

Solo a tarda sera modificato il decreto-ricatto sui finanziamenti e sul Cda

Si dimettono i professori

Il governo occupa la Rai

Scalfaro e Berlusconi a un passo dalla rottura

La Fininvest non gli bastava

CARLO ROGNONI

«U» N ATTO di prevaricazione, «lo stravolgimento delle regole», l'espressione di una spudoratazza che fa «emere il peggio», «una vergogna»: sono solo alcuni commenti alla prima vera e concreta decisione del governo Berlusconi, la reiterazione del decreto «salva-Rai» con un emendamento - ammazzaprofessori. Eh sì, perché alla fine il Cavaliere ce l'ha fatta: adesso non controlla più solo le «re» Fininvest, da ieri ha messo le mani anche sulle «re» Rai. E meno male che aveva detto che lui di «re» non se ne voleva occupare, visto il palese conflitto di interessi che si è creato il giorno stesso in cui è diventato presidente del Consiglio.

Da ieri «i professori» sono tornati a casa, dopo che per

ROMA. Il lungo braccio di ferro tra Quirinale e Governo sulla Rai si è concluso: mentre i professori abbandonano il campo, il capo dello Stato impone a Berlusconi di riscrivere il decreto-ricatto. L'esecutivo non potrà - almeno direttamente - dimissionare i vertici dell'azienda nominati dai presidenti di Camera e Senato: il potere di revoca viene restituito alle due massime cariche parlamentari. Ma la maggioranza ha comunque raggiunto l'obiettivo: cacciare i vertici Rai non di proprio gradimento e puntare su una nuova nomina da parte dei presidenti di Camera e Senato che però, a differenza dei precedenti, non sono «istituzioni di garanzia» bensì espressione diretta della maggioranza stessa. Insomma Berlusconi, proprietario delle reti Fininvest, punta a occupare anche la Rai. Lo scontro col Quirinale, però, non è stato del tutto indolore. Dopo le dimissioni del cda - che ha duramente accusato il governo di volere ai vertici del servizio pub-

blico, e quindi non espressione del governo ma di tutto il Paese, solo persone di sua fiducia - il consiglio dei ministri è stato costretto a riunirsi di nuovo per riscrivere le norme-chiave del provvedimento giudicate incostruttibili dal capo dello Stato. «Tutto bene» ha minimizzato Berlusconi alla fine della partita. Ma ora, chiusa la «partita prof», si apre una nuova «partita-prof»: le opposizioni, infatti, hanno già annunciato una dura battaglia per la ridefinizione delle regole sulla nomina dei vertici aziendali, nomina che deve essere di garanzia e non espressione del governo. Resta infatti molta preoccupazione sul futuro dell'autonomia dei giornalisti da parte della Fnsi, e oggi negli studi Rai si riuniranno in assemblea tutte le redazioni del servizio pubblico. Minoli, direttore di Raidue, racconta i suoi giorni in mezzo alla tempesta, con l'occhio alle vicende che scuotono l'azienda e con la testa alla preparazione dei palinsesti.

M. CIARNELLI G. FRASCA POLARA R. LAMPUGNANI P. SACCHI
ALLE PAGINE 3-4

Sgarbi assenteista condannato per truffa

■ VENEZIA. Il deputato Vittorio Sgarbi è stato condannato ieri dalla Pretura di Venezia a sei mesi e dieci giorni di reclusione per falso e truffa ai danni dello Stato. I reati si riferiscono ad un periodo di aspettativa (tra l'ottobre '89 e il marzo '90) ottenuto quando era funzionario della Sovrintendenza ai Beni artistici e storici del Veneto, presentando, secondo l'accusa, falsi certificati medici attestanti malattie inesistenti. Il pretore, Antonino Abrami, ha inviato gli atti al Tribunale di Roma dopo aver rilevato possibili responsabilità penali dell'allora direttore generale del ministero.

Napolitano: si vuole la prevaricazione

■ Le dimissioni del Consiglio di amministrazione della Rai sono state una reazione comprensibile ad un vero e proprio atto di prevaricazione. Giorgio Napolitano commenta così la vicenda del decreto ricatto. «Sono in discussione la certezza del diritto e garanzie democratiche essenziali nel campo dell'informazione, per l'intolleranza e la volontà di prevaricazione politica delle forze di governo, soprattutto di determinate componenti».

PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 3



Un ufficio postale affollato per il pagamento dell'Ici

Pietro Pesce/Master Photo

File, spinte, svenimenti: per Ici e 740 solito caos

■ ROMA. Ici, Iciap, consegna del 740: in tutta Italia uffici postali e banche sono andati in tilt. Come sempre. Un copione che si ripete: l'ultimo giorno valido tutti si affollano, si stipano davanti agli sportelli come chiamati a celebrare un rito inevitabile. Eppure la data di scadenza era nota da tempo anche se, per la verità, il ministero delle Poste non si è certo affannato in questo mese a fare informazione di massa per ricordarla ai cittadini. Comunque sia tutti in fila a litigare e a imprecare contro la Pubblica amministrazione e la burocrazia. A Roma in particolare la situa-

zione è stata più difficile che in altre città perché mercoledì era festa patronale (Santi Pietro e Paolo) e gli uffici postali erano chiusi. È stato un incubo: calci spintoni, svenimenti e alla sala operativa della questura sono giunte decine di richieste di intervento. Chi non è riuscito a pagare l'Ici, e sono in molti quelli chiusi fuori dopo ore di fila, alle 19 di sera, incorrerà nelle sanzioni previste che quest'anno sono nuove: una soprattassa del 10% nei primi 5 giorni e del 20% dal sesto giorno, alla quale vanno aggiunti gli interessi di mora del 7% per ogni semestre.

Decine di interventi al Cn, si schierano i leader. Lettera di Occhetto: «Completiamo la svolta»

Il Pds sceglie il nuovo segretario Veltroni o D'Alema? Oggi si vota

■ ROMA. Oggi il Consiglio nazionale del Pds voterà, a scrutinio segreto, per eleggere il nuovo segretario del partito. Difficilmente, salvo sorprese, D'Alema o Veltroni raggiungeranno il quorum al primo scrutinio: e l'esito finale resta dunque incerto. Ieri i due candidati sono intervenuti: si sono confrontati sull'identità del Pds e sulla sfida dell'innovazione a sinistra. Il dibattito che ne è seguito restituisce un partito diviso, ma non lacerato. Occhetto (oggi verrà a votare) ha inviato una lettera in cui auspica che le sue dimissioni «non siano state vane e producano gli effetti migliori e più utili al partito».



La stretta di mano tra D'Alema e Veltroni

Alberto Pais

SERVIZI ALLE PAGINE 5, 6, 7-8

Intervento durissimo all'assemblea Fiat. Tonfo di lira e Borsa

Agnelli striglia Palazzo Chigi «Un mese per fare qualcosa»

Intervista a Trentin

«Voglio aiutare la sinistra a cambiare»

BRUNO UGOLINI
A PAGINA 2

■ Governo, se ci sei batti un colpo. Dall'assemblea degli azionisti Fiat, chiamati ad approvare il peggior bilancio della storia del gruppo, Gianni Agnelli lancia un richiamo al governo: «Entro luglio deve dare un segnale forte di voler intraprendere la strada del rigore e del risanamento, rilanciando l'economia, le privatizzazioni, facendo certe nomine che sono in ritardo». Il paese capisce che in questi primi 40 giorni il governo è stato distratto dalle elezioni, ma prima dell'estate deve dare un segnale di presenza. Quello stesso segnale che ieri è mancato ancora una volta ai mercati finanziari, spaventati da un possibile conflitto go-

verno-Quirinale sul caso Rai e dalle pessime notizie riguardanti i conti pubblici: ne hanno fatto le spese lira (il marco è schizzato a quota 995), Borsa e titoli di Stato.

Quanto alla Fiat, i conti sono in ripresa anche senza gli incentivi di cui «abbiamo sentito parlare in campagna elettorale», e che il governo ha deciso di non erogare. Il bilancio dovrebbe ritornare in attivo già quest'anno. Tanto che il gruppo torna a pensare di riuscire a fare da sé. Interrotti negoziati con la Renault nelle londerie.

R. LIGUORI D. VENEGONI
ALLE PAGINE 9-17

Sfida di Clinton al Papa: bisogna frenare le nascite



MASSIMO CAVALLINI
A PAGINA 14

Oggi torna Arafat Piovono minacce ma Gaza esulta



DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 13



CHE TEMPO FA Re Carlo

■ CARLO D'INGHILTERRA racconta di avere fatto l'amore con una donna che non è sua moglie Tiziana sui giornali di tutto il mondo. Carlo d'Inghilterra annuncia che, quando salirà al trono, la religione anglicana smetterà d'essere «ufficiale» e sarà equiparata a tutte le altre fedi, come la cattolica e la musulmana. La notizia è caduta a pressoché nel vuoto. Il mio metro per misurare le notizie corrisponde sempre di meno a quello normalmente diffuso. Delle copule del principe non me ne frega niente; dell'imminente privatizzazione di una delle «tre» religioni di Stato di questo mondo, mi importa molto.

Non so perché Carlo abbia deciso di rendere pubblici i suoi «traffici di letto». Immagino che lo abbia fatto per disarmare autorevolmente chi volesse usarli contro di lui. So che mi capita di provare una parca simpatia per questo malinconico miliardario liberal, ormai vegliardo come principe e già appassito quando sarà re, che cerca di occuparsi degli altri in modo intelligente mentre gli altri si occupano di lui in modo cretino. [MICHELE SERRA]

Feltrinelli

CRISTINA COMENCINI PASSIONE DI FAMIGLIA

Come in un'interminabile partita a poker, insopprimibile vizio e passione di famiglia, due sorelle scartano e giocano le carte della loro vita, delle loro dieci figlie, delle cinquanta nipoti.

A Napoli, una saga familiare dall'inizio del secolo a oggi.

Bruno Trentin

ex segretario generale della Cgil

«Voglio aiutare la sinistra a cambiare»

È la nuova scommessa di Bruno Trentin, sponsorizzata dalla Cgil: un centro propulsivo per chiamare le forze trasformatrici, non solo i progressisti, attorno alla costruzione di un programma. L'ex leader del sindacato, il giorno dopo il lungo addio, parla delle incomprensioni incontrate, dei risultati ottenuti, della elezione di Sergio Cofferati e dell'altro candidato, Alfiero Grandi. «Berlusconi non ci dividerà, ma abbiamo bisogno di regole nuove».

BRUNO UGOLINI

ROMA. La parete alle spalle di Bruno Trentin, nell'ufficio al quarto piano della sede della Cgil, ora è bianca. Non c'è più quella bella foto di un Di Vittorio ragazzo, intento a giurare sull'aratro. È in corso un trasloco. Trentin lascia il posto a Sergio Cofferati, va in un altro ufficio, in attesa di una sede diversa. Ma è già pronto a parlare della sua nuova scommessa.

L'ex segretario generale della Cgil Bruno Trentin era considerato, come dire, un uomo della «sinistra sindacale», ma da questa «sinistra» amato e odiato, compreso. Come lo spieghi?

Incompreso, semmai, dalle varie anime della sinistra. Una parte era critica perché rimettevo in questione vecchie categorie e in generale una politica della resistenza alle trasformazioni in attesa di qualche evento taumaturgico. Tale resistenza ha portato, mi pare, ad un progressivo allontanamento dalla conoscenza della realtà e, in molti casi, addirittura, alla costruzione di una società immaginaria che non si è affatto liberata dagli stereotipi dei primordi del movimento comunista. Questo ha fatto sì che questa parte della sinistra uscisse dalla categoria del rapporto amico-nemico, dalla concezione del «capitalismo» come «entità sostanzialmente monolitica». Ed è rimasta totalmente sorda di fronte alle trasformazioni soggettive subentrate nel mondo del lavoro.

E l'altra anima della sinistra, quella moderata?

Qui c'è stato un dominio, nelle analisi e nelle terapie, degli interpreti congiunturali. Penso anche ai problemi reali della congiuntura economica e sociale. Questo ha tarpato un po' le ali ad una riflessione che potesse dare respiro e senso ad una politica. L'approdo è stato una sorta di nuova teoria della governabilità che ha oscurato completamente anche la necessità di rivisitare grandi istanze riformatrici. La stessa sinistra che sta nel PdS non è uscita, per esempio sui temi della democrazia economica, dalle vecchie logiche redistributivi del reddito, dei servizi. Non si è misurata minimamente con i problemi della trasformazione dell'impresa che avvengono su scala mondiale. E quindi con i problemi delle nuove dimensioni assunte dalla questione della democrazia nei luoghi di lavoro. E nemmeno si è misurata con le nuove dimensioni della democrazia nella società civile. La sinistra, nelle sue varie anime, massimaliste o moderate, non è mai uscita da una logica di pura redistribuzione del reddito, in attesa della catarsi dell'accesso al governo. Quello è stato sempre vi-

sto come il «momento» nel quale si parlerà del futuro. Ma il futuro sta già parlando oggi, in tutti i gangli della società italiana.

Quali sono le radici del miracolo della Cgil, la resistenza agli sconvolgimenti della sinistra?

La sua diversa funzione istituzionale, ha permesso di mantenere un dialogo, per quanto faticoso e a volte anche fonte di opposizioni radicali, tra le diverse anime presenti al suo interno. Le prove a cui siamo stati ripetutamente sottoposti dall'ottanta ad oggi ci hanno costretto a guardare fuori, anche fuori d'Italia. Per tentare di capire quello che stava succedendo in una delle province del mondo industrializzato. E poi, malgrado tutto, e con enormi difetti e ritardi, la Cgil è rimasta un centro in cui la democrazia ha fatto dei passi avanti e non dei passi indietro.

Con risultati?

Anche questi in controtendenza. L'accordo del 23 luglio 1993 afferma un sistema di contrattazione a due livelli unico per tutto il mondo del lavoro e la creazione di rappresentanze sindacali unitarie elette da tutti i lavoratori. Sono due riforme istituzionali che non hanno mai avuto corso in Italia in tutta la storia del movimento sindacale italiano e che non esistono in nessun altro Paese industrializzato. È un'anomalia che ha offerto al sindacato nuovi spazi per ripensare anche radicalmente il suo modo di essere. Questo spiega non solo una «tenuta», ma un recupero, per esempio in termini di rappresentanza, della Cgil. Come testimoniano le elezioni delle nuove rappresentanze sindacali unitarie.

Non temi che Berlusconi riuscirà a dividere la Cgil?

Lo escludo. C'è il rischio che tenti di dividere il movimento sindacale e di rendere più difficile l'approdo di un processo unitario. La storia del movimento sindacale è segnata da diverse tradizioni. Una ha sempre ritenuto fondamentale l'avere il governo e le controparti quali «fonti» di legittimazione. Un'altra cultura, anche per ragioni di necessità, ha ricercato questa legittimazione nel mandato esplicito e implicito espresso dai lavoratori salariati. C'è una corsa contro il tempo, quindi, per conquistare regole di rappresentanza e di democrazia sindacale che rendano il movimento sindacale in qualche modo impermeabile alle incursioni delle istituzioni pubbliche, di vecchie e nuove forme partitiche.

C'è stata qualche polemica sulla elezione di Sergio Cofferati, come se fosse stato calato dall'alto, non scelto da un congresso...



È la prima volta che un segretario generale non viene indicato dal suo predecessore. A parte, è vero, l'avvicenda delle dimissioni di Antonio Pizzinato. Credo che sia stato di grande importanza annunciare un percorso in tempo utile, in modo da non mettere l'organizzazione di fronte a scadenze drammatiche. C'è stata una prima consultazione su natura e funzionamento dei gruppi dirigenti. Una seconda consultazione, intrecciata con la Conferenza di organizzazione e quella di programma, in vista del Congresso, ha fatto maturare delle candidature senza designazione e senza la necessità che i singoli candidati si autoproponevano. È stata una consultazione vera. Questo è dimostrato dal fatto che, al di là delle percentuali, c'è stata una estrema diversità delle strutture espresse per l'uno e per l'altro candidato. Non si può dire che Alfiero Grandi non abbia avuto anche indicazioni provenienti da strutture e categorie qualitativamente rilevanti. Così come il fatto, abbastanza insolito, che una parte importante della gente consultata abbia ritenuto che i due candidati avevano eguali meriti e capacità. È stato tutto fuorché una operazione prefabbricata e teleguidata.

Ma Bruno Trentin chi aveva scelto?

È detto anche nel rapporto dei cinque saggi incaricati della consultazione. Io sono stato interpellato per ultimo e ho preso atto dei risultati della consultazione. Non ho voluto pesare, per questo ho chiesto di essere ascoltato per ultimo. Per questo, esprimendo an-

che io un giudizio positivo sui due candidati e sulla necessità di una loro intensa collaborazione, ho preso atto, apprezzandola molto, che la candidatura di Sergio Cofferati era quella che aveva vinto.

Quale sarà il nuovo «mestiere» di Bruno Trentin?

Non sarà dentro una nuova struttura della Cgil. Immagino una commissione di persone sia del sindacato, sia esterne al sindacato, un gruppo di esperti, uomini politici con interessi culturali italiani e anche stranieri. Con la collaborazione di altre varie strutture della Cgil che operano in questo campo: l'Ires, il Centro di studi superiori per la formazione sindacale, il dipartimento economico-sociale della Cgil, l'Istituto europeo di studi sindacali. E penso a iniziative periodiche, a seminari, a conferenze di programma monematiche per contribuire all'aggiornamento del programma fondamentale della Cgil. Questo centro, se ne avremo le forze e soprattutto se troveremo interlocutori in tutti i settori delle forze riformatrici impegnati nella cultura e nella politica attiva, potrebbe contribuire, con l'ottica del sindacato, con analisi e proposte, a riaprire nella sinistra e nelle forze riformatrici un autentico dibattito programmatico non condizionato e vincolato dalle emergenze politico-elettorali.

Un contributo al polo progressista?

Penso ad un arco più vasto: le forze riformatrici del partito popolare, tutto il mondo del volontariato... È una scommessa da verificare nei fatti, con molta cautela e

senza pretese. È però una iniziativa che può spostare su un terreno nuovo il dialogo tra sindacati e le forze politiche.

Non è una idea simile a quella di Amato che immagina una associazione politica con i sindacati, o come quella della Uil già coinvolta in Alleanza Democratica, o come quella della Cisl che pensa ad una Associazione politica?

No. Temo che così si rischi di riproporre nello stesso movimento sindacale nuove dicotomie. Anche nel PdS è ritornata l'ipotesi di rapporti alla tedesca o all'inglese con il movimento sindacale. Ma anche in quei due Paesi le forme di collaborazione o addirittura di federazione tra il partito e il sindacato sono saltate e debbono essere radicalmente ripensate.

Il tuo discorso di mercoledì, le emozioni, le lacrime, sono state interpretate come un addio. Eppure non è un addio...

Non è un addio sul piano politico. Sono molto contento, per la proposta di lavoro che mi è stata fatta. Ma ho speso gran parte della mia vita, da quando ho fatto il segretario della Fiom, in un certo modo di fare il sindacato. Cambiare, cambiare il lavoro, sia pure nell'ambito della stessa organizzazione, cambiare responsabilità, con tutto quello che comporta di peso e anche di soddisfazione costituisce un trauma inevitabile. Manterei i rapporti con tutti gli amici, ma saranno rapporti diversi, con diverse finalità anche operative. Questa è la ragione per la quale è stata anche una sofferenza, per quanto assolutamente voluta.

Un corteo anti-Mammi? No, era la «Fort Alamo» della stampa di sinistra

DANIELE PROTTI

UN'OCCASIONE perduta. Così, «emo», ha finito per diventare la manifestazione di sabato 25 giugno a sostegno del referendum contro la legge Mammi. Occasione perduta, per una ragione semplicissima: è diventata, di fatto, una iniziativa dei giornalisti «di sinistra» contro tutti gli altri. O meglio - anzi, o peggio - dei giornalisti «di sinistra» della Rai e di alcuni quotidiani contro i giornalisti della Fininvest e di altri quotidiani. Mi sembra paradossale che una manifestazione organizzata in nome della «libertà d'informazione» diventi una manifestazione contro altri giornalisti e altre «esatte». Nelle intenzioni dei promotori e di molti partecipanti non voleva essere questo, d'accordo. Ma le cronache dei giornali e delle tv hanno trasmesso proprio quel messaggio: alcuni giornalisti contro altri. Mi sembra un errore politico, che riproduce episodi di autoisolamento della sinistra già visti e già pesantemente pagati (ma forse, per qualcuno, non abbastanza, visti i risultati).

Insomma, «rasterire» in iniziative a tutela della libertà d'informazione il perverso «o di qua o di là» di Berlusconi è una sciocchezza. E contraddice clamorosamente proprio quanto è stato detto e scritto dopo le elezioni politiche - anche da Massimo D'Alema e Walter Veltroni, tra gli altri - in tema di allargamento delle alleanze, di capacità di recupero del dialogo con diversi interlocutori sociali, politici, economici (anche, non solo, il fatidico Centro). È vero: l'iniziativa era stata pensata inizialmente a supporto del referendum anti-Mammi. Strada facendo, dopo le perle del «rio Taradash-Sorace-Del Noce» e dopo il colpo di maglio di Giuliano Ferrara (pardon, del ministro Giuliano Ferrara) contro la Rai a Montecitorio, è diventata una protesta in difesa della Rai, e soprattutto contro il presidente del Consiglio Berlusconi. Forse non c'era tempo per fare altro, ma credo che un'iniziativa ampia e unitaria dei protagonisti dell'informazione - al di là delle «esatte» di appartenenza - avrebbe avuto ben altra efficacia politica e avrebbe trasmesso un messaggio molto più incisivo a lettori e telespettatori. Invece è diventata un «Fort Alamo» dei giornalisti «di sinistra» contro il resto del mondo.

Di certo qualcuno mi spiegherà che ho capito male. Può darsi. Però allora ho capito male anche quando ho letto e sentito dire che la sinistra deve smetterla di rinchiusersi nel suo recinto, demonizzando ogni diversità (tranne quelle di sinistra doc) e rifiutando la stessa cultura delle differenze. E ho capito male quando, sabato, ho sentito beccati slogan che mormoravano Fedè, Liguori e Meritana nello stesso maglione.

NO, NON CREDO che semplificando e banalizzando «uomini progressisti» faranno molta strada. La controprova è proprio il capitolo Rai. È stata la sinistra, per anni, a protestare contro la lottizzazione e contro gli sperperi realizzati per fare concorrenza alla «spesaccolo» di Berlusconi. Oggi invece qualsiasi lettore o telespettatore è legittimamente autorizzato a pensare che la sinistra difende «in toto» la Rai, le lottizzazioni dell'altro ieri e i riciclaggi di ieri, Agnes e Dema, Pasquarelli e Locatelli. Contro il nemico Berlusconi e tutti quelli che lavorano per lui o al suo fianco. Sì, lo so che non è proprio così, nelle intenzioni. Ma il messaggio che viene trasmesso è questo. Abbiamo bisogno di altre controprove per verificare che il «o di qua o di là», applicato dalla sinistra è perdente?

Esistono differenze, di onesà intellettuale e di deontologia professionale. Meritana non è Fedè, Liguori non è Meritana, e i giornalisti della Fininvest-Mondadori non sono tutti berlusconiani. È sacrosanto difendere Enrico Deaglio e la sua «Milano, l'Italia» contro le desolanti aggressioni del «doppio spendio» Del Noce, ma mi rifiuto di partecipare al vecchio e perdente gioco di regalare all'avversario anche chi, con l'avversario, ha solo un rapporto di lavoro, non gli ha venduto «esatte» e idee.

E continuo a pensare che, nel lavoro di ricostruzione di una alternativa, i progressisti devono evitare ogni occasione che li porti ad «oggettizzarsi». Perché è il segno di una sconfitta già accettata o subita senza definitività. E non credo affatto che sia così. Senza scomodare Gramsci, Berlusconi non possiede anche il monopolio dell'ottimismo. Anche perché, in questi giorni, il Cavaliere non ha molto da ridere.

DALLA PRIMA PAGINA

La Fininvest non gli bastava

settimane uomini di governo e della maggioranza li martellavano ai fianchi per vincere le resistenze, con l'obiettivo evidente di sostituirli con altri amministratori più fedeli, nella peggior logica della vecchia lottizzazione. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato l'annuncio alla Camera da parte del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara che «la funzione di questo consiglio d'amministrazione stava esaurendosi». Un primo atto ufficiale di sfiducia al quale è seguito l'altro giorno l'emendamento al decreto salva-Rai con cui per legge si è stabilito un principio aberrante e che cioè se il ministro delle Poste non approvava il piano triennale di risanamento del servizio pubblico (decisione per altro annunciata già da Ferrara), il consiglio doveva considerarsi decaduto.

Con questo emendamento-ricatto il governo Berlusconi di fatto ha stracciato il principio sancito da una sentenza della Corte costituzionale «della non dipendenza della Rai dal governo». Ed è proprio su questo punto che è nato un conflitto con il Quirinale, che si è rifiutato di controfirmare il decreto nella forma rivisitata dal governo. Eppure pur di ottenere un successo, un risultato di regime, Berlusconi non ha guardato in faccia a nessuno, neppure al presidente della Repubblica, mettendo Scalfaro in una condizione oggettivamente difficile.

L'ex presidente Cossiga è stato chiaro: «in via ordinaria il presidente della Repubblica non può rifiutare l'emanazione del decreto legge perché è atto di governo soggetto, anche sotto il profilo del giudizio di costituzionalità, al sindacato politico-istituzionale del

Parlamento. Ma vi sono i casi limite in cui il presidente della Repubblica può legittimamente anzi deve rifiutare l'emanazione di un decreto legge quando cioè le conseguenze che il decreto apporterebbe sono tali che difficilmente potrebbero essere sanate da una reazione da parte del Parlamento. E debbo dire onestamente che mi sembra che noi versiamo in questa seconda ipotesi».

Adesso con le dimissioni di Demattè e degli altri consiglieri e del direttore generale Locatelli, Berlusconi si è perfino permesso il bel gesto di ritirare l'emendamento e salvare la faccia da uno scontro palese con Scalfaro.

Ma davvero salva la faccia? Davvero gli italiani continueranno a credere alle sue estermazioni rassicuranti, fatte per mascherare fatti concreti come questo? Questa non è una semplice storia di azzeccagarbugli, che poco ci azzeccano (quanto a regole democratiche) e molto ingarbugliano (a proprio esclusivo vantaggio). Questa è la brutta storia di uno sporco imbroglio, che il regista

hollywoodiano de «La stangata» potrebbe prendere a pretesto per una tragi-commedia televisiva. Magari da rivendere a Berlusconi.

Dopo averci detto che lui mancava telefonava più in Fininvest per non essere sospettato di interferire nel lavoro del suo braccio destro Confalonieri (peccato che lo stesso Confalonieri in un'intervista ha confessato che quando è a Roma dorme a casa di Berlusconi. Per cui che bisogno ci sarebbe di telefonarsi!), adesso il Cavaliere ci spiegherà che non lui, ma i presidenti di Camera e Senato, Pivetti e Scognamiglio, sceglieranno i nuovi amministratori della Rai. E che quindi la Costituzione è rispettata. Quello che forse non avrà il coraggio di dirci (ma Ferrara l'ha già detto per lui) è che la Rai vuole salvarla davvero. Intanto un buon risultato lo ha portato a casa: gettando i dipendenti della Rai-tv nell'incertezza, lasciandoli senza testa, può fin da ora contare per alcuni mesi su una ridotta capacità del servizio pubblico di competere con le reti Fininvest. E questa sarebbe la Seconda Repubblica? [Carlo Rognon]



Diego Armando Maradona

«Sono un uomo che si è fatto da solo»

Redazionale

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Piero Bassonardi
 Vice direttore: Giuseppe Caltabiano
 Vicedirettrici:
 Giancarlo Bonetti, Antonio Zallo
 Redattore capo centrale: Marco Demareo
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Annetto Mattia
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli,
 Pietro Crisi, Marco Freda,
 Arnaldo Mattia, Giancarlo Nola,
 Claudio Montalto, Antonio Orsi,
 Ignazio Raneri, Libero Severi,
 Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 22/13
 tel. 06/698991, telex 613461, fax 06/6782552
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direzione responsabile:
 Giuseppe P. Menzella
 licenziat. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direzione responsabile:
 Silvia Trentin
 licenziat. al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 322
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

ASSALTO ALL'INFORMAZIONE.

Non passa il potere di dimissionare i vertici della tv pubblica. Ora lo scontro sulla nomina dei nuovi amministratori



Cinque «professori» del consiglio di amministrazione della Rai, da sinistra: Murladi, Demattè, Sellerio, Benvenuti e Gregory. Nella foto a destra il presidente Scalfaro

Napolitano: è in pericolo la certezza del diritto. Si vuole la prevaricazione

PASQUALE CASCELLA



Ansa/Sintesi

ROMA. No, tanta voglia di scherzare Giorgio Napolitano non ne ha, specie su una vicenda scabrosa come quella della Rai, che investe delicate responsabilità istituzionali. «Ma mi fa piacere che abbiano voglia di scherzare a palazzo Chigi», replica a Giuliano Ferrara. «Mi domando se l'on. Napolitano sia il nuovo portavoce del Quirinale. In tal caso sarebbe giusto incontrarci per coordinare il nostro lavoro», era stata la battuta con cui il ministro per i rapporti con il Parlamento e portavoce del governo, in mattinata, aveva liquidato l'interrogativo sollevato dall'ex presidente della Camera sull'accoglienza ricevuta al Quirinale dal testo del decreto legge sulla Rai reiterato dal governo con l'aggiunta di una clausola anti Consiglio di amministrazione.

Insomma, Napolitano parla - come dice Ferrara - a nome del presidente della Repubblica?

Mi dispiace, ma io parlo per me stesso, con il dovuto rispetto per il capo dello Stato, conoscendo regole e procedure. E ho parlato, al Consiglio nazionale del Pds, perché era stato proposto un ordine del giorno che, tra l'altro, conteneva un appello al presidente della Repubblica in ordine alla decisione a lui spettante di controllarlo. Ho suggerito che quel punto fosse modificato in quanto ormai superato, poiché il termine per la reiterazione del decreto scadeva la sera prima. E poiché palazzo Chigi non aveva annunciato all'incirca, era da ritenersi che una decisione il capo dello Stato l'avesse adottata.

C'è stato un braccio di ferro, tra il Consiglio dei ministri deciso a tagliare le teste dei consiglieri della Rai e il presidente della Repubblica dubbioso sulla costituzionalità di una tale misura?

A questa domanda non può che rispondere palazzo Chigi. Sono io che attendo ancora che il governo dia notizie più precise su quel che è avvenuto tra l'altra notte e ieri attorno al testo del decreto.

Ma tu, che con Spadolini avevi nominato il Consiglio Rai, come giudichi quel primo testo del governo?

Il Consiglio di amministrazione della Rai non è stato nominato dal governo ma dai presidenti delle Camere in ossequio a un pronunciamento della Corte costituzionale. Che adesso possa essere fatto decadere dal governo è, per me, inammissibile innanzitutto sul piano costituzionale.

Il Consiglio di amministrazione della Rai. Intanto, si è dimesso. Una scelta obbligata?

È una reazione comprensibile a un vero e proprio atto di prevaricazione. E come se i consiglieri di amministrazione della Rai avessero detto: «Non aspettiamo che ci licenzino». In effetti, si trattava di una norma capestro, il governo avrebbe usato la facoltà di approvare o respingere il piano di risanamento della Rai come grimaldello per mandare via il Consiglio di amministrazione. Ma, francamente, trovo singolari le condizioni in cui questa scelta è maturata: prima ancora, cioè, che si conoscesse il testo definitivo del decreto reiterato.

Anche se quella norma capestro non ci fosse stata, sarebbe rimasta la pervicace volontà del governo di liquidare l'attuale gestione del servizio pubblico. Cosa avrebbero potuto fare i consiglieri Rai?

Avrebbero potuto chiedere e attendere i rilievi di merito del governo al loro piano di risanamento. Che non significa fare resistenza a oltranza. In fin dei conti, se le osservazioni fossero state costruttive, lo stesso Consiglio di amministrazione avrebbe potuto darle proprie.

Qual è ora, la posta in gioco? Sono in questione la certezza del diritto e garanzie democratiche essenziali nel campo dell'informazione, per l'intolleranza e la volontà di prevaricazione politica delle forze di governo, soprattutto di determinate componenti. La Rai - l'ho scritto ai presidenti delle Camere, e lo ripeto oggi - deve essere riformata, ma non può essere manomessa in violazione di principi costituzionalmente tutelati.

Anche la Rai nel carnet di Berlusconi. Scontro con Scalfaro, decreto riscritto, via i prof

ROMA. Il martellante attacco da destra provoca le dimissioni dei «professori» della Rai: un gesto polemico ma anche di responsabilità, per evitare la bancarotta a Saxa Rubra. Viene così meno il ricatto del governo, ma non per questo si attenua lo scontro Berlusconi-Quinnale. Il portavoce del governo, Ferrara, rimette al decreto sono state apportate «variazioni» in base ad «autorevoli osservazioni di natura costituzionale e giuridica», quelle di Scalfaro che ha ottenuto la cancellazione della norma - da lui giudicata «incostituzionale» - con cui il governo si arrogava il potere di dimettere gli amministratori Rai. Gongolano i neo-fascisti per le dimissioni del cda, ma replica secco Vita (Pds): «Erano ormai inevitabili, ora scatta un'operazione di regime». E Bassanini già pone la questione della nomina dei nuovi amministratori, una prerogativa che resta affidata (come appunto quella della revoca: qui la chiave del decreto-bis) ai presidenti delle Camere: «Ma questo governo non li considera istituzioni di garanzia».

GIORGIO FRASCA POLARA

«Professori», un'ora più tardi il portavoce del governo può - per grottesco che possa sembrare - esprimere «sentimenti dovuti di stima personale» per gli amministratori cui è stato imposto il benservito. Può liquidare - per offensivo che possa apparire nei confronti dello stesso capo dello Stato - come «uno psicodramma a soggetto» ogni polemica sull'informazione: «Ma deve anche annunciare che al testo del decreto-ricatto sono state apportate in sede di coordinamento (cioè senza bisogno di una nuova deliberazione del Consiglio dei ministri, ndr) lievi modifiche che, come spesso succede, accolgono autorevoli osservazioni di natura giuridica e costituzionale».

Ma almeno una non è «modifica lieve». Il decreto originario prevedeva che in caso di non gradimento del piano il governo si arrogasse il «diritto» di licenziare gli amministratori. Dopo un lungo colloquio, a tarda sera, il capo dello Stato e il ministro missino delle Poste, Tatarella, è stato deciso che l'eventuale potere di revoca torni ai presidenti delle Camere: se al governo il piano non piace, ne motiva le ragioni ai due presidenti. Non è modifica lieve e ripristina più corretti rapporti istituzionali. Tanto è di sostanza - e tanto su questo si è giunti ad un passo dalla rottura tra Scalfaro e Berlusconi - che, malgrado quel che aveva detto Ferrara, il capo dello Stato ha preteso che il governo tornasse a riunirsi a tarda sera per varare la nuova versione del decreto poi firmato da Scalfaro.

Lo scontro Quirinale-governo

Ora però attenzione: il punto-chiave delle dichiarazioni di Giuliano Ferrara sta in quell'accoglienza da parte del governo certe «autorevoli osservazioni». È su questo che s'era consumato il lungo braccio di ferro tra Berlusconi e Oscar Luigi Scalfaro. In buona sostanza, erano gli note le grandi nserve manifestate dal capo dello

Stato non per la parte del decreto che rinfacciava la Rai ma per quella che sanciva un aperto ricatto: ed era (un po' meno) nota la stizzita replica di Berlusconi («Ma, insomma, chi governa? Io o tu?»). «Ma ieri mattina lo scontro tra il presidente del Consiglio e il Quirinale si è ulteriormente drammatizzato con l'esplicito richiamo, da parte di Scalfaro, alla sentenza della Corte costituzionale del '74, gli organi direttivi della Rai non possono essere «direttamente o indirettamente, espressione esclusiva o preponderante del potere esecutivo». Come dire: tu, governo, ti stai arrogando un potere se non di nomina certo di destituzione, il che è egualmente illegittimo.

Interviene anche Cossiga

«Una furbata all'italiana», l'aveva definita in quelle stesse ore Cossiga: «Un caso-limite che impone ad un capo dello Stato di rifiutare l'emanazione di un decreto». Si coglieva in quelle ore tutto il fastidio di casa Berlusconi per il saltar fuori, con tanta evidenza, della trappola in cui si voleva cacciare Scalfaro, e della fermezza con cui, pur per le vie più discrete, il Quirinale faceva sapere di esser non esser disposto a fare da capro espiatorio della vicenda.

Il braccio di ferro è durato a lungo: almeno sino alle cinque e mezza del pomeriggio. A quell'ora Berlusconi lasciava la sua abitazione dando una secca ma già eloquente risposta ai cronisti che gli chiedevano della sorte della Rai: «Su quella abbiamo già lavorato». E invece, lo scontro sarebbe ripreso sino alla notturna, formale riscrittura del decreto. «Tutto bene», ha minimizzato Berlusconi. Che non fosse stato lavoro facile (un lavoro a quanto sembra siglato anche da uno scambio di lettere formali tra Scalfaro e il presidente del Consiglio) testimonia la pioggia di reazioni al ricatto del governo. «Il monopolio privato minaccia di estendersi a quello pubblico» avevano denunciato insieme la coordinatrice del Ppi Rosa Russo Jervolino e il portavoce dei deputati socialisti Valdo Spini. E il segretario del Pri, La Malfa: «È una vergogna che un governo guidato dal patrono di tre televisioni private, anziché popolarizzare una riforma del sistema, faccia un decreto per impossessarsi della Rai». E da Passigli (Sinistra democratica del Senato) è invitato «al capo dello Stato di non cedere, ma di tenere questo decreto in mano».

già l'anno scorso Scalfaro si era rifiutato di avallare il decreto con cui il governo Amato pretendeva di passare un colpo di spugna sul finanziamento illegale ai partiti coinvolti in Tangentopoli. La più arrogante reazione a questa vasta mobilitazione, e soprattutto alle resistenze di Scalfaro? Quella del ministro della Difesa e legale personale di Berlusconi, Previti, quando gli hanno chiesto se Scalfaro avrebbe firmato la nuova versione del decreto: «Firmare... firmare... penso che avrebbe firmato comunque».

Invece, per il pedissequo Franco Bassanini, proprio le dimissioni e le parziali modifiche avevano fatto uscire Scalfaro «da una posizione obiettivamente difficile: la mancata firma del decreto avrebbe costretto a portare i libri della Rai al tribunale fallimentare». E se per il responsabile dell'informazione della Quercia, Vincenzo Vita le dimissioni dei «professori» erano «ormai inevitabili», esse appaiono tuttavia come i prodromi di «una operazione di regime per tentare di omologare l'informazione Rai alla maggioranza». Il capogruppo dei popolari alla Camera, Nino Andreatta: «Non si possono chiedere doti eroiche a privati cittadini, ma l'opposizione è obbligata ad averle». Ed infatti già scattano le iniziative: al Senato tutti i gruppi dell'area progressista hanno presentato interpellanze urgenti, distinte ma identiche, con cui si chiede a Berlusconi di render subito conto all'assemblea dell'operato del governo. E, intanto, già il problema si sposta più in avanti. Chi saranno i nuovi amministratori Rai? Vita e Bassanini (progressisti) annunciano una proposta per modificare i criteri di nomina del Cda.

Una giornata drammatica

Ma se questo è, in rapide sequenze, il senso di una giornata molto drammatica non solo per la Rai, la battaglia decisiva s'è consumata nel giro di un'ora, tra le sei e le sette di ieri pomeriggio. Alle sei i consiglieri e il direttore generale della Rai rinunciano al mandato. Non è solo un gesto polemico (ma è anche questo): è anche e soprattutto un atto estremo di fermezza di fronte all'arroganza del governo che lega la salvezza della Rai dal fallimento al potere di farne decadere gli amministratori. Come dire: ci dimettiamo, ma solo per salvare il patrimonio pubblico dell'informazione. Non è questa, naturalmente, la versione dei neo-fascisti: «Coronamento della nostra battaglia», gongola l'epuratore Francesco Storace, e gli fanno eco la Mussolini, il sottosegretario Gasparri («momento storico») ed altri gerarchetti. Sgomberato il campo dall'ostacolo dei «prof-

Il direttore di Raidue: «Dobbiamo lavorare, comunque si va in onda e non ci sono stop»

Minoli: «I miei giorni in mezzo alla bufera»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Mi prendi in un momento. Per la tempesta che infuria? Quella, lasciamola stare... È che il tempo passa e le programmazioni urgono, perché, comunque sia, bisogna andare in onda. E poi la nave-Rai è da sempre abituata ai marosi. Certo, questa volta le onde sono più alte e violente. Ma è per questo che l'equipaggio è chiamato a dare il meglio di sé. Sono proprio i momenti difficili che ti stimolano a darci dentro, a tirar fuori qualcosa di migliore. Occorre fare prodotto e non chiacchiere. Almeno io reagisco così, per carattere. Dichiarazioni sul governo e quanto sta accadendo? Non te ne faccio. E poi, il tempo passa... tra dieci minuti inizia una riunione di palinsesto per la programmazione di settembre, ottobre...»

Ma le scosse del sisma non le avverte il direttore di Rai due? Intorno tutto scricchiola e balla...

La televisione non permette di fermarsi a nessuno...

Che cosa stai preparando? E no...scusami, questo non te lo dico, il palinsesto lo presenteremo in apposite conferenze stampa...

Si, ma la tempesta infuria. Da qui all'autunno...

Ripeto: vietato fermarsi. E, anzi, c'è un fermento ancora maggiore, nel senso che si è stimolati, come sempre nei momenti difficili e di transizione, ancora di più a progettare il meglio.

La normalità, quindi, paradossalmente prevale nell'epicentro del sisma?

La Rai, da questo punto di vista,

seleziona la tenuta dei nervi e della psiche. Per vivere qui bisogna mettersi in testa che bisogna progettare e fare prodotto. E io da sempre sono abituato a fare prodotto e non chiacchiere. Uno deve sapere che il contesto intorno è sempre instabile, anche quando tutto sembra tranquillo. E chiunque è in Rai sa che poi deve andare in onda. Lavorare è sempre l'antidoto maggiore alle chiacchiere. Almeno per me è sempre stato così.

Si, ma qui altro che chiacchiere...

Il patto era non entrare nel merito di quanto sta avvenendo...

Ci dal dentro, dunque, con la stessa grinta che metti nelle interviste?

Ma, insomma, io sono uno che non si è fatto mai turbare molto da quello che capita all'esterno. Perché penso che chi sa fare programmi (in vent'anni da questo punto di vista qualche capacità credo di averla segnalata) avrà sempre la possibilità di lavorare.

La professionalità come imprevedibile sicurezza?

La professionalità è stata sempre una moneta di scambio... E ad un certo punto poi è indispensabile.

Insomma, direttore, ti senti sereno, nonostante tutto?

...Sì. E poi io penso che questi sono i momenti in cui si dà l'essenziale su tutto. Non so come dire... Sono quei momenti in cui ognuno deve star concentrato sul proprio specifico... deve garantire la continuità del proprio lavoro. Perché le decisioni li stanno prendendo altri...

La macchina, quindi, va avanti? Va avanti.

Occorre, comunque, garantire il servizio al cittadino? Esattamente.

Quali sono i tuoi giorni in questa Rai?

Be'... ci sono le conferenze stampa di presentazione del palinsesto estivo, ci sono le decisioni, come dicevo, sul palinsesto invernale e quindi le scelte tattiche di oggi e quelle strategiche di domani. E

poi c'è la preparazione degli incontri con gli inserzionisti pubblicitari della Sipra per «vendere» i palinsesti. Perché, anche di quello campiamo...

Allora, lavoro a dispetto della bufera?

Absolutamente. Questi sono momenti che credo selezionino anche i cuori, nel senso che sono a prova di coronario.

E come stanno messe le corone di Giovanni Minoli?

Tranquille e serene. Vedi, quando hai a che fare con le incertezze, le insicurezze degli altri, anche per il ruolo che ricopri, per la responsabilità che hai, la gente la devi stimolare ad andare avanti, comunque.

D'accordo. Ma non ti senti come in una nave in mezzo ad un mare a forza nove?

Sì, però non mi sento in una nave che affonda. Perché questa nave è abituata ai marosi. Certo, questa volta le onde sono più alte. Ma l'equipaggio, proprio per questo, è chiamato a dare il meglio di sé.

Prodocimi fa le caricature, Savoldi, Rivera e Pulici i capocannonieri, Antognoni e Bruscolotti esordiscono in serie A. Campionato di calcio 1972/73: lunedì 4 luglio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

ASSALTO ALL'INFORMAZIONE.

Le dimissioni dopo una lunga riunione del Cda a viale Mazzini
Timori a Saxa Rubra. Fnsi: in gioco l'autonomia dei giornalisti

Prof, atto d'accusa «Il governo vuole gente di sua fiducia»

I «professori» della Rai si sono dimessi. Il consiglio di amministrazione, eletto un anno fa dai presidenti delle due Camere, ha risposto così alla «bocciatura» che l'attuale Governo ha inflitto al loro piano di risanamento dell'azienda. Comunque, se il presidente Scalfaro non firmerà il decreto sulla Rai, il Cda è riconvocato per questa mattina per convocare, a norma di legge l'assemblea degli azionisti, per poi portare i libri Rai in tribunale.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Sereni perché consapevoli di aver svolto correttamente il loro lavoro in questo anno ma con il volto rabbuiato, quello di chi è altrettanto consapevole di star subendo una violenza alla quale non sarebbe giusto opporre resistenza. È una questione di dignità. Così i «professori» del consiglio di amministrazione della Rai hanno deciso all'unanimità, dopo due ore e mezzo di riunione interrotta solo da una breve sospensione, di lasciare il loro incarico. I volti un po' tesi si sono presentati poco dopo le 18 nella sala A del palazzo di viale Mazzini gremita di giornalisti ed hanno preso posto dietro un grande tavolo. Nell'ordine Paolo Murialdi, Feliciano Benvenuto, Gianni Locatelli e Tullio Gregory. Al centro il presidente Claudio Demattè. Assente «giustificata» dalle sue già annunciate dimissioni Elvira Sellario. Ed è toccato ad un Demattè decisamente emozionato che, in vano, ha cercato di allentare la tensione facendo battute sulla quantità di microfoni sul tavolo, leggere la lettera con cui lui e i suoi colleghi rimettevano il mandato avuto un anno fa. Dimissioni, allora. La parola compare all'ottava riga.

me il piano triennale redatto per garantire un futuro al servizio pubblico sia stato dichiarato insoddisfacente dal Governo «senza alcun confronto con l'azienda e, quindi, con un giudizio preconcetto e sommario, privo di motivazioni analitiche». E, in particolare, ribadisce di aver trovato un'azienda gravemente compromessa nei conti, nel patrimonio, nei sistemi amministrativi, nelle procedure, nei comportamenti indotti dalla lottizzazione e dal clientelismo. Su tutto questo il contestato consiglio di amministrazione è intervenuto, secondo il mandato ricevuto, ottenendo risultati positivi che già dal prossimo anno avrebbero portato l'azienda in pareggio. Ma, evidentemente, al Governo in carica questo non è bastato. Ed allora a Demattè ed agli altri non è rimasta altra scelta che quella di abbandonare gli uffici di viale Mazzini. «Nel congelarsi», ha detto il presidente, il Consiglio ingratia tutti i dipendenti e ringrazia gli utenti che sono cresciuti di 400.000 unità, confermando la fiducia nel servizio pubblico». Un saluto affettuoso (fuor di documento) anche per i giornalisti «per la schiettezza di rapporti anche se qualche volta i fatti non sempre sono stati riferiti in modo corretto».

L'atto di accusa del prof

Ma già prima i «professori» avevano trovato il modo di lanciare una frecciata, che non sarà l'unica dello scritto, al governo che li ha costretti al sofferto passo. «Il Consiglio di Amministrazione della Rai, presa visione del decreto Rai, pur oggetto di obiezioni di incostituzionalità, ritiene che non sussistano più le condizioni per proseguire nel proprio mandato. Ciò anche per la evidente volontà del governo di avere un nuovo consiglio di propria fiducia». Il Cda, comunque, pur dimissionario se il presidente Scalfaro nel frattempo non avesse formato il decreto potrebbe nutrirsi già questa mattina alla 11 per convocare l'assemblea degli azionisti e poi inviare al Tribunale i libri Rai.

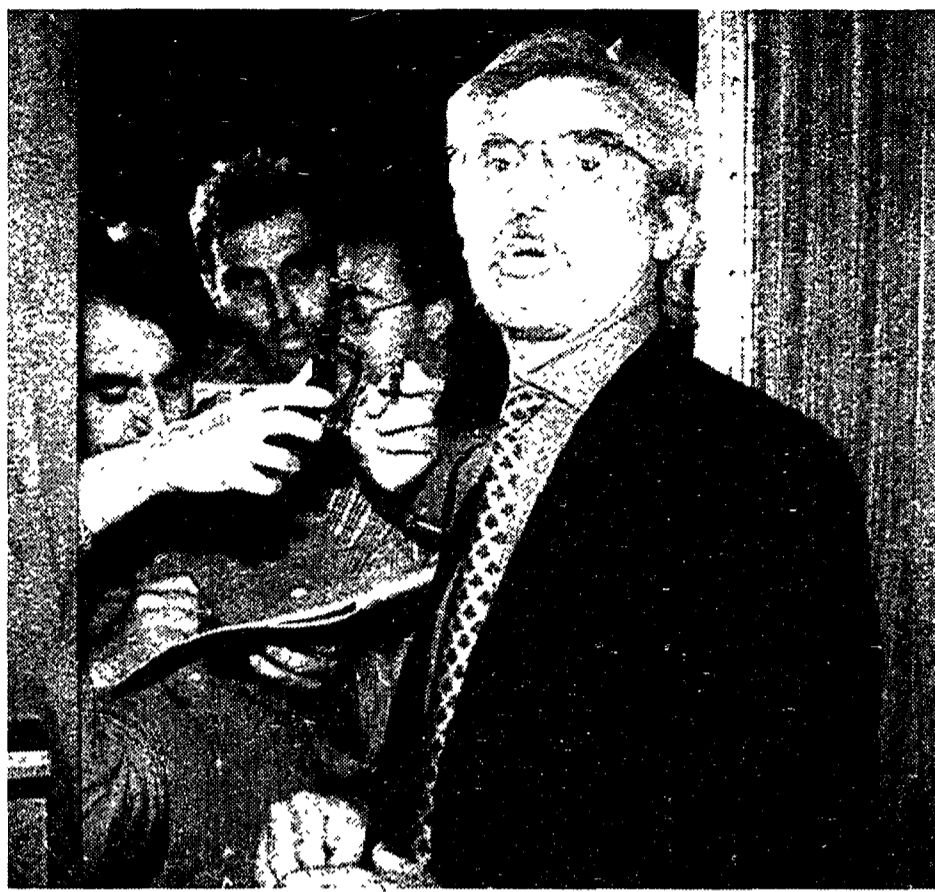
Laschia anche Locatelli

Ma quello di ieri non è stato il giorno dell'addio solo per i «professori». Subito dopo anche il direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, ha annunciato le sue dimissioni con una lettera inviata al presidente Demattè (che resta in carica come gli altri per la ordinaria amministrazione) e al presidente del collegio sindacale Marcello Bigli, in cui afferma che «mentre ringrazio il consiglio di amministrazione per la fiducia sempre accordatami ritengo di aver esaurito il mio compito con le dimissioni dei consiglieri. Metto pertanto fin da ora il mio incarico a disposizione del futuro consiglio di amministrazione, rimanendo in carica per garantire la continuità della gestione nell'ambito di quanto disposto dalla leg-

ge». Compiuti gli atti ufficiali i «professori» dimissionari hanno cercato di raggiungere il più rapidamente il silenzio dei loro (ancora per poco) uffici. Ma è stato inevitabile che, alla fine, pressati dai giornalisti rinunciassero alla linea che avevano scelto di darsi e mettessero fuori un po' dell'amarezza accumulata in questi ultimi tempi. «Abbiamo fatto il nostro dovere», dice il presidente Demattè e in questo momento provo tanta amarezza, ma niente di più». Ma la decisione, chiede qualcuno, è maturata dopo un contatto con il Presidente della repubblica? Sorride finalmente Demattè: «Lei parla naturalmente di un contatto elettrico. La verità è che le grandi decisioni si prendono sempre all'ultimo minuto. Succede un po' come quando ci si sposa. Uno va all'altare per dire sì ma può sempre fare marcia indietro» e scompare nell'ascensore. Meno diplomatico Tullio Gregory che definisce la bocciatura del governo al piano presentato «una condanna sommaria, quindi provocatoria». «La goccia che ha fatto traboccare il vaso», aggiunge, «è stata quella delle dichiarazioni del ministro Ferrara. Non si può esporre al ridicolo un Consiglio che ha lavorato per un anno su un piano complesso, difficile e che ha dovuto lavorare su zone dure ottenendo anche il consenso dell'azienda. Siamo lieti di essere stati nominati da due presidenti delle Camere che rappresentavano una tradizione laica, liberale e antifascista e di essere stati costretti alle dimissioni da un'autorità di orientamento diverso».

Assemblea a Saxa Rubra

Questo stato d'animo è comune tra tutti coloro che hanno lavorato per salvare la Rai dal baratro in cui stava per precipitare. Mentre si allontanano già cominciano a «piovere» le reazioni alla loro clamorosa decisione. Parlano i politici, i giornalisti della Rai preoccupati per il loro futuro facendo sentire la loro voce dall'assemblea del sindacato aziendale in corso a Milano e che questa mattina si riuniranno in assemblea a Saxa Rubra insieme a tutti i colleghi che lavorano nelle altre emittenti a cominciare dalla Fininvest. È preoccupata la Federazione della Stampa che in una nota sottolinea come «le dimissioni del Cda, conseguenza naturale del decreto emanato dal Governo, non concludono nessuna vicenda se non quella personale dei consiglieri-professori. Il problema che ora emerge con forza è quello dell'autonomia dei giornalisti».



Claudio Demattè mentre annuncia le sue dimissioni

Capodanno/Ansa

Denunciare il capo del governo? Scontro tra Bonsanti e Pilo

Sandra Bonsanti, deputata progressista, si è rivolta ad alcuni «costituzionalisti e studiosi per porre il problema se si possa o no denunciare Berlusconi per abuso d'ufficio». «Se si arriva - ha spiegato - ad una situazione di controllo del governo sulla Rai o a dimissioni imposte al Cda, mi pare che l'ipotesi di conflitto di interesse per il presidente del consiglio non è del tutto campata in aria». Replica per Forza Italia, l'on. Pilo: «È meglio che l'onorevole Bonsanti continui a svolgere con lo zelo che le è proprio l'incarico parlamentare. Le incursioni nel mondo del diritto, a quanto si vede, non fanno per lei. Quando pensa di tirare in ballo la magistratura e sollecitare denunce anti-Berlusconi, per inesistenti abusi di atti d'ufficio, farebbe bene a consultare, prima di parlare, qualunque studente di giurisprudenza che ne sappia più di lei». Controreplica della Bonsanti: «L'on. Pilo vada a scuola di politica: forse capirà che, siccome l'ufficio ricoperto dal signor Berlusconi è di presidente del Consiglio, dato che ne abusa con grave danno delle nostre libertà, sarà utile sapere dai migliori costituzionalisti quali tipi di denunce di livello costituzionale sono atte ad impedirglielo».

E la Fininvest si disegna una Rai su misura

Piano approvato dal governo: molti tagli, niente competitività

17 cartelle, in 18 copie: lette, discusse e approvate domenica scorsa nella villa di Arcore. È il giudizio del governo sul piano triennale Rai, basato su analisi fatte dagli uffici della Fininvest. Il settimanale L'Espresso ne dà una sintesi, casualmente in concomitanza con le dimissioni del consiglio di amministrazione dell'ente. In sostanza si dice: la Rai è troppo azienda e pesta i piedi ai privati. Cosa ne pensa Scalfaro che aveva garantito per Berlusconi?

e non per consentire un salto di qualità all'intero paese.

L'ideale, per gli interessi della Fininvest e quindi del capo del governo, è che la tv pubblica, mangia fermi al palo, che vada in obsolescenza per il bene del paese, inteso come tv private. E su questo leit motiv si continua: «In particolare Rai (senza articolo, come se fosse un nome proprio, ndr) sembra desiderare un ingresso nella pay-tv, creando un concorrente atipico rispetto ai privati... Rai sembra inoltre proporsi come gestore di reti di collegamento in posizione di quasi monopolio... È da osservare come Rai si proponga come un concorrente commerciale per gli operatori privati, in contraddizione con la sua funzione istituzionale di servizio pubblico». Ma questo dove mai è stato codificato? Forse ci penserà il governo di Berlusconi a sistemare anche questa faccenda. Alla fine della lettura del prezioso documento la Rai che ne viene fuori non è altro che una piccola cosa, una rete che al massimo si deve cimentare con i documentari e con l'informazione istituzionale.

Ovviamente non si parla solo di filosofia nel documento: e come si potrebbe? Si fanno anche le pulci alle spese previste dal piano Demattè, mettendole a confronto con quelle del biscione: «i costi sono previsti in riduzione molto lenta, restando lontani dai parametri tipici manifestati dalla concorrenza

privata... Il piano dovrebbe invece prevedere la significativa riduzione degli investimenti e, genericamente, del livello di spesa». Quindi tagli, tagli e ancora tagli. È imperativo del contrordine. Sia nei costi per il personale: «Il costo medio di un dipendente Rai risulta essere nel 1994 di oltre 109 milioni di lire, contro un costo medio di un'altra grande azienda del settore (I) di 83». Sia negli investimenti tecnici: l'abbattimento secondo i berlusconiani deve essere del 50%, pari a circa 125 miliardi; che negli investimenti per i diritti televisivi (quelli che si devono pagare per acquistare trasmissioni). Ma tagli sono consigliati anche per le altre attività dell'azienda: quelle per l'editoria (vengono salvati solo il Radiocome-re), gli home video e la filodiffusione. Quanto alle entrate si propone di restringere quelle della pubblicità e di mantenere fermo il canone. Poi la perla finale del documento Fininvest: «Non è accettabile che la Rai si ponga un obiettivo di audience generalizzata del 45%».

L'anticipazione del settimanale arriva proprio nel giorno delle dimissioni forzate del consiglio di amministrazione della Rai e la coincidenza fa una certa impressione. Resta da chiedersi cosa ne pensa di questa vicenda il presidente Scalfaro, che si è fatto garante davanti al Paese dell'imparzialità di Silvio Berlusconi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il gatto che si lecca i baffi guardando il topo senza scampo, stretto in un angolo. Ecco, era un po' quello il senso del sorriso dell'ineffabile e cotonato Gianni Letta quando, qualche giorno fa, riconfermava fiducia al suo capo per la superiorità che dimostra in tema radiotelevisivo, nonostante nel suo portfolio ve ne siano ben tre di tv, in diretta concorrenza con quella pubblica. Ora si sa il perché di quel sorriso, grazie ad un archivio dell'Espresso in edicola da domani. Il settimanale è venuto in possesso delle 17 cartelle che compongono uno straordinario e inequivocabile documento: è il contropiano per la Rai preparato dalla Fininvest per il governo. Tirato in 18 esemplari, è stato discusso domenica scorsa nella villa del presidente del Consiglio ad Arcore, cioè alla vigilia del diktat governativo ai Professori. Chi paventava l'appropriazione dello

Stato da parte di Silvio Berlusconi ora ne ha le prove: nero su bianco. Il settimanale di via Po ne anticipa solo alcuni stralci, ma il documento (diviso in: Indice, Premessa, Capitolo 1, Capitolo 2, Revisione del piano Rai originale, Tabelle di confronto diretto piano originale vs piano revised, Sensitivity analysis) è ricco di tabelle, grafici, ragionamenti che puntano ad un unico obiettivo: ridimensionare la Rai per non metterla nelle condizioni di nuocere alle tv private. Non a caso lungo tutte le pagine si ribadisce un chiodo fisso: la Rai delineata dal piano di Demattè è poco servizio pubblico e troppo azienda, e in quanto tale invade lo spazio delle tv private. Si dice infatti che «manca una definizione istituzionale del servizio pubblico»; e si arriva ad accusare l'ente pubblico di voler «sperimentare le nuove tecnologie per diversificare la propria attività»

Sciopero dei giornalisti: «L'accordo era che non si sarebbe ceduta la testata a un partito politico»

Funari all'«Indipendente»? E la Lega compra

L'operazione Lega-L'Indipendente continua. Più che all'acquisto della società editoriale (pochi soldi a disposizione) il Carroccio punta a forme di controllo politico. Già espresso il gradimento per Gianfranco Funari direttore. Intanto Bossi dichiara guerra all'attuale direttrice Pia Luisa Bianco: «Querelo perché mi scredita attribuendomi frasi mai dette sul Pds». In sciopero i giornalisti: «L'editore può vendere la sua quota ma non a un partito politico».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Lega-L'Indipendente, affare serio o onnesimo polverone? La scommessa è aperta. In molti però suggeriscono di puntare decisamente sul nulla di fatto. In testa alla schiera di quelli che non credono all'ingresso del Carroccio nella società del quotidiano di via Valcava è la stessa direttrice del giornale. Dice Pia Luisa Bianco: «L'ipotesi di vendere alla Lega è estremamente remota». Giudizio sereno? Forse non troppo, dato che i rapporti fra la direzione del giornale e il movimento lumbard

non sono mai stati così tesi. A gettare ulteriore benzina sul fuoco è arrivata anche una querela, firmata niente meno che da Umberto Bossi. Il Senatùr ha deciso di ricorrere al tribunale perché si ritiene «screditato» a causa di «una frase del tutto inventata» e che gli sarebbe stata attribuita per lanciare un sondaggio fra i lettori. Il referendum in questione suona così: «Bossi ha dichiarato di voler fare un Governo sereno? Pds. Siete favorevoli o contrari?». Il portavoce bossiano Luigi Rossi parla di «campagna denigra-

«Indipendente» di partito

Per il comitato di redazione l'editore è legittimato a cedere la sua quota, ciò che viene contestato è che lo faccia direttamente con un partito politico. Il fatto è ritenuto ancor più grave perché lo stesso Andrea Zanussi si era impegnato a non battere la pista politica. A quanto pare la pista sarebbe invece ben aperta. La conferma arriva dall'ex cassiere della Lega Alessandro Patelli che con l'editore si è già incontrato. Patelli illustra così i contenuti di quel primo approccio. «Abbiamo formulato», dice - tre

ipotesi: quella con la maggioranza assoluta alla Lega, quella di una partecipazione di minoranza e un'altra soluzione. Per ora ci siamo fermati qui». Dunque per Patelli non s'è discusso d'altro. Siccome la Lega non dispone di grandi risorse finanziarie, conseguentemente pare poco attendibile una scalata secca alla proprietà. Allora vale la pena di soffermarsi su quella misteriosa, «terza soluzione» forse legata al nome di Gianfranco Funari, designato alla sostituzione di Pia Luisa Bianco. Una candidatura che gira da giorni, di certo caldeggiata dallo stesso Zanussi, consapevole di far cosa gradita alla Lega. Infatti Patelli non smentisce: «Funari? A noi non farebbe proprio dispiacere».

La garanzia Funari

Riassumendo le cose potrebbero essere inquadrare così. Zanussi è a caccia di finanziatori-compratori e contatta la Lega che accetta l'incontro. Patelli spiega però di non avere troppi soldi a disposizione (ci sono ancora 13 miliardi da

trovare per finire di pagare la sede di via Bellerio) ma di essere interessato a una qualche forma di partecipazione, magari mettendo insieme una cordata di piccoli imprenditori, in cambio di garanzie «politiche». Eccola la garanzia, si chiama Funari. Ipotesi praticabile? Forse sì. Al popolare «giornalaio» l'idea non dispiace anche se si affrettava a precisare: «Piuttosto del direttore esecutivo preferirei fare il direttore editoriale...». Indipendentemente dalla collocazione, Funari verrebbe comunque affiancato da un condirettore, ovviamente ad alto gradimento leghista. Così rispunta il nome di Daniele Vimercati, attuale capocronista milanese del Giornale, autore di numerose pubblicazioni su Bossi e la Lega. Interpellato, Vimercati smentisce: «A me nessuno ha detto niente, non ci sono trattative in corso. Poi non andrei mai a dirigere un giornale organo di partito». Ma Patelli indirettamente lo rassicura: «Noi non vogliamo certo un organo di partito, ma un quotidiano attento alla Lega, non la voce della Lega».

Democrazia e informazione

Giulietti contro Forza Italia «È in gioco la libertà» Gruber: l'anomalia è Berlusconi

MILANO. Milano-La conferenza di produzione del sindacato dei giornalisti Rai, in corso ieri a Milano, di fronte al gravissimo attacco alla autonomia dell'informazione messo in atto da parte del governo, ha cambiato carattere e clima, con un confronto diretto Pilo-Giulietti sul futuro dell'informazione pubblica. Per Forza Italia ha parlato Gianni Pilo, uomo-marketing del Biscione, il quale ha anzitutto accusato il «dibattito viziato da mala fede», sostenendo che «la Rai è governata da persone che si distinguono per prepotenza e presunzione, ma non certo per capacità». Contro questa «protevia Rai», da parte della maggioranza ci sarebbe stato soltanto «un esercizio di forza doverosa». Soprattutto in presenza di «un partito trasversale europeo costituito dai nostalgici della tv monopolistica di stato».

A Pilo ha subito risposto Giuseppe Giulietti, deputato progressista e membro della commissione di vigilanza. Ai professori (prima però delle loro dimissioni) Giulietti ha detto: «In questa situazione non ci si dimette neanche dal condominio». Mentre ha indicato a tutte le opposizioni la via di una lotta comune contro il disegno di sottrarre la Rai al governo. Stavolta, ha avvertito Giulietti, è in questione l'intero sistema della comunicazione, l'autonomia dell'informazione, una parte essenziale della libertà generale. Difendere il servizio pubblico, significa difendere la voce di tutti e in particolare di tutte le minoranze. Lilli Gruber che, come dice, ha avuto l'onore di apparire nelle prime liste di proscrizione, sottolinea che la vera anomalia del sistema informativo italiano: un presidente del consiglio che tre (o più) reti e un'enorme fetta di pubblicità. □ M.N.O.

LA SCELTA DEL SEGRETARIO. I pronunciamenti di Reichlin, Petruccioli, Bassolino Fassino... Napolitano: «Voi due siete complementari»



Walter Veltroni e Massimo D'Alema alla riunione del Consiglio Nazionale del Pds



Claudio Petruccioli



Antonio Bassolino

Prima le repliche e alle 11 la votazione

Si riunisce di nuovo questa mattina alle 9.30, alla Fiera di Roma, il Consiglio nazionale del Pds. Saranno di nuovo i due candidati alla segreteria del partito a prendere la parola per le repliche, dopo il dibattito che ieri è seguito alle esposizioni politiche programmatiche di Walter Veltroni e di Massimo D'Alema.

Il voto è previsto alle ore 11. Si svolgerà a scrutinio segreto, e il quorum necessario per eleggere il nuovo segretario è di 228. Si è ulteriormente abbassato perché è stato tenuto conto di alcuni congedi. È molto difficile che alla prima votazione uno dei due candidati riesca a raggiungere. Si potrà sicuramente capire chi, tra D'Alema e Veltroni, gode di più consenso all'interno del Consiglio nazionale. In una seconda votazione si dovrà verificare la possibilità della confluenza su uno dei due candidati dei voti necessari a raggiungere il quorum. Secondo lo statuto vigente non è previsto che il quorum venga abbassato nelle successive votazioni.

Gli scenari possibili a questo punto non possono escludere un accordo tra i due candidati oppure l'ipotesi che l'elezione del segretario sia rimandata al congresso. Al voto di oggi è annunciata la partecipazione di Achille Occhetto che ieri ha spiegato la sua posizione con una lettera che è stata letta al Consiglio nazionale da Giglia Tedesco.

Veltroni o D'Alema: ora si vota. Si raggiungerà il quorum già al primo scrutinio?

I «duellanti» si affrontano a colpi di fioretto, ed è il tono dei loro discorsi a fare la differenza: Veltroni vuole «una sinistra che prova a fare», D'Alema «un'opposizione nel pieno del suo vigore». Il dibattito che segue frantuma le tradizionali appartenenze di corrente e restituisce un Pds diviso ma non lacerato: perché l'asse politico di fondo non è in discussione. Oggi il Cn voterà, a scrutinio segreto. E l'esito, mai come questa volta, è incerto...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Oggi il Consiglio nazionale del Pds eleggerà il successore di Achille Occhetto. O forse no. Mai come in queste ore, infatti, l'incertezza è padrona del campo. E l'afa della Fiera di Roma, dove il parlamentino della Quercia è riunito da ieri mattina, riassema a modo suo la sospensione di un po' irreali che s'è impadronita del maggior partito di opposizione. Il Pds oggi si trova in una condizione paradossale: perché, a seconda di come si consideri la vicenda, potrebbe trovarsi sull'orlo di una spaccatura drammatica, oppure alla vigilia di una nuova stagione politica. Potrebbe avviarsi in una crisi dagli esiti incerti, per esempio se il Cn eleggesse un segretario da una manciata di voti oppure se nessuna scelta fosse possibile e il congresso diventasse inevitabile. Oppure potrebbero esser gettate le

basi per «un gruppo dirigente denso di questo nome» (Napolitano), in cui cioè diverse sensibilità e diverse personalità, a cominciare dai «duellanti» per la segreteria, troveranno un ruolo e una funzione. Massimo D'Alema e Walter Veltroni fanno di tutto, quando prendono la parola per esporre il proprio pensiero, per gettare acqua sul fuoco e sdrammatizzare un passaggio che, di per sé, è tutt'altro che facile. In questo, sono coerenti con le rispettive biografie e anche, o soprattutto, con la propria origine politica: che affonda le radici nel «grande centro» che da sempre ha governato prima il Pci, e poi il Pds. Sono dunque sinceri. Ma nell'essere simili, anche sono diversi: perché sarebbe riduttivo, e politicamente sbagliato, ritenere che la «sensibilità» nell'interpretare una medesima linea di fondo non sia

altro che un orpello. Piero Fassino: «D'Alema e Veltroni - dice - non sono diversi per proposta politica, ma per "antropologia politica", per l'ingrediente umano che li caratterizza».

I duellanti

«La sinistra deve vincere»: così esordisce Veltroni. E il senso del suo intervento sta forse qui: «Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Parla di «governo dei democratici», il direttore dell'Unità, e la modernità del suo discorso è probabilmente nello sforzo (non nuovo) per far uscire la sinistra italiana, e la sua componente maggiore, da quella sorta di stato di minorità che le ha fatto spesso preferire la manifestazione di protesta e l'analisi puntuale della sconfitta alla progettualità, alla sfida dell'innovazione, alla «fatica del governare».

Diverso il tono di D'Alema, che incentra sul ruolo del Pds l'asse del proprio intervento. Il Pds di D'Alema non deve cadere nell'illusione secondo cui appannando la nostra identità sarà più facile convergere verso il centro», né deve coltivare l'idea di «una sinistra elettorale, d'opinione, non costruita nella società». Coerentemente, buona parte del suo discorso è dedicata alla struttura del partito, vero e proprio intellettuale collettivo anziché

«macchina al servizio del leader». Il diverso peso che i due candidati attribuiscono alla consultazione svolta nei giorni scorsi è da questo punto di vista emblematico: per Veltroni si tratta di una grande prova di democrazia e di vitalità, per D'Alema di un ibrido che non soddisfa quelle esigenze di discussione politica che in un partito sono ineliminabili.

Come i comunisti di Nanni Moretti, Veltroni e D'Alema sono dunque «uguali e diversi». Dice Napolitano: «Siete complementari». E dunque, lascia capire, potete e dovete trovare un accordo. Così, il dibattito che anima il Consiglio nazionale ha tra i suoi effetti quello di scompaginare le tradizionali correnti del Pds: quelle nate sul sì o il no alla «svolta» come quelle più antiche, che hanno segnato la storia del Pci dopo la morte di Togliatti.

Le «correnti» scompaiono

Con Veltroni, è vero, c'è il grosso dei «colonnelli» che hanno fatto la svolta: «Chi ha indicato Veltroni - dice ancora Fassino - ha avvertito la necessità di indicare una scelta di forte innovazione come il modo migliore per ridare sicurezza e senso al partito». E Claudio Petruccioli, che dà una lettura del dibattito in termini al gruppo dirigente che ha fatto la «svolta» e dunque dello

«scontro» fra Occhetto e D'Alema («Uno strappo» può essere vissuto come una necessità, cui deve seguire una neocitura, oppure come un nuovo inizio complementare), vede nel direttore dell'Unità l'uomo capace di restituire al Pds uno spirito costituente oggi congelato. Ma con D'Alema si schiera invece un altro convinto sostenitore della «svolta», Alfredo Reichlin: che tra l'altro non manca di rivolgere un omaggio a Occhetto, che «questo partito ha fondato e guidato attraverso straordinarie tempeste». Per Reichlin D'Alema è più attrezzato a fare il segretario, perché «dobbiamo sì portare a compimento la svolta, ma la sostanza della svolta era di dare al paese quel partito riformatore moderno che l'Italia non ha mai avuto». Un'argomentazione analoga svolge nella sostanza il riformista Umberto Ranieri, che boccia l'ipotesi del «partito democratico» e vede invece in D'Alema la garanzia di «una chiara collocazione del Pds nella sinistra democratica, moderna, liberale, europea». I riformisti, per la verità, sono divisi: e a Ranieri fa da contrappunto l'intervento di Enrico Morando, incentrato sull'alternativa «unità delle sinistre» («sinistra di governo»: «Vedo in D'Alema - dice Morando - la riproposizione di una politica, quella del Pci, che è stata grande ma che non ci serve

per costruire l'alternativa nella seconda repubblica». Napolitano, che dei riformisti è il leader riconosciuto, preferisce non esprimersi su questa scelta. «L'idea di un Pds che può svolgere un ruolo nelle vicende del gruppo dirigente», e si concentra invece sulla sconfitta dei progressisti, che rende obbligata la revisione di determinate impostazioni e la ricerca di una più aperta e più coerente prospettiva di governo».

Soluzione unitaria?

Fra coloro che collocano la scelta del nuovo segretario del Pds nel vivo dell'opposizione al governo Berlusconi, c'è Antonio Bassolino, il cui argomento è il nuovo ruolo di sindaco sembra donare uno spessore particolare. È dal «governo che già c'è», quello delle città e delle regioni, che deve partire per Bassolino la sfida al governo delle destre: che non è «debole» e neppure «pericoloso», ma che proprio nella «prova del governo» può entrare in contraddizione con sé stesso. L'idea di partito che Bassolino propone discende da qui: gli elettori pesino più degli iscritti, gli eletti più dei dirigenti. La conclusione è «dalciana»: l'ex capogruppo è «politicamente più solido» e proprio perché conosce il Pds «potrà fare le innovazioni più

forti». Ma a Veltroni Bassolino assegna un ruolo altrettanto importante: quello di «uomo di frontiera» fra Botteghe Oscure e altre forze, e in un'ipotesi di «governo di sinistra» di progressisti. D'accordo con Bassolino è Aldo Tortorella: è in questo modo che il leader dei comunisti democratici esprime, indirettamente, la propria preferenza. Sottolineando, in polemica indiretta con Petruccioli, che oggi si deve «irrobustire rinnovando quel che è rimasto in piedi», perché «la dottrina di disfare quel che c'è ignora la realtà».

Difficile prevedere come finirà. Oggi i due candidati prenderanno la parola per replicare al dibattito. Poi si voterà, a scrutinio segreto. È assai improbabile che uno dei due conquisti subito il quorum. Se Veltroni si aggiudicasse la maggioranza relativa, potrebbe diventare segretario al secondo scrutinio, dopo aver pubblicamente stipulato un accordo politico con l'altro sfidante. Se invece il primo turno andasse a D'Alema, le cose potrebbero complicarsi: perché sull'altro piatto della bilancia c'è l'esito della consultazione, che ha premiato il direttore dell'Unità. Un accordo, naturalmente, non è impossibile: ma la strada della «reggenza» e del congresso potrebbe riprendere quota. E non sarebbe un congresso facile.

ROMA. Emanuele Macaluso va a sedersi nelle file di destra, Aldo Tortorella all'opposto, a sinistra. Come si conviene nell'iconografia classica delle componenti interne al Pds. Ma Macaluso ha a fianco Walter Veltroni, e dalle stesse parti si aggira anche Massimo D'Alema. Livia Turco trova più comode le poltroncine dall'altra parte. Gli altri esponenti del cosiddetto centro sono dappertutto tranne che nell'area centrale dell'auditorium della Fiera di Roma. Sarà che il non giunge neppure uno spiffero che possa rinfrescare la calura di questa torrida giornata. Ma non è solo colpa dell'inadeguato impianto di condizionamento se cambia lo schema classico d'interpretazione della geografia interna al Pds. È mutata proprio l'aria. Sumiscalcano vespri più questa giornata le lacerazioni vissute in ciascuna delle vecchie componenti, tra compagni e amici, tra storie antiche e vicende attuali. Forse ha davvero ragione chi dice che solo adesso finisce il lungo travaglio del Pds, che solo ora il nuovo partito esce dall'incubatrice. Diverso, ben diverso da quello nato a Rimini.

Nel vecchio Pci mai si sarebbe visto una competizione così dura come quella che mette alla prova la vitalità democratica del nuovo Pds. Si, tra Ingrao e Amendola si discuteva, apertamente, ma poi quando si trattava di scegliere il «capo», come allora si diceva, tutti confluivano al centro. Adesso, pe-

Il quorum dovrebbe scendere a 228, 229 voti. La composizione del Cn, le opzioni dei singoli

E in sala si fanno i conti delle preferenze

PASQUALE CASCELLA

drastico: «Abbiamo due candidati, ma per fortuna non due linee politiche antagoniste. Se queste ci fossero state, allora si che il rischio di spaccatura sarebbe stato accentuato. E, poi, diciamoci la verità, dalla consultazione a Botteghe Oscure poteva anche uscire Tizio o Caio, ma dalla base ci avrebbero comunque detto Tizio e Caio, Veltroni e D'Alema, perché anche se vengono tutti e due dal cuore della maggioranza del partito, sono personalità distinte, temperamenti distinti, con culture distinte e il partito li ha conosciuti entrambi con passioni distinte». Inevitabile schierarsi con l'uno o con l'altro. «Io», dice Mussi, «sono per Veltroni perché considero sia più percettivo degli elementi dinamici della svolta. Ma vale al nostro interno quel che serve oggi sulla scena politica: non i blocchi ma la fluidità, la contaminazione». Mauro Zani, invece, voterà D'Alema: «Ma sulle mie posizioni, autonomamente. Non siamo spacciati tra d'alemaniani e veltroniani, per la semplice ragione che tutti noi del gruppo dirigente abbiamo

un concorso di colpa. Avrebbe dovuto essere Occhetto a guidare il partito a un congresso in grado di esaminare gli errori, discuterli e sanare le lacerazioni. Ma Occhetto non lo ha fatto, e mi dispiace. A questo punto ciascuno di noi è di fronte a una scelta. Sarà meno lacerante se chi arriva secondo desiste a favore del primo. Almeno risparmiarci un mercato delle vacche, perché il vero rischio è questo».

Ma la lacerazione c'è. Ed è ancora più drammatica tra i riformisti. Al congresso avevano il 15%, un po' meno adesso. Comunque sono in 63 membri del Consiglio nazionale. La grande maggioranza dei quali, una cinquantina, sono per Veltroni, a cominciare da Macaluso e Lama. Ma per D'Alema si erano pronunciati da tempo Lanfranco Turci e Umberto Minopoli, e l'altra sera - in una riunione della componente - lo hanno fatto anche Umberto Ranieri e Luciano Guerzoni. Sono nomi che contano.

E ancor più contano i nomi di chi non si è pronunciato, o ha invocato per tutti la libertà di coscienza: da Giorgio Napolitano ad Argo Boldrin. «No, queste differenze, ma soprattutto la divisione sia pure di pochi compagni, non me le spiego, perché abbiamo tutta la forza e il diritto di rivendicare alla nostra cultura, al patrimonio riformista il passo in avanti che ora il Pds sta compiendo. Non so se Veltroni corrisponda pienamente a questo sforzo, so però che parla di ciò che di cui abbiamo tanto parlato nei questi anni, so che riconoscere errori di cui pure è responsabile. Da D'Alema questo non l'ho sentito così chiaramente. E comunque spero di non dover discutere più né con l'uno né con l'altro, chiunque sia segretario. Le scelte che sono proprie della cultura di governo della sinistra europea», desidera che è anche di Turci: «Ma proprio perché rappresentiamo una cultura politica vincente, discutiamo laicamente delle persone, di quale dei due candidati ha la maggiore capacità di auto-

nomia, rispetto ai suoi stessi sostenitori dell'area di provenienza, nel gestire l'apertura strategica sul socialismo europeo, sul rapporto con i gruppi sociali, con il centro dello schieramento politico. Per me, in queste condizioni, è D'Alema. E mi sento oggi libero di votarlo, e domani al congresso libero di sostenere chi affronterà questo confronto strategico oltre D'Alema e la vecchia logica del bollino di appartenenza in più sulla tessera». Macaluso quei bollini li avrebbe già voluto stracciare: «In un seminario di due anni fa avevo posto il problema del superamento delle componenti, per una dialettica vera nel partito saltando il falso unanimità che pensava sull'area centrale. Dissi che il discorso tra D'Alema e Occhetto non aiutava il partito perché non era esplicito politicamente. I fatti mi hanno dato ragione. Oggi la dialettica è aperta, in forme nuove, e per me vale molto di più di ogni trauma, anche nostro. Semmai, quando sento gli accenti autocritici di D'Alema sul ritardo con cui il partito ha fatto propria l'esperienza storica dei laburisti inglesi e della socialdemocrazia tedesca, o

quando sento Veltroni indicare come riferimenti essenziali Brandt e Palme, mi verrebbe da chiedere perché non si porta l'autocritica alla coerente conseguenza di proporre Napolitano a segretario del Pds, come espressione non di una componente, ma di una cultura che di questo punto nodale ha fatto la stessa esistenza, ma per questo è stata emarginata».

E le altre componenti? Il 5%, i 22 bassoliniani del Consiglio nazionale sono tutti per D'Alema? Parola dello stesso Bassolino: «Sono per D'Alema io, la componente non so perché non c'è. È stata sciolta. Ed è un bene che si scompagino tutti i vecchi schieramenti, il terreno di questi tre anni è stato tale che non solo non mi conoscerò nei cosiddetti bassoliniani, ma neppure nel Bassolino di quei giorni». Resta l'«isola» dei comunisti democratici, 27% al congresso, poco più del 20% oggi, 92 componenti del Consiglio nazionale. Molti hanno detto esplicitamente di essere per D'Alema. Tortorella lo ha fatto capire, ma con un gran sospiro nega la vocazione centralistica: «Siamo talmente componente che non ci siamo neppure riuniti. Questo può anche essere un'isola di comune sentire, ma resta un luogo di uomini e di donne libere». Ma Giuseppe Cotturi è comunque a disagio: «Anche noi siamo dentro l'inflazione di questi organismi dirigenti».

ROMA. Neanche quel piccolo vantaggio. Davvero piccolo e per altro conosciuto solo dagli appassionati di calcio. Quello che ti regala un sorteggio fortunato o una qualche decisione arbitraria e che ti consente di giocare una partita, sapendo già il risultato di una squadra rivale. È quasi mezzogiorno, quando D'Alema sale sul palco della Presidenza. Veltroni ha appena finito il suo intervento. Potrebbe essere quel piccolo vantaggio di cui si parlava. Ma non lo può usare. Perché davvero nessuno sa, qui alla Fiera, se e quanto uno dei due candidati sia in testa. E non aiuta certo lo strumento dell'«applausometro». Strumento assolutamente improbabile per capire le cose del vecchio Pci (anzi: qui raccontano che più i leader ricevevano applausi convinti, più venivano poi bocciati), ma che magari poteva tornare utile per capire le cose di un «nuovo» partito. Comunque sia, stavolta non è così: nessun applauso ha interrotto il direttore de L'Unità. E alla fine, per lui battimani contenuti, pochi secondi. Esattamente come avverrà per D'Alema. Così l'«eterno numero due» (ci ha ironizzato lui stesso all'ultima riunione di Direzione) non sa come la pensa la platea che gli sta di fronte. Certo, «dietro» questa assemblea, c'è la consultazione. Ma qui c'è una platea diversa, un diverso «corpo elettorale». E soprattutto quel metodo di consultazione non lo convince affatto. Lo dirà quasi a tre quarti del suo intervento, che però ne rappresenta il vero «centro»: quando arriverà a parlare del partito, della forma partito. Di quale Pds serva alla sinistra, ai progressisti, alla «coalizione democratica».

LA SCELTA DEL SEGRETARIO:

«Una nuova prospettiva non la troveremo da soli»
«Uomo d'apparato? Lo dicevano anche di Bassolino...»



Alberto Pais

«Vera alternativa al governo»
D'Alema: un partito radicato nella società

«Non è democrazia»
D'Alema parla della consultazione. E si lamenta che sia stata condotta a tavolino la rappresentatività dei consultati. «Non certo per me - dice - ma considero un'offesa per i nostri iscritti aver lasciato credere che 240 mila tra loro mi abbiano individuato come segretario. Ringrazio questi iscritti virtuali, ma so che non è vero. Noi dobbiamo parlare di donne e di uomini, non di proiezioni». Poi alla fine del discorso, farà anche di più: rivendicando la piena libertà di scelta di questo Consiglio Nazionale, dirà che non è vero che è stata ascoltata la base, ma solo i dirigenti periferici. E suona strano per un «uomo di apparato», come lo descrivono nelle caricature, e che, dicono ancora, avrebbe le sue uniche chances nelle lusinghe alla struttura di partito. Cercando magari di convincerla a cambiare posizione. Invece, no. Va

duro: «La democrazia è un'altra cosa. È un insieme di regole, di procedure certe. In un partito è innanzitutto la discussione politica, la capacità di leggere scelte di persone alle responsabilità individuali. Lui se le assume così: dentro un progetto politico simile a quello del suo rivale, che punta ad una grande coalizione, comprensiva del «centro» democratico, D'Alema mette soprattutto le forme dell'organizzazione della sinistra. Forme che cercano di rinnovarsi, di aggiornarsi, come quelle che ci raccontano le esperienze europee, alle quali «dovremmo guardare senza spocchia». Sinistra fatta di movimenti, di associazioni. Di partiti. Una sinistra capace di capire il nuovo, di rappresentarlo. «E una si-

Parla subito dopo il suo amico-rivale. Mezz'ora di discorso anche per lui. Massimo D'Alema preferisce affidarsi ad un linguaggio semplice, diretto. Non gli piace così come è stata fatta la consultazione nel partito («la democrazia è un'altra cosa»), chiede che si discuta di politica. E spiega di quale Pds, a suo

giudizio e secondo i suoi progetti, serva oggi. Poi, nei discorsi informali, nelle innumerevoli interviste, il candidato alla segreteria sembra giocare col trionfale «cliché dalemiano»: un po' lo nega, un po' lo insegue. E trova anche il tempo di registrare una rubrica per una televisione privata.

non vuole il Pds di prima. C'è da «innovare» strutture, regole, gruppo dirigente. E da innovare molto rispetto anche al recente passato: visto che D'Alema nega che il gruppo dirigente possa essere costituito solo dalla «squadra del segretario». È un D'Alema chiaro, che non parla coi «segnali». In questo simile alle tante «descrizioni» lette su di lui in questi giorni. È un D'Alema che critica apertamente Occhetto. Citandolo, anche quando parla coi cronisti. E sapendo che tutte le sue frasi se le ritroverà sui giornali: «Confermo: Occhetto ha sbagliato a dimettersi. Meglio sarebbe stato portare il partito ad un congresso...». Ed ancora: è un po' simile alla sua «tradizionale» rappresentazione, solo in un brevissimo pas-

Ricordate Bassolino?
Colore involontario, comunque. D'Alema spontaneamente non ha voglia di regalarlo. Così nel tardissimo pomeriggio, quando seduto al suo posto, ascolta gli interventi, si stenta assai ad ingranare una conversazione. Come se fosse sospeso. Che ti sembra della discussione? «Bene, finalmente si parla di politica». E della proposta Bassolino (D'Alema segretario, Veltroni leader dello schieramento)? Non risponde. Di Bassolino però parla: «Ricordate quando Scalfari scriveva che Bassolino era il candidato sbagliato, perché d'apparato? Oltre gli apparati ci sono le persone. E Bassolino non solo ha vinto, ma è anche uno dei migliori sindacati...». È vero quello che dice Petruccioli, che tu non hai sostenuto la svolta, ma l'hai «subita»? «Su questo, sicuro, risponderò nella replica». Ma come andrà a finire? «Fatemi ascoltare il dibattito...».

Il discorso al Consiglio nazionale

Carissime compagne e compagni, potrete leggere con maggiore completezza le intenzioni politiche, le proposte programmatiche di ciascuno di noi nei testi scritti che vi saranno distribuiti. Io voglio illustrare il senso. Il senso di questa giornata, di questo confronto, di una scelta che sarà libera e senza drammi. L'inizio di un modo diverso di essere di questo nostro partito, nel quale possono confrontarsi candidature, idee, persone che si espongono al giudizio dell'opinione pubblica e dei compagni, nei quali si può scegliere con un voto libero e responsabile, senza che questo debba produrre rotture non sanabili, spezzare la possibilità di un lavoro comune. Oggi viviamo una coincidenza quasi emblematica. Nel giorno della nostra discussione il governo muove all'assalto della televisione pubblica, mostrando l'arroganza e lo spirito antidemocratico di questa maggioranza. Riproponendo, in sostanza, la questione cruciale della libertà dell'informazione e della concentrazione del potere. Mi viene quasi da somidere, pensando che mentre noi siamo impegnati a discutere su come rinnovare la nostra immagine, qualcuno sta pensando di chiudere ogni spazio che ci consenta di poterla mostrare ai cittadini. Questo ci fa capire quanto ci sia bisogno presto di un'opposizione nel pieno del suo vigore e della sua forza, quanto ne abbia bisogno il paese, quanto ne abbia bisogno il partito e i progressisti. Noi dobbiamo rassicurare il paese, e mostrare che ci siamo. Che siamo una grande forza, che non ci divideremo e che ci ritroveremo uniti nel cammino di una opposizione democratica che vuole costruire una alternativa per il governo dell'Italia. In questa nostra discussione - con grande ritardo - è entrata la politica. Fortunatamente è entrata, ed è stata una ventata risanatrice. Al centro, per tutti, c'è il tema della qualità dell'opposizione, l'indi-

duazione del terreno programmatico di una sfida con la destra, che non è sfida tra conservazione e innovazione. Abbiamo perso anche perché è sembrato che la sinistra fosse in campo più per denunciare il pericolo di ciò che la destra avrebbe cambiato, che per dire ciò che noi volemmo cambiare. Oggi occorre una opposizione capace di proporre idee, di mostrarsi anche ferma e dura, combattiva, ma nello spirito delle grandi opposizioni democratiche dell'Occidente, che, proprio in quanto non sono portatrici di una alternativa di sistema, sanno combattere e non cadere nella trappola dei consociativismi. Sono a confronto due diverse idee della trasformazione dell'Italia. Anzitutto sul terreno del lavoro. Il secondo terreno della sfida è lo Stato. Infine, c'è la sfida delle regole. C'è in me la profonda convinzione che una politica di innovazione coraggiosa, radicale e non indolore, comporta il fare i conti con abitudini, mentalità, impostazioni corporative, resistenze del nostro mondo. Non si conquista il nuovo se non si mette in movimento ciò che è nostro, anche pagando dei prezzi, ma indicando al nostro mondo la sfida e l'ambizione del governo del paese. C'è in me la profonda convinzione che una sfida di questo genere può essere ingaggiata e vinta solo da una sinistra profondamente radicata nella società, capace di interpretare e rappresentare in modo innovativo gli interessi di ceti sociali, di persone in carne e ossa che spetta a noi difendere e di valori che sono nostri. Una sinistra di questo tipo non si chiude al dialogo, al contrario - lasciatemelo dire - è più credibile nel dialogo con gli altri. Perché gli altri potranno riconoscere in essa qualcosa, una forza reale. Questa sinistra dirà «no», non «io», quando andrà in televisione, e così sarà rispettata, e valutata per quello che è.

lo temo, invece, il prevalere di una concezione che ci spinge verso un appannamento della nostra identità, - che noi lo vogliamo o no - mossa dall'illusione che se si appanna questa identità sarà più facile convergere al centro. Temo il prevalere di una sorta di sinistra elettorale, d'opinione, non costruita nella società e negli interessi. Una sinistra che rischierebbe di lasciare senza rappresentanza le forze sociali, del lavoro, spingendo il nostro mondo nel settarismo e nella subalternità. Per questo io penso - e lo dico in modo sinceramente autentico, dato che siamo all'inizio di un dibattito congressuale - che avremmo dovuto, nel momento della svolta, guardare con mino-

nistra in Europa. Di una sinistra chiusa nell'orizzonte del compromesso socialdemocratico, dello Stato sociale e nazionale. Ma oltre quei limiti si va insieme a questa sinistra. Attraverso una ricerca comune, un'azione che dia una nuova prospettiva alla sinistra in Europa. Occorre, dunque, una sinistra che non ragioni dicendo: «Questa società è contro di noi, non ci resta che essere una minoranza morale», ma sappia vedere nella modernizzazione non solo gli aspetti più disgreganti, ma le potenzialità di affermazione dei propri valori. Tutto questo non riguarda solo il Pds. Questi sono i temi del dibattito tra i progressisti. Noi siamo immer-

vive di questo arcipelago! La proposta politica dei progressisti deve tradursi in una proposta di governo, di coalizione democratica, che mi sono sforzato anche di indicare nella mia dichiarazione di intenti. Vi è una base non politica, di valori comuni, tra il mondo cattolico democratico e laico, e questa sinistra italiana. Ho visto che in questi giorni l'on. Martinazzoli ha accusato la sinistra di avere avuto un atteggiamento distruttivo verso la grande, complessa, ambigua esperienza democratica della Democrazia cristiana, lo penso che in questa critica c'è qualcosa di giusto. Se guardiamo a quella tumultuosa e drammatica rivoluzione italiana, nella quale maturava-

biamo attraversato essa ha mostrato la sua vitalità, la sua passione democratica, una larga volontà di discussione politica e di scelte. È un dato positivo anche la sostanziale civiltà del confronto fra le persone che sono state protagoniste delle discussioni di questi giorni. Di questo sono profondamente grato a Walter Veltroni. Ma in questi giorni è emerso anche un problema di fondo, che non sarebbe giusto nascondere: che cosa vogliamo che sia questo partito. Una libera associazione di cittadini, cui chiediamo passione, spirito di sacrificio, compresenza quei cittadini che lavorano a pieno tempo per noi ma non a pieno stipendio, o una macchina al servizio di un leader, o un luogo di sondaggi, di proiezioni virtuali. Guardate, non mi lamento per me, ma considero una offesa per i nostri iscritti aver lasciato credere che 240.865 tra loro mi abbiano individuato come segretario. Ringrazio questi iscritti virtuali, ma so che non è vero. Noi dobbiamo parlare di persone fisiche, di donne e di uomini, non di proiezioni. La democrazia è un'altra cosa. La democrazia è un insieme di regole, di procedure certe. La democrazia in un partito politico è innanzitutto la discussione politica. Se vogliamo ascoltare la realtà del partito, bisogna sapere che c'è da rinnovare strutture e regole, bisogna costruire un gruppo dirigente, rinnovare la cultura politica. Sono, vorrei dire a Indro Montanelli, talmente poco per il partito-chiesa da essere assolutamente convinto che noi dobbiamo eleggere un segretario e non un Papa-Re forte del dogma dell'infallibilità. Un segretario dentro un gruppo dirigente. Così vorrei rispondere anche a chi ha posto ai candidati un quesito non immotivato, stimolante. Diteci la squadra, ci viene chiesto, lo sono convinto che il gruppo dirigente di un partito non è la squadra del segretario. Quanto più si è forti tanto

più ci si circonda di personalità libere. Penso, per essere chiaro, che noi dobbiamo assolutamente uscire da una stagione nella quale anche la logica delle componenti ha portato a far prevalere una esigenza di omogeneità politica sulla necessità di promuovere forze. In modo del tutto «transversale»: guardando alla serietà, alla competenza, alla qualità delle persone. Su queste basi, poi, di politica si discute a viso aperto e si sceglie. Questo è per me il senso della formazione di una squadra. Sono convinto delle qualità umane, oltre che intellettuali e politiche, di Walter Veltroni, della possibilità di collaborare con lui qualsiasi sia l'esito di questa vicenda, e di costruire insieme una prospettiva per questo partito. Insieme. Sono convinto che questo sarà tanto più agevole se questo organismo sarà messo in grado di fare una discussione serena e una scelta democratica. E non invece - come si è detto da qualche parte - se questo Consiglio nazionale è interpretato come la nomenclatura che deve eseguire le direttive della base. Noi siamo nel vivo di un processo democratico. La consultazione è stato un passaggio importante, ci ha consegnato due candidati, uno dei quali ha avuto più indicazioni, lo rispetto fortemente questo elemento. Ma nessuno dei due candidati ha la maggioranza per governare il partito: non parlo di una maggioranza di indicazioni in una consultazione ma di una maggioranza assoluta di consensi democraticamente espressi. Siamo qui per costruire le condizioni di governo del partito. Per farlo è essenziale che qui, nel dibattito politico, si formi questa maggioranza. Dopo, tutto sarà più semplice. Sarà possibile per tutti lavorare con serenità, contribuire a creare le condizioni per essere protagonisti di un riscossa democratica.

« Occorre un'opposizione nel pieno del suo vigore un Pds riconoscibile, perciò più credibile nel dialogo... »

re spocchia al solido ancoraggio della sinistra europea, al mondo del quale facciamo parte, alla esperienza del socialismo e del laburismo europeo. A quella sinistra fatta di partiti, sindacati, associazioni, che ha una forte capacità di rappresentanza sociale e anche di governo. Noi abbiamo rischiato di disancorarci, di perdere un forte riferimento internazionale. Non nel sistema di relazioni del nostro partito, che è cresciuto, ma nella nostra cultura politica. Abbiamo coltivato l'idea di un terreno oltre le tradizioni, che rischia di essere un terreno di nessuno. Questo non significa affatto non vedere i limiti di quella esperienza, le ragioni di una difficoltà e di una sconfitta della si-

no tutte le componenti della svolta a destra, dobbiamo dire con sincerità che siamo rimasti troppo imprigionati in quella coppia vecchio-nuovo, che non abbiamo saputo vedere nella crisi dei partiti democratici i germi di una svolta a destra. E non abbiamo saputo capire che, al di là della crisi dei partiti, vi erano tradizioni, culture, mondi che non sarebbero scomparsi. Questa politica che ho indicato richiede una forza viva, intelligente, radicata nella società, nel territorio, nelle professioni, nelle aziende, nelle scuole, ricca di personalità e di capacità di direzione diffusa. Questa forza esiste, cari compagni. E nella vicenda difficile che ab-

ROMA. La buona politica ha parole antiche, come solidarietà e giustizia e tolleranza, come lavoro e libertà. Parole buone, che nascono dal dolore, dall'iniquità, dai soprusi. E che sono le ragioni della buona politica. Ma la buona politica spesso (troppo spesso) non vince. E allora? Dal palco del Consiglio nazionale Walter Veltroni evoca queste parole, evoca le buone ragioni. E mentre evoca avverte: «Parole dolci come la musica finché sono stampate sui manifesti della propaganda o scritte nei documenti da approvare ai congressi». Parole, appunto. Poi la sinistra, i progressisti, non vincono. Non vincono le buone ragioni, perché le parole possono essere giuste, ma succede che possono apparire vecchie. Solo testimonianze. E, dunque, nuove future sconfitte.

La ragione e il cuore
Alle 11,15, quando comincia a parlare, Veltroni dice subito: «La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa». Ma per vincere la sinistra deve essere diversa. Il direttore dell'Unità lo sintetizza così: «Noi vinceremo solo se saremo più moderni della destra. Nella sua storia la sinistra ha vinto solo quando è stata più moderna dei suoi avversari». Cioè quando ha mostrato più coraggio - e meno facili e inutili certezze. Una modernità certo diversa da quella che oggi si spaccia per tale. «La bella modernità che riguarda la vita delle persone, la sua qualità, il suo tempo», dice Veltroni al Consiglio nazionale. La politica ha bisogno delle ragioni e ha bisogno del cuore, deve guardare un paese e vederne il disagio, il dolore e insieme le risorse e le immense energie. Se ne intende il ritmo del respiro e le domande di mutamento. E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste.

Le parole giuste. Perché contengono in sé stesse l'idea di giustizia. E perché riescono a raggiungere gli uomini e le donne. La sfida, in fondo, è questa. Veltroni la spiega così: «La nostra prova è cercare l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni. È il tema irrisolto della sinistra italiana». E se chi sarà il nuovo leader della Quercia non riuscirà a trovare parole giuste e nuove, irrisolto resterà ancora per anni. E le parole nuove sembreranno ancora quelle di Berlusconi, quelle della destra.

Emozionato? Ma no...
Parla per mezz'ora, Veltroni. Muovendosi tra valori e realismo, tra le speranze e le possibili vittorie. Tra il cuore e la ragione. Emozionato? «No, davvero», risponde lui. Eppure, la voce aveva uno strano tono, i gesti delle mani accarezzavano le parole, gli occhi scrutavano i visi. Lui ride e racconta: «Ma no, ho soltanto fatto le tre del mattino, per scrivere il mio intervento». Anzi, all'una, mentre mangiavo un boccone, ho anche

LA SCELTA DEL SEGRETARIO.

«Una sinistra che prova a fare, non che riesce a dire La prova del voto? Sono tranquillo e sereno»



Alberto Pais

«Un governo dei democratici»

Veltroni: una modernità che guardi alle persone

chiamato il redattore di notte per far fare il titolo sul dopping e Maradona sull'Unità 2...»
Dopo l'intervento di D'Alema (e una stretta di mano, applauditissima, tra i due), al bar per un caffè. Walter e Massimo, amici e avversari. «È una discussione tra persone che si stimano - ripete ancora una volta Veltroni - che hanno lavorato insieme e continueranno a lavorare insieme, in qualunque modo finisca». E tutti questi giorni come li ha vissuti? «In maniera tranquilla, facendo il direttore del giornale». E c'entrano qualcosa, i mondiali con il Pds? Beh, difficile dirlo. Ma Veltroni, oltre che pidessino, è anche juventino. E allora, in attesa del caffè e del dibattito, c'è anche chi vuol sapere se Sacchi debba confermare Baggio in Nazionale. «Ehi,

«Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Walter Veltroni davanti al Consiglio nazionale. Alla ricerca di parole nuove, per dare più forza alla sinistra, ai progressisti, al «governo dei democratici». Dice il direttore dell'Unità: «La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa». La giornata del

candidato arrivato primo nelle consultazioni. «Sono tranquillo e sereno. Comuniquo il partito uscirà ancora più unito». La stretta di mano con D'Alema, la discussione su Baggio. E il dibattito. «Penso alla sinistra che ha "cercato ancora"». E «La bella modernità che riguarda la vita delle persone».

za Walter, ce la fai», gli dice una signora stringendogli la mano. Veltroni ringrazia, somide cortese: «Beh, Forza Walter, suona meglio di un altro». E nuovi libri, in questi giorni? Lettura trascurata, purtroppo. Per la battaglia nel partito, magari per qualche partita dei mondiali. E fermo a quel libro di Susanna Tamaro, Veltroni: *Và dove ti porta il cuore*. Ed è difficile non pensare che una parte del cuore, negli ultimi tempi, è stata gettata in questa battaglia. A cercare le parole nuove per dare più forza alle parole giuste, innanzi tutto, per imparare che la politica «è il cammino delle persone». E perché, come avverte, «ora non abbiamo più tempo». E poi, perché «io credo che per il mio paese le idee e i valori della sinistra siano necessari. Credo, anzi, che

STEFANO DI MICHELE
«Un'altra ancora? Beh, però è per Videomusic...»
«Forza Walter, ce la fai»
A pranzo, si torna al giornale. C'è un amico di Walter che compie gli anni, si festeggia in una trattoria vicino alla redazione. E succede, in quei pochi metri tra l'ufficio e il ristorante, che qualcuno ferma Veltroni per fargli gli auguri. Un signore in attesa sotto il giornale con un gran pacco di disegni sotto il braccio, un altro a passeggio con la moglie. Qualcuno saluta dalle macchine ferme al semaforo. «For-

sia venuto il tempo di uscire dal piagnone della legittimazione invocata». E infine, perché «le idee della sinistra sono un valore di fine secolo».

«Il governo dei democratici»
«In questi giorni si è scinto del mio interesse per il kennedismo o il clintonismo o il rooseveltismo...», dice il direttore dell'Unità. Qualcuno, ci ha ironizzato sopra. Eppure, la ragione è semplice: «A me interessa la sinistra occidentale che cerca la difficile via del governo del cambiamento». Quella sinistra, racconta Veltroni con una bella citazione di Claudio Napoleoni, «che ha "cercato ancora", viaggiando oltre le colonne d'Ercole del liberalismo e dello stalinismo». Che poi è anche la sinistra di Palme, di Brandt, di Mandela, quella inglese e tedesca. Era la sinistra coraggiosa di Berlinguer. «Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire».
Chiede «modernità» e chiede «durezza», al Pds, Walter Veltroni, nella sua opposizione. «Dura - spiega - perché questo governo ha una disperata voglia di forzare le regole». Ma non serve «un'opposizione in trincea, meschina, ostruzionistica - spiega -. Noi dobbiamo sfidare il governo, facendo noi, nel paese e nel Parlamento, l'agenda della priorità. Priorità è il lavoro. È la guerra alle porte di casa o nella disperazione di un lontano paese africano. È l'informazione raccontata. L'ingiustizia, insomma, che ha bisogno di essere combattuta con parole nuove. «Questo tipo di opposizione dovrà essere utile a costruire il governo dei democratici, quello che sconfiggerà la destra alle prossime elezioni».

«Saremo comunque più uniti»
Sta lì, in prima fila, Veltroni. Ogni tanto scompare dietro il fumo della pipa di Lama. Ascolta, prende appunti, chiacchiera con Ettore Scolla. Ricorda: «Non mi sarei candidato, ma siccome... Non sono stato investito da nessuno e spero di non investire nessuno». Parla della consultazione nel partito: «Un grande fatto di democrazia. Anzi, avrei voluto persino di più, che si pronunciasse tutti gli iscritti». Ripete: «Ciò di cui si può star certi è che tutti e due, D'Alema e io, siamo assolutamente disponibili a lavorare». E conclude: «L'unico obiettivo da detto anche concludendo il suo intervento: «Comunque, questo partito uscirà di qui più unito. Questo è, in ogni caso, il mio impegno. Perché di divisioni, tensioni, lacerazioni la sinistra ne ha vissute fin troppe. E più si è divisa e più ha perduto...».
A sera, mentre il dibattito va avanti da ore, lui ripete: «Sono sereno e tranquillo». Al partito ha provato a proporre le parole nuove, quelle tra la ragione e il cuore, che un giorno faranno vincere la sinistra. Quando finalmente la sinistra non vorrà più soltanto «dire», ma troverà anche il coraggio di «fare».

Il discorso al Consiglio nazionale

«La sinistra deve vincere. La sua sfida, qui e ora, è questa. E deve vincere rialzando la testa, smettendo di cercare legittimazioni e di inventare camuffamenti. Se esiste, ed esiste, la categoria dell'interesse nazionale essa oggi reclama il coraggio di questa ambizione. Vincere, essendo se stessi, cioè quell'accumulo di valori, di idee, programmi, esperienze che si sono prodotti in un tempo lungo della storia, la storia della sinistra. C'è chi ha sostenuto, in questi anni, che destra e sinistra non esistono. Sarà, o meglio è già, il governo Berlusconi a ricordare a tutti noi la bruciante durezza di un conflitto che permane e si rinnova. La vittoria la costruisce certo la voglia di vincere. Ma la costruzione è in primo luogo la politica. Ed è la nostra politica, sì anche quella del nostro partito, che non è riuscita a raggiungere la giusta dimensione, la giusta altezza».

Quella dalla quale si guarda un paese, se ne vede il disagio, il dolore e insieme le risorse e le immense energie. Se ne intende il ritmo del respiro e le domande di mutamento. E così si scelgono le idee giuste, i programmi giusti, le parole giuste. Vincere è difficile, governare lo è ancora di più. Il governo Berlusconi è la fotografia netta della distanza tra le immagini sorridenti buone per prendere voti e la difficile complessità del governare, del guidare un paese. Insieme debole e prepotente questo governo sta consumando la sua «luna di miele» che, per il paese, si sta già traducendo in una «luna di fiele».

La crisi della destra si realizzerà ad una sola condizione: che nasca una forte, credibile, moderna alternativa: un governo dei democratici, qualcosa ancora di più di una coalizione di progressisti. Ed è la politica che può far nascere in questo paese ciò che, fin qui, non si è mai realizzato: uno schieramento progressista capace di divenire maggioranza e governo. Ma la vittoria e il governo sono

un mezzo, non un fine. Iscriverli davvero nel proprio orizzonte non può significare smettere di essere se stessi. Talvolta siamo sembrati impauriti, proprio da questo. Penso ad esempio che abbiamo nuotato a noi tutti le indecisioni su governi Ciampi e talvolta persino pensino che l'uscita dei ministri del Pds, che fu decisa dopo il gravissimo voto del Parlamento su Craxi, costituito per noi una sorta di sospiro di sollievo, lo credo che per il mio paese le idee e i valori della sinistra siano necessari.

La cultura e la politica della destra non ci servono per governare questo tempo di transizione. Il difetto della destra è proprio il suo egoismo, il suo lasciar fare. La nostra prova è cercare l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni. È il tema irrisolto della sinistra italiana. Che spesso ha scelto solo la radicalità dei valori, ritagliandosi un ruolo di opposizione e testimonianza o il realismo della soluzione che ha finito con il tradursi in una spaventosa omologazione del modo di governare e di intendere il potere.

Mi si consenta una sola annotazione personale. In questi giorni, da più parti, si è scritto del mio interesse per il kennedismo, o il clintonismo, o il rooseveltismo. Non ho detto, come di solito si fa, presunto. Perché il mio interesse è reale. A me interessa la sinistra occidentale che cerca la difficile via del governo del cambiamento. Mi interessano il suo percorso, le sue scelte, le contraddizioni che evoca e i nemici che sfida. Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire. È la sinistra di Palme e quella di Brandt, è quella che sta nascendo mi pare, nel partito laburista di Blair o nella Spd di Scharping. È quella di Mandela. È quella dell'innovazione straordinaria con la quale Berlinguer cambiò il Pci.

La sinistra che vuole governare, per cambiare. Quella che non lascia a terra i suoi valori e la sua

identità per salire sulla veloce macchina del cambiamento. Quella che porta dentro le mutate condizioni politiche, culturali, economiche, tecnologiche i programmi che corrispondono ai suoi valori: pari dignità, lavoro, equità sociale, sviluppo sostenibile, differenza di sesso, tolleranza, non violenza.

È la politica che costruisce la vittoria. Ma che cosa è diventata per noi la politica? Il tempo della nostra politica sembra scandito dal rumore delle rotative dei giornali. Un titolo viene considerato la misura della bontà di una scelta e persino di una strategia. La nostra politica si svolge in una dimensione asfittica: una dichiarazione alle agenzie, forse una battaglia politica e parlamentare. Ma la politica è

il lasciare solo al magistero sociale della Chiesa l'inquietudine per i prezzi umani e civili più drammatici alla logica di un profitto senza regole e finalità? Noi vinceremo solo se saremo più moderni della destra. E moderna dovrà essere la nostra opposizione. Dura e moderna. Dura perché questo governo ha una disperata voglia di forzare le regole. La minaccia di elezioni anticipate come la inaudita riduzione del servizio pubblico radiotelevisivo a ostaggio del governo sono la testimonianza di questa intenzione. Battaglia dura sui principi e sulle regole. Durezza e modernità. Un esempio per tutti: dobbiamo far diventare il tema dell'informazione la grande questione della libertà dei moderni. E qualcosa di simile,

regole. Si giocherà la sfida decisiva degli assetti economici e di potere di fine secolo.
Questo tipo di opposizione dovrà essere utile a costruire il governo dei democratici, quello che sconfiggerà la destra alle prossime elezioni. E in questi mesi che si costruirà la rivincita. E si creeranno le condizioni per la larga alleanza di cui vi è bisogno. Bisogna ricordare un dato, sempre. La maggioranza degli elettori non ha votato per la destra. E, comunque, si deve sapere che a destra sono andati i voti che dobbiamo ritrovare, riconfermare, recuperare. Non serve insultare gli elettori, quando si perde. Anche perché i flussi elettorali si sono fatti rapidi e massicci. Dunque noi abbiamo bisogno di una opposizione,

incontrarci tutti dovremo metterci in movimento, e su questioni fondamentali: la vita, la famiglia, la solidarietà, la scuola. Dobbiamo costruire le condizioni politiche per un incontro.

Il nostro partito è ad un passaggio delicato. Il nostro primo congresso dovrà mettere a punto strategie, idee-forza e identità del Pds. Il nostro corpo viene tirato da molte parti. Da chi immagina il nostro scioglimento e da chi ci invita ad esaltare la nostra autosufficienza o, ed è lo stesso, il ripiegamento in una sinistra minoritaria. O chi, ancora, suggerisce che il Pds, come il conte Ugolino, divori ciò che è attorno a sé. No, i nostri alleati progressisti sono una immensa risorsa: ciascuno di essi costituisce un pezzo reale del mondo della sinistra italiana, una cultura, una sensibilità. Troppo spesso siamo stati presuntuosi. E abbiamo mostrato fastidio. Un esempio? Credo dobbiamo guardare di più ai movimenti e alle associazioni che operano nel corpo vivo della società. E credo dobbiamo anche seguire davvero la rinascita di forze del socialismo riformatore, la ripresa del mondo ambientalista, o l'impegno dei cattolici democratici.

Il Pds è la sua politica. Ma è anche un soggetto forte. Alla struttura tradizionale, una grande ricchezza, dobbiamo oggi accompagnare delle altre, nuove. E dobbiamo aprire i circuiti di formazione delle conoscenze, dei programmi, delle politiche, delle decisioni e competenze interne ed esterne. Non vi è in verità nessuno che possa negare la necessità di un governo collegiale del partito. Ma sinceramente esso pare a me oggi più una necessità che una opportunità. Il gruppo dirigente di questo partito ha molte energie, a Roma e nel territorio. Occorrerà scegliere le migliori, indipendentemente dai vecchi schemi di componente, per costruire un gruppo dirigente forte, unito, nuovo, autorevole. In quel gruppo dirigente ci saranno, comunque, le

persone che in questi giorni hanno parlato delle proprie idee ed esposto le loro proposte politiche. E credo che sia grazie al modo con cui D'Alema ed io abbiamo vissuto questi giorni che il partito può essere più forte da questa prova. Registrando che è molto più ciò che il unisce che ciò che li differenzia. Come è stato d'altronde in questi anni di lavoro comune. Ricostruendo uno spirito di collaborazione che, per quanto riguarda D'Alema e me, è fuori discussione, ma del quale vi sarà bisogno in generale. Ciò che è certo è che noi eleggeremo un segretario, nulla di più, nulla di meno. Il leader della coalizione dei democratici lo sceglieranno gli elettori, con le primarie. E sceglieranno l'uomo che meglio li rappresenterà e li unirà. Il Pds deve completare la svolta dell'89. Se può farlo è perché quella svolta ci fu, cinque anni fa, in primo luogo grazie a Occhetto.

Questo partito ha una grande ricchezza. Essa è data da un gruppo dirigente diffuso e forte. E da un tessuto di base ricco di politica. Lo ha dimostrato in questi giorni chiedendo di partecipare ad un momento così importante per la vita del partito stesso. Vorrei che questo organo - chiamato ad esercitare la sua piena e indiscutibile sovranità - valorizzasse il significato politico della consultazione. È stato uno straordinario fatto di democrazia, unico nella vita dei partiti italiani. Migliaia e migliaia di compagni che oggi sono segretari di sezione e di cellula, o che oggi sono segretari di federazione o regionale, o che oggi sono parlamentari eletti, hanno potuto dire la loro opinione. Lo hanno fatto con responsabilità, serenità e spirito unitario. E ci chiedono di fare altrettanto, lo sono sicuro che, comunque, il partito uscirà di qui più unito. Questo è, in ogni caso, il mio impegno. Perché di divisioni, tensioni, lacerazioni la sinistra ne ha vissute fin troppe. E più si è divisa e più ha perduto.

«La sinistra deve finalmente uscire dalla difensiva Il Pds è un soggetto forte I progressisti grande risorsa»

anche altro, è soprattutto altro. È il cammino delle persone. Il cammino di chi lavora e vuole spendere le sue conoscenze e il suo tempo per qualcosa in cui crede. Il cammino di chi produce e vuole aiutare, da cittadino, il proprio paese a crescere. Il cammino dei movimenti, delle donne e degli uomini che si organizzano, si cercano, vogliono ritrovarsi in un luogo della politica per esserci. Guardiamoci dentro. Che sinistra è mai quella che non trova le parole, le politiche, le iniziative per il dramma del Rwanda o della Bosnia? Che sinistra è mai quella che da anni è costretta sulla difensiva, che non è capace di imporre, nel Parlamento e nel paese, un «suo» tema? Che sinistra è mai quella che finisce con

come ci siamo sforzati di dire in questi anni, alle lotte per il lavoro con le quali nacque il movimento operaio. Ma proprio per questo la sinistra non può dire solo di no. È decisiva la sua visione di sistema, la sua capacità di anticipare il nuovo. La nostra opposizione dovrà essere tutto meno che un'opposizione in trincea, meschina, ostruzionistica. Noi dobbiamo sfidare il governo, facendo noi, nel paese e nel Parlamento, l'agenda delle priorità. Al centro io metto il lavoro. L'innovazione delle autostrade informatiche muterà i luoghi e i tempi di lavoro, le forme di apprendimento, le reti di consumo, trasformerà radicalmente scuola e pubblica amministrazione. Si apriranno nuovi, immensi problemi di

che costruisca, che non si chiuda in se stessa. La prospettiva del governo dei democratici è affidata all'Intesa tra uno schieramento unito dei progressisti, che abbiano fatto crescere in Parlamento una comune visione programmatica e nel paese un incontro di esperienze, culture e linguaggi, ben più forti delle grida dei tavoli preelettorali. E all'intesa con una grande forza di centro che raccolga forze cattoliche e anche componenti laiche riunite dalla scelta coraggiosa e nuova di una opposizione di centro. Ma nella vita italiana queste due parole si erano incontrate. Sarà importante rispettare le autonomie di ciascuna opposizione e insieme avviare un dialogo, un confronto programmatico e ideale. Per

LA SCELTA DEL SEGRETARIO.

Una lettera dell'ex leader della Quercia al Cn Ariemma esplicita la polemica con D'Alema

Occhetto: «Portare più avanti la nostra svolta»

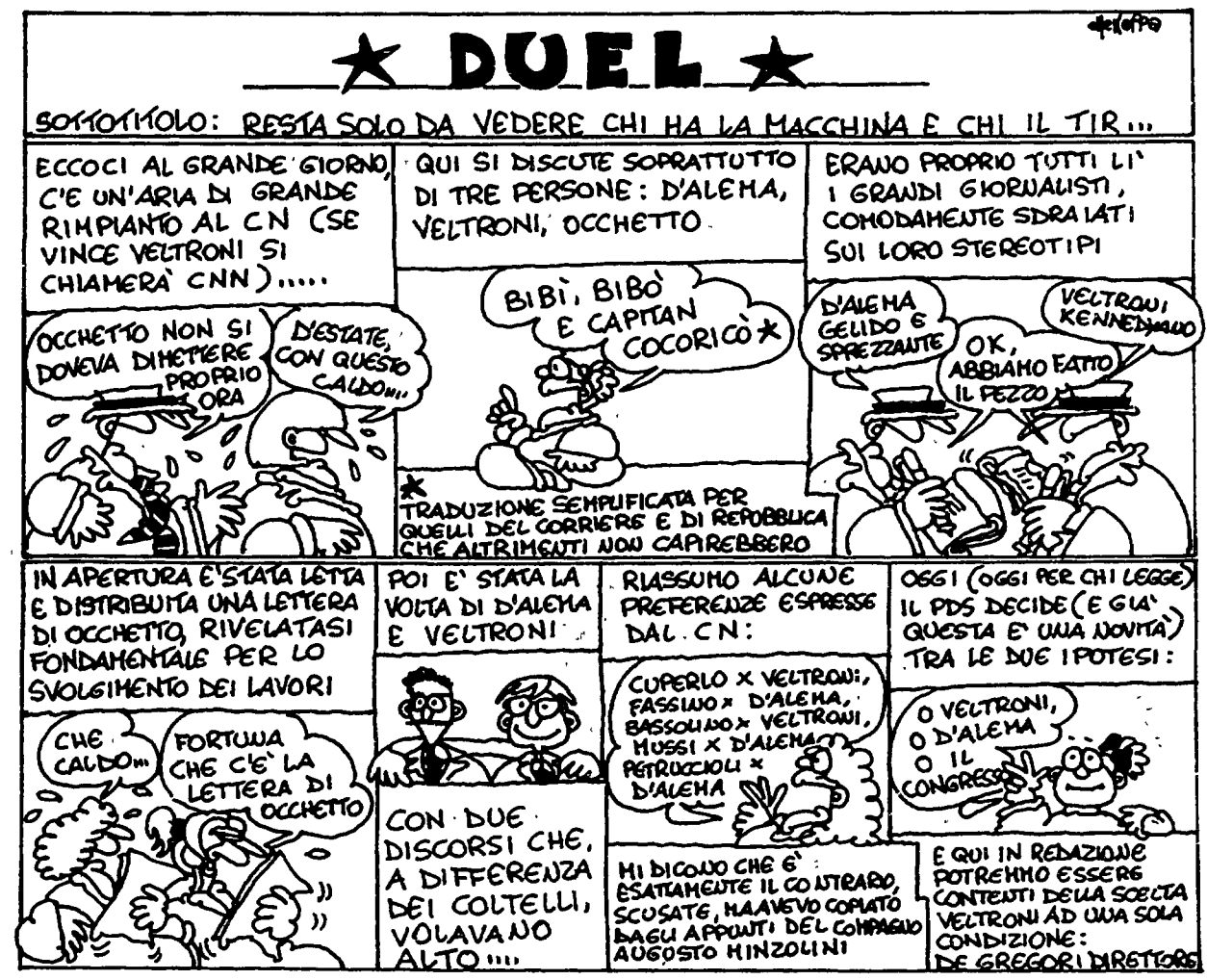
Con una lettera letta al Consiglio nazionale da Giglia Tedesco, Achille Occhetto è intervenuto ieri nel difficile dibattito aperto dalle sue dimissioni. Non fa nomi il leader della Quercia, ma traccia un identikit che calzante per Walter Veltroni. «Ci vuole un chiaro e inequivocabile sviluppo in avanti delle innovazioni introdotte dalla svolta».



Achille Occhetto Frassinetti

ROMA. «Voglio ancora poter credere, in questo momento di solitudine, che il mio atto non sia stato vano e produca gli effetti migliori e più utili al partito».

dell'anno successivo». È l'idea di un ricambio ampio del gruppo dirigente, ma dopo la rielezione al congresso del segretario che il Pds aveva contribuito a far nascere.



Un documento del Consiglio nazionale «Allarme democratico per la Rai»

Allarme democratico per la Rai. Il Consiglio nazionale del Pds, in apertura dei lavori dedicati all'elezione del nuovo segretario, ha approvato un ordine del giorno che denuncia gli aspetti gravissimi contenuti nel decreto legge varato dal governo.

e il partito era chiamato ora dopo ora a dimostrare la propria sincerità e estraneità. Un compito gravosissimo, assunto in particolare da Davide Visani, che ora Occhetto ringrazia. Chiedendo «rispetto» ed «equilibrio» nell'analisi pur «spietata» della causa della sconfitta della sinistra.

Concordia nell'apprezzare il «dibattito laico e tranquillo» garantito al partito La platea si divide, ma preme per una scelta

I due candidati si alternano sul podio e la platea si divide e spera che comunque oggi venga eletto un segretario. «Finalmente un dibattito nel Pds e non sul Pds» dicono sia i sostenitori di Veltroni che di D'Alema.

cosa accadrà in un caso o nell'altro? E soprattutto riuscirà il Cn ed eleggerlo il segretario?

progressisti. Giovanna Borrelli è anche lei di Napoli. Sogna «un partito terreno di incontro per parlare di politica che non rincorre la destra sul terreno dell'immagine e che riscopra le ragioni dell'agire politico della sinistra».

gno di Veltroni, spero che ce la faccia. Abbiamo anche bisogno che le preferenze del corpo del partito siano in qualche modo rispettate.

ROMA. Veltroni scende dal podio, seguito da un applauso diffuso ma non insistito. La platea di questo Consiglio nazionale non è da claque.

biò le costituzioni da assolutistiche in democratiche». Idea del partito, rapporti con le altre forze, linguaggio e impostazione culturale fanno la differenza, ma dire da che parte preverrà il pendolo della platea del Cn è come vincere un terro al lotto.

Guido Sacconi, segretario regionale della Toscana non vota, perché non fa parte del Cn e come altri nove segretari di federazione toscane, «Per me quello che accadrà oggi poteva succedere ieri. Trovo inutili quelle dichiarazioni di voto mascherate da ampollosi discorsi politici».

La «diarchia». Forse nemmeno Occhetto si sarebbe espresso con una polemica tanto esplicita. Nella sua lettera ricorda il clima durissimo vissuto dal Pds nel periodo di Tangentopoli. Tutto un sistema politico crollava.

Anche tra i dirigenti di Botteghe Oscure ci si divide senza drammi. Giulia Rodano è per Veltroni. Vittorio Campione è per D'Alema. Ma tutte e due sono d'accordo che questo finalmente è un dibattito del Pds e non sul Pds.

PRIMA FESTA NAZIONALE DI TEMPI MODERNI «GIOVANI E SOLIDARIETÀ» dieci giorni di incontri, musica e spettacoli 1-10 Luglio '94 PONTE RONCA, ZOLA PREDOSA - BOLOGNA

INSIEME PER LA DEMOCRAZIA PER LA SOLIDARIETÀ PER IL LAVORO DAI FORZA AI TUOI DIRITTI ISCRIVITI ALLA CGIL CGIL TESSERAMENTO 1994

ALLARME ECONOMIA.

Il presidente Fiat chiede un segnale forte sul fronte del rigore e della ripresa: c'è tempo solo un mese



Gianni Agnelli e il nipote Giovanni Alberto lasciano la sala dove si è svolta l'assemblea degli azionisti

Ansa

Agnelli striglia Berlusconi

«Governo, se ci sei batti un colpo»

Governo se ci sei, batti un colpo. È questo il richiamo di Agnelli a Berlusconi. Il presidente della Fiat riconosce che l'esecutivo può essere stato «distratto» dalle tornate elettorali e dagli impegni europei, ma rivendica un «segnale forte» in direzione del rigore e del rilancio dell'economia. C'è tempo un mese, dice, non si può andare oltre luglio. Sugli incentivi per l'auto: «Noi non abbiamo chiesto niente. Sono loro che li hanno promessi in campagna elettorale».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZIATO

TORINO Io dico che questo governo ha solo 40 giorni di vita visto che tanti ne sono trascorsi dal quando il Parlamento gli ha dato la fiducia. E che in questo periodo è stato distratto da molti avvenimenti: prima le elezioni europee, poi quelle amministrative, poi il vertice europeo di Corfù. Il paese può pazientare, ma mi pare che entro luglio il governo deve dare un segnale chiaro di voler assumere decisioni importanti per il rilancio dell'economia, decidendo le privatizzazioni, facendo certe nomine. Mi auguro solo che il prossimo vertice di Napoli non costituisca una ulteriore occasione di distrazione. Così parla il presidente della Fiat

Gianni Agnelli al termine dell'assemblea degli azionisti. Solo pochi giorni fa a Cernobbio aveva assicurato che avrebbe ancora votato la fiducia al nuovo esecutivo che «ha fatto poco ma nella direzione giusta». Oggi il capo del primo gruppo privato del paese manda a dire a Berlusconi: se ci sei, batti un colpo. E ribadisce che a suo giudizio ormai non è tempo da perdere. «Si mi pare che prima dell'estate bisogna mandare un segnale chiaro al paese e a chi ci segue dall'estero».

A una giornalista che gli chiede se con tutti i problemi che ci sono in Italia era proprio necessario che il governo cominciasse a prendere

di petto proprio la questione dell' Rai, significativamente il presidente della Fiat non risponde. Lascia cadere l'argomento e ribadisce che in Italia e all'estero si attende un «segnale forte» in direzione del rilancio e del rigore che evidentemente a suo giudizio questo esecutivo ancora non ha dato.

Sulla questione degli incentivi all'acquisto di auto nuove di cui si è molto parlato dopo che un analogo misura assunta dai governi francese e spagnolo ha indotto un autentico boom di vendite in quei paesi. Gianni Agnelli è assai cauto senza riuscire tuttavia a nascondere il proprio malumore. Mirando attentamente le parole e mostrando di voler evitare una polemica contro il governo dice che la Fiat «non ha mai chiesto e non chiede nulla» ha detto ricordando al contrario «di aver scritto parole nel corso della campagna elettorale» della possibilità di adottare anche nel nostro paese misure per incentivare il rinnovo del parco circolante che è tra i più vecchi e inquinanti d'Europa.

Di fronte a questi proclami che venivano dallo schieramento che poi ha vinto le elezioni, noi ci sta-

mo dotti disponibili a fare la nostra parte. In pratica il governo avrebbe dato un milione, un milione e mezzo a chi possedendo un'auto vecchia con più di dieci anni avesse deciso di cambiarla con una nuova. Noi gli avremmo dato altrettanto e avremmo avviato il tutto alla rottamazione. Secondo i nostri conti lo stato avrebbe compensato con l'iva pagata dalle vetture in più derivanti da questo incentivo quanto sconosciuto ai privati.

In un secondo tempo abbiamo preso atto che il governo ha fatto i suoi conti e ha deciso diversamente. Rispettiamo questa scelta, meglio un no che un forse perché niente penalizzerebbe le nostre vendite più dell'attesa di misure che non arrivano».

Parole misurate, che a mala pena camuffano la delusione della casa torinese per la negazione di un aiuto sul quale contava. E infatti pochi minuti dopo parlando di tutt'altro Agnelli trova il modo di confermare una presa di distanza. «Si chiudono la sede secondaria della Fiat a Roma e per snellire certe procedure burocratiche. Certo non c'è per spostare di Roma ad Arcore».

Il «caos Italia» spaventa i mercati

Lira ancora a picco

Pesante tonfo del *made in Italy* su tutti i mercati finanziari. Lira, Borsa, titoli di Stato: tutti giù per paura di un braccio di ferro Scalfaro-Berlusconi sul «caso Rai», e per i timori disseminati (soprattutto all'estero) dalla politica fiscale del governo. Il marco si impenna fino a quota 995, i tassi di interesse tornano a salire, si dileguano gli investitori stranieri, la Borsa perde ancora terreno. Non è stata una Caporetto, ma poco ci è mancato.

RICCARDO LIGUORI

ROMA Ma Scalfaro lo firma o non lo firma quel benedetto decreto? Per tutta la giornata l'interrogativo è rimbalzato nelle sale cambiate tra gli agenti di Borsa. Per tutta la giornata ha tenuto banco la paura di un dimissimo conflitto istituzionale tra il presidente della Repubblica e il governo sul caso Rai. Quando alle sei e un quarto del pomeriggio le agenzie di stampa hanno battuto la notizia delle dimissioni dei professori di viale Mazzini la frittata era ormai bella e fatta. A quell'ora i mercati non hanno fatto in tempo a registrare la vittoria di Berlusconi su De Mattei e colleghi. Nel frattempo lira, Borsa e titoli di Stato avevano subito pesanti perdite.

Molto dura la *defiance* della nostra moneta nei confronti del dollaro e soprattutto del marco. Il biglietto Usa (peraltro quasi catatonico nei confronti di tutte le altre valute) è passato dalle 1562 lire di mercoledì alle 1585 del fixing per poi recuperare qualcosa in serata. Per il marco invece è stato un crescendo partito da quota 989 (salito progressivamente a 994 (fixing) per poi rimanere incollato per tutto il pomeriggio (e anche in serata a New York) a 995. La soglia psicologica di «quota mille» violata dal settembre '92 ad oggi solo un paio di volte - e sembrata molto vicina.

Il caso Italia

Per gli addetti ai lavori lo scivolone si spiega solo in parte con il disordine che regna sovrano sui mercati finanziari di mezzo mondo. Esiste una specificità tutta italiana che si può riassumere nella situazione di navigazione del governo Berlusconi (ieri le difficoltà nell'elezione del presidente del Senato oggi la Rai, domani chissà) e nel modo per così dire inconsueto con cui i ministri finanziari affrontano il risanamento dei conti dello Stato. Le critiche si fanno sempre più numerose. E passano per quelle delle opposizioni (confermate peraltro dai tecnici di casa nostra). Gli investitori stranieri cominciano piut-

to a fuggire con una certa preoccupazione i rapporti delle organizzazioni internazionali. Come l'Ocse ad esempio secondo il quale la «principale incognita italiana riguarda la capacità di mettere in campo «serie politiche anticicliche». Come se non bastasse ieri è arrivato anche il giudizio di una banca d'affari come la Morgan Stanley che smentisce il ministro delle Finanze Tremonti: gli squilibri fiscali - sostengono gli analisti statunitensi - saranno pure utili per rilanciare l'economia, ma gravi sono e in quanto tali provocano nuovi buchi nel bilancio dello Stato. La sprenza internazionale del resto insegna proprio questo. Continuando su questa strada - e il monito conclusivo della Morgan Stanley l'Italia sarà costretta prima o poi a stangare i propri contribuenti. Cosa che però Berlusconi con noi lo hanno capito anche i sassi non ha nessuna voglia di fare. La preoccupazione che sui mercati si ha di tutto questo è che l'Italia stia già abbandonando la strada del rigore.

L'Ocse non crede al miracolo: «I disoccupati non diminuiranno»

Oltre a mettere in guardia il nostro paese sul debito pubblico, l'Ocse mostra scetticismo sulla riduzione dei tempi brevi dell'occupazione. Se infatti sul fronte della crescita, le previsioni parlano di un aumento dell'1,5% del Pil nel 1994 e del 2,6% nel 1995, le prospettive non sono rosee per quanto riguarda i posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione dovrebbe infatti attestarsi intorno all'11,5% (come oggi) o addirittura un po' più in alto. Gli altri indicatori sono invece generalmente positivi. L'Ocse parla di probabile ripresa progressiva dell'attività nel suo insieme, grazie ad un aumento della produzione, dei consumi e delle esportazioni, notando però che «la principale delle incertezze di queste previsioni riguarda le politiche di bilancio. La mancanza di una azione energica per limitare l'ampiezza del disavanzo rispetto all'obiettivo definito per il 1994 rischia di pesare però sui mercati con eventuali conseguenze negative sui tassi d'interesse. Secondo l'Ocse, un'altra incertezza, legata alla precedente, riguarda i consumi privati, con rischi di risparmi di precauzione maggiori di quelli previsti, a causa dell'incertezza del mercato del lavoro, mentre ci sono segnali positivi sul fronte degli investimenti delle imprese».

Borsa in calo, tassi in rialzo. Accuse di disinvoltura finanziaria da un lato, timori di una destabilizzante crisi politico-istituzionale dall'altro. I presupposti perché quella di ieri fosse una giornata da dimenticare e tranquillo dunque tutti e così puntualmente è stato. Oltre alla lira ha perso terreno anche piazza Affari. Il MibTel il sistema computerizzato che registra l'andamento delle quotazioni ha chiuso a -1,79 nella quasi totale paralisi degli scambi (sintomo se non di panico almeno di paura da parte degli investitori).

Pesante anche la batosta per i titoli del Tesoro. Viste le notizie che circolavano sulle piazze di Milano e di Londra i molti possessori di titoli di Stato si sono spaventati per le future delle obbligazioni targate Italia. Risultato: dopo una partenza addirittura colorata i contratti *futures* sul Btp hanno perso due tre lire (molto meno in un mercato in cui le oscillazioni si misurano generalmente a centesimi) chiudendo a quota 102,98. Ed anche sul mercato secondario dei titoli di Stato i prezzi sono andati a picco: passano da 87,87 lire di ieri a quota 83,72.

Ma il dato probabilmente più preoccupante è quello che proviene dall'asta dei Buoni del Tesoro a tre e cinque anni effettuata ieri (titoli «freschi» dunque) il loro rendimento è tornato ai livelli di un anno fa e cioè oltre il 9%. Nel dettaglio i Btp a tre anni hanno offerto un tasso netto del 9,22% (contro il precedente 8,41) quelli a cinque anni sono invece passati dall'8,89 al 9,39. Per vedere se la tendenza al rialzo sarà confermata basterà attendere le aste di oggi (due miliardi tra Btp decennali e trentennali). Ma anche sui mercati monetari le tensioni non mancano: il costo del denaro a breve e brevissimo termine è tornato a salire.

Via Nazionale rinvia la scelta sul dopo-Dini. Si sta sfiorando un grave conflitto istituzionale

Bankitalia, fumata nera sul numero 2

Fumata nera per il direttore generale della Banca d'Italia. Il braccio di ferro sul successore di Dini assume quasi i contorni del conflitto istituzionale. Mesi durissimi per Fazio: l'indipendenza e l'autonomia dell'Istituto messe in discussione prima dagli attacchi sulla durata del suo mandato, poi dal tentativo di imporre un candidato della Destra. Il ruolo del ministro del Tesoro e le triangolazioni con poteri esterni. L'ombra della Rai.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il gelo continua. Formalmente non è successo nulla di straordinario. I membri del Consiglio superiore della Banca d'Italia si sono riuniti per un paio d'ore a Palazzo Koch verso le 2 del pomeriggio sono andati a pranzo e poi di loro si è persa traccia. L'ufficio stampa non sapeva neppure se sarebbero rientrati. Ma non dovevano nominare il direttore generale? L'ambita carica è diventata lo scoglio istituzionale tra la banca centrale e il governo? I vertici dell'Istituto di

emissione vengono nominati dal Consiglio superiore riunito in sede straordinaria e quella di ieri era una riunione ordinaria. Un bizantinismo nulla avrebbe vietato che il consiglio si convocasse subito dopo per prendere l'attesa decisione. Se non lo ha fatto è perché sono tutti in alto mare il governatore. Fazio Berlusconi che deve promuovere la nomina di concerto con il ministro del Tesoro Dini Scalfaro che deve firmare il decreto. Fumata nera dunque.

Bankitalia funziona anche se il numero 2 il vice del governatore non c'è naturalmente. Ma il tempo oltreché i nomi gioca la sua parte. Visto che la credibilità internazionale dell'Italia sembra tonfiata ai minimi storici.

Resa dei conti

Dietro la grandinata di prime e seconde candidature c'è uno scontro politico molto duro e una parte della destra che vuole regolare i conti: la destra di Fini e amici del ministro della Giustizia Biondi. Quelli che a un'ora ancora chiuse di occhio chiuderanno per sempre i conti degli amici di Ciampi e se se ne andasse anche Fazio saremmo proprio contenti. Berlusconi ha messo a tacere tutti ma sotto la cenere la tentazione su Bankitalia è rimasta. Ferrara tiene la bocca rigorosamente cucita ma si sa che al presidente del consiglio non piace tutto ciò che puzza lontano un miglio di era Ciampi. Al ministro del Tesoro Dini pure. Chi stava con Ciampi e di sinistra e a noi non sta bene pa-

rale papale. Questa è la linea Tommaso Padoa-Schioppa: ecco il banchiere accusato di essere di sinistra e invece è solo un laico onerosissimo all'estero stimato in Italia ma bocciato per quell'amicizia e lunga frequentazione professionale con Ciampi. Stracciare la rotella dell'anziano (Padoa-Schioppa è il vice direttore generale). Qui entra in gioco tutto il peso di Lamberto Dini che si vede affare il governatore proprio a causa del no di Ciampi pur avendo l'età Dini in realtà aveva il grado e non aveva la continuità di lavoro alla Banca. Si dice che Dini punti a Rainer Mascara, ex *enfant prodige* di via Nazionale, ottimo tecnico ed economista anche se di scuola diversa da quella dell'economista Fazio. Piuttosto che a Berlusconi a Fazio no. L'equilibrio della continuità sarebbe frantumato. Il numero 2 avrà sempre buone chance di diventare numero 1 (come succede in molte banche centrali del mondo Bundesbank compresa). Ecco perché si continua ad affilare i coltelli.

Dalla prima coppia si passa alla coppia in subordine. Desario appena nominato vicedirettore generale il mastino delle indagini che scottano Ambrosiano, Italcasse, Banco di Sicilia in un'Italia che ha scoperto bubboni spaventosi nell'intreccio criminalità mafiosa politica e affari e il direttore generale del Tesoro Draghi. Piaccia o meno c'è tutto lo spazio per vendette personali non solo per le esigenze di schieramento ma anche sotto il profilo istituzionale e della credibilità di Bankitalia.

Grande incertezza

È un impasto che rischia di un lato di travolgere i candidati che vengono giudicati da tutti di ottimo livello e dall'altro lato di smunire l'efficacia dell'azione della banca centrale essendo le relazioni concrete (non quelle ideali) con il potere politico il nervo ultrasensibile sul quale risparmiatori e speculatori costruiscono i propri giudizi. Lo spettro della Rai sta stendendo la sua ombra fino a Palazzo Koch e questo fa malissimo all'immagine



Antonio Fazio



Marco Lanni



Lamberto Dini

Maister Photo

della Banca d'Italia nel momento in cui sui mercati finanziari il governo sta inanellando una gelida sequenza di bocciature. E ovvio che in queste condizioni un numero 2 che fosse o semplicemente venisse considerato unicamente persona degna solo in quanto proveniente da una rosa governativa indubbiamente non poco illustre internazionale di Bankitalia. Deciso il ruolo di Dini vera controparte di Bankitalia il candidato deve passare sotto il suo sc-

riccio. Lo sa Berlusconi e lo sa pure il governatore. Dini ha già dovuto ingoiare bocconi amari e piegarsi all'illusorioso berlusconiano e deve scegliere il miglior essere più forti con Berlusconi stabilendo un asse preferenziale con Bankitalia per imporre misure economiche meno accomodanti o vendicatrici per i torti subiti da Ciampi? Chi punta oggi al rinvio? Fazio per scongiurare guai peggiori o il governo? La cosa certa è che il fattore tempo gioca a malincuore per tutti.

IL GIALLO. Mistero lungo 16 mesi

La perizia: «Castellari è stato ucciso» Il figlio: «Non è vero, si è suicidato»

La Tac eseguita in via sperimentale su un teschio prova che Castellari è stato ucciso. L'esame ha dimostrato come l'ex manager non fosse in grado di riarmare la pistola. Il proiettile lese una parte del cervello provocando un effetto paralizzante. Sono i primi risultati della perizia affidata dal pm a due medici torinesi. La famiglia rifiuta ancora l'ipotesi dell'omicidio. Ma il procuratore aggiunto Ettore Torri conferma: «Il caso è tutt'altro che chiuso».

ANNA TARQUINI

ROMA. Medicina legale, ospedale San Luigi di Orbassano, Torino. Dai laboratori di analisi del nosocomio piemontese, dove dal tre giugno scorso si lavora intensamente al caso Castellari, è arrivata una perizia che stravolge 16 mesi di indagini sulla morte dell'ex manager della Partecipazioni statali inquisito per l'affare Enimont. «Castellari è stato ucciso».

Lo hanno stabilito esami diagnostici rivoluzionari, perché eccezionalmente applicati in un caso di omicidio, eseguiti da due super esperti torinesi, il professor Carlo Torre, un mago nella valutazione dei presunti suicidi, Roberto Testi, esperto nella valutazione delle ferite inferte da arma da fuoco e Manlio D'Aversa, perito balistico. I professori hanno ricostruito la traiettoria del proiettile sperimentandola su alcuni teschi e hanno sottoposto i modelli anatomici all'esame della Tac. Risultato, «una lesione del mesencefalo con effetti paralizzanti». Sergio Castellari non era assolutamente in grado di riarmare la pistola dopo essersi sparato.

Per il professor Torre, «non si può dire che i pentiti, incantati dal pm Davide Iori di rileggere i testi dei colleghi romani, negano di essere ancora giunti a qualche risultato. E negano di aver intenzione di chiedere la riesumazione del cadavere: «Non ci serve - ha detto il dottor Testi - Le foto e i reperti che ci ha fornito la procura di Roma sono perfetti e sufficienti. Il nostro compito non è quello di dire: «È stato un omicidio». Dobbiamo solo capire se Castellari, dopo il colpo, si sia potuto muovere e probabilmente chiederemo l'aiuto di un neurochirurgo. Fin ora abbiamo fatto solo esperimenti al computer. Ma i motivi del riserbo sono evidenti: la relazione verrà depositata solo il 15 luglio e fino a quel giorno sono tenuti al segreto professionale. Ma i primi referti, invece, sono già nella cartella «conclusioni finali», ed ecco cosa dicono.

Si ricorderà quella foto inserita negli atti dell'inchiesta scattata a Sacrofano subito dopo il ritrovamento del cadavere e pubblicata ormai da tutti i giornali. Nella diapositiva si vedevano chiaramente le mutilazioni e quel taglio circolare e netto alla base della gola come se la testa fosse stata mozzata da una roncola. Si vedeva la pistola, una Smith & Wesson calibro 38 con il

cane armato e tutta la canna scivolata nella cintola dei pantaloni. La perizia stilata dal professor Giulio Sacchetti, a Roma, non seppa dare spiegazione della posizione dell'arma, del perché fosse carica e priva di impronte digitali. E fu proprio questo elemento, insieme ad altri, a far concludere al perito che quella morte «aveva una dinamica suicidaria, compatibile però con l'omicidio». Probabilmente - dissero gli esperti - il cadavere venne successivamente manomesso. Ora la tesi è completamente ribaltata. Anzi, smontata, prove alla mano.

Non solo Castellari non può aver riarmato la pistola, ma le tracce di ruggine trovate sull'arma fanno escludere che il cane sia stato alzato successivamente alla morte del manager. Tutt'al più, se manomissione c'è stata, era contestuale al momento del decesso. E poi ci sono le tracce di tericcio trovate nel tamburo, quando la pistola, all'esterno, era completamente pulita. E c'è qualcosa in più: la nuova perizia avrebbe convalidato un'altra eseguita privatamente per la trasmissione. Chi l'ha visto? Ha uno dei maggiori esperti di balistica, il professor Ugotini. Sulla semplice analisi dell'effetto devastante del proiettile di un calibro 38 camiciato, quelli della pistola di Castellari, il professor Ugotini era giunto alla conclusione che il manager fosse stato ucciso con un'altra pistola. Quel tipo di pallottola che tende a deformarsi avrebbe procurato nel cranio di Castellari un foro d'uscita pari a 13 millimetri. Quello trovato sul cadavere era di 9 millimetri. Ma la prova definitiva di questo esame potrebbe aversi solo con la riesumazione del cadavere e la ricerca di piccole tracce di un altro proiettile nel cranio di Castellari.

Intanto, il nuovo colpo di scena, ha nuovamente scatenato la dura reazione della famiglia Castellari che però non si è voluta presentare al riconoscimento del cadavere. «Mio padre si è ammazzato - ha detto il figlio Giovanni - La verità è che era ricattato dai magistrati... l'hanno ucciso loro, ora si tenta di nascondere la violenza giudiziaria che ha subito». Gli ha risposto, indirettamente, il procuratore aggiunto Ettore Torri, «il dilemma è ancora aperto, è chiaro che se avessimo la cortezza che Castellari si fosse suicidato, l'indagine sarebbe stata chiusa da tempo».

RISPARMI E CONSUMI. Le formiche sono Frosinone e Como e le cicale i veronesi



Donatello Brogini/Contrasto

È Milano la città più ricca Meno soldi al Sud, a Brindisi la maglia nera

Le città dove si risparmia di più sono Como e Frosinone. Quelle dove si consuma di più sono Siracusa e Milano. La più ricca è sempre Milano e la più povera Brindisi. La classifica è il risultato di una ricerca dell'Istituto Tagliacarne, svolta sui redditi delle famiglie nel '92. Va notato che i consumi sono più alti al Sud, anche perché lì si guadagna meno. I più spendacciosi sono quindi i veronesi, che hanno redditi alti e mani bucate.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Le formiche stanno a Frosinone e Como. Le cicale a Siracusa e Milano. I più ricchi sempre a Milano. E i più poveri a Brindisi. Ecco, in sintesi, i risultati della ricerca presentata ieri dall'Istituto Tagliacarne (laboratorio statistico delle camere di commercio) sul «reddito disponibile, consumi e risparmi delle famiglie nel '92».

In valore assoluto i più frugali sono i comaschi, che risparmiano 6 milioni e mezzo di lire pro capite, seguiti da varesini e milanesi. I lombardi, insomma. In valore per-

centuale, invece (incidenza del risparmio sul reddito), le formiche stanno a Frosinone, dove si mette da parte il 31,6% dei sudati guadagni. A ruota seguono Latina e Como. In questo caso, dunque, il primato passa ai laziali e c'è una conferma dei comaschi.

Per quanto riguarda gli spendacciosi, in valore assoluto, la palma va ai milanesi, che spendono in consumi quasi 23 milioni a testa, seguiti da bolognesi e veronesi. In percentuale, invece, le cicale sono tutte meridionali. In testa i siracusani, che spendono l'86,8% del lo-

ro reddito, seguiti da ragusani (86,5%) e catanesi (85,7%). Ma va notato che la percentuale, in questi casi, è legata all'esiguità della ricchezza. Insomma, si risparmia poco e di conseguenza si spende in consumi una grossa fetta del proprio reddito, anche perché si guadagna poco. Per comprendere meglio ciò basta scorrere la classifica delle province stilata in base all'ammontare del reddito, nella quale Siracusa è in 82esima posizione, Ragusa al 79esimo posto e Catania al 77esimo. La città più ricca, invece, è Milano, con 29 milioni pro capite, seguita da Bologna, Parma e Verona. Sono quindi i veronesi i veri spendacciosi, visto che guadagnano 25 milioni e mezzo a testa (contro i 15 di Ragusa e i 13 di Brindisi, che è la più povera) e ne spendono l'85% in consumi.

Comunque, uno dei fini della ricerca dell'Istituto Tagliacarne è quello di individuare le aree più propizie per piazzare prodotti finanziari (a partire da quelli delle privatizzazioni) e per aprire nuovi

provincia	% risparmio	provincia	% consumi
FROSINONE	31,6%	SIRACUSA	86,8%
LATINA	28,2%	RAGUSA	86,5%
COMO	27,2%	CATANIA	85,7%
AVELLINO	26,9%	VERONA	85,3%
ISERNIA	26,2%	BARI	85,0%
VARESE	25,1%	TRAPANI	85,0%
VICENZA	25,1%	PALERMO	84,9%
PISTOIA	24,7%	LECCE	83,9%
BELLUNO	24,4%	REGGIO CALABRIA	83,7%
ROVIGO	24,4%	CAGLIARI	83,7%
TREVISO	24,1%	FORLI	83,3%
RIETI	23,8%	RAVENNA	83,2%
PORDENONE	23,7%	CALTANISSETTA	83,2%
PIACENZA	23,7%	MESSINA	83,2%
AREZZO	23,6%	PERUGIA	82,7%

% sul reddito disponibile

A parità di reddito è Como quella che mette più soldi da parte

Nella ricerca dell'Istituto Tagliacarne si mette in evidenza che il Mezzogiorno conta sul 27,2% del totale nazionale del reddito disponibile (cioè della ricchezza) delle famiglie italiane, mentre il Pil meridionale (cioè il prodotto) rappresenta il 25,6% di quello italiano. Di contro nell'Italia settentrionale vi è il 53,8% del Pil nazionale ed il 52,5% del reddito disponibile delle famiglie. La differenza tra la prima provincia italiana per reddito pro capite (Trieste) e l'ultima (Agrigento), cioè tra la città che produce di più e quella che produce di meno, è di 2,6 volte, mentre quella tra la prima provincia per reddito disponibile (Milano, con 29 milioni) e l'ultima (Brindisi, con 13 milioni 300mila lire) è di 2,2 volte. A parità di reddito disponibile esistono diverse propensioni al risparmio. Como, per esempio, ha un reddito pari a quello di Novara e Roma, ma mentre la quota destinata al risparmio di Como è del 27,2%, quella di Novara scende al 23% e quella di Roma al 21,5%.

esercizi commerciali. E le indicazioni che emergono sono queste: chi ha intenzione di aprire un negozio può tranquillamente farlo a Verona e a Trieste (dove si guadagna e si spende molto), oppure nelle grandi città, dove circola molto denaro. Mentre chi vuole piazzare titoli può cominciare a setacciare città e paesi della Lombardia e del Lazio, dove i risparmiatori abbondano.

Per quanto invece riguarda i dati aggregati, va notato che Milano, Roma e Torino concentrano il 21,72% del reddito disponibile delle famiglie e il 21,46% dei consumi. Insomma, il 25% del mercato nazionale ruota intorno a queste tre città. Lo stesso va detto per il risparmio, visto che la quota assorbita da Milano, Roma e Torino è del 22,6%. La concentrazione territoriale del risparmio è quindi molto forte. E lo conferma il fatto che nel '91 il 25% si concentrava in 13 province, mentre nel '72 si è saliti a 17, 9 delle quali del Lombardo-veneto.

In generale, comunque, il reddi-

to medio degli italiani è di 20 milioni 800 mila lire, dei quali 16 milioni 600mila (80%) finiscono in consumi e 4 milioni 200mila (20%) in risparmio. Nel Nord il reddito sale a 24 milioni e mezzo, di cui 19,4 (77%) è speso in consumi e 5,1 (23%) messo da parte. Nel Centro la ricchezza media scende a 22 milioni, di cui il 79% finisce in consumi e il 21% in risparmio. E nel Sud il reddito cala ancora a 15,9 milioni, di cui l'80% è speso e il 20% messo da parte. la regione più ricca è la Lombardia, seguita da Valle d'Aosta ed Emilia Romagna. La più povera invece è la Calabria. Sempre a livello regionale le cicale sono i lombardi e le formiche laziali, valdostani e torinesi. A livello provinciale, invece, va notato che nel corso di sette anni, dal 1985 al 1992, sono sei le città che hanno un tasso di crescita della propensione al risparmio superiore del 40% a quello medio italiano e cioè: Frosinone, Trento, Rieti, Ferrara, Bologna e Reggio Emilia e quindi tre province emiliane e due del Lazio.

Un giudice: «Stampare figurine è cultura...»

LA SPEZIA. «Il calcio in Italia è un'attività talmente diffusa, praticata e seguita che può ben essere considerata una componente della nostra cultura. Pubblicare figurine di calciatori da incollare in appositi album non solo risponde a esigenze di pubblica informazione, ma soddisfa anche scopi didattici e culturali». Con queste motivazioni il giudice Alessandro Ranaldi ha respinto il ricorso della Panini, multinazionale delle figurine, contro la spezzina Euroflash, che ha realizzato un album sui mondiali di calcio, ignorando i diritti di utilizzazione esclusiva delle immagini di alcune squadre nazionali e alcuni campioni come Dunga, Sutter, Sforza, Chapuisat, vantati dalla Panini. Per il giudice deve prevalere anche nel caso delle figurine di calcio il «pubblico interesse» all'informazione.

Lesioni gravi per il parto Risarcimento di 2 miliardi

MONZA. Il tribunale civile di Monza ha condannato la Usl 71 di Carate Brianza (Milano) al pagamento di un risarcimento danni di quasi 2 miliardi di lire a una coppia di coniugi di Lissone (Milano). Dario Riboldi di 35 anni e Donatella Riva di 37 anni. I due coniugi sono genitori di un bambino di sei anni, Davide, nato all'ospedale di Carate con gravi lesioni cerebrali che lo costringono a una vita vegetativa. La donna, dopo una gravidanza senza problemi, il 24 aprile 1988 fu ricoverata all'ospedale di Carate Brianza dove le furono eseguite senza risultato due applicazioni consecutive di ventosa omeostatica: solo dopo un'ora e un quarto, dopo aver chiamato in ospedale l'anestesista che si trovava a casa, la donna fu sottoposta a parto cesareo. Ormai però il neonato aveva subito gravi lesioni cerebrali per asfissia neonatale.

Studio Censis: dal '91 in calo i partecipanti

Da ideologiche a funzionali Nuovo look delle associazioni

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Qualcosa di nuovo si verifica nel mondo dell'associazionismo sociale: la partecipazione dei cittadini, che negli anni scorsi segnava livelli alti, tende ad un progressivo decremento. Se nel 1991 erano 35 su 100 le persone (tra i 18 e i 74 anni) che aderivano ad una qualche associazione, oggi tale quota è scesa a 28. E cambia anche la «qualità» dell'associarsi: ieri si trattava di un associazionismo «identitario», carico di ragioni ideologiche e di motivazioni unificanti; oggi, in una società sempre più «molecolare», si tratta invece di un associazionismo «funzionale», volto alla prestazione di servizi e al conseguimento di obiettivi concreti. È quanto è emerso da un'indagine del Censis, presentata ieri a Ro-

ma nel quadro delle iniziative del «Mese del sociale», volte ad approfondire le tematiche relative alla «Dislocazione dei poteri, oggi».

È consigliabile prudenza nel valutare i risultati di un'indagine condotta telefonicamente e che ha interessato un gruppo di associazioni e un non vastissimo campione di cittadini (800 persone) da cui i giovanissimi erano esclusi. Emergono tuttavia indicazioni significative. Risulta ad esempio che le associazioni che si possono definire neo-contrattualistiche (quelle di carattere sindacale e professionale) pur essendo le più numerose non registrano in questi anni un incremento di adesioni, a differenza delle associazioni che operano nell'area del «sostegno promozio-

nale» di tipo culturale ed economico, o delle cosiddette «Agenzie di servizi», o infine delle associazioni che si fondano sul volontariato e agiscono nel campo della marginalità sociale (gli «underlying groups»).

Se si associano in pochi (al nord più che al sud, nel nord-est più che nel nord-ovest), le ragioni di chi si associa sono però forti, pur se legate ormai da grandi opzioni politico ideologiche. Ciononostante, il 47% dichiara di riconoscersi in un «progetto di vita comune». Ma oltre il 70 per cento del campione non è iscritto ad alcuna associazione e il 64% non pensa neppure di farlo in futuro. Richiesti sui motivi della non appartenenza, il 77% ha risposto «per mancanza di tempo», il 27% «perché nessuno lo ha proposto».

Il Seminario dell'Assemblea delle donne del Pds, che doveva tenersi sabato 2 e domenica 3 luglio, è rinviato a sabato 9 e domenica 10 luglio, sempre a Roma, presso la Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, con inizio sabato alle ore 9,30.

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

1944-1945
LA RESISTENZA

La lotta partigiana, Salò, i nazisti, la liberazione.

Un libro della collezione: «Storia del fascismo e della Resistenza»



Il tribunale di Reggio Calabria

Nini Battaglia

Santapaola? Potrebbe evadere

Doveva arrivare a Reggio, resta all'Ucciardone

Nitto Santapaola doveva fuggire? Lo Stato non riesce a garantire la presenza del boss nel tribunale di Reggio. I carabinieri hanno fatto sapere che sarebbe potuto scappare e non l'hanno trasferito dall'Ucciardone.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Lo Stato perde la sfida. Si dichiara impotente. Ammette di non poterla fare. Confessa di non essere in grado di trasferire don Nitto Santapaola da Palermo a Reggio. Il capo degli uomini d'onore di Catania non può essere trasportato dall'Ucciardone di Palermo, dov'è rinchiuso, fino alla vecchia e insicura aula della Corte d'Assise di Reggio. Motivo ufficiale? Potrebbe scappare, dileguarsi, sparire, recuperando la condizione di latitante imprevedibile che ha contribuito a fare di don Nitto un capomafia mitico. I carabinieri di Palermo, alla richiesta del ministero perché venisse messo a disposizione dei giudici reggini l'imputato Santapaola, hanno risposto con un fax spiegando che «motivi tecnici» rendevano il trasferi-

mento impossibile «in relazione al più volte evidenziato pericolo di evasione». Il tutto con tanto di bolli e la firma del colonnello Antonino Coppola. Santapaola ieri mattina sarebbe dovuto comparire davanti al Giudice delle indagini preliminari Alberto Cisterna insieme ad altri 86 imputati (quasi tutti detenuti) per storie di omicidi, droga, armi ed estorsioni. I carabinieri di Reggio hanno dovuto spostare i boss dalle carceri di mezza Italia fino in tribunale. Un'operazione, s'infuocano gli esperti, costata centinaia di milioni. Nell'aula era stata costruita in fretta e furia una nuova cella tutta per lui. Soldi e fatica bruciati perché davanti al Gip lo stralcio non è possibile e l'assenza di Santapaola ha bloccato il processo. A Cisterna non è rimasto altro da fare che ag-

giornare all'11 luglio. «Non era mai accaduto», ricorda con un filo di amarezza il procuratore aggiunto Salvatore Boemi. Immediata la reazione di Giuseppe Verzera, il magistrato dell'accusa, che dopo aver chiesto e ottenuto dal Gip copia degli atti (il fax) ha aperto un procedimento contro i carabinieri per accertare «le responsabilità in ordine alla mancata traduzione dell'imputato». Negli ambienti dell'Arma palermitana si sdrammatizza. Nessun piano per fare scappare don Nitto. Non esiste il rischio che prigionieri più o meno eccellenti taglino la corda. Dino Cerami, giudice di sorveglianza del tribunale di Palermo, conferma: non sa nulla di una possibile fuga di Santapaola. I carabinieri, in modo informale, si difendono: ci sarebbe stato un inconveniente tecnico di cui non hanno responsabilità perché dal ministero di Grazia e giustizia la richiesta di trasferire il padrino sarebbe arrivata tanto tardi da non consentire un'operazione senza rischi. I giudici di Reggio, però, sostengono che il ministero era stato avvertito da almeno una ventina di giorni anche perché qui c'è una sola aula in grado di ospitare tanti imputati e ci si era preoccupati di non far coincidere la pre-

senza di Santapaola con quella di Totò Riina che tornerà a Reggio il sette luglio per il processo dell'omicidio del giudice Scopelliti. Di più, ieri mattina da Roma si sono preoccupati di mettere le mani avanti avvertendo che loro si sono fatti in quattro perché non ci fossero rinvii. Il ministero, non aggiunto, aveva concesso un'autorizzazione ampia che prevedeva perfino il trasporto aereo. Un pasticcio estivo da cui tutti cercano di tirarsi fuori con la tecnica dello scancarbarile? Forse. Ma la mancata traduzione di un prigioniero che non ha problemi di salute è un'anomalia tanto forte da aver alimentato un clima di misteri e sospetti. «In ogni caso - tranquillizza Boemi - non c'è nessun pericolo di scadenza dei termini e di ritorno alla libertà degli indagati. Proprio per tamponare possibili inconvenienti avevamo fissato l'udienza davanti al Gip con largo anticipo sulle scadenze». Una buona notizia che non spazza tutte le preoccupazioni: nel tribunale di Reggio non esiste un'aula che garantisca la sicurezza di giudici, avvocati e imputati e, normalmente, è perfino impossibile distinguere i posti tra pubblico e imputati a piede libero.

E in Calabria c'è chi dice forse il boss è un pentito...

Nitto Santapaola si è pentito? Alla direzione nazionale antimafia allargano le braccia: «magari». Una parola che non è sufficiente a sciogliere il misterioso giallo. La notizia che il feroce don Nitto sia passato a infoltire le fila dei «collaboratori di giustizia» è iniziata a circolare ieri pomeriggio dopo il suo mancato trasferimento dall'Ucciardone al tribunale di Reggio. Nessuno ricorda precedenti di un detenuto in buona salute che non viene tradotto dal carcere al tribunale. Da qui, il crescere improvviso dell'ipotesi: la presunta fuga è un'invenzione degli strateghi antimafia per non scoprire le carte del pentimento. Come dire: c'è un pasticcio tanto insolito da legittimare il tam-tam del pentimento. Tutti quelli a cui i gommalisti si sono rivolti per trovare conferme hanno assicurato di non saperne nulla. L'avvocato Li Gotti, difensore di parecchi pentiti, ha detto: «A me non risulta, ma questo non vuol dire che sia impossibile».

La destra contro il vicepresidente Csm

Critiche a Galloni «Dice cretinate»

Critiche sdegnate dagli uomini della maggioranza di destra, disponibilità alla riflessione dal campo democratico e progressista. Le dichiarazioni del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, hanno suscitato un vespaio. Galloni aveva detto che i poteri occulti hanno preso il sopravvento. Forza Italia ha parlato di cretinate, Miglio di sciocchezze. A sospresa si è risentito anche Maroni: «Non accetto lezioni di democrazia da Galloni».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si sono risentiti. Si, proprio risentiti, come se fossero stati chiamati in causa in prima persona. C'era da aspettarselo, perché i componenti della maggioranza a guida piduista (leggi Berlusconi) sono insorti dopo aver letto le dichiarazioni - assai lucide - rilasciate dal vice presidente del Csm, Giovanni Galloni. E cioè che le forze occulte (o ex...) hanno preso il sopravvento. Inoltre, che si stanno realizzando i progetti politici di quei settori che mai avevano accettato pienamente la Costituzione e che - da più di vent'anni - puntavano a una seconda Repubblica di tipo presidenzialista. Galloni, insomma, ha detto cose non solo condivisibili politicamente, ma ha anche indicato un terreno comune d'azione, dal momento che la difesa dei valori costituzionali deve essere un impegno costante di tutti coloro che intendono opporsi al dominio dei poteri forti, siano essi finanziari o politici.

Le parole di Galloni, come detto, non sono piaciute a molti neobersconiani. E non sono piaciute - ed è stata una sorpresa - nemmeno al ministro Maroni, esponente di un movimento, la Lega, che fino a pochi giorni fa (Bossi continua a farlo, ma sempre più in solitudine) denunciava lo strapotere delle lobbies trasversali e delle oligarchie economiche. «Non accetto lezioni di democrazia da chi ha restituito o

polo delle libertà e del buon governo. Anche l'ex leghista Miglio ha detto la sua: «Sciocchezze». Rozze e piuttosto volgare - ma c'erano dubbi? - il commento del capogruppo in Senato per Forza Italia, che per un caso del destino si chiama Enrico La Loggia: «Non indicando nomi e circostanze Galloni allude a poteri occulti. Se provenisse da un personaggio credibile sarebbe gravemente offensivo. Galloni però fa parte di quello stuolo comatoso che si dibatte per sopravvivere comunque. Anche giocando ad un gioco cretino». Unica voce in «controtendenza» quella di Fiamano Crucianelli, capogruppo alla Camera di Rifondazione comunista che ha invitato a riflettere su quanto dichiarato da Galloni. Giusto: quello del vicepresidente del Csm non era un discorso diotrologico, ma un lucido ragionamento politico. Un ragionamento che dovrebbe interessare tutte le forze democratiche. Perché occorre ragionare lucidamente per comprendere quali sono le dinamiche del potere reale. Senza questo, ogni progetto politico rischia di dimostrarsi vano.

Per Toni Negri nuova condanna a Milano: 4 anni e 8 mesi

Toni Negri, il professore padovano leader, negli anni Settanta, di Autonomia e da anni latitante in Francia, è stato condannato ieri a Milano: 4 anni e otto mesi. Era alla sbarra con altre 47 persone, per episodi terroristici risalenti ad oltre 15 anni fa. Per Negri la pm Grazia Pradella aveva chiesto 22 anni di reclusione. I giudici hanno considerato sussistente il concorso morale dei capi storici di alcune bande armate. Sono stati invece assolti alcuni imputati considerati i successori dei capi storici di Brigate Rosse, Brigate Comuniste, Rosso e altre organizzazioni terroristiche dell'estrema sinistra. Anche Gianfranco Pincino, medico, esponente di Autonomia Organizzata, latitante, ha avuto quattro anni in continuazione, così come Raffaele Ventura e Pietro Mancini. Un anno e due mesi ad Oreste Scalzone, otto mesi per Massimo Domenichini, quattro mesi ciascuno per Roberto Ferrari e Laura Motta e sei mesi per Giovanni Mainardi.

Il pm Canessa: «Le rivelazioni di Cigolini si riferiscono a cose già note da tempo»

«Nulla di nuovo dal superteste di Pacciani»



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torrini/Ap

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI **GIORGIO SGHERRI**

FIRENZE. Un asso nella manica o un due di picche? Il supertestimone chiamato a sorpresa da un avvocato di Pietro Pacciani, mercoledì sera alla fine della 24ª udienza, si sta rivelando molto meno «super» di quanto sperasse la difesa dell'imputato per i delitti che hanno stravolto gli usi e costumi amorosi di una generazione di giovani fiorentini. Luciano Cigolini, l'uomo che avrebbe rivelato all'avvocato Pietro Fioravanti di aver visto un uomo alto e stempiato nella piazzola degli Scopeti poche settimane prima dell'ultimo delitto del «mostro» (e ce lo ha ripetuto mercoledì a tarda sera), ieri non rispondeva più al telefono della sua casa a Remedello di Sotto, nel bresciano. La moglie Rosanna ha filtrato ogni telefonata. Negando addirittura l'esistenza: «Ha sbagliato numero», ha risposto. E alla nuova chiamata ha riagganciato la cornetta. Prima di parlare con il difensore di Pacciani,

Cigolini si sarebbe rivolto alla trasmissione di Raitre «Chi l'ha visto», quindi l'idea dei riflettori o dei giornalisti non dovrebbe sembrargli fastidiosa. Intanto la sua denuncia - ma in versione più blanda - è riaffiorata nel fascicolo del dibattimento. Se la difesa avesse guardato meglio, spiega il pm Paolo Canessa, l'avrebbe sicuramente trovata. I fatti raccontati nel verbale allegato al fascicolo processuale risalgono al 10 agosto dell'85. Cigolini, in gita in Toscana con Milena, la sua ragazza di allora, era andato a trovare Gian Battista Zangrandi, nella villa degli Hare Krishna, proprio davanti alla radura dove, l'8 settembre 1985, vennero uccisi e mutilati Nadine Maurio e Jean Michel Kravitchvili. Il giorno dopo i due giovani, dopo una breve gita sulla loro Fiat 126, si erano fermati per cercare un po' di fresco in una piazzola a un paio di chilometri dal luogo del

l'ultimo delitto del «mostro». Hanno parcheggiato la macchina e si sono stesi dietro a un cespuglio su un sacco a pelo. «Mi sono svegliato dopo mezz'ora - ha detto Cigolini - Milena era spaventata». Aveva visto un uomo che stava ispezionando la macchina «e ci stava cercando». Ma solo per un attimo: l'uomo si era allontanato su una vespa blu. In quella denuncia non si parlava di coltelli (Cigolini, per telefono, l'altra sera diceva di non ricordare questo particolare) né di bava alla bocca. Ma Milena è impauritissima. E descrive il presunto «mostro» ai carabinieri: «Alto 1.80. Spalle larghe e squadrate, carnagione chiara, naso grosso e tozzo, narici larghe, capelli grigi, semicalvo, mani grandi. Età sui 45-50 anni. Indossava una maglietta giro-collo e pantaloni chiari. Avrebbe potuto essere un macellaio, un impiegato o un commercialista». L'energico meno se ne va e i due ragazzi impauriti, pure. Un mese dopo c'è l'ennesimo duplice omicidio del

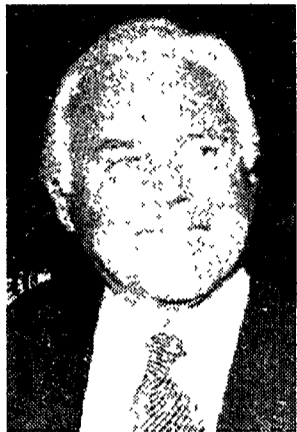
«mostro». I due si ricordano della brutta esperienza nella zona e denunciano tutto ai carabinieri di Desenzano sul Garda. Che inviano gli atti ai colleghi fiorentini e diventano oggetto di indagini. Ma Cigolini non ne sa più niente. Così, quando il processo Pacciani approda a «Un giorno in pretura», il muratore si mette in contatto con Raitre e con Fioravanti. E racconta di quell'uomo grande e grosso con la vespa blu. Quello scooter ha fatto pensare che l'aggressore visto da Cigolini e Milena fosse Andrea Rea, uno schizofrenico che il 3 settembre '89 a Napoli uccise, fece a pezzi una donna e poi la rinchiuso in una valigia. Rea si autoaccusò oltre che dell'omicidio di una mondana fiorentina anche dei delitti del «mostro di Firenze». Nell'agosto dell'85 Rea era stato ospite della villa degli Hare Krishna. Ma la vespa è l'unico elemento che colleghi Rea all'uomo visto da Luciano e Milena. La pista è esclusa da Ruggero Perugi-

ni, l'ex capo della Sam al centro delle polemiche per l'uscita - poco ortodossa - di alcuni stralci di un suo libro sulle indagini su Pacciani. «Ma sapete quanti ce ne hanno indicati? Migliaia», si sfoga Perugini. E aggiunge: «C'è un processo in corso, contro un imputato». Secondo il pm Canessa l'uomo visto dai due è uno dei tanti «guardoni» segnalati nella zona. Arrabbiatissimo e amareggiato invece è l'avvocato Fioravanti: «A questo punto aspettiamo soltanto che portino il teste in aula». Anche se la denuncia ai carabinieri non collima con il racconto che lei ha fatto mercoledì in aula? «Ho riferito, parola per parola, quello che mi ha detto Cigolini per telefono. Io quella denuncia non ce l'ho. Questa faccenda l'ho saputa da lui quando mi ha telefonato». Insomma, un nuovo superteste o una bufala? Anche l'accusa non ha lesinato deposizioni clamorose, dell'ultimo ora. Ma su fatti lontani dieci anni.

Festeggia due decenni di carriera e dice: «Il mio stile ha cambiato tutto»
«Adoro star solo, ceno a casa coi gatti». «In Oriente cerco il mio Salgari»

Armani si racconta: «Ho rivoluzionato la moda italiana»

Sessant'anni di vita e venti di carriera, Giorgio Armani festeggia il duplice compleanno e fa il punto. «La mia moda ha infranto le regole assurde e limitative». I vestiti di uno stilista che «mette a nudo l'anima». Parola d'ordine: la sobrietà, per mettere in luce il volto. Nella vita ordinata del creatore: tanto lavoro, poche frequentazioni e cene in compagnia del gatto. Unici amici: «i familiari che capiscono il mutismo». Il re è ancor più solo.



GIANLUCA LO VETRO

Un impero sconfinato con il cuore a Milano

...e il dopo compleanno professionale?
Sto benissimo. Anche perché ho sentito la sincera commozione della gente quando ho proiettato il video sulla mia carriera: un salto in un passato che in fin dei conti accomuna un po' tutti noi del settore.

Cosa ha dato Armani alla moda in questi anni?

Una nuova eleganza che ha infranto i canoni tradizionali e inderogabili: le regole assurde e limitative. Una moda che ha sdrammatizzato la moda. Vestiti che hanno messo in mostra l'anima, un tempo coperta da tenute ormai anacronistiche.

All'epoca fu una rivoluzione. Oggi si sente ancora all'avanguardia?

Molto all'avanguardia anche se procedo con piccoli cambiamenti. Non voglio sciocchezze, ricorrendo alla storia del costume o a un futuro improbabile. La creatività deve essere sempre rapportata al mercato vasto che serviamo. Altrimenti dovremmo lavorare in un laboratorio atelier sperimentale. Certo uno show eclatante fa parlare molto di più. Ma che senso ha mostrare abiti sconvolgenti che non vengono venduti? Operazioni del genere disorientano solo la gente: sono scorrette nei confronti del pubblico al quale si fornisce un servizio distorto.

Tuttavia, sia pure con coerenza allo stile Armani, anche la sua moda si è evoluta nelle direzioni di certe avanguardie

Ci sono fenomeni collettivi dai quali non si può prescindere. Ma gli elementi della strada che vanno per la maggiore devono sempre essere filtrati. Altrimenti, scompare la creatività dello stilista. Quando ho rivoluzionato la giacca mi sono ispirato a Carnaby Street. Gli hippies le facevano a fiorini, molto più vistose. Io invece, ho proposto lo stesso modello destrutturato in versione formale, operando una rivoluzione più incisiva. Da allora il blazer da uomo non è stato più lo stesso.

Lei parla di «rivoluzione» e «avanguardia», ma l'abito di Armani è la divisa per eccellenza dell'establishment. E di chi vuol sembrare chic, il fotografo Fabrizio Ferreri una volta disse che i suoi capi sono «preservativi» perfetti per isolare con la loro discrezione massima

Un impero sconfinato con il cuore a Milano

Nato a Piacenza nel 1934, Giorgio Armani ha lavorato fino al '64 come compratore della Rinascente. Dopo una lunga collaborazione con la Hitman per la quale disegnava l'abbigliamento maschile «Nino Cerruti», nel '75 lo stilista insieme al socio amico Sergio Galeotti fonda la Giorgio Armani S.p.A., con sede a Milano. Nell'81, alla collezione Giorgio Armani si affianca la linea Emporio Armani, distribuita in particolari negozi che ripropongono l'atmosfera dell'emporio americano. Nell'82 il Time dedica la copertina a «Giorgio Armani». È il grande successo, funestato qualche anno più tardi dalla scomparsa del socio amico, Sergio Galeotti. Oggi la Giorgio Armani attraverso una rete di licenziatari, realizza 23 collezioni da sommare a due joint venture in Giappone. Il 25% della produzione viene venduto in Italia.

ogni volgarità.

Purtroppo c'è anche chi li indossa con questo spirito. Ma il mio cliente ideale è quello che veste un abito semplice, per dare risalto al volto.

Non pensa che ci sia una fascia di clientela ipocrita che usa la semplicità di Armani per apparire non apparendo?

C'è gente che vuole apparire in un altro modo, più gentile, sommessamente.

Armani e l'ordine. Perché questa passione quasi maniacale?

Non vorrei che si confondesse l'ordinato col preciso, noioso e pignolo. Molto semplicemente adoro l'organizzazione, perché consente di risparmiare tempo. Mi piace anche il disordine, purché controllato. Mentre detesto i contrasti: tutto ciò che non è in armonia.

D'accordo, ma le sue simmetrie sono anche ossessivamente spoglie: sorge quasi il sospetto che questa scelta nasconda la paura di scegliere...

Devo ammettere che inizialmente per questioni di insicurezza ero più concentrato sulla ricerca estetica. Quando mi sono reso conto di aver lavorato bene, sono diventato più dispo-

nibile, generoso: con me e con gli altri. Lo si nota dalla mia casa. L'ho arredata in maniera rigorosissima, neanche le toppe delle chiavi si vedevano. Adesso è un bazar. Analogamente, ho concesso molto anche alla moda femminile pensando ad una donna meno impegnata sul lavoro.

Dalla casa allo Stato: cosa pensa della seconda Repubblica?

Non oso ancora dare giudizi. Registro solo la rapidità dei cambiamenti, sicuramente positivi.

E della signora Veronica Lario in Berlusconi vestita Armani? Mi hanno detto che ha comperato gli abiti nella boutique di Roma.

(Lupus in fabula, Veronica Berlusconi telefonò ad Armani per ringraziarlo di una missiva. Lo stilista le dà due consigli, poi prega il cronista di spegnere il registratore: la conversazione è personale).

Si riprende con il privato di Giorgio.

Una moda ascetica, una festa col Lama, un Armani sempre più guru: cosa cerca nell'Oriente?

Delle digressioni... il mio Salgari...

E i rapporti umani?

Sono molto cambiati. La morte del mio socio e amico, Sergio Galeotti, mi ha insegnato che nella vita si perdono tante, troppe occasioni per dire anche solo una parola buona. Per questo, mi sono aperto un po' di più, imparando ad accettare le debolezze altrui.

Armani è ancora un «re solo», come titolava un'intervista che fece scalpore?

Ancora più solo. La sera mangio a casa con i miei gatti. Se uscissi, dovrei tenere alta la compagnia: ad una persona come me è richiesto. Quindi, preferisco stare con la mia famiglia che capisce anche i mutismi e dialoga senza parole.

Nel bilancio di questi vent'anni di carriera c'è solo un incidente di percorso: la Simint. Visto che il clima è ancora festaiolo, non parliamo. Ma cosa significa per Re Giorgio una sconfitta?

Un dolore, anche se lenito dalla considerazione e dal rispetto con i quali i media hanno trattato l'argomento. Ma soprattutto la rabbia, perché in questa operazione avevo delegato; delegato per la prima volta in vent'anni di lavoro.



Un modello della collezione primavera-estate '95 di Armani

Giancarlo Calogaja/Ap

Un articolo di «Civiltà Cattolica» invita a seguire l'esempio europeo

I gesuiti: «Lo Stato deve finanziare le scuole private»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. I gesuiti, nel riproporre il problema del finanziamento delle scuole private da parte dello Stato, hanno scelto un'ottica europea per sostenere che in Italia esisterebbe, in materia scolastica, un'anomalia rispetto a quanto avviene negli altri Paesi della Cee, dove le scuole private sono finanziate in varie forme dagli Stati, per concludere che dovremmo adeguarci.

«I cittadini italiani - si legge in un articolo che apparirà sul prossimo numero di *Civiltà Cattolica* - si trovano in una situazione di evidente disparità nei confronti degli altri europei, in quanto a questi ultimi è concesso, senza particolari oneri, d'introdurre i figli in una determinata concezione del mondo attraverso il sistema d'istruzione». Mentre in Italia «tale opzione è possibile solo per coloro che dispongono di un reddito sufficientemente elevato per poter pagare i costi». Con questo ragionamento si dovrebbe concludere che negli altri Paesi europei il cittadino può scegliere per il proprio figlio la scuola che più risponde al suo modo di pensare e, perciò, sarebbe più libero, mentre in Italia questo non sarebbe possibile. E si dimentica che, in realtà, la scuola pubblica è pluralista e, quindi, rispettosa di tutte le culture e di tutte le fedi con chiare garanzie costituzionali, invece le scuole private hanno un indirizzo pedagogico e culturale particolare e, in più, non sono alla portata di tutti perché costose come gli stessi gesuiti riconoscono.

La verità è che, a differenza degli attuali Paesi membri della Cee dove la pubblica istruzione aveva seguito da tempo una diversa programmazione, in Italia, dopo la caduta del regime fascista, fu deciso di potenziare il sistema scolastico pubblico finanziato dallo Stato per combattere l'analfabetismo, assai alto nel 1945 ed anche nei due decenni successivi. Di qui la norma costituzionale che metteva e tuttora pone in primo piano la scuola pubblica, aperta a tutti e pluralista, garantendo al tempo stesso anche quella privata di cui vengono parimenti riconosciuti i titoli, ma «senza oneri per lo Stato». È stata una scelta dei costituenti e non una discriminazione, tenendo conto che da sempre le scuole private, a cominciare da quelle cattoliche che sono la maggior parte, erano e sono costose e di conseguenze non per tutti accessibili.

Esse, tuttora, accolgono l'8% degli studenti nelle scuole elementari, il 4,5% nella scuole secondarie di primo grado e il 9,1% nelle scuole secondarie superiori. La scuola pubblica fa parte del legge perché gratuita, aperta a tutti indiscriminatamente e quindi pluralista. Solo le scuole materne non statali hanno accolto il 48% dei bambini e ciò perché in questo campo lo Stato è stato carente. Di qui l'esperienza crescente delle convenzioni attraverso cui lo Stato centrale, le Regioni, i Comuni hanno finanziato le scuole materne private proprio perché queste ultime si sono trovate a svolgere una funzione pubblica.

Perciò, fermo restando che oggi ogni scuola deve avere un carattere pluralista perché ogni integralismo è in contrasto con la nostra Costituzione, il vero problema riguarda il carattere di servizio pubblico che la scuola è chiamata a svolgere. Anche perché, un'analisi comparativa delle legislazioni vigenti nei paesi della Cee, fa emergere che gli Stati finanziano le scuole private ma a condizione che esse svolgano un servizio pubblico e siano soggette a pubblico controllo sia per quanto riguarda i programmi di studio che i bilanci. Ed al carattere pubblico si dovrebbe aggiungere la qualità. Non a caso l'art. 126 del Trattato di Maastricht, a cui i gesuiti si richiamano, recita che «la Comunità contribuisce allo sviluppo di un'istruzione di qualità incentivando la cooperazione tra Stati membri» e stabilisce che sono sempre gli Stati ad essere responsabili «dell'insegnamento e dell'organizzazione del sistema d'istruzione, nonché delle loro diversità culturali e linguistiche».

Domani milioni di macchine sulle autostrade Strade a «rischio» per il grande esodo

■ ROMA. I week-end di luglio - domani, il primo - sulle autostrade italiane, saranno tutti «caldi», ma l'ultimo addirittura «torrido». Nove milioni dovrebbero infatti essere i veicoli in circolazione durante il prossimo fine settimana di luglio sulla rete autostradale (delle quali circa il 50 per cento fanno capo alla Società Autostrade), che salgono approssimativamente a 15 milioni sull'intera rete stradale. Secondo i responsabili della società dell'Iri, il giorno di punta è per ogni settimana il venerdì, perché fino alle 16 circolano ancora i mercoledì, fermi invece dalle 7 alle 24 il sabato e la domenica. Critico invece è ritenuto il sabato in quanto a chi parte per il week-end, si unisce chi si mette in viaggio per le vacanze estive, determinando quindi un aumento del numero delle vetture in circolazione, ma soprattutto un aumento della permanenza di tali vetture sulle strade.

Il week-end nero

Il «più brutto» fine settimana sulle autostrade è comunque valutato quello finale (29-31 luglio), durante il quale si uniscono i rientri e le partenze per le ferie, con l'aggravante della prevista chiusura delle fabbriche e degli uffici.

Il flusso maggiore di traffico è previsto dal Nord verso il Sud e in particolare ver-

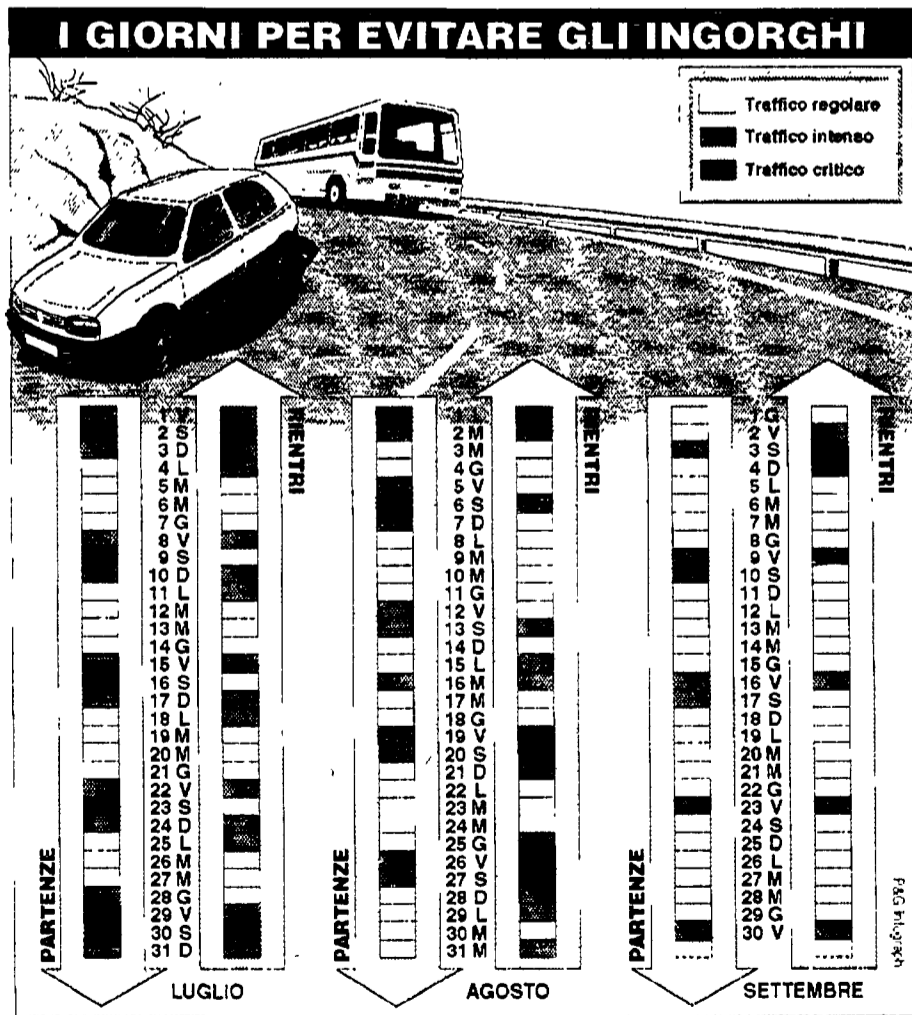
so il mare con punte massime negli snodi autostradali delle principali città, Milano, Genova, Bologna, Roma e Napoli. La Società Autostrade si augura che, anche quest'anno come è avvenuto lo scorso anno, i viaggiatori tengano presente i consigli degli esperti prima di mettersi in viaggio ed in particolare che sfruttino per le partenze «lunghe» i giorni infrasettimanali piuttosto che quelli del week-end.

Ricorda inoltre che «sono in vendita le tessere Viacard da 20 e 50 mila lire, che consentono l'utilizzo dei caselli automatici velocizzando moltissimo le operazioni di pagamento del pedaggio».

I calendari

Inoltre - ricorda sempre la società autostrade - quattro milioni di calendari con le previsioni di traffico estivo sulla sua rete (2.800 chilometri) sono in distribuzione gratuita nelle sedi della Società, nelle Aree di Servizio, nei Punti Blu, nei Centri Servizi e negli uffici Enit-Aci esteri e di frontiera.

Il calendario, valido per il periodo giugno-settembre, si propone tra l'altro di favorire la programmazione delle partenze e dei rientri, allo scopo di scaglionare il traffico del fine settimana e delle vacanze estive.



Amalfi, omicidio-suicidio Amore impossibile Prima la uccide poi si spara: ferito

■ NAPOLI. Un amore «impossibile» a cui hanno messo fine in una stanza di albergo di Amalfi, di fronte a uno degli scenari più belli della costiera, con un omicidio-suicidio sul quale ci sono pochi dubbi.

Fausto Russo di 48 anni ed Alessandra Piscitelli di 42, erano arrivati l'altra sera all'albergo ristorante «La lucertola». Sono andati in camera e da allora non s'è sentito più nulla. Ieri mattina, sul tardi, è stata una cameriera dell'esercizio a bussare alla loro porta. Preoccupata di non ricevere risposta ha avvertito il direttore che ha aperto l'uscio con un passepartout. Sul letto, i corpi dei due, seminudi, con in mezzo una pistola calibro 7,65. La donna era morta, l'uomo ancora in vita nonostante una profonda ferita alla testa che fa giudicare le sue condizioni disperate, ai medici dell'ospedale S. Leonardo di Salerno, dove è stato immediatamente ricoverato.

Nella stanza sono state trovate anche tre lettere, in cui si spiegavano i motivi di quell'omicidio-suicidio. La coppia era originaria della provincia di Caserta, di S. Maria a Vico. Lei, vedova dall'89, casalinga, si era spostata qualche anno fa nel vicino centro di Arienzo, distante solo qualche chilometro da S. Maria a Vico. Lui, impiegato comunale, sposato e padre di due figli, aveva continuato a vivere nel centro natale, assieme alla famiglia.

Non c'è nessun dubbio che si tratti di un suicidio-omicidio, come non c'è alcun dubbio che sia stato Fausto Russo a sparare contro la sua compagna, prima di puntarsi la pistola automatica alla tempia. A confermarlo proprio le tre lettere, due scritte proprio da Fausto Russo alla moglie ed al fratello, ed una di Alessandra Piscitelli ai propri parenti. In quelle lettere la ricostruzione del perché quell'amore era impossibile e del perché i due avevano deciso di porre fine ai propri giorni in un albergo posto di fronte ad uno dei luoghi più romantici del mondo.

ARAFAT IN PALESTINA.

A sorpresa anticipata ad oggi la visita nella Striscia Rabin minaccia i falchi: «Non tolleremo provocazioni»

Il 17 luglio Christopher in Medio Oriente

Warren Christopher, segretario di stato americano, tornerà in Medio Oriente il 17 luglio. Una missione delicata la sua, nel consolidamento dello storico processo di pace avviatosi nell'area. Il capo della diplomazia Usa, annunciando il viaggio alla commissione Affari esteri del Senato, ha assicurato che seguirà fedelmente la logica degli sforzi messi in atto dall'amministrazione Clinton per arrivare ad un accordo globale, con uno Stato di Israele completamente integrato nella vita politica ed economica della regione. Christopher non ha precisato il suo itinerario, ma ha fatto riferimento alla volontà di Washington di dare nuovo impulso ai negoziati fra Israele e Giordania. Il segretario di stato americano è fermamente convinto che in Medio Oriente si è ormai di fronte ad un processo di pace inarrestabile. «In questa fase», ha detto Christopher ai senatori, «si è molto vicini ad una pace duratura».



Il leader palestinese Yasser Arafat

Fabio Giordani/Sintesi

La cronologia

Una vita dedicata al suo popolo

Una biografia di un personaggio di cui già parlano i libri di storia, quella di Yasser Arafat. Il capo dell'Olp ha 65 anni. Nei primi anni '50 è studente al Cairo. Nel 1959 dà vita ad «Al Fatah», primo movimento nazionalista palestinese. Trent'anni fa, il 28 maggio del 1964 nasce l'Olp: il primo presidente sarà Ahmed Choukain. Arafat entra in clandestinità per due anni. Nel giugno del 1967, dopo la disfatta araba contro Israele riappare con il nome di Abu Ammar. Nel 1968 l'Olp proclama che «la lotta armata è la sola via per la liberazione della Palestina». Nel febbraio del 1969 Arafat è eletto presidente del comitato esecutivo dell'Olp. Il 26 ottobre del 1974 Arafat ottiene il riconoscimento dell'Olp come «sola e legittima rappresentante del popolo palestinese». Il 13 novembre dello stesso anno parla all'Onu. Nel 1980 Arafat accumula su di sé il potere politico e quello militare essendo nominato comandante in capo del braccio militare di Al Fatah. Due anni dopo, nel 1982, l'Olp abbandona Beirut dove dodici anni prima aveva stabilito il proprio quartier generale: il Libano è assediato dall'offensiva israeliana. Il 3 settembre arriva a Tunisi, nuova sede centrale. Nel 1983 si produce una rottura tra palestinesi: rompono con Arafat coloro i quali intendono legarsi al carro siriano. Lo stesso capo dell'Olp è espulso dalla Siria. Il 15 novembre del 1988 il Consiglio nazionale palestinese proclama ad Algeri la nascita dello Stato palestinese indipendente, di cui Arafat diventa il presidente. Un anno dopo, il 15 gennaio del 1991, l'Olp accetta la risoluzione 242 dell'Onu, riconoscendo implicitamente l'esistenza dello Stato d'Israele. Nel 1991 Arafat conosce un duro momento d'isolamento quando sceglie di appoggiare Saddam Hussein nella guerra del Golfo: l'isolamento lo priva dell'aiuto finanziario delle monarchie arabe. L'anno dopo, nel gennaio del 1992, Yasser Arafat si sposa con la sua collaboratrice Suha Tawil, 28 anni.

Storia di ieri: il 13 settembre 1993 la storica stretta di mano a Washington con il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e l'accordo con Israele. Il 4 maggio di quest'anno Rabin e Arafat firmano l'accordo al Cairo per l'autonomia di Gaza e Gerico.

Rotto l'esilio, torna il capo dell'Olp

Gaza esulta ma Israele teme l'ira degli ebrei ultra

Gaza in festa, Gerusalemme in stato d'assedio. Oggi torna Arafat. Nella Striscia fervono i preparativi per «un'accoglienza memorabile». Le manovre sulla spiaggia della guardia d'onore. La polizia israeliana mobilita 8 mila uomini per garantire la sicurezza su tutto il territorio nazionale. L'estrema destra ebraica annuncia una «rivolta di piazza». Rabin teme provocazioni e mette in guardia i falchi: «Attenti userò tutta la forza per far rispettare la legge».

Gaza e Gerusalemme distano nemmeno due ore di macchina, ma mai come ieri apparivano distanti anni luce: distanti nell'atmosfera, negli sguardi della gente, nelle attese. Nella Striscia, ripulita in questi giorni da schiere di «shebab» (i ragazzi dell'Intifada) «armati non più di pietre ma di ramazze, il clima è di febbre attesa. Il presidente Arafat - annuncia Nabil Shaath, il ministro dell'Olp che supervisiona allo «storico riabbraccio» - arriverà oggi. Tutto è pronto per accoglierlo. Sono pronte le troupes televisive di tutto il mondo, che in fretta e furia hanno sbarcato gli impianti installati a Gerico per piazzarli a Gaza city, è pronto l'imponente servizio di polizia che dovrà vigilare, sulla sicurezza di Arafat e del suo seguito. Ma soprattutto, sono pronti i loro, gli oltre 800 mila abitanti della Striscia, pronti a manifestare la gioia per un evento che solo un anno fa era davvero impensabile. Le vie di Gaza e quelle dei campi profughi della Striscia hanno cambiato colore: quelli che dominano sono il nero, il bianco e il verde, i colori della bandiera nazionale palestinese. Gaza si prepara dunque al suo «giorno più lungo», un giorno atteso da 27 anni. La notizia dell'arrivo del presidente ha colto tutti di sorpresa: parola del generale Ziad al-Atrash, che a Gaza dirige l'ufficio per i rapporti con gli israeliani. «Abbiamo dovuto gettare giù dal letto in piena notte gli uomini della guardia d'onore - racconta - e portarli sulla spiaggia per ripassare il cerimoniale».

Anche Gerusalemme è in attesa, ma qui, nella «Città santa» l'atmosfera è cupa, nervosa. È una città in stato d'assedio, Gerusalemme, dominata dall'attivismo dei militanti dell'estrema destra ebraica chiamati alla mobilitazione generale da Ehud Olmert, il sindaco Likud della città. A tuonare contro l'ennesimo cedimento di Rabin - sono stati ieri l'ex premier Yitzhak Shamir e l'ex rabbino-capo ashkenazita d'Israele Shlomo Goren, uniti nella critica all'esecutivo e nell'invito a sabotare l'arrivo del capo dell'Olp - nella Terra biblica d'Israele. In un'intervista a radio Gerusalemme, Shamir ha sostenuto che la visita di Arafat a Gaza «simboleggia la distruzione d'Israele». L'ex premier ha aggiunto che il Likud (il partito di destra che rappresenta la maggiore forza di opposizione), «farà il suo dovere» per impedire la visita di Arafat. Goren, da parte sua, dalla stessa emittente si è rivolto ai soldati e agli agenti israeliani mobilitati per Arafat invitandoli a «disobbedire agli ordini».

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Conto alla rovescia per l'arrivo nella Striscia di Gaza di Yasser Arafat, mentre in Israele scatta «Deserto ardente». Questo è il nome in codice dell'operazione con cui le autorità israeliane dispiegheranno 8 mila uomini per garantire la sicurezza attorno alla Striscia e alla zona di Gerico durante i tre giorni della visita del leader dell'Olp. Arafat varcherà il valico di Rafah (che dall'Egitto

porta nella striscia di Gaza) alle 14 ore locali (le 13 in Italia) con un giorno di anticipo per rispettare il sabato ebraico. Spiegando alla radio israeliana alcuni dettagli dell'operazione, il ministro della Polizia Moshe Shahal ha affermato che le forze dell'ordine controlleranno con particolare attenzione tutte le grandi città israeliane, i «confini» della Striscia e della zona di Gerico, le

Ariel Sharon, guida storica della destra israeliana: «Quel palestinese è un criminale»

«A Gerusalemme doveva arrivarci in catene»

«Arafat è un criminale di guerra che ha sulla coscienza un numero impressionante di vittime ebrei. Dovrebbe essere processato e invece Rabin lo accoglie come un amico d'Israele». A sostenerlo è Ariel Sharon, eroe di guerra, fondatore del Likud e leader storico della destra israeliana. «Farò di tutto per rendergli impossibile la vita». «Uno Stato palestinese c'è già: è la Giordania - afferma - Tutti i diritti su questa terra sono ebraici».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Arafat è un criminale di guerra e io farò di tutto per rendergli impossibile la vita». Parola di Ariel Sharon, eroe di guerra israeliano, uno dei politici più amati e odiati in Israele, parlamentare del Likud e leader incontrastato dell'ultradestra ebraica, quella parte d'Israele che si oppone, «a ogni costo», alla pace con i terroristi dell'Olp. Cosa rappresenta per lei l'arrivo di Yasser Arafat a Gaza? Arafat è un criminale di guerra che ha sulla coscienza un numero impressionante di vittime ebrei. Il fatto di avere come vicino un uomo del genere, rafforza la mia convinzione che ad Oslo, a Washington e al Cairo sono stati gettati i semi che genereranno la prossima guerra in Medio Oriente. Condivide le minacce di morte o comunque gli appelli alla rivolta di piazza rilanciati nelle ultime ore dal leader della destra oltrenzista per l'arrivo di Arafat?

Non m'interessa entrare nel merito di posizioni assunte da gruppi o singoli individui poco rappresentativi. Preferisco attenermi a quella che per lungo tempo è stata la posizione dei governi israeliani, sia a guida Likud che laburista: a questo uomo dovrebbe essere permesso di arrivare a Gerusalemme, ma ammanettato. Dovrebbe essere portato davanti ad un tribunale militare per subire un processo per crimini di guerra. Signor Sharon, non pensa che le sue posizioni siano state sconfitte dalla storia e che opporsi frontalmente al processo di pace rappresenti il retaggio di un passato ormai tramontato? Chiariamo subito un punto: io, e come me tutti gli abitanti di questo Paese sono, siamo, a favore della pace. Lo sono come può esserlo solo chi ha partecipato a tutte le guerre d'Israele, da soldato semplice fino a generale, come chi ha

visto amici morire ed è stato lui stesso gravemente ferito per due volte. Penso quindi di poter cogliere il significato profondo della pace molto più di tanti faccendieri politici che ne blaterano da sopra i palchi. Come si traduce in concreto questo discorso? Vede, ricordo come se fosse ieri quello che mi disse alcuni anni fa l'allora ministro della Difesa americano Dick Cheney: quando uno Stato deve prendere decisioni di vitale importanza, non conta cosa dica, quali siano le sue intenzioni o su quali accordi venga posta la firma. No, ciò che conta è valutare le possibilità dell'altra parte. Cosa potrebbe succedere in caso di errore in questa valutazione? Cosa avverrebbe in caso di cambiamenti ai vertici di quei Paesi con cui stiamo negoziando? Nessuno Stato responsabile rinunciarebbe ai propri confini come i nostri governanti stanno facendo, in cambio di parole, solo di parole. Mi ascolti bene: io ho fatto parte del gabinetto per la sicurezza, sia da militare che come ministro, per oltre 15 anni, e ho sempre cercato senza successo di far passare la mia idea di strutturare il tema della pace non a parole ma con i fatti: qualunque Stato veramente interessato alla pace, compresa Israele, avrebbe dovuto preventivamente fermare la corsa al proprio

armamento. La stessa cosa vale per il terrorismo, che è stato di fatto la molla di tutte le guerre combattute da Israele sin da prima della sua nascita. La mia proposta era che ogni Stato interessato alla pace avrebbe dovuto cacciare, smembrare, fermare, in una parola agire contro le organizzazioni terroristiche presenti nel proprio Paese. L'Olp per la Tunisia, «Hezbollah» insieme ai comandi di altri gruppi estremisti per la Siria e il Libano. Parallelamente, occorreva risolvere il problema dei profughi, che altrimenti avrebbe rappresentato un ostacolo insuperabile per qualsiasi accordo. Purtroppo queste proposte sono rimaste inascoltate. Lei ha criticato aspramente gli accordi di Washington e del Cairo. Ma se fosse Ariel Sharon il premier d'Israele, come risolverebbe la «questione palestinese»? Con quegli accordi Rabin ha compiuto un errore che può esserci fatale: un errore non solo politico e militare, ma anche morale. E questo perché ha accettato come partner un criminale di guerra di primo grado qual è Arafat. Vede, nonostante le atrocità compiute a suo tempo anche dai siriani e dagli egiziani contro i prigionieri di guerra israeliani, io non mi sono opposto né mi oppongo affatto agli accordi con questi Stati. E sa

perché? No, signor Sharon, non lo so... Perché questi Stati non hanno, come l'Olp, la propria ragion d'essere nella distruzione di un altro Stato, il nostro, per prenderne il posto. Con tutto il dolore per i nostri soldati morti nelle guerre con gli arabi, non possiamo metterli sullo stesso piano delle migliaia di civili, bambini e donne comprese, assassinate dall'organizzazione terroristica guidata da Arafat. Ma anche Israele, signor Sharon, ha ucciso migliaia di civili palestinesi, donne e bambini compresi. La differenza è che noi siamo stati costretti ad agire contro terroristi che si nascondevano dietro la cosiddetta «rivolta delle pietre». A differenza di Arafat, non abbiamo mai fatto del terrorismo uno strumento di lotta politica. D'altro canto, dov'è, sul piano concreto, il successo di questo accordo? Praticamente non passa giorno senza un attentato terroristico contro civili israeliani. Da anni affermo che per risolvere il problema palestinese esiste un solo e unico indirizzo: vale a dire lo Stato palestinese già esistente, la Giordania. Ciò che Rabin sta facendo, trattando con Arafat, è creare un secondo Stato palestinese. Non sono contrario, in linea di principio, a concessioni, ma le avrei fatte solo ad uno Stato ordinato come la Giordania

e non a un gruppo terrorstico. Ormai credo che sia tardi per andare in questa direzione ma non per correggere quei punti dell'intesa su Gaza e Gerico che porterebbero dall'autonomia direttamente ad uno Stato palestinese, il che metterebbe in pericolo l'esistenza stessa d'Israele. Si parla del generale Sharon come capo di un nuovo partito che unirebbe l'ultradestra ebraica. È così? Per niente. Sono stato io che nel 1973, unendo 5 partiti, ho dato vita al Likud. Dopo 21 anni, ne faccio ancora parte e non ho alcuna intenzione di abbandonare il campo. Quello che invece propongo da tempo è che i partiti della destra partecipino alle prossime elezioni in un blocco unico, mantenendo al suo interno ognuno la propria identità, e scegliendo per mezzo di elezioni primarie un solo candidato alla guida del futuro governo. Lei sarà uno dei candidati alle primarie? Certamente. Un'ultima domanda, generale. Qual è l'Israele agognato da Ariel Sharon? Uno Stato ebraico, democratico, in cui tutti possano vivere secondo un principio di vita ereditato dai miei genitori: tutti i diritti su questa terra sono ebraici, i diritti in questa terra spettano a tutti coloro che ci vivono.



Carta d'identità

Ariel Sharon, 65 anni, detto «Arik», ovvero il falco dei falchi della destra israeliana. Uomo tra i più intransigenti, milita tra i più esperti, è stato da sempre il più tenace assertore della colonizzazione israeliana dei territori. Entrò negli annali della storia d'Israele quando, nell'ottobre 1973, con superba abilità militare riuscì a passare tra le fila egiziane, superando il canale di Suez, fermandosi solo al chilometro 102, della strada che da Suez porta al Cairo. Più volte ministro nei governi del Likud, nell'82 dovette abbandonare il dicastero della Difesa per le gravi responsabilità israeliane nei massacri di Sabra e Chatila. È ritornato, comunque, a fare il ministro con speciali incarichi, sempre relativi agli insediamenti israeliani nei territori. Ora Sharon è in rotta con il Likud, che giudica troppo morbido verso Rabin. Forse farà un suo partito.



Un campo profughi ruandesi a 50 km da Kigali

Reuter

«Genocidio in Rwanda» L'Onu invoca un tribunale, si degli Usa

ROMA. È un «genocidio» ed i responsabili debbono essere giudicati: «da un tribunale internazionale». È una verità che appare fin ovvia. Ma fino a ieri grandi e piccole potenze negavano l'evidenza sulla carneficina in corso in Rwanda.

Ieri la «sentenza» dell'Onu. René Degni Segui, giurista della Costa d'Avorio, nominato inviato speciale della Commissione per i diritti umani dell'Onu, dopo una ricognizione in Rwanda dal 9 al 20 giugno, ha definitivamente messo fine alle diatribe della diplomazia internazionale. «In Rwanda è in corso un genocidio. E la strage — è tanto più orribile e terrificante in quanto sistematica e programmata».

Il rapporto, senza citare la Francia, mette l'accento sulle responsabilità di «certi Stati stranieri» e sulla loro «ingerenza nella vita politica del Rwanda che è altrettanto chiara». René Degni Segui punta il dito contro le milizie hutu e sulle forze armate della dittatura del presidente ucciso, mentre afferma che i massacri sono «quasi inesistenti» nelle zone controllate dal Fronte patriottico «forse perché meno conosciuti».

Durissima la requisitoria contro le bande di assassini contenuta nel rapporto: «I massacratori — afferma il giurista dell'Onu — hanno a volte tagliato dita, mani, braccia e gambe, prima di tagliare le teste con machete, o di spaccare i crani. Gli

«In Rwanda è in corso il genocidio. I responsabili debbono essere puniti da un tribunale internazionale». Lo dice il rapporto della Commissione per i diritti umani dell'Onu. L'Italia prepara una «missione umanitaria».

TONI FONTANA

assassini sono stati proceduti da torture inumane. È urgente la nomina di un tribunale internazionale che giudichi militari e politici che si sono resi responsabili di questi crimini, compreso l'ormai accertato genocidio della minoranza tutsi».

Il pronunciamento della Commissione per i diritti umani era atteso dalla diplomazia internazionale. Gli Stati Uniti infatti avevano sospeso il loro giudizio sulla guerra in Rwanda in attesa del rapporto dell'Onu. Il Vaticano, all'esplosione della polemica, si era schierato con decisione a favore della tesi del «genocidio».

E ieri, a poche ore dalla divulgazione del rapporto, gli Stati Uniti hanno rivisto la loro posizione. «È chiaro che è in corso un genocidio, che ci sono atti di genocidio in Rwanda, che devono essere puniti» — ha affermato il segretario di Stato Warren Christopher che si è detto

favorevole alla nomina di un tribunale internazionale senza specificare se si debba trattare di un tribunale speciale per il Rwanda o di un altro organismo come quello che giudica i crimini nella ex-Jugoslavia che potrebbe essere investito di nuovi compiti.

Christopher ha detto di attendere su questo il parere della commissione dell'Onu per i diritti umani. Non è chiaro se il nuovo giudizio americano sui massacri in Rwanda porterà ad una modifica dell'atteggiamento della Casa Bianca nei confronti delle operazioni avviate dall'Onu. Finora Washington ha sempre «frenato», tentando anzi di limitare il mandato e l'impegno dell'Onu nel martoriato paese africano. Ieri Christopher si è limitato a dire che gli Stati Uniti, in virtù del dettato della «Convenzione sui genocidi» del 1948 hanno «l'obbligo con gli altri Stati di impedire e punire» i massacri. Di qui la

richiesta della nomina di un tribunale internazionale. Il segretario di Stato non ha fatto cenno ad un possibile impegno militare degli Stati Uniti. Dunque per ora l'autorevole requisitoria dell'Onu non scuote l'immobilismo delle grandi potenze. E la Francia si lamenta.

«Non siamo in grado di farcela da soli» — ha commentato ieri il ministro della Difesa francese Leotard in visita nelle Zaire — abbiamo bisogno di rinforzi. La Francia non si può sostituire all'intera comunità mondiale».

Ma l'operazione Turquoise non suscita alcun entusiasmo nelle capitali dell'Occidente. L'Italia, che nelle fasi preparatorie aveva spalleggiato l'iniziativa dei francesi si sta orientando per un «intervento umanitario» in una zona di confine tra Rwanda e Uganda. Lo ha detto ieri il ministro della Difesa Previti.

Forse gli italiani allestiranno un ospedale da campo. Si tratta di un'iniziativa già decisa da tempo, mentre il governo di Roma prende tempo prima di decidere l'invio di un contingente militare. Il Canada invece, dimostrando che l'Onu non ha alcuna preclusione per i contingenti occidentali, manderà 350 caschi blu a Kigali. Ma il generale Dallaire, che comanda i caschi blu in Rwanda, ha detto che l'Onu non è ancora in grado di organizzare la spedizione dei 5500 soldati promessi al Rwanda. L'Onu intanto chiede a Parigi la scatola nera del jet del presidente rwandese abbattuto a Kigali il 6 aprile scorso.

Campagna Usa per l'astinenza sessuale tra i giovani «Limitiamo le nascite» Clinton delude il Papa

Alla prossima Conferenza del Cairo, gli Stati Uniti si uniranno alla campagna internazionale per il controllo delle nascite. Il presidente Usa ha affermato di non considerare l'aborto un metodo di pianificazione familiare, ma ha confermato il suo appoggio al diritto di scelta della donna. Una campagna da 400 milioni di dollari per incitare i giovanissimi Usa all'astinenza sessuale. Gore invita il Vaticano a collaborare ai piani di controllo demografico.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Sarà anche vero, come molti sostengono, che la politica estera di Bill Clinton ha in questi mesi mostrato, sui più diversi palcoscenici del mondo, la volubilità d'una banderuola in un giorno di maestrale. Ma è un fatto che di fronte ad almeno un vento — quello turbinoso e denso di medioevali anatemi che giunge dal Vaticano — essa ha fin qui saputo mantenere l'imperturbabile solidità d'un monumento al buon senso. Ed è stato proprio lungo le collaudate e pacatissime linee di questa ormai comprovata saggezza che, mercoledì sera, parlando durante una cena organizzata dal Dipartimento di Stato dalla *National Academy of Sciences Population Policy*, il presidente Usa ha ribadito il suo punto di vista su tutti quei temi che — dall'aborto, ai metodi di pianificazione familiare — sono da tempo causa d'attrito tra lui e papa Giovanni Paolo II. Tra il 5 ed il 13 settembre, questi stessi temi saranno al centro della «Conferenza sulla popolazione e lo sviluppo» organizzata dall'Onu al Cairo. Ed in questa occasione — ha detto Clinton — gli Usa si uniranno alla comunità internazionale nell'organizzazione di una vasta ed efficace campagna di pianificazione familiare. Ovvero: contrariamente al Vaticano, daranno il proprio convinto appoggio al progetto con il quale — attraverso diverse forme di controllo delle nascite — l'Onu si propone di limitare a 7,27 miliardi la crescita della popolazione mondiale per l'anno 2015. Su un punto però Clinton dà ragione al Papa: la sua amministrazione ha appena stanziato 400 milioni di dollari per una campagna in favore dell'astinenza sessuale tra i giovanissimi statunitensi, misura preventiva per arginare la piaga — diffusa nei tanti ghetti d'America — delle mamme bambine. Campagna per altro non esente da critiche la cui arma più forte si basa sull'inevitabile argomento che «la promessa d'astinenza può rompersi assai più spesso di un preservativo».

Clinton non intende naturalmente proporre al resto del mondo la linea scelta per gli adolescenti americani. La strategia è un'altra, e passa inevitabilmente per gli anticoncezionali. Come già aveva fatto in passato, il presidente ha ricordato come egli non consideri in alcun modo la legalizzazione dell'aborto «un metodo di controllo delle nascite». Ma ha confermato di ritenere una tale legalizzazione un'imprescindibile parte del «diritto di scelta e del diritto alla sicurezza della donna». «Se guardiamo ai da-



Bill Clinton

Foster si suicidò Si chiude il caso

Vincent Foster si suicidò. Il rapporto sulla morte del consigliere della Casa Bianca, avvenuto nel luglio 1993, conferma le prime ipotesi.

Secondo il rapporto, presentato ieri dal procuratore speciale Robert Fiske, non risulta alcun collegamento tra il suicidio di Foster e le vicende dell'immobiliare Whitewater per cui è sotto indagine il presidente Bill Clinton. Il rapporto sostiene inoltre che il personale della Casa Bianca non ha commesso alcun reato nel prendere contatto con i funzionari del ministero del tesoro che si occupavano del caso Whitewater. «Abbiamo stabilito che si tratta proprio di un suicidio», ha dichiarato Fiske. Per i contatti inopportuni tra Casa Bianca e Tesoro nessuno viene messo sotto accusa, e nemmeno vengono rivelati particolari imbarazzanti. Ma Clinton è ancora sotto esame. Fiske presenterà tra dieci giorni un secondo rapporto sul modo in cui dopo la morte di Foster vennero rimossi dal suo ufficio i documenti in cui si trattava degli affari personali del presidente.

La Germania «corregge» la Costituzione del '49 Modifiche tecniche dopo l'unificazione, la destra blocca ogni rinnovamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. È stato l'ultimo giorno da presidente di Richard von Weizsäcker, il capo dello Stato che i tedeschi dicono di aver amato di più. E poi la vigilia d'una data che è anch'essa importante: l'inizio, oggi, d'un semestre di presidenza dell'Unione Europea che, per tanti versi, si annuncia decisivo. E poi, ancora, la giornata delle polemiche dopo quella che sempre più si delinea come una svolta politica per la Spd, con il passaggio alla prospettiva — dell'alleanza «rosso-verde» — gli elettori, il 16 ottobre, lo consentiranno. E, infine, per andar più sul personale, ieri è stata anche l'ora dell'addio d'uno dei personaggi più stimati della vita politica tedesca: Hans-Jochen Vogel, l'ex presidente socialdemocratico che al termine del suo ultimo discorso davanti ai deputati ha riscosso gli applausi non solo dei suoi colleghi di partito ma anche del cancelliere Kohl.

Quanti avvenimenti, insomma,

in un giorno solo. E in questo affollarsi di coincidenze ha rischiato di passare quasi inosservato l'evento che pure, secondo la logica della Storia (la quale non sempre coincide con quella della cronaca), avrebbe dovuto essere il più importante: la revisione della Costituzione. I deputati del Bundestag, infatti, si sono riuniti solennemente nella grande aula del Reichstag, a Berlino, per approvare o respingere le modifiche che una commissione al lavoro da due anni aveva proposto alla Legge Fondamentale, la Costituzione provvisoria che la Repubblica federale si era data nel '49 in attesa dell'unificazione che molti credevano imminente e che sarebbe arrivata invece più di quarant'anni dopo.

Il fatto che un avvenimento politico-istituzionale così rilevante sia passato, in fondo, quasi inosservato è già, di per sé, il segnale d'una difficoltà, forse di un fallimento ideale, certo di una rinuncia.

Quando il trattato tra le due Germanie, nel '90, fu firmato con la clausola che rimandava a un lavoro e a un confronto futuro l'elaborazione di una nuova Costituzione, la partita, in un certo modo, era già segnata. L'unificazione avveniva nella forma dell'«ingresso» dei nuovi Länder, quelli dell'est, nella Repubblica federale, la quale, sostanzialmente, non sarebbe mutata: questo «nuovo» paese non aveva bisogno di una «nuova» Costituzione, per approvare o respingere le modifiche che una commissione al lavoro da due anni aveva proposto alla Legge Fondamentale, nata nel momento più difficile della storia tedesca: la Costituzione più liberale, la più garantista dei diritti dei cittadini, la più rispettosa delle realtà regionali, la più attenta ai valori sociali che si sia vista sulla scena d'Europa.

Una «buona Costituzione», insomma. Eppure questo argomento, che fu usato dalle forze conservatrici dopo l'unificazione e che ieri è stato ribadito, con varie sfumature, da quanti si opponevano alle

modifiche in discussione, è sembrato far torto ai «nuovi» tedeschi che «entravano» nella Repubblica federale. Nei primi mesi dopo l'unificazione pareva a molti che una ridiscussione generale della Carta costituzionale sarebbe servita a dare un segno, sarebbe stato il luogo dove, in qualche modo, l'unità tedesca si faceva davvero, con l'espressione di una volontà comune. Tanto più che la Legge Fondamentale già in passato aveva subito modifiche sostanziali, ed altre ne avrebbe subite in seguito: per esempio, per non citare che le più controverse, la soppressione delle norme che proibivano il riarmo al tempo di Adenauer o la revisione restrittiva del diritto di asilo in tempi molto più recenti.

Ci volle poco, nei mesi successivi all'unificazione e dopo l'insediamento della commissione a capo della quale il cancelliere volle un politico Cdu dall'orientamento altrettanto conservatore, per capire che la maggioranza di centro-destra avrebbe bloccato molte delle

richieste più innovative che venivano dalle sinistre, dai Verdi e dai rappresentanti dei movimenti che avevano a suo tempo accelerato la svolta democratica all'est. Anche per questo i lavori della commissione caddero in un disinteresse generale in cui sono rimasti fino alla discussione e alle votazioni di ieri. Approvati all'unanimità i mutamenti «tecnici» imposti dall'avvenuta unificazione, a larga maggioranza sono passate le modifiche su cui c'era già un accordo in commissione, e cioè un rafforzamento dei principi di parità tra uomo e donna e dei diritti delle persone handicappate e l'obbligo del rispetto dell'ambiente. Non son passate, invece, le richieste della Spd e dei Verdi perché nella Costituzione fossero citati esplicitamente alcuni diritti sociali (al lavoro, a una abitazione dignitosa e così via) e l'obbligo del rispetto dei diritti degli animali. Anche la possibilità del ricorso ai referendum popolari è stata respinta con il voto della destra, così come la fissazione di norme relative ai diritti delle minoranze.

Firmato il cessate il fuoco tra le milizie

Accordo a Mosca Tregua nello Yemen

MOSCA. I rappresentanti dello Yemen del nord e di quello del sud hanno firmato a Mosca un accordo per la cessazione delle ostilità. Nel dare la notizia, fonti ufficiali hanno precisato che il negoziato si è svolto con la mediazione del ministro degli esteri russo Andrei Kozyrev e del suo vice Boris Kolokolov. Il capo della diplomazia di Mosca ha auspicato che «a questo passo ne seguano altri» e che entrambe le parti accettino la creazione di un meccanismo di controllo sul rispetto della tregua. Nell'esprimere la sua soddisfazione il presidente russo Boris Eltsin ha tenuto a sottolineare che si tratta di un passo verso la fine di una guerra «fratricida e senza senso».

Finora i leader del nord hanno rifiutato l'ipotesi di un corpo di osservatori e nel frattempo le loro forze sono entrate in un quartiere di Aden, la principale città del sud.

il Pontefice aveva come si ricorderà inviato alla Casa Bianca una missiva dai toni apocalittici, prospettando la possibilità di una «sena sconfitta per l'intera umanità» nel caso l'aborto e pratiche anticoncezionali si fossero diffuse per il mondo. Ed un tale concetto Giovanni Paolo II aveva con ogni probabilità ribadito, meno di un mese fa, nel corso del suo freddissimo incontro con il presidente Usa in Vaticano. Ma ad un tanto drammatico appello Clinton aveva risposto limitandosi, flemmaticamente a sottolineare il «genuino disaccordo» tra lui ed il capo della Chiesa Cattolica.

Fatto spiega l'insistenza ed i toni delle pressioni che Giovanni Paolo II va (apparentemente invano) esercitando sul capo della Casa Bianca. Dieci anni fa, nel corso della precedente Conferenza dell'Onu su popolazione e sviluppo — organizzata a Città del Messico — la crociata antiabortista del papa aveva trovato un decisivo appoggio negli inviati di Ronald Reagan. E proprio una tale e poderosa alleanza aveva finito sostanzialmente per annacquare le risoluzioni finali dell'incontro (risoluzioni che il Vaticano rifiutò comunque di firmare, dato che, pur condannando l'aborto, prevedevano la diffusione di altri metodi anticoncezionali). Ora l'avvento al potere di Bill Clinton — da sempre convinto assertore del diritto di scelta della donna — rischia di far cadere anche quella che questo papa considera una sorta di «ultima barriera».

La battaglia si sta prevalentemente svolgendo, in vista dell'ormai prossima apertura della Conferenza del Cairo, attorno ad alcune sottigliezze semantiche. Al punto che le asserzioni apparentemente innocue quali «diritto ad una sana procreazione» sono state interpretate da Giovanni Paolo II come salvataggio verso «un incondizionato diritto all'aborto». Ed accenni alla necessità di sostenere la famiglia «in tutta la sua diversità» si sono meritati i fulmini vaticani in quanto surrizzati avalli delle «unioni omosessuali». Più in generale, la Chiesa Cattolica sembra temere che la prossima Conferenza rappresenti — come ha recentemente affermato un arcivescovo americano — «una convalidazione del femminismo», spostando il dibattito dal tema centrale dello sviluppo a quello dei «diritti della donna».

Pur nel complesso non molto impressionato dall'offensiva vaticana, Bill Clinton non sembra aver tuttavia rinunciato a mantenere aperta, su questi temi, una possibilità di serio confronto con le autorità cattoliche. Tanto che ieri — proprio mentre ribadiva il suo appoggio alla campagna per il controllo della popolazione mondiale — egli ha affidato al suo vice, Al Gore, un assai sereno messaggio conciliatorio. Il Vaticano, ha detto Gore, dovrebbe abbandonare «la logica della contrapposizione e dell'amarrezza» per unirsi allo «sforzo teso a stabilizzare la popolazione ed a migliorare le condizioni sanitarie e sociali del mondo».

IL PERSONAGGIO. Cesare Del Florio La Rocca lavora con i bambini di strada brasiliani

Il progetto Axé nato dalle teorie di Jean Piaget

Il progetto Axé, fondato il primo giugno del 1990, si occupa del recupero di bambini e bambine di strada. Tutta la proposta educativa dell'Axé è fondata sulle teorie post-Piagetiane. Il costruttivismo degli educatori Emilia Ferrero, argentina, e Paulo Freire, brasiliano, ispirato a quello del pedagogista francese Piaget, porta il bambino ad essere l'artefice del suo stesso processo educativo e di formazione. Quello che un tempo si considerava un errore del bambino, perché sbagliava a leggere o a scrivere, non è un errore ma un'ipotesi che il bambino presenta. Tocca all'educatore, lavorando e discutendo con lui, portarlo a comprendere che alcune ipotesi non sono accettabili. In sintesi, secondo il costruttivismo, il bambino non fa errori ma ipotesi sulle quali lavorare.



I bambini che frequentano il progetto Axé. A sinistra: Cesare Del Florio La Rocca

«Insegniamo a sognare»

«Provi a chiedere qual è il desiderio più grande, e ricevi sempre la stessa risposta: lavorare e studiare. E te lo dicono ragazzini di 8, 9 anni od anche di 5. Ma può essere questo il sogno di un bambino? Anche i desideri, così come la loro vita, sono da adulti. Noi li aiutiamo a desiderare come bambini: devono sognare in grande, perché grandi sono le loro capacità. In tutti questi anni mi hanno insegnato e dato una grande certezza: i bambini sanno ciò che è bene per loro. Devi essere capace di ascoltarli per trovare e centrare le proposte politiche, sociali, educative e pedagogiche giuste. In fin dei conti l'educatore deve limitarsi ad organizzare il desiderio del bambino per restituire in modo sistematico, scremato dai condizionamenti esterni.

«Noi educiamo i bambini a riappropriarsi dei desideri tipici della loro età; insegniamo a sognare in grande, perché grandi sono le loro capacità». Cesare Del Florio La Rocca, fiorentino, da 26 anni vive e lavora in Brasile per i bambini e le bambine di strada. Il progetto Axé di Salvador di Bahia, un modello ormai per tutto il paese. «Le bambine mi hanno insegnato molto, rivendicando il rispetto dell'appartenenza sessuale».

«Noi educiamo i bambini a riappropriarsi dei desideri tipici della loro età; insegniamo a sognare in grande, perché grandi sono le loro capacità». Cesare Del Florio La Rocca, fiorentino, da 26 anni vive e lavora in Brasile per i bambini e le bambine di strada. Il progetto Axé di Salvador di Bahia, un modello ormai per tutto il paese. «Le bambine mi hanno insegnato molto, rivendicando il rispetto dell'appartenenza sessuale».

CINZIA ROMANO

Anch'io, inguaribile sognatore, vivo sotto il segno dell'utopia; che non è però irrealizzabile, ma, da concretizzare. È mi sforzo di stimolare le richieste, la capacità critica dei bambini, dando loro gli strumenti per esercitare il diritto alla cittadinanza. Che è poi il diritto ad avere diritti. Progettare il futuro Cesare Del Florio La Rocca, non da ai bambini; pretende ed insegna loro a chiedere. Anche in modo provocatorio. La sua esperienza è dal punto di vista pedagogico unica. Si comincia con gli operatori di strada, che vanno lì dove i ragazzini vivono. Ma non sono loro a contattarli. Stanno in silenzio anche per mesi; devono essere i piccoli, padroni del territorio, a rivolgersi all'adulto chiedendo cosa vuole e chi è. Poi, piano piano, domandano cosa può fare l'Axé per loro, e si sentono rispondere: «Per te non facciamo nulla, ma insieme possiamo vedere». «Abbiamo cominciato con una fabbrica di carta riciclata. Oggi abbiamo molte altre attività. I ragazzi lavorano e studiano, iniziano un progetto di vita per il futuro». «All'inizio, per un mese intero, non abbiamo dato a questi ragazzini né cibo, né soldi, neppure quello per l'autobus. Sapevamo che a casa li picchiavano, perché

za politica non bastano a garantire professionalità e competenza da costruire. E mi sono imposto anche di non scrivere io il progetto; dovevano essere, e così è stato, i bambini a realizzarlo. L'obiettivo? Non risolvere i problemi dei bambini di strada, perché questo compete allo Stato, ma indicare e dimostrare come è possibile farlo. Ed è innegabile che oggi siamo un punto di riferimento vero, concreto».

«L'identità perduta» «Le bambine mi hanno insegnato molto. All'inizio noi ci rivolgevamo allo stesso modo sia ai maschi che alle femmine. Quando arrivavano qui, ci mettevo una settimana a capire se c'erano bambine. Vestite come maschi, anche la loro voce, oltre che le loro maniere erano dure e brutali; altrimenti non avrebbero retto alla strada. Loro hanno rivendicato e ricostruito la loro identità perduta e repressa per sopravvivere; hanno chiesto spazi ed unità di attività tutte per loro: danza, teatro, estetica, sartoria. La gioia di scoprirsi davanti ad uno specchio belle, il piacere di truccarsi, pettinarsi. Hanno rivendicato il rispetto dell'appartenenza sessuale, hanno riscattato la loro femminilità. Con l'aiuto di due stilisti italiani hanno realizzato una collezione di moda, alla quale anche la rivista Vogue ha dedicato un servizio. Immagini che cosa ha significato per loro, alle spalle la miseria e la brutalità della strada, scoprire il mondo della moda? Sì, devono tornare a sognare alla grande perché grandi sono le loro capacità». «Mi sento uno zingaro alla ricerca perenne di qualcosa. Per questo mi sento insoddisfatto: sposto l'obiettivo sempre in avanti, quindi c'è sempre qualcosa da realizzare e da fare. Quello che hai fatto fino a quel momento non ti basta, non è sufficiente, perché sai che c'è sempre da fare di più e meglio. Rimpianti? Non ho moglie né figli. A 40 anni ho sentito la mancanza di una famiglia, di figli miei. Mi sembrava quasi paradossale dedicare la mia vita solo ai figli degli altri. Ma ora penso che forse era giusto così: mi svegliai la mattina alle 6 e smetto di lavorare la sera dopo le 11. Per dedicarmi a questo mio sogno politico, religioso, pedagogico forse questa scelta totale era necessaria». «E continuo a sognare, perché quando smetti di farlo vuoi dire che sei pronto per morire. E devi interrompere il lavoro se non sai più che cosa ti serve». «L'ingiustizia. In questo paese le contraddizioni sono enormi: hai la legislazione più evoluta che riconosce i diritti dei minori, ma poi milioni di bambini sono costretti a vivere ai margini della società; c'è il movimento dei bambini e delle bambine di strada che si impone all'attenzione dei governati ma la violenza contro l'infanzia è reale ed arriva fino all'omicidio. Il Brasile è un paese perennemente in bilico tra la barbarie e la civiltà. Io ho scelto di restare qui e di occuparmi dei bambini». «Io e i miei collaboratori siamo coscienti della nostra piccolezza anche se coltiviamo desideri di grandezza. Ma per fare questo ti servono compagni di viaggio generosi. E solo i bambini sanno esserlo. Ricordo quando ero a Manaus, in Amazzonia. Ero seduto ad ammirare uno splendido tramonto. Mi è venuto vicino un bambino di otto anni; mi ha chiesto se ero triste ed io risposi di sì. Allora mi ha domandato se mi mancava mia madre ed io dissi ancora di sì. Sai cosa mi ha detto? «Vieni a casa mia, che ti presto un po' mio mamma». In quel momento ho capito che la mia vita non poteva che essere questa».

A 62 anni figlia Brezhnev sposa trentenne

Galina Leonidovna Brezhnev, 62 anni, figlia del defunto leader sovietico Leonid Brezhnev, ha annunciato le sue prossime nozze con un imprenditore moscovita di 29 anni. Il matrimonio è stato invano ostacolato - scrive il quotidiano popolare «Moskovski komsomolets» - dalla figlia Viktoria e dagli altri parenti. Galina è ora in una clinica moscovita, ufficialmente per rimettersi in forma in vista delle nozze, secondo i maligni per disintossicarsi dal vizio dell'alcol. I giornali russi si sono spesso occupati di Galina Brezhnev, indicandola come protagonista di diversi scandali rosa a volte con risvolti gialli. All'epoca in cui Brezhnev era al Cremlino la giovane divorziò contro il parere del padre dal primo marito, per sposare in segreto un noto illusionista, Igor Kio. Il matrimonio fu cancellato d'ufficio da Brezhnev, che fece distruggere i relativi documenti e costrinse gli sposi a separarsi. Fece anche scandalo nel 1981 la relazione di Galina con Boris Buriatse, un ghiano poi accusato di furto di diamanti mentre a Mosca circolavano voci secondo cui egli sarebbe stato incoraggiato dalla figlia del leader sovietico, notoriamente appassionata di quelle pietre. A finire in prigione, per corruzione, fu nel 1987 anche il marito di Galina, Yuri Ciurbanov, graziato nel 1993.

Evade con corda di filo interdentale

Niente più lenzuola annodate per calarsi giù dal muro di cinta di un carcere. L'inventore della moderna evasione si chiama Robert Shepard che ha affidato la sua libertà a un filo interdentale. È accaduto a South Charleston, in West Virginia dove l'uomo era detenuto per furto e possesso illegale di armi. In carcere da meno di un anno, Shepard ha dimostrato di avere tanta pazienza e buona abilità manuale intrecciando il filo interdentale fino ad ottenere lo spessore di qualche millimetro. Quindi ha usato questa singolare corda per scavalcare il muro di cinta, alto cinque metri e mezzo. L'evasione è avvenuta di notte dal cortile intorno dove ad alcuni detenuti era permesso sostare anche a tarda ora. «Era già stato in carcere e non gli piaceva - ha dichiarato un secondino - e aveva anche detto a un amico: "Dovranno spararmi per riprendermi"».

Avete perso Pizzaballa? Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Marco Ferreri I sogni di Tristan Sellerio editore Palermo

Cartine d'Italia in regalo con "Il Salvagente" Nuova Carta stradale d'Italia Cartaguida regionale dell'Emilia Romagna in edicola dal 30 giugno 1994 a sole 1.800 lire in edicola dal 7 luglio 1994 In collaborazione con l'Automobile Club d'Italia

FINANZA E IMPRESA

ITALGAS. «Ci sono età fisiologiche ed età operative, purtroppo ho una età ritenuta non compatibile con la funzione operativa».

GABETTI. Approvato dall'assemblea il bilancio del 93 della holding immobiliare Gabetti che ha chiuso l'esercizio con un utile di 1,4 miliardi, invariato rispetto al 92 come è rimasto invariato il dividendo di 30 lire, uguale all'esercizio precedente.

Timori politici, la Borsa cede l'1,8% Pesanti perdite per i titoli telefonici

MILANO Mercato nervoso a Piazza Affari. A scuotere tutti i mercati italiani è stato il «caso Rai» con la presa di posizione del Governo e le attese per le decisioni del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

La Borsa cede l'1,8% Pesanti perdite per i titoli telefonici. Il titolo di Stato cede l'1,8%.

Il Credito Italiano sono scese dell'1,97 a 2.041. Tra gli altri valori guida chusura contrastata per la Fiat a 6.448 lire (meno 0,12) con un ultimo contratto in calo dell'1,43.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns for AZIONARI, BILANCIATI, and OBBLIGAZIONARI. Lists various funds with their performance metrics.

MERCATO AZIONARIO

Table listing various stocks and their market performance, including sectors like TELECOM, FINANZIARIO, and INDUSTRIALI.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities and their performance.

CAMBI

Table showing exchange rates for various currencies like DOLLARO USA, EURO, and others.

INDICE MIB

Table showing the performance of the MIB index and its components.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and their market performance.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bonds and their performance.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities and their performance.

ORO E MONETE

Table listing gold and currency markets.

Economia lavoro

L'anno scorso 1.726 miliardi di perdite, mai così male
Primi 5 mesi in ripresa, intesa con Renault più lontana

La Fiat ora respira In attivo già nel '94

«La sofferenza è stata breve ma brutale» dice Gianni Agnelli agli azionisti chiamati ad approvare il peggior bilancio della storia della Fiat. Nel '93 il gruppo ha perso oltre 1.720 miliardi, ma ormai il peggio è passato: il '94 dovrebbe chiudersi in attivo. Il successo della «Punto», che ha messo in crisi le capacità produttive degli stabilimenti, consente un recupero di quote di mercato. Accordi con la Renault? E perché?

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

TORINO. Un centinaio di azionisti Fiat e quasi altrettanti giornalisti provenienti da tutto il mondo. Davanti a questa platea la casa di Torino ha archiviato il peggior bilancio della propria storia, chiuso con una perdita record di ben 1.726 miliardi (peggio della Montedison, e scusate se è poco). Per la prima volta da molti anni gli azionisti sono rimasti a bocca asciutta: di fronte a simili risultati non è il caso di parlare di dividendo. Gli unici ad essere in qualche modo «risarciti» sono i possessori di titoli di risparmio, ai quali andranno 60 lire per azione.

ieri Gianni Agnelli può annunciare in assemblea che il bilancio del '94 dovrebbe chiudersi con un risultato economico superiore al pareggio. L'indebitamento in questi primi 4 mesi dell'anno si è ridotto di oltre 1.300 miliardi; l'incidenza delle spese generali si è ridotta del 3%; il fatturato ha raggiunto i 20.000 miliardi, con un incremento del 10%; il risultato operativo è positivo, circa l'1% del fatturato, mentre nel corrispettivo periodo del '93 era negativo per il 2%. «E i primi da-

del mese di maggio, dice con tono trionfante Agnelli agli azionisti, vi assicuro che sono anche migliori di quelli del primo quadrimestre».

La «Punto» tira

Insomma, per la Fiat la sofferenza «è stata breve ma brutale». Oggi la casa di Torino ha un modello che da solo assicura una quota rilevante delle possibilità di ripresa, ed è la Punto. Al 31 maggio scorso la Fiat ne aveva consegnate ai clienti 225mila, su un totale di oltre 420mila ordinate. Le consegne vanno a rilento anche in presenza della piena saturazione delle capacità produttive di tutte le linee (tanto, spiega l'amministratore delegato Cesare Romiti a un sindacalista intervenuto in assemblea, che non si potrebbe migliorare la produzione facendo rientrare una quota dei cassintegrati).

È soprattutto grazie al successo della Punto che la Fiat è riuscita a recuperare una parte delle quote di mercato perse l'anno scorso. Al 31 maggio scorso in Italia le marche del gruppo avevano una quota del 45,9 in Italia contro il 44,5 dello stesso periodo dell'anno scorso. E in Europa si è passati dal 4,6 al 5%. Il progressivo rinnovamento della gamma, con l'arrivo in tempi brevi tra l'altro della nuova Thema, potrebbero consentire alla casa di beneficiare della ripresa che già si manifesta su molti mercati europei ma non ancora in Italia.

Nel frattempo proseguirà la cura dimagrante, con l'alienazione di cessipi considerati non strategici. Approfitando del rialzo della Borsa è stato per esempio liquidato l'intero pacchetto di azioni proprie rastrelate con il famoso «buy back» per il quale erano stati destinati ben 1.000 miliardi. La sede secondaria di Roma, in via Bissolati, sarà liberata per consentire la vendita dell'immobile. Ma non si toccheranno i gioielli del gruppo. «La Torino non è in vendita», ha annunciato secco il presidente, che ha anche escluso che siano in vista «nel breve, medio periodo» altri aumenti di capitale.

Insomma, il peggio è alle spalle. E così vengono abbandonati anche certi progetti di accordo con altri produttori. La Fiat torna a sperare di riuscire a fare da sé. Una intesa per unire le fonderie della Teksid con quelle di casa Renault, negoziata per mesi, è stata infine «bruscamente interrotta». «Le fonderie, dice Romiti, sono una attività strategica. Non volevamo vederle limitate nella nostra autonomia da questa intesa». Una risposta che non spiega il lungo negoziato. Il fatto è che oggi a Torino pensano semplicemente di poterselo permettere.



Romano Prodi

Romano Prodi lascia, l'Iri cede Terni Nel '94 perdite ridotte. Le acciaierie alla cordata italo-tedesca

Dopo 13 mesi, Romano Prodi lascia l'Iri. «Per consentire al nuovo governo di esprimere in piena libertà i nuovi amministratori». In questo lasso di tempo molte le decisioni di rilievo: il riassetto delle telecomunicazioni, la cessione di Comit e Credit, il risanamento del settore siderurgico che ha visto proprio ieri la cessione dell'Ast, la liquidazione di Iritecna. Per il '94 annuncia una forte riduzione delle perdite. Sempre ieri le assemblee di Enel, Eni e Fs.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Netto miglioramento dei conti dell'Iri: in base all'andamento dei primi mesi del 1994, l'Istituto dovrebbe ridurre le perdite dai 10.000 miliardi del 1993 a 1.360 miliardi. La novità è emersa ieri dall'assemblea degli azionisti che ha approvato il bilancio dell'anno scorso. Il '93 si è chiuso con una perdita di 10.230 miliardi che sconta accantonamenti straordinari per 4.668 miliardi destinati alle liquidazioni di Ili e Iritecna. Il valore della produzione del gruppo Iri l'anno scorso è stato invece di 79.783 miliardi. L'assemblea, presieduta dal dimissionario Romano Prodi, non ha affrontato il capitolo nomine: se ne riparerà probabilmente il 7. In discussione, tra l'altro, il numero dei componenti del cda.

Sempre ieri l'Iri ha dato il via libera alla cessione dell'Ast, le Acciaierie speciali Terni, alla cordata italo-tedesca formata dalla Krupp e dal trio di società italiane formato da Riva, Falk e Agnini. Il prezzo pagato è pari a 600 miliardi e corri-

sponde ad una valutazione complessiva della società «di circa 1.100 miliardi, tenuto conto dei debiti che verranno assunti dal gruppo acquirente». La Kai, spiega l'Iri, si è impegnata «alla continuità produttiva ed al mantenimento dei livelli occupazionali». Sono inoltre previsti il mantenimento della direzione aziendale a Terni, la rappresentanza nel cda dell'azienda delle forze locali, nonché la disponibilità al coinvolgimento dei dipendenti nell'azionariato. Per Prodi, con questa operazione «si avvia a completamento il processo di riorganizzazione e di vendita del settore siderurgico». L'Iri, in meno di un anno, è riuscito «a porre fine allo stato di grave crisi nel quale versava il settore - ha aggiunto - attraverso la costituzione delle due società Ili e Ast e l'assorbimento da parte dell'Iri delle considerevoli perdite dell'Ili». L'Ast è uno dei principali produttori europei di acciai speciali: nel 1993 ha prodotto 429.000 tonnellate di acciaio inox

e 200.000 tonnellate di acciaio magnetico con un fatturato pari a 1.564 miliardi.

Enel. L'Enel «è un'azienda sana e già pronta per il collocamento sul mercato: lo hanno sottolineato ieri i vertici della società elettrica in occasione dell'assemblea degli azionisti che ha approvato il bilancio 1993, chiuso - come già annunciato a suo tempo - con un utile netto a 344,3 miliardi (234 nel '92) dopo accantonamenti per 6.151,8 miliardi (6.128,9 nel '92) e con un margine operativo lordo cresciuto del 3,7%. Il bilancio '93 è l'ottavo chiuso con utili. «L'esercizio 1993 - ha sottolineato il presidente Franco Viezzoli - conferma che l'Enel è un'azienda economicamente sana, caratterizzata da livelli elevati di efficienza, da prospettive interessanti di sviluppo e da ulteriori margini di miglioramento e che dispone di una valida e solida struttura». La società - ha ribadito da parte sua l'amministratore delegato Alfonso Limbruno - «è quindi già pronta per essere collocata sul mercato secondo le modalità e gli obiettivi che il Governo riterrà opportuno stabilire». Per quanto riguarda la struttura patrimoniale dell'Enel che, secondo quanto previsto dal calendario del Governo sulle privatizzazioni dovrebbe debuttare in Borsa entro l'inizio del '95, il Consiglio d'Amministrazione ha proceduto, nel maggio scorso - ricorda la nota - alla determinazione in via transitoria del patrimonio netto, portandolo a 20 mila miliardi (da circa 13 mila).

Fs. Perdite per 3.938 miliardi di lire (anche in seguito ad ammortamenti, effettuati per la prima volta, per 1.400 miliardi), margine operativo lordo migliorato di 1.002 miliardi, a 2.520 miliardi, ricavi operativi a 11.812 miliardi. Sono questi i principali risultati del bilancio '93 (il primo esercizio dopo la trasformazione in spa) delle Fs approvate ieri dall'assemblea. Nei primi quattro mesi del '94 le Fs hanno evidenziato «segnali di ripresa».

Eni. Via libera all'emissione di un prestito obbligazionario decennale da 800 miliardi di lire per l'Eni: l'assemblea straordinaria degli azionisti del gruppo petrolifero pubblico - secondo quanto ha reso noto un comunicato - ha infatti approvato ieri sera l'operazione proposta alcune settimane fa dal consiglio d'amministrazione. La seconda emissione dell'Eni da quando l'ente è stato trasformato in spa sarà collocato sul mercato italiano tramite un consorzio di garanzia. Le obbligazioni (prezzo di emissione e tasso d'interesse sono ancora da definire) saranno quotate in Borsa. Nel corso dell'assemblea ordinaria, l'Eni ha invece approvato il bilancio '93 che si è chiuso con un utile di 419 miliardi, con un incremento di 1.200 miliardi rispetto all'esercizio precedente (l'anno si era chiuso in «rosso» per 815 miliardi). In aumento (+ 8%) anche i ricavi netti che hanno raggiunto i 53.900 miliardi mentre l'indebitamento si è stabilizzato (28.900 miliardi nel '93 a fronte dei 28.400 dell'anno precedente).

La Fininvest: «I supermercati non sono in vendita». Svolta all'Acqua Marcia mentre Ligresti cerca fondi Ferfin verso il pareggio, Standa ristrutturata

FRANCO BRIZZO

ROMA. Il gruppo Ferruzzi ha iniziato il '94 di gran carriera e potrebbe chiudere l'anno in pareggio, una prospettiva su cui l'amministratore delegato Enrico Bondi si dice «ottimista». Questi i dati relativi ai primi 5 mesi: il margine operativo lordo è aumentato del 22,4% rispetto allo stesso periodo del '93, l'utile operativo netto è salito del 46,5%. «L'accelerazione della Ferruzzi - ha detto ieri l'amministratore delegato Enrico Bondi, a margine dell'assemblea Ferfin che ha approvato il bilancio '93 - deriva non solo dal buon andamento della Montedison, ma anche perché le attività diversificate che lo scorso anno avevano perso una cifra rilevante, quest'anno è previsto che vadano in pareggio». Anche per la Ferruzzi vale il discorso fatto mercoledì per la Montedison: oggi non dispone di un cash-flow che consente di pagare il servizio del debito. A fine '93 c'è stato un cash-flow

negativo di 542 miliardi, che sarebbe però ammontato a 1322 miliardi se le banche non avessero rinunciato agli interessi. Da qui l'esigenza di abbattere l'indebitamento, che secondo le previsioni dovrebbe essere a fine '94 quasi dimezzato rispetto all'anno prima. «Il debito finanziario netto consolidato era di 21.951 miliardi a fine '93, e di 25 mila miliardi nell'aggregato. A fine maggio '94, dopo gli aumenti di capitale, era sceso a 15.100 miliardi nel consolidato e a 17.600 nell'aggregato. L'obiettivo per fine '94 è di scendere ancora a 11.340 miliardi nel consolidato e a 14.200 miliardi in aggregato. Questa - conclude Bondi - è la scommessa che ci aspetta nei prossimi mesi». L'assemblea Ferruzzi ha approvato ieri in una veloce riunione, il bilancio per il 1993 che si chiude con una perdita netta di gruppo di 2.419 miliardi a fronte di 22.804 miliardi di ricavi e di 1350 miliardi di utile

operativo netto. Le ultime notizie parlano della firma nei giorni scorsi di un'altra convenzione con le banche che concederanno alla Ferruzzi 2950 miliardi di nuovi finanziamenti.

Standa non si vende

«Sono venuto via da Cetra ed Eri perché stavano per cederle, figuratevi se entro in una società in vendita. Comunque l'azionista è padrone di fare ciò che vuole, io lavorerò per due anni come se l'azionista non ci fosse. E comunque prima di pensare a vendere, bisogna migliorare i conti». Questo l'esordio del nuovo amministratore delegato della Standa, Nicolò Pellizzari a rettificare le prospettive di una cessione dopo le indiscrezioni circa un interesse da parte dell'Ili-Rinascente. Anche il presidente Giancarlo Foscale lancia segnali che delineano una Standa decisa a rimanere Fininvest. E a scanso di equivoci nel pomeriggio è intervenuto il presidente Fininvest (che la

controlla per il 67,1%). Fedele Confalonieri: «La Standa non è in vendita». L'impegno è di risanarla disegnando un futuro da holding operativa da cui dipenderanno le poste delle attuali divisioni. Le prospettive non sono comunque rosee. Il '93 è stato difficile e anche nei primi quattro mesi '94 la Standa ha visto le vendite contrarsi di un altro 1,7%. L'anno scorso la società ha avuto un utile netto civile di 1,1 miliardi (19,9 nel '92) a fronte di ricavi per 3.599,4 miliardi (3.483,2) e un utile consolidato di 14,9 miliardi (38,1) con ricavi per 5.152,8 miliardi (4.398,2). Il dividendo, 75 lire, sarà dato solo alle azioni di risparmio.

Ligresti vende case

Per la Premafin, holding del gruppo Ligresti, si prepara un '94 di transizione, migliore del '93, chiuso con una perdita di 262 miliardi, ma con un risultato comunque ancora negativo. Il ritorno alla redditività

potrà avvenire solo a fronte di una ripresa consistente del mercato immobiliare, che nel '93 ha fruttato ricavi per 76,9 miliardi di lire, contro i 235,1 del '92. Altri 104 miliardi sono arrivati nei primi mesi del '94. Queste le indicazioni emerse ieri durante l'assemblea della Premafin, che ha approvato il bilancio '93, deciso l'incorporazione di tre controllate e attribuito agli amministratori la facoltà di aumentare il capitale fino a 800 miliardi e di emettere obbligazioni anche convertibili, sempre fino a 800 miliardi. La società ha in bilancio immobili per un valore di 1287 miliardi.

Svolta all'Acqua Marcia

L'Acqua Marcia volta pagina. L'assemblea di ieri, oltre alla riduzione del capitale per le perdite, ha infatti sancito l'ingresso nel cda dei rappresentanti del nuovo azionista di maggioranza, la Gedeam (51% Francesco Caltagirone, 49% San-



Enrico Bondi

MERCATI

BORSA		
MIB	1.113	-1,15
MIBTEL	10.919	-1,79
COMIT 30	157,99	-1,44
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
COMMERCE		0,08
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
TESSILI		-3,44
TITOLO MIGLIORE		
SAFFA W B		19,96
TITOLO PEGGIORE		
GILARDINI RNC		-9,00

LIRA		
DOLLARO	1.585,99	-23,17
MARCO	994,04	4,91
YEN	16,020	0,24
STERLINA	2.443,22	17,72
FRANCO FR.	289,86	1,52
FRANCO SV.	1.179,61	2,79

FONDI (INDICI VARIAZIONI %)	
AZIONARI ITALIANI	-0,07
AZIONARI ESTERI	0,30
BILANCIATI ITALIANI	0,06
BILANCIATI ESTERI	0,36
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,14
OBBLIGAZ. ESTERI	0,07

BOT (RENDIMENTI NETTI %)	
3 MESI	7,15
6 MESI	7,10
1 ANNO	7,97

Conti pubblici Cavazzuti: «Governo nel pallone»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Nonostante le molte promesse, dal ministero delle Finanze ancora non giungono i dati sulle entrate fiscali dal mese di marzo in poi. Silenzio anche sui risultati dell'autotassazione Irpef decisivi per ragionare sulle dimensioni della manovra per il 1994. In il ministro Tremonti ha ancora invitato ad attendere qualche giorno. «Si tratta di dati», ha aggiunto, «che vanno visti nella loro complessità e valutati seriamente». Che significa mai tutto questo riserbo? A quanto pare, le cose non sono andate malissimo per l'autotassazione: il «buco» è di 2-3.000 miliardi.

Tremonti contro tutti

Mercoledì il Servizio Bilancio della Camera aveva bocciato la relazione di Tremonti sul decreto degli sgravi per l'occupazione, sostenendo che il provvedimento in pratica non aveva la necessaria copertura finanziaria. Tremonti si è letteralmente infuriato contro i tecnici di Montecitorio accusandoli di voler sabotare il pacchetto dei «cento giorni» e di adoperare una linea dura che non seguivano ai tempi di Ciampi e Gallo. Una tesi evidentemente assurda. Tanto più che sulla stessa linea ci sono anche gli analisti dell'autorevole banca d'affari Usa Morgan Stanley. In un rapporto sulla finanza pubblica italiana si legge che gli sgravi fiscali per le nuove assunzioni e la detassazione degli utili saranno il volano della ripresa degli investimenti, ma non si finanziano automaticamente, come mostra l'esperienza degli Usa di Reagan. Se si continua così «il rapporto tra debito e Pil è destinato ad aumentare a meno di interventi in grado di ridurre il disavanzo primario».

Governo nei caos

Si torna al grande interrogativo: questo governo votato per spendere in opere pubbliche e far pagare meno tasse, si rende conto che non c'è un soldo in cassa e che bisogna praticare il rigore? Filippo Cavazzuti, senatore progressista, fa notare che nel corso di un'audizione in Commissione Bilancio il rappresentante della Corte dei Conti ha sollevato questioni di legittimità costituzionale sul decreto con cui il governo ha «sospeso» la norma sulla rinegoziazione degli appalti di Cassese, con cui si risparmiavano 1.760 miliardi nel '94. E sempre in un'audizione del Lavoro Mastella non si è presentato all'audizione in cui avrebbe dovuto spiegare come reperire i 32.500 miliardi dopo la sentenza sull'Inps. «Nel governo», conclude Cavazzuti, «c'è il più totale disinteresse per i problemi di copertura finanziaria dei suoi stessi provvedimenti». E mentre Tremonti lavora al suo schema di maxi-concordato sul contenzioso tributario (che però non darà grandi risultati in termini di gettito) e quello del Tesoro Dini studia i tagli alla sanità pubblica, ancora nulla di fatto per le 85.000 lire della «tassa» sul medico di famiglia. A Montecitorio è mancato il numero legale sul progetto di Dini che in pratica subordinava alle esigenze dei conti pubblici (ovvero a mai più) l'effettivo rimborso della tassa.

Inps, ricco la Consulta

Infine il Tesoro sta col fiato sospeso (ma secondo le prime valutazioni, i guai dovrebbero essere limitati) dopo l'ennesima sentenza della Corte Costituzionale sull'Inps, pubblicata ieri. L'istituto dovrà infatti pagare pensioni più pesanti arretrati compresi ai lavoratori che alla fine della loro vita lavorativa hanno subito un crollo della retribuzione. Secondo la Consulta, è «ingiusto che a maggior lavoro e maggiore contribuzione corrisponda una riduzione della pensione che il lavoratore avrebbe maturato al momento della liquidazione della pensione per effetto della precedente contribuzione».



La Borsa di New York

Mimmo Chianura

Gli Usa a Germania e Giappone: «Per favore, tagliate i tassi»

Dollaro a picco Clinton: «Siamo forti»

Maxi-prestito in dollari, yen e marchi deciso leri dal Tesoro

Il Tesoro ha deciso di collocare sul mercato mondiale un'emissione obbligazionaria a tasso variabile per un importo di 4 miliardi di dollari Usa. Sarà divisa in tre «tranche» denominate in dollari, marchi e yen. Il collocamento dei titoli, di cui il Tesoro ha già stabilito una durata di cinque anni, è affidato alla Merrill Lynch che coordinerà tutte le tranches. L'emissione in dollari sarà collocata da un consorzio guidato dall'Imi e da Ubs Limited; quella in marchi da Deutsche Bank e Bnl; quella in yen da Nomura e Banca di Roma. Il consorzio sarà completato da un gruppo di banche italiane ed estere.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. È una corsa per superare il record del dollaro toccato di nuovo il minimo sullo yen, a quota 98,37 la più bassa mai registrata dal dopoguerra. La colpa non è stata del primo socialista alla guida del Giappone quanto del pessimismo del governo di Tokyo per le difficoltà prodotte dal rialzo dello yen. Il Giappone ha chiesto agli americani e al G7 di arrestare la caduta del dollaro ma nessuno fa la prima mossa. La Germania teme di perdere stabilità monetaria interna (comprando dollaro aumenta la circolazione di marchi) gli Stati Uniti vogliono che Tokyo apra i propri mercati. Essendo Murayama primo ministro solo da poche ore è difficile che Usa e Giappone trovino un accordo sui commerci prima del G7. Oltretutto Murayama si è dichiarato più volte contrario allo smantellamento delle protezioni degli agricoltori degli industriali e dei commercianti. Gli scossori dunque non sono finiti anche se il neopremier ha annunciato un vertice a due prima delle riunioni di Napoli.

Sul G7 (8-10 luglio) si è stesa l'ombra minacciosa del fallimento. La tempesta sul dollaro ha costretto i governi a cambiare le priorità nell'agenda dei lavori. Non si ha il coraggio di dirlo apertamente perché si cerca di dribblare gli speculatori annunciando che si parlerà nell'ordine di crescita economica, occupazione, Russia (oltre naturalmente ai dossier di politica estera). Motivo: non aggiungere benzina alla aspettative. Per la Casa Bianca è allarme rosso anche se Clinton ieri si è incaricato di dipingere un quadro perfetto dell'economia americana. Peccato che nello stesso momento in cui parlava il segretario al Tesoro Bentsen incontrava i giornalisti del Wall Street Journal del tedesco Handelsblatt e del Nihon Keizai Shimbun per affidare loro una proposta molto importante. Sui tre giornali compare oggi la proposta americana per fronteggiare i urto dei mercati guastate se Germania e Giappone tagliassero i tassi di interesse aumentando così l'attrazione per gli investimenti in dollari e riversando il viaggio dei capitali. Gli Stati Uniti potrebbero difendere il cambio. Gli Usa non ordinano nulla si è affrettato a precisare Bentsen: «Non sto cercando di dire alla Bundesbank o alla Banca del Giappone quello che devono fare. Esse prendono le loro decisioni ma naturalmente i tassi di interesse più bassi sarebbero un aiuto».

O si interviene sui tassi Usa in un senso (al rialzo) o sui tassi degli altri due paesi (al ribasso). Ma secondo molti economisti non sarebbe neppure sufficiente stanti le incertezze sul fronte dei commerci Usa-Giappone e la necessità delle banche giapponesi di far rientrare capitali in patria. Ancora una volta Clinton è stato smentito dai mercati e la sfiducia sulla tenuta dell'inflazione si accompagna alla sfiducia politica. Il presidente ha parlato della preparazione americana al vertice di Napoli senza neppure nominare il greenback la banconota americana. Siamo molto meglio di come stavano un anno fa a Tokyo ha detto il presidente Usa. «Io mi sento molto meglio gli Stati Uniti rappresentano il 40% della ricchezza del G7 negli ultimi diciotto mesi abbiamo contribuito nella misura del 75% alla crescita mondiale abbando generato il 100% dei nuovi posti di lavoro la produttività aumenta più velocemente le esportazioni corrono a una velocità doppia della media di tutti i nostri concorrenti il deficit cala da tre anni (capito a che cosa serve il dollaro?). Non si scherza dunque. E il dollaro? Il dollaro è continuato a calare alla faccia di Clinton della Federal Reserve del Giappone e dell'Europa che può guadagnare sull'inflazione perdere con le esportazioni e in termini di stabilità finanziaria. Sotto zero Wall Street.

Contratti e riforma nel mirino dei sindacati. Grande manifestazione a Roma

Oggi sciopera tutta la sanità

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il servizio sanitario lavora a ranghi ridotti a causa dello sciopero nazionale dei lavoratori del settore. Indetto nei giorni scorsi dai sindacati confederali di categoria, per protestare contro la mancata apertura delle trattative per il rinnovo del contratto del settore, i ritardi nell'applicazione della legge di riforma e la mancata approvazione dei decreti sui nuovi profili professionali.

Secondo le stime dei sindacati 50 mila lavoratori fra medici, infermieri, ostetriche, operatori dell'area tecnica e della riabilitazione parteciperanno alla manifestazione prevista oggi a Roma. Queste le modalità dello sciopero del personale medico: i medici e i veterinari dipendenti i medici specialisti ambulatoriali e i medici dei servizi si asterranno dal lavoro per l'intera giornata; i medici e i pediatri di base chiuderanno gli ambulatori per l'intera giornata effettuando solo le

visite urgenti. La guardia medica parteciperà alla manifestazione nazionale. Il responsabile della sanità della Fp-Cgil Sandro Ruggini ha affermato che «oltre al rinnovo del contratto si chiede l'attuazione della riforma». Intanto il Forum permanente sui problemi degli scienziati nella sanità, promosso dal Movimento Federativo Democratico dalla Cgil, Cisl e Uil e da altre organizzazioni sindacali e professionali, ha chiesto al Governo e alle Regioni di superare tutte le difficoltà per l'entrata in vigore dei nuovi profili professionali e di avviare le trattative per il rinnovo del contratto.

Il Forum ha anche individuato una serie di iniziative realizzabili in occasione della giornata di protesta. Fra queste una raccolta di firme, il prolungamento volontario dell'orario di lavoro e di apertura dei servizi la devoluzione di quote della retribuzione giornaliera per

iniziative a scopo umanitario. In una nota anche la federazione nazionale dei Collegi Tecnici Sanitari di Radiologia Medica comunica di aderire allo sciopero e alla manifestazione. Il presidente Natalino Bordignon spiega che la federazione chiede, in particolare, la definizione del proprio ordinamento didattico universitario. L'Atelab l'associazione dei tecnici di laboratorio biomedico aderisce alla manifestazione e sollecita la modifica del proprio profilo professionale, giudicato «punitivo e repressivo». Infine Paolo Nerozzi, segretario generale della Funzione Pubblica Cgil, sottolinea che il sindacato riconosce grande importanza in questa giornata di protesta alla necessità di introdurre ammortizzatori sociali per consentire i processi di organizzazione del settore.

Nessun passo avanti per i rinnovi dei contratti nel pubblico impiego. Non è stato ancora sciolto infatti il nodo del finanziamento dei contratti pubblici che interessano oltre

3 milioni e mezzo di lavoratori. Al termine del vertice che si è svolto ieri mattina a palazzo Chigi tra il governo e i sindacati non ci sono state dichiarazioni. Secondo quanto si è appreso in ambienti sindacali ci sarebbero ancora dei problemi per la copertura economica dei nuovi contratti. Tuttavia il governo avrebbe ribadito l'impegno a rispettare l'accordo di luglio che prevede incrementi economici in linea con l'inflazione programmata: 3,5% per quest'anno e 2,5% per il '95. Le parti comunque torneranno ad incontrarsi oggi pomeriggio. Alla riunione di ieri hanno preso parte i ministri del Tesoro Lamberto Dini e della Funzione Pubblica Giuliano Urbani e il presidente dell'agenzia per la contrattazione Tiziano Treu. Per i sindacati erano presenti i segretari generali della Cisl Sergio D'Antoni e della Uil Pietro Larizza ed i segretari confederali della Cgil Althero Grandi e Walter Cerfeda.

Carbosulcis Dopo 26 giorni i minatori fuori dai pozzi

ROMA. Dopo 26 giorni di occupazione i minatori della Carbosulcis che sostavano nei pozzi a 400 metri di profondità sono risaliti alla superficie accolti dagli applausi dei compagni. Anche i cinque lavoratori che stavano attuando lo sciopero della fame hanno cessato la drastica forma di protesta. Nel corso del dibattito sulla relazione introduttiva del consiglio dei delegati e delle organizzazioni sindacali di categoria e confederali non sono mancati gli spunti polemici e le preoccupazioni per il futuro pur constatando che sono stati raggiunti punti fermi attesi da diversi anni. Il rapporto con il governo è stato detto deve essere intensificato in occasione dell'incontro con il ministro dell'Industria Vito Gnuttoli al quale vanno chieste le iniziative integrative all'attività mineraria per gli oltre 23 mila disoccupati del Sulcis Igiestente.

Nel 1° anniversario della scomparsa di

LUIGI VILLA

La moglie Renza, le figlie Nadia e Lidia, i nipotini Giuseppe, Gigi e i nipoti Pietro, Riccardo e Alfredo lo ricordano con tanti affetti e affetto.
Milano 1 luglio 1994

Le compagnie e i compagni dell'Unità di

la morte del Pds Garanzini partecipano al dolore dei familiari per l'improvvisa scomparsa del compagno.

GIUSEPPE ZECCA

Esprimono sentite condoglianze.
Milano 1 luglio 1994

I compagni e le compagnie dell'Unione

territoriale del Pds della zona sud colpiti dalla notizia dell'improvvisa scomparsa del compagno.

GIUSEPPE ZECCA

sono vicini ai familiari nel dolore e esprimono calorose condoglianze ricordando sempre il compagno Zecca per il suo prezioso contributo per la costituzione della zona sud. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano 1 luglio 1994

I bibliotecari del Conservatorio di Musica

partecipano al dolore di Agostina Zecca Larizza e dei suoi figli per la perdita di

GIUSEPPE ZECCA

Milano 1 luglio 1994

La Biblioteca del Conservatorio di Giuseppe Verdi di Milano e l'Ufficio Ricerca Fonti Musicali si uniscono con un'imprimato il cordoglio per la morte del

dott. GIUSEPPE ZECCA

«Sono affettuosamente vicini ad Agostina, Paola, Lucia e Luisa. Partecipano al lutto Guido Salvetti, Bianca Antonini, Rossana Birnch, Pinuccia Carner.
Milano 1 luglio 1994

Albi e Lorenzo Gattili Tedeschi ricordano con molto affetto

GIUSEPPE ZECCA

Partecipano al lutto Gabriella Gentili Veronesi, Eugenio e Ivola Gerli Tedeschi, Antonio e Paolo Carner.
Milano 1 luglio 1994

Il Gruppo Progressista di Comunicazione

partecipa commosso al dolore della famiglia per la triste e prematura scomparsa del caro compagno.

GIUSEPPE ZECCA

«I compagni della sezione Gnmul del Pds».
Milano 1 luglio 1994

Le compagnie dell'Unità di Quarto Oggiaro

sono vicine alla famiglia per la perdita del loro caro.

MERCEDES VILLA

Inviano sentite condoglianze e in suo ricordo sottoscrivono per l'Unità.
Milano 1 luglio 1994

Nel 1° anniversario della scomparsa di

ADOLFO BACCHI

la famiglia nel ricordarlo con immutato affetto sottoscrive per il suo giornale Scandicci (Fi) 1 luglio 1994

Il Salvagente regala la Carta d'Italia



Quella nuova preparata dall'Automobile Club d'Italia con tutta la cura necessaria per farvi girare in lungo e in largo il nostro Paese. Si, viaggiare. Oppure «accumulare» per il momento di partire da soli o in compagnia...

in edicola da giovedì 30 giugno
a sole 1.800 lire

COMUNE DI IVREA (Provincia di Torino)

Bando di Gara

Il Comune di Ivrea (To) P.zza Vittorio Emanuele 1 indice gara di licitazione privata di cui al D.L. 247/92 n. 358 Art. 16 lett. b) (con procedura urgente) per la fornitura di generi alimentari per la refezione negli asili nido e per la fornitura ed il trasporto dei generi alimentari occorrenti per la refezione delle Scuole materne Elementari e Medie dei dipendenti del Centro Anziani e degli obiettoni di coscienza per gli anni scolastici 1994/95 - 1995/96 - 1996/97. Importo presunto annuo appalto L. 747.000.000 esclusa Iva.

Elementi di valutazione:
- qualità delle derrate alimentari
- prezzo unitario medio del pasto
- esperienza nel settore della ristorazione scolastica per almeno un quinquennio
- fatturato annuo non inferiore a L. 3.500.000.000 nel settore ristorazione nell'ultimo triennio.

Il bando di gara è stato trasmesso all'Ufficio Pubblicazione della C.E.E. in data 24/6/1994.

La domanda di partecipazione in lingua italiana su carta legale dovrà essere corredata dalla seguente documentazione:

- 1) esperienza nel settore della ristorazione scolastica per almeno un quinquennio adeguatamente documentabile;
- 2) fatturato annuo non inferiore a Lire 3.500.000.000 nell'ultimo triennio nel settore della ristorazione adeguatamente documentabile e dove pervenire a mezzo raccomandata postale A/R indirizzata al Comune di Ivrea - Uff. Protocollo P.zza Vittorio Emanuele 1 entro il termine 11/7/1994.

Per ogni ulteriore informazione telefonare al Comune di Ivrea Uff. Scuole - Tel. 0125/410265-410266 - Fax 0125/46294.

La presentazione delle domande non vincola l'Amministrazione.

Il Segretario generale

Dr. Teodoro Passini

Il Sindaco

Avv. Alberto Stratta

LIBERAZIONE GIORNALE COMUNISTA

IN EDICOLA

■ Esclusivo

Il Pds privatizza la scuola

Documento medio

■ Forum: alle prese con il federalismo

Ferrajoli, Lanzinger, Pica, Rescigno, Sparrigatti

■ Nuove Cupole da Finocchi ai fratelli Previti

inchiesta

■ Le regioni degli umili al controvertice G7.

di Luciano Pettinari

MITSUBISHI A ROMA SI DICE

Mitauto

ECLIPSE
HIGHWAY 33.700.000

Piazzale Clodio, 27
Tel. (06) 3701741 (r.a.)

Roma

L'Unità - Venerdì 1 luglio 1994
Redazione
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69 996 284/5/6/7/8 - fax 69 996 290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

MITSUBISHI A ROMA SI DICE

Mitauto

ECLIPSE
HIGHWAY 33.700.000

Piazzale Clodio, 27
Tel. (06) 3701741 (r.a.)

I DANNATI DELLA FILA.

«Serpentone» a San Silvestro e c'è chi non ce l'ha fatta
«Ogni anno lo stesso calvario». Ma è davvero inevitabile?



Lunghe file agli uffici postali per pagare l'Ici che scadeva ieri

A Bianchi/Ansa

La coda per l'Ici finisce in rissa

Uffici postali assediati: scontri, urla, svenimenti

Code e incidenti per la scadenza dell'Ici, la tassa comunale sugli immobili. Decine di richieste di intervento alla sala operativa della questura. Paolo Landi dell'Adiconsum: «Il problema è anche culturale se la gente si riduce all'ultimo giorno». Giustino Trincia del Mfd: «I cittadini concorrono a costruire le carte degli standard dei servizi pubblici». Amedeo Crispino della Filpt-Cgil: «Il personale è usato male».

LUANA BENINI

File da incubo ieri a Roma per pagare l'Ici. Le poste prese d'assalto fin dal mattino presto e poi, con il passare delle ore, code sempre più lunghe fuori dagli uffici e sui marciapiedi. Scene di isternismo nel caldo torrido, calci spintoni, pugni e svenimenti. Alla posta di San Silvestro, poco prima della chiusura, alle 19, la fila arrivava fino a via della Mercede. A piazza Bologna, al momento della chiusura, scene di follia collettiva con la gente che batteva le mani contro i vetri. E alla sala operativa della Questura decine di richieste di intervento da parte di impiegati impauriti. Perché questo caos? Forse anche perché mercoledì era la festa di Pietro e

Paolo e gli uffici postali erano chiusi. E così tutti quanti hanno finito per pagare ieri. Le poste eccezionalmente aperte fino alle 19 di sera non sono riuscite a fronteggiare la situazione e centinaia di persone dopo ore di fila non sono riuscite a pagare la tassa. Ma perché aspettare sempre l'ultimo momento? «Il problema è anche culturale», dice Paolo Landi, segretario generale dell'Adiconsum, una associazione di consumatori perché se tutti aspettano l'ultimo giorno, gli sportelli potrebbero restare aperti anche fino a mezzanotte ma le file continuerebbero ad esserci. Certo, è vero anche che gli orari dei servizi pubblici

in condizione di non emergenza», dice ancora, «sono stabiliti in base alle esigenze di chi ci lavora e non dei cittadini che li usano» ed è vero che «il lavoro anche dentro le poste, è così parcellizzato che si trovano impiegati completamente inattivi e impiegati che, al contrario, si ammassano di lavoro». Infine è vero che «in occasione di scadenze come il pagamento dell'Ici, il Ministero non si preoccupa mai di fare, all'inizio del mese, una campagna di informazione adeguata». Sportelli polivalenti, orari flessibili, informazione più accurata sono le proposte che avanza l'Adiconsum e che coincidono con quelle del Movimento federativo democratico. Entrambe le associazioni sostengono l'iniziativa del governo Ciampi in merito ai servizi pubblici. Iniziativa che si concretizza con la direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 gennaio 94, «Principi sull'erogazione dei servizi pubblici» e poi con la «Dichiarazione di intenti per la sperimentazione delle Carte nei servizi pubblici». «In concreto», dice Giustino Trincia, vicesegretario del Mfd, «si avvia una cooperazione fra Dipartimento della funzione pubblica e organizzazioni impegnate nel campo della tutela dei diritti degli utenti, per mettere a punto standard generali di quantità e qualità dei servizi. Questi standard dovrebbero essere calati all'interno delle cosiddette Carte». Naturalmente è un lavoro tutto da fare ma è interessante che il cittadino possa cominciare a dare voti alla P.A. e a costruire le carte degli standard qualitativi dal suo punto di vista. Il Mfd ha già cominciato a fare monitoraggio in varie città attraverso 250 «procuratori dei cittadini». Vedremo.

«Riuscirà il pachiderma a trasformarsi in impresa?», ironizza Amedeo Crispino segretario della Filpt-Cgil. Il pachiderma è il Ministero delle Poste che con la legge 71 si è scisso dall'Ente poste, preposto alla gestione concreta. E finora non è cambiato nulla: «solita disposizione all'ultimo momento sull'allungamento di apertura degli uffici, e solito sovraccarico di lavoro per il personale costretto a orari infernali anche fino alle 22, personale usato male perché», dice Crispino, «non si riesce ancora a ragionare in termini di utenza e ci portiamo dietro assunzioni politiche, comandi vari...»



Disagio per le lunghe attese agli sportelli

Nuova Cronaca

Poste, uno su tre lavora al ministero

Ma arriva il privato

I postegrafonici a Roma e nel Lazio sono 20mila ma ben 7mila sono impiegati nel Ministero delle poste. Non godono, in genere, della simpatia della gente che riversa su di loro la responsabilità delle lunghe file. Ma loro si difendono rispondendo che la colpa è tutta dell'organizzazione del lavoro. Che insomma sono usati male: c'è carenza di personale a contatto con l'utenza agli sportelli; il servizio pomeridiano, quando si decide di farlo, viene pagato come straordinario e in circostanze come il pagamento dell'Ici finisce che, dovendo smaltire le file, anche se sono chiuse le porte, sono costretti a fare orari infernali.

Poco stipendio (un milione e mezzo) e strumenti di lavoro antiluviani (talora si lavora ancora manualmente con la calcolatrice).

Ora devono rinnovare il loro contratto passando, fra l'altro, a un rapporto di lavoro privato. Dovrebbero cambiare dunque le regole del gioco: meno burocrazia, più regole, più diritti, più doveri, più trasparenza? Loro in concreto vorrebbero: introdurre forme di controllo del lavoro svolto in modo da privilegiare chi lavora di più e forme di progressione nella carriera (ora si esce come si entra); flessibilità nella forza lavoro; strutture informatizzate per collegare in tempi reali tutti gli uffici.

Orari, in altre città hanno inventato il «piano regolatore»

Se a Roma la situazione è stata catastrofica non si può dire la stessa cosa per altre realtà dove si è lavorato e programmato per tempo affinché ciò non avvenisse. La legge 142 consente infatti al sindaco di coordinare gli orari della città, di elaborare cioè un «piano regolatore degli orari» e sollecitare uffici, servizi, negozi a rispettarlo. Così a Reggio Emilia le poste sono aperte tutte le ore del giorno, ogni giorno con scaglionamenti (dalle 7,30 del mattino gli uffici centrali, poi, alla loro chiusura, aprono le sedi decentrate e così via). Ogni giorno, non solo a determinate scadenze, il Comune quest'anno ha anche informatizzato gli uffici in modo tale che l'utente al quale era stato spedito per tempo il modello prestampato dell'Ici poteva riempirlo con i dati dell'anno scorso, senza faticare, perché gli uffici automaticamente, al momento della consegna, correggevano gli importi adeguandoli alle nuove aliquote. La Coop «Le Nove» di Modena sta attualmente sperimentando con vari comuni forme di flessibilità negli orari dei servizi pubblici: a Siena si stanno sperimentando «aperture anomale» e anche nella V Circonscrizione a Roma sono allo studio forme di riorganizzazione degli orari che coinvolgono anche gli uffici postali. Non tutto è immovibile dunque nella capitale. Dove per altro è stato istituito un ufficio specifico, l'Ufficio sui tempi della città, con il compito di redigere il famoso piano regolatore degli orari. E si spera che il pagamento della seconda rata dell'Ici, a dicembre, si svolga in condizioni di maggiore tranquillità.

Primo parcheggio privato creato da una cooperativa di abitanti. Il sindaco: «10mila nuovi posti macchina»

Colli Aniene: «I box ce li costruiamo noi»

ROBERTO MONTEFORTE

Prima era un campo abbandonato tra i palazzi in via Igino Giordani, diventato una discarica. Tra pochi mesi sarà un parcheggio sotterraneo con 124 box, dove potranno trovare posto 190 automobili. Il miracolo a Colli Aniene lo hanno realizzato gli abitanti del quartiere che nel 1990 si sono riuniti in cooperativa, trentasei milioni a testa per trovare una soluzione al problema parcheggio selvaggio. Dopo tante peripezie, confusioni e lungaggini burocratiche hanno dovuto attendere la nuova Amministrazione per vedere finalmente approvato il loro progetto, con qualche vincolo ambientale in più. La realizzazione di un parco verde attrezzato di 15 mila metri quadrati nell'area dove sorgerà il parcheggio sotterraneo. Ed è stata festa ieri a via Igino Giordani perché finalmente la cooperativa ha visto coronato il sogno: è stata posata la prima pietra del cantiere. E sono stati il sindaco Francesco Rutelli e l'assessore alla mobilità Walter Tocci a inaugurare i lavori, tra gli applausi dei cittadini. Un appuntamento al quale non potevano mancare,

perché testimonia la volontà di fare sul serio. Un riconoscimento che è venuto dal presidente dell'associazione «Parcheggi per Roma» Giorgio Nena, progettista dell'opera. «La nuova amministrazione è riuscita a ridisegnare i criteri per la realizzazione dei parcheggi, senza allungare i tempi, anzi. Sono state semplificate le procedure e resi più chiari i vincoli ambientali». Una collaborazione riuscita anche per Tocci, indispensabile per risolvere il dramma della capitale: circa 2 milioni di automobili e soltanto 500mila posti auto. «Fare parcheggi, farnetanti è un imperativo categorico». E partiranno subito altri tre parcheggi pubblici», assicura l'assessore. Per il quale la realizzazione dei «garage» interrati consente di ridisegnare un quartiere, risanando e attrezzando le aree verdi, restituendo ai cittadini spazi che ora sono delle macchine. «Poi rimette in moto la Roma economica e l'occupazione», aggiunge, «si calcola un effetto indotto per oltre 130 miliardi di investimenti privati che significano migliaia di posti di lavoro. E tutto a costo zero per l'amministrazione, che si limita a definire

le regole, sicuramente rigorose e severe, ma che rappresentano una certezza per gli operatori». E conclude il prosindaco «Il tempo della ricerca delle «scalate giuste» per realizzare un'opera, è finito, ora le regole ci sono e nell'interesse di tutti». Delle nuove certezze dopo anni di chiacchiere inconcludenti ha parlato il sindaco Rutelli, per il quale «certi ritardi fanno pensare che qualcuno, negli anni scorsi, oltre ai soldi per i box, forse cercava di strappare qualche altro». «Ma oggi i parcheggi si faranno e tanti. Si tratta di un'esigenza sentita da tutti i romani, ambientalisti e fautori dell'uso della macchina. L'assurdo di un posto auto ogni sei macchine circolanti rappresenta un vero spreco di energie fisiche, economiche e psicologiche». Ma come attivare «quel circolo virtuoso» investimenti privati, rilancio dell'occupazione, soluzione di un problema cruciale per la città? Molto spazio ai privati e, assicura Rutelli, 10mila parcheggi realizzati entro l'anno. E se la chiave è la realizzazione dei parcheggi di scambio, il sindaco ricorda anche quelli privati che verranno realizzati prestissimo a via Marsala, via Galati e piazza San Saturnino.

- Realizzati in prossimità di Stazioni FS:
 - Monterotondo p.a. 400
- Realizzati in prossimità delle stazioni della metropolitana:
 - Marconi
 - Garbatella p.a. totali 190
- In cantiere:
 - Via Igino Giordani p.a. 124
 - Piazza S. Saturnino 88
 - Via Galati 218
 - Via Marsala 309
- Cantierabili entro fine '94:
 - Piazza Melozzo da Forlì p.a. 97
 - Via Adige 14
 - Largo B. Ascoli 28
 - Via delle Sette Chiese 7
 - Via Varo 445
 - Piazza Lugo 58
 - Via di Grottaferatta 103
 - Via dell'Automobilismo 94
 - Via Spalla 92
 - Via Bergamini 96
 - Via Zanardini 49

- Realizzati in prossimità di Stazioni FS:
 - Via C. Pilotto - Via De Filippo 106
 - Via Leibniz 69
 - Viale Marconi 495
 - Via T. Arcidiacono 60
 - Via Lari 86
 - Piazzale Medaglie D'Oro 142
 - Via Marsala 309
- Parcheggi di scambio, cantierabili entro fine '94:
 - Ripartizione V
 - Ostia Antica 350
 - Ostia Centro 288
 - Ostia Stella Polare 500
- Affidati all'Atac
 - Ostia Lido Nord 265
 - Vitinia I 202
 - Villa Bonelli 638
 - La Storta 469
 - Magliana 910
- Ponte Mammolo, accelerazione dell'iter attuativo, entro l'anno 1.000 p.a.
 - Laurenzina, deliberato dalla Giunta Comunale, 1.400 p.a.

La mappa dei posti auto

Consorzio Cooperativo Abitatore ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

ESTATE ROMANA. Concerti, discoteca, libri: si moltiplicano gli appuntamenti in città

Shopping e musica fino a notte

■ Ci sarà lo shopping fino a tarda sera, ovviamente, ma anche tanti appuntamenti musicali, culturali e di intrattenimento. Per tutto il mese di luglio vic e piazze di Roma, dal centro storico ai quartieri più periferici, ospiteranno «Una strada per l'estate», l'iniziativa della Concommercio cittadina realizzata in collaborazione con le associazioni di strada. Di cosa si tratta? «Fatta eccezione per alcune serate impegnate con le partite dei mondiali di calcio - come ha spiegato ieri il presidente della Concommercio romana Franco D'Amico, nel corso della conferenza stampa di presentazione dell'iniziativa - le serate coinvolgeranno strategicamente i diversi quadranti del territorio urbano dove finalmente avremo negozi aperti fino a tarda notte, musica, giochi e tutto quanto fa spettacolo compreso il karaoke. In più le strade di Roma ospiteranno sfilate di moda, degustazioni, mostre di pittura che completeranno il panorama delle manifestazioni».

«Una strada per l'estate», che l'anno scorso registrò la presenza di oltre 600 mila persone, inizierà oggi da via Veneto con un programma piuttosto variegato: «La strada della "Dolce vita" - ha detto ancora D'Amico - si trasformerà per l'occasione in un piano bar sotto le stelle con pianoforti e musica dal vivo». Madrina d'eccezione Elsa Martinelli. Altri appuntamenti sono previsti a Casalpalocco (il 3 luglio alle Terrazze) con musica classica, pianisti e balletti, quindi il 6 luglio a via Pietro Maffi-via Capocelatro con una sfilata di carabinieri a cavallo in costumi d'epoca, esibizioni di una squadra speciale della polizia e una dimostrazione acrobatica dei vigili del fuoco che si cimenteranno in uno «spettacolo» di salvataggio. L'8 luglio appuntamento in piazza della Rotonda con un corteo storico in costume rinascimentale: non macheranno i giochi e in strada si esibiranno gli sbandieratori. A Casalotti, il 9 luglio, festa per l'infanzia con mostre, disegni, letture di poesie, e musica - prima e dopo i Mondiali - trasmessa su megaschermo. Un mese di festa anche a Ostia (via Pietro Rosa, via Paolo Orlando, Corso duca di Genova), a Centocelle (via dei Castani), ad Acilia (piazza San Lorenzo) e in tanti altri percorsi ancora.

Claudio Minelli, assessore alle politiche produttive, ha sottolineato come «la presentazione della manifestazione sia stata un'occasione pubblica di pacificazione» dopo che nei mesi scorsi Comune e commercianti si erano spesso trovati su posizioni contrastanti, in particolare per la normativa di apertura domenicale dei negozi. «Tutta la città può fare un salto in avanti - ha concluso Minelli - se i cittadini e gli operatori vedono i segnali di collaborazione e di ottimismo che esistono tra le parti».



Nico Fidenco al Cantagiro del '65

E al Mattatoio rock e incontri per la pace

■ Con un occhio alla situazione politica internazionale e l'altro alla musica di tendenza parte domani il Meeting internazionale per la pace e la solidarietà tra i popoli, giunto alla decima edizione. Sedici giorni di dibattiti e concerti «contro-tendenza» promossi da Radio città aperta e dalla Casa della pace che come negli anni passati animeranno l'ex Mattatoio di Testaccio allestito a cittadella con stand internazionali e di artigianato e punti di ristoro.

«Un'alternativa al caos del nuovo disordine mondiale: riformismo o trasformazione sociale?», con questo logo-donna il meeting presenta il suo punto di vista politico mentre la musica, anch'essa «alternativa», è affidata a un cartellone di tutto rispetto. Al Mattatoio suoneranno le band più famose tra quelle che disdegnano i circuiti commerciali ma che hanno un seguito fortissimo specie tra i più giovani: Negrita, Alma Megretta, Gang, Ottavo padiglione, Flor du mal solo per citarne alcuni. E poi ci sono il cinema (tredici film), le mostre, video anche interessanti come l'intervista al comandante Marcos, dell'esercito zapatista, realizzata nell'aprile scorso e mai trasmessa in Italia (in programma il 14 luglio).

Kurdistan, Palestina, Jugoslavia, Cuba, Russia sono alcuni dei Paesi protagonisti dei dibattiti che approderanno, giovedì 7 luglio - alla Cina, «l'incognita» come l'hanno chiamata. Per parlare del nuovo gigante economico che si affaccia sullo scenario mondiale, scende in campo l'università di Pechino con il professore Liang Kong Jie. E poi i percorsi di lotta per l'autodeterminazione delle donne, i centri sociali e il loro futuro «da conquistare con la lotta», l'informazione che «logora chi non ce l'ha». Non c'è che dire, nel panorama delle manifestazioni estive che in questi giorni esordiscono in vari pezzi della città, il Meeting si caratterizza per la voglia di parlare, di analizzare e approfondire questioni che con il clima vacanziero hanno poco a che fare. E neanche con l'effimero.

Rock, demenziale e non, ritmi etnici, funk e reggae sono assicurati da trenta «freschissime» band. A quelle citate si aggiungono gli Ustmanò, gli Afa Disciplinatha, Africa Unite, Persiana Jones e le tapparelle maledette, Tiro Mancino, Filo da torcere, Uzeda, Nuovi briganti, Contromano, Casino royale e gli «evergreen» Inti Illimani. Il taglio del nastro è affidato ai Csi (ex-Cccp) che si esibiranno domani dopo un dibattito su un tema non certo nuovo ma tornato prepotentemente di attualità negli ultimi tempi: «Europa: lavorare meno lavorare tutti». Il Meeting si conclude il 17 luglio; gli organizzatori sperano di replicare il successo delle ultime due edizioni. Anche perché hanno speso duecento milioni e contano di coprirli con le sottoscrizioni (minimo 5 mila lire) chieste ai gentili visitatori per l'ingresso.

[Felicia Masocco]

Voglia di anni Sessanta

ADRIANA TERZO

■ Sessanta portati benissimo. Così bene che ha fatto venire la «Voglia matta» ad organizzatori e tecnici di replicare. E così, ecco che anche quest'anno (appuntamento, stessa spiaggia, stesso «mare») torna la musica dei famosi anni sessanta con i quattro «moschettieri»: Jimmy Fontana, Riccardo del Turco, Gianni Meccia e Nico Fidenco, che suoneranno dal vivo al parco San Sebastiano (sempre di fronte alla villa di Alberto Sordi a Caracalla) così come pubblicizzato nel manifesto dello scorso anno) nelle notti romane, da oggi fino al 7 agosto.

E bravi gli attori e tecnici del teatro Vittoria che, in collaborazione con il Comune di Roma, hanno riorganizzato la manifestazione nonostante il budget sia stato notevolmente inferiore rispetto all'anno scorso. Addirittura arricchendola di tante iniziative. Tanto per cominciare, le visite guidate al «gioiello» di Parco S. Sebastiano: la Casina del Cardinal Bessarione, recentemente restaurata. Poi, la maratona archeologica «Abebe Bikila» che prenderà il via il 21 luglio. Non mancheranno i giochi: oltre ai consueti flippers, saranno disponibili ping pong,

calcio balilla e soprattutto tutti quei passatempi di strada che ora sono sempre più in disuso fra i bambini d'oggi. E così ecco il battimuro, la campana, le corse dei tappi.

Uno degli spazi più suggestivi proporrà per questa seconda edizione «Vaghe stelle del Cinema: da Cinecittà a Hollywood» con proiezioni all'arena del boschetto. Ci sarà un caffè letterario curato da Anna Vinci con diversi ospiti (il 7 luglio Luciano De Crescenzo) e ci sarà lo spazio riservato ai bambini (animazione tutti i giorni dalle ore 17) che si affiancheranno alle iniziative precedenti: il mercati-

no, il ristorante, lo shopping, la discoteca montata sulla sabbia e circondata da cabine (vere). In più, ovviamente, un megaschermo per il Mundial.

Ma il piatto «forte» restano sempre loro, le canzoni. Sul palco sfileranno Edoardo Vianello con le sue divertentissime «tremarelle», il grande Maurizio Vandini con l'«Equipe 84», i nostalgici Camaleonti, lo spiritoso Michele (ricordate? «Se mi vuoi lasciare, badibidambù, dimmi almeno il perché») e l'immanicabile Rocky Roberts (stessi occhiali, stessa gran voce). Da stasera, ingresso a lire 20 mila (dalle 20) e 10 mila dalle 23.

■ Incassato nel terreno, quasi sprofondato, l'Auditorium di Mecenate sembra sfuggire al reticolo degli affanni della città moderna. Rude, asprigno, oppone una scorza dura, respingente, ad un cuore tenero e delicato. L'Esquilino sembra ignorarlo, anzi addirittura pare non accorgersi della sua presenza, del suo modo di denunciarne alcuni valori del passato ormai perduti.

Un cenacolo intellettuale. A fatica ti riporti in una realtà fatta di orti e giardini di delizie, e cerchi un varco alla calura estiva dove riporre lo spirito, e non solo, tra zampilli di fontane e dissertazioni letterarie ed erudite. Ti lasci guidare lungo quel corridoio e approdi

nella vasta sala ancora pervasa dai vapori ebbri delle Odi e delle Satire di Orazio. Senti vibrare il suo verso e rammenti che «quando la corda della lira classica è toccata da una mano che trema, il dolore e la malinconia possono trovare voci eterne». E tra quelle voci trovi un'assonanza mentale con le tue angosce, la tua irrequietezza, il tuo soffrire un «torpore smansioso» che oggi chiameresti depressione ansiosa. Non ti resta dunque che ricorrere a Bacco, al suo nettare gustoso, e ti

ritrovi in chi «non si nega un bicchiere di vecchio massico, e perde parte del giorno sdraiato all'ombra fresca di un corbezzolo o alla sorgente dove l'acqua di una ninfa mormora dolcemente». La danza delle baccanti. Ti accosti alla gradinata e la vedi rifulgeredelle scrazzature del cipollino. Vedi scorrervi un velo d'acqua, a cascata, convogliarsi lento e sono-

IVANA DELLA PORTELLA

ro in un canale al centro della sala. Ti immagini disteso sul traliccio a gustare lo spettacolo di quelle acque scroscianti, ma vieni distolto dalle figure inquiete di un universo dionisiaco.

Tratteggiati a lievi tocchi di pennello satiri e menadi sembrano palpitar ancora dietro il loro fondo nero, sono figure evanescenti che riaffiorano tumide dall'intona-

co eros. Ti accosti e ne cogli le minuzie: la capra che ritosa, respinge l'invito di un Pan verso il sacrificio; l'incedere cadenzato di un silenzio sul mulo; la danza convulsa delle baccanti. Al suono di un doppio flauto muove il corteo: è una musica panica che sembra far vibrare le corde più intime dell'animo in un concerto senza fine.

Un tributo a Dioniso. Avevi forse bisogno di una iniziazione per

fare di quelle icone dei significati. Solo in tal caso avrebbero potuto aprirti tutta la complessità del loro mondo. Suggestivi il ruolo e la forza generatrice della natura, della sua nascita e rinascita, del suo mistero. Avresti partecipato al simposio non ignaro dei valori supremi della filosofia di Dioniso. La sua essenza, la sua ambrosia ti avrebbero aiutato a coglierne il respiro, la sua aspirazione ideale. Ed entrando in quell'aula, tutto ti sarebbe apparso

con maggiore chiarezza anche quell'epigramma di Callimaco, messo lì a bella posta sulla parete esterna dell'emiciclo: «Se di proposito a te mi accostai ebbro, prendimi, o Archino, ma se tu senza volerlo, abbi comprensione per l'audacia. Vino e Amore mi tenevano; questo mi spinse, l'altro non lasciò che io lasciassi andare quell'audacia. E quando venni non «compresi chi è e di chi è figlio, ma la soglia baciata: se questo è colma io sono colpevole».

Appuntamento sabato, ore 10,30, davanti all'ingresso dell'Auditorium di Mecenate in Largo Leopardi (davanti al Brancaccio).

Ecco l'Auditorium di Mecenate

LA SERA Rinascita

**Rinascita,
c'è qualcosa di interessante la sera in città!
Libri, musica, cinema, mostre e incontri.**

**Roma Via delle Botteghe Oscure, 2
Tel. 6797460 • 6797637**

I LOCALI SONO DOTATI DI ARIA CONDIZIONATA

PROGRAMMA

Martedì	21 Giugno ore 21,30	«Usciti in fantasia», Luciano De Crescenzo racconta a suo modo il suo ultimo libro pubblicato da A. Mondadori Editore.
Martedì	28 Giugno ore 21,30	«Giudici contro», le schedature dei servizi segreti, pubblicato dagli Editori Riuniti. Con l'autore Gianni Cipriani ed il pubblico ne parleranno, Giovanni Galloni, Giovanni Palombolini, Massimo Brutti.
Mercoledì	29 Giugno ore 21,30	«Mafia e corruzione», cosa ne pensano gli italiani, di Ugo Pacchioli e Marco Marturano. Con gli autori del libro pubblicato da F. Angeli, ne parleranno Pino Arlacchi, Giuseppe Caldarola, Luciano Violante.
Giovedì	30 Giugno ore 21,30	«Poesie in musica», Stefano Palladini e Nazario Gargano presentati da Alberto Asor Rosa e Gianni Borgna.
Venerdì	1 Luglio ore 21,30	«Ricordi di un'altra Germania 1910-1989», di Ingrid Warburg Spinelli, edizioni Il Mulino. Con l'autrice ne parleranno Rossana Rossanda, Katia Tannebaum e Daria Frezza Biccocchi.
Martedì	5 Luglio ore 21,30	«Il regno dei due cognati», Riccardo Pazzaglia narra per voi la storia tragicomica di Napoli francese; pubblicato da A. Mondadori Editore.
Mercoledì	6 Luglio ore 21,30	«Già il servo del Re», incontro con Ambrogio Sparagna; Si parlerà della musica popolare italiana e si ascolteranno brani musicali dal vivo.
Giovedì	7 Luglio ore 21,30	«Canti di pianto e d'amore dall'antico Salento», di Brizio Montinaro, Edizioni Bompiani. Presentati da Alfonso di Nola e Corrado Bologna e letti dall'autore.

Prossimamente in programma concerti, incontri, rassegne cinematografiche.

ADUEPUBBLICA

Da Sabato
11 Giugno 1994
tutti i giorni
dal Lunedì al Sabato

orario no-stop
9 • 24

Domenica
10-13,30 • 16-20

All-Fred accusato di libidine violenta
Stregava i minori con soldi e regali

Il mago alla sbarra Obbligava al sesso i ragazzi di Nettuno

ANNA POZZI

■ VELLETRI. Non sono valse a niente i tentativi della difesa di dimostrare l'inconsistenza dei fatti e l'inattendibilità dei testi. Il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Velletri, Giustino D'Onofrio, ha ritenuto di dover rinviare a giudizio Alfredo Luigi Russi, 49 anni, in arte All-Fred, accusato di atti di libidine violenta su minori, di sequestro di minori a fini di libidine e corruzione. Le concordanze rievate dalle diverse testimonianze delle giovani vittime e di alcuni genitori hanno incastrato l'uomo, che rimane rinchiuso nelle carceri di Velletri. Il giudice gli ha negato anche gli arresti domiciliari richiesti dall'avvocato difensore Macedonio.

All-Fred venne arrestato nella notte del 7 maggio scorso dai carabinieri della compagnia di Anzio, che da diverso tempo stavano cercando il modo per incastrarlo. A far scattare le manette ai polsi del Rossi è stata la testimonianza di un ragazzo caduto nelle sue grinfie. Una denuncia dettagliata, nasciata ai carabinieri, nella quale non mancavano particolari sulle richieste che il mago faceva ai suoi giovani adepti. Dal momento dell'arresto, il muro di omertà che era stato costruito intorno a questa squalida storia di paese, si è rotto. Altri ragazzi, accompagnati dai propri genitori, si sono recati dal capitano Franco Fantozzi, per denunciare colui che in un primo momento era apparso come un benefattore. La sera del 7 maggio i carabinieri trovarono cinque ragazzi nello studio del mago. Cinque giovani che, secondo quanto riferito dallo stesso

All-Fred, gli erano stati affidati dagli stessi genitori. Si trattava di figli di famiglie disagiate, con gravi problemi economici. Il mago li adocchiava all'uscita della scuola e poco a poco li faceva entrare nella sua corte. Per allettarli gli comprava regali, spesso costosissimi, magari proprio quel giubbotto che i genitori non avrebbero mai potuto acquistare e che andava tanto di moda. Poi, una volta nello studio, un po' per gioco e con l'aiuto di qualche spinello, invitava i ragazzini a giochi erotici, ai quali spesso partecipava. Alcuni genitori sapevano, ma si tenevano tutto dentro.

La storia andava avanti da più di due anni e aveva attirato l'attenzione sia del preside della scuola media «Andrea Sacchi», dove erano iscritti la maggior parte dei ragazzi che frequentavano il mago, sia dall'équipe dei servizi sociali del Comune di Nettuno. Nella storia di Russi c'è infatti un precedente che non è passato inosservato. È quello di un ragazzo che gli era stato affidato dal Tribunale dei minori di Roma con il consenso della madre. La donna, separata dal marito, era caduta anch'essa nella rete di All-Fred e non aveva esitato ad affidargli il proprio figlio. Con il passare del tempo però il ragazzo ha iniziato a dare segni di squilibrio. È stato così accompagnato ai servizi sociali del Comune. Dopo qualche tempo il ragazzo ha iniziato a confidarsi con il sociologo che lo seguiva. Da qui sono cominciate le indagini che hanno portato all'arresto di Russi. La fase dibattimentale del processo avrà inizio il 23 settembre prossimo nell'aula del Tribunale di Velletri.



Il corpo di Antonella Di Veroli portato via dalla polizia mortuaria; nel riquadro di destra la commercialista



Delitto Di Veroli come via Poma Il medico legale: «Non troveranno il colpevole»

■ «Come privato cittadino ho la sensazione che le indagini su quest'omicidio faranno la fine di quelle di via Poma. In casi del genere o l'assassino si trova subito, oppure arrivare al colpevole diventa complicatissimo. A parlare in questi termini non è l'avvocato difensore di Vittorio Biffani o quello di Umberto Nardinocchi, i due indagati per l'omicidio di Antonella Di Veroli, ma Achille Calabrese, il medico legale che coordina l'équipe dell'Istituto di medicina legale della Sapienza. Il medico che ha eseguito l'autopsia e ora sta effettuando ulteriori esami sul cadavere del-

la commercialista uccisa nella notte tra il 10 e l'11 aprile scorso, il cui cadavere venne trovato sigillato nell'armadio della sua stanza da letto, in un appartamento di Talenti, Achille Calabrese, docente fuori ruolo della Sapienza, consulente della Procura della Repubblica, nei suoi quarant'anni di attività ha lavorato a molti fatti di sangue clamorosi. Il caso Montesi, tanto per citarne uno, ma nella sua carriera ha trattato anche vicende di terrorismo, come gli agguati di piazza Nicosia e di via Pietro di Papa.

Maiorana gli esami supplementari che ci sono stati richiesti - ha detto ieri Calabrese - Sono quelli istologici, ematologici e chimici. Ormai, sappiamo con certezza la causa della morte della Di Veroli. L'abbiamo fotografato al 100% asfissia. Ora stiamo esaminando le macchie di sangue sui reperti sequestrati nell'appartamento per verificare se quelle tracce ematiche siano quelle della vittima o di altre persone. Quali siano i reperti su cui sta lavorando con la sua équipe, il professor Calabrese non lo vuole e non lo può dire, in quanto legato dal segreto istituzionale. Gli esami sul sangue però vengono

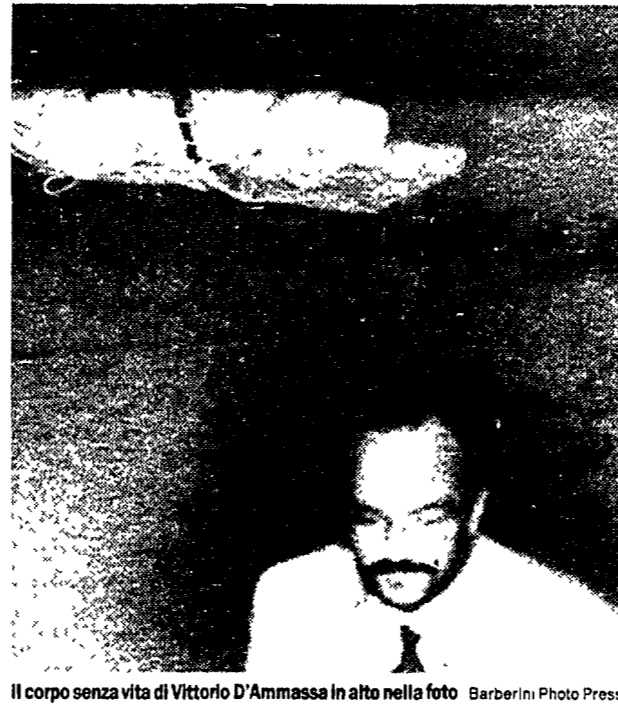
fatti con scrupolo e particolare attenzione, anche con l'ausilio di computer Calabrese, uno tra i primi ad arrivare il martedì pomeriggio del 12 giugno nell'appartamento sul posto il cadavere della commercialista, ha però confermato che è ancora possibile - resumando la salma - ottenere le impronte digitali della Di Veroli, che non sono state prese prima della sepoltura. Una piccola dimenticanza che potrebbe rendere difficili i confronti con le impronte presenti in alcuni oggetti sequestrati nell'appartamento con quelle rilevate ai due indagati e ad altre persone.

Frascati: l'uomo incaprettato La firma della malavita sul giallo del garage

■ FRASCATI. Nessuna novità dall'autopsia di Vittorio D'Ammassa, il falegname rinvenuto incaprettato in un garage di via della Vite. È stato colpito alla nuca con un colpo contundente che gli ha provocato due ferite e lo svenimento. Gli assassini, perché sembra ormai certo che ad agire sia stata più di una persona, gli hanno piegato le ginocchia e gli hanno legato con una fune il collo, i piedi e il braccio destro provocando così la morte per soffocamento. Intanto a Frascati, dove l'uomo viveva, e a Cinecittà, dove lavorava come macchinista di scena, ognuno azzardava la sua tesi. Nella cittadina castellana, dopo il riserbo e le bugie iniziali, qualcuno si sbottava, ritiene che la chiave del giallo sia da ricercare tra le amicizie familiari. Tra gli uomini che la moglie di D'Ammassa, Patrizia Midei, 45 anni ben portati, e la figlia Romina di 23, frequentavano.

Dal racconto che i concittadini del falegname fanno, si delinea un rapporto coniugale «un po' aperto, consenziente, insomma, un recito proco tollerarsi per le scappatelle», anche se sabato sera, il giorno precedente l'omicidio, Vittorio aveva alzato la voce. Qualcuno racconta - un amico di famiglia - che circa due anni fa nella vita di Romina era entrato un poco di buono, uno di quei ragazzi da cui era meglio stare alla larga, tanto che il padre ne parlava preoccupato. Ma è da Cinecittà che arriva la lettura più decisa del brutale incaprettamento improvvisato nel garage. «Andassero a cercare nei conti bancari di D'Ammassa - dice un macchinista che non vuole rivelare il suo nome - forse la risposta la troveranno là gli inquirenti. Perché è morto in quel modo? Te lo dico io perché. Chi viene ammazzato così è uno

tacciato di infamia, che ha fatto qualche sgarro a qualcuno. Non l'hanno eliminato con un colpo di pistola: è morto autosoffocandosi a causa di quel cappio intorno al collo. Messaggio inequivocabile». Il macchinista però non risponde quando gli si chiede come mai è così certo che tutto ruoti intorno ai conti bancari. Gli altri, tanti, che girano a Cinecittà, invece continuano a non spiegarsi perché anche Vittorio, come Francesco Annibaldi, capogruppo a Cinecittà ammazzato con due colpi di pistola due anni fa da un assassino ancora in libertà, sia stato ucciso. Si spiega così, comunque, alla luce delle tante indiscrezioni trapelate sulla vita dei D'Ammassa, l'insistente voce che voleva la vittima come informatore dei carabinieri malgrado la notizia sia stata ufficialmente smentita. □ M.A.Z.



Il corpo senza vita di Vittorio D'Ammassa in alto nella foto Barberini/Photo Press

Fiori annuncia indagine sulle concessioni. L'assessore gli risponde: «Polemica strumentale, tutto in regola»

Licenze taxi, Tocci nel mirino del ministro

Il ministro dei trasporti, Publio Fiori, ha annunciato che convocherà una commissione d'inchiesta sulle procedure usate dal Campidoglio per il rinnovo delle licenze plurime dei taxi. «Ci pensi due volte chi vuole scatenare polemiche politiche», ha risposto l'assessore Walter Tocci (mobilità). È guerra intanto tra sindacati e Mortillaro sul nuovo capo del personale dell'Atac. Rifondazione ha chiesto la testa del presidente.

controcanto all'opposizione in Campidoglio, è necessario ricordargli che l'incarico che ricopre nel Governo lo chiama a ben altri impegni. Se invece Publio Fiori intende contribuire ad una soluzione del problema, saremo felici di accogliere i suoi suggerimenti per superare le contraddizioni della legge».

Secondo l'assessore, nel settore taxi la giunta Rutelli ha ereditato una situazione confusa e disposizioni legislative farraginose e di complessa attuazione. La legge stabilisce infatti che le cooperative non possono avere licenze collettive ma devono indicare per nome e cognome il socio intestatario della licenza senza peraltro chiarire le procedure di attuazione di tale principio. «Dopo due mesi dall'arrivo della nostra giunta - ha spiegato Tocci - saremmo stati degli irresponsabili se avessimo cancellato

oltre mille licenze taxi privando la città di un servizio essenziale. Gli uffici hanno scelto invece di applicare la normativa per le nuove licenze e di predisporre una delibera sulle procedure per regolarizzare le vecchie. Ci pensi due volte chi vuole scatenare polemiche politiche».

Marciò anche in un altro settore dei trasporti, quello dell'Atac. Le «immediate» dimissioni di Felice Mortillaro, presidente dell'Atac, sono state chieste dal gruppo consiliare capitolino di Rifondazione comunista dopo aver appreso la notizia di un'imminente assunzione all'azienda dei trasporti del ragioniere Amedeo D'Albora a capo del personale con un compenso di 220 milioni l'anno. Dopo le polemiche scatenate da Mortillaro con la proposta degli autobus di serie A e di serie B, l'ex presidente della

Confindustria sembra aver innescato un nuovo scontro con il sindacato, che ha riferito che inizialmente il compenso previsto per il neo-assunto era di 134 milioni l'anno onnicomprensivi.

«È questa la politica di rigore - si chiede Rifondazione comunista in un comunicato stampa - e di risanamento che ha in mente Mortillaro? La spesa vistosa e ingiustificata, al contrario, andrebbe a gravare sul drammatico bilancio dell'azienda. Ciò è inammissibile e intollerabile ed è per questo che abbiamo chiesto le dimissioni del presidente dell'Atac». La qualifica che il ragioniere assumerà da lunedì prossimo è «dirigente con funzioni di direttore del personale e delle relazioni industriali. Il contratto sarebbe a tempo indeterminato, mentre quello di altri dirigenti è di quattro anni».

Rapine in banca Le norme per la sicurezza

La necessità di arginare il grave e frequente fenomeno delle rapine negli istituti di credito è stato il tema dell'incontro svoltosi tra il prefetto Sergio Vitello e il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Nel corso del summit è stata evidenziata la necessità che le aziende di credito accentuino la propria dotazione di mezzi di difesa passiva e di tutela in modo da assicurare un elevato livello di sicurezza basato sulla «indefettibile presenza di guardie giurate», di telecamere a circuito chiuso e di sistemi di teleallarme collegati con le sale operative della polizia. Il prefetto si è impegnato a promuovere la diffusione presso gli sportelli della capitale di «depliants» contenenti norme di comportamento da osservarsi in caso di rapine sia da parte del personale che del servizio bancario».

Cambia il numero del pronto intervento sociale

Dal 12 luglio prossimo il nuovo numero telefonico del servizio di Pronto intervento sociale, sarà il 77.200.200. Rimarrà invece invariato il numero notturno: 44.694.56. Il servizio telefonico, attivo 24 ore su 24, è pubblicizzato nella rubrica «numeri utili» di tutti i quotidiani, di alcune riviste e di teleguide».

Monterotondo Sciopero Cotral Il 6 luglio

Le rappresentanze sindacali Cgil, Cisl, Uil e Faisa-Cisal dell'impianto di Monterotondo hanno proclamato uno sciopero il 6 luglio. Lo ha reso noto, in un comunicato, il Cotral. L'astensione dal lavoro durerà dalle 8 alle 15 e dalle 17 alle 24. L'azienda ha reso noto che in occasione dello sciopero non verrà garantito il normale funzionamento dei servizi di trasporto che fanno capo all'impianto.

MESSICO E NUOVE
• RISTORANTE - COCKTAIL BAR CON TERRAZZA •
TEL. 5741413
CENA MESSICANA A PORTAR VIA 'CANASTA MUNDIAL'. LUNEDÌ RIPOSO
TACOS, ENCHILADAS, MARGARITA. 3 PORZIONI L. 50.000

Metti una sera a cena...
VENERDÌ 1 LUGLIO ORE 20.30
Alla Villetta - via Francesco Passino, 26
Incontro e cena con
FRANCESCO RUTELLI
Nel corso della serata musica dal vivo.
Giovani Progressisti XI Circ.

La coop. «AGRICOLTURA NUOVA» in occasione del 17° anniversario della sua costituzione invita alla presentazione del libro:
«UNA FAMIGLIA ITALIANA»
di Franca Magnani - Ed. Feltrinelli
OGGI 1 LUGLIO ORE 18.30
V. Valle di Perna, 315 - Castel di Decima - Roma
Partecipano: Franca Magnani, scrittrice
Matteo Amati, Cons. Reg. le
Sandro Curzi, direttore TMC
Seguirà una cena alle ore 20.30 nei locali della Sede Sociale
Cooperativa Agricola Nuova tel. 06/5070453

10° Meeting Internazionale
per la pace e la solidarietà tra i popoli
Roma 2-16 luglio ex-mattatoio di Testaccio - dalle 20,30
DIBATTITI CON (TRA GLI ALTRI): G. NEBBIA, W. SACHS, E. BALIBAR, E. PUGLIESE, L. BALBO, P. MORDINI, M. BASCETTA, B. VECCHI, I. C.S.O.A. LEONCAVALLO, OFFICINA 99, I. C.S.O.A. DI ROMA, M. AL MASRI (OLP), S. CHIARINI, M. VANLI (KURDISTAN), M. GALLETTI, R. LA VALLE, G. GIULIETTI, E. DABROWSKA, M. MARKOVIC MILOSEVIC, R. NICOLINI, F. ARCHIBUGI, G. SALVATORES, V. AMPILOV, e RAPPRESENTANTI DA: MESSICO (EZLN), SPAGNA (PCPE) FRANCIA (STUDENTI), GERMANIA (DKP), CINA, FILIPPINE (BAYAN), SALVADOR (FMLN), BRASILE, CUBA (PCC, CUBANI DI MIAMI) e L'AMB. CUBANO M. RODRIGUEZ.
VIDEO-INTERVISTE A: COM. MARCOS (EZLN), N. HAWATMEH (FDLP).
CONCERTI: CSI (EX-CCP) - FRATELLI DI SOLEDAD - ALMA MEGRETTA - INTI ILLIMANI - CASINO ROYALE - NEGRITA - I NUOVI BRIGANTI - AFRICA UNITED - OTTAVO PADIGLIONE - USTMAMO - YO YO MUNDI - AL DARAWISH - R. E. LES BLANCS BEGS
ED INOLTRE - VIDEO - CINEMA
STANDS INTERNAZIONALI, SPAZIO RISTORO
In collaborazione con:
Città di Anzio
Contropiano
Casa della Pace
Il manifesto

PRIME

Academy Hall
v. Stamira, 5
Tel. 4437778
Or. 18.45 - 19.30
20.45 - 22.30
L. 8.000

Insomnia d'amore
di N. Ephron, con T. Hanks, M. Ryan (Usa '93)
Lui è un vedovo che una sera, per caso, confessa alla radio la propria solitudine. Lei è una giornalista che, per caso, lo ascolta e quasi si innamora. Tenero e divertente. Sentimentale ***☆☆☆

Admiral
v. Verbania, 5
Tel. 8541195
Or. 17.45 - 18.30
20.45 - 22.30
L. 8.000

Due irrisolubili brontoloni
di D. Petrie, con L. Lemmon, W. Mathau
Torna insieme la coppia più celebre del cinema americano. Qui nelle vesti di due anziani vicini di casa la cui vita è sconvolta dall'arrivo di una vedova affascinante. Commedia **

Adriano
v. Cavour, 22
Tel. 3211886
Or. 17.00 - 18.45
20.40 - 22.30
L. 8.000

Rollerblades
di R. Bouman, con S. McDermott, S. Green, B. Powell
Sulle ali del vento in piedi su una tavola da surf. Mitchell adora la spiaggia e le onde alte e quando apprende che dovrà vivere sei mesi a Pittsburgh... Drammatico **

Alcazar
v. M. Del Val, 14
v. M. 00919
Tel. 588.0099
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000

Film rosso
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Ambasciata
v. Accademia Aigliati, 57
Tel. 540.8901
Or. 17.00 - 19.50
20.40 - 22.30
L. 8.000

Due irrisolubili brontoloni
di D. Petrie, con L. Lemmon, W. Mathau
Torna insieme la coppia più celebre del cinema americano. Qui nelle vesti di due anziani vicini di casa la cui vita è sconvolta dall'arrivo di una vedova affascinante. Commedia **

America
v. N. del Grande, 6
Tel. 581.6168
Or.
L. 8.000

Chiusura estiva
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Ariston
v. Cavour, 19
Tel. 321.259
Or. 17.15 - 19.05
20.45 - 22.30
L. 8.000

A Beverly Hills signori si diventa
di M. Rosenthal, con L. Keaton, G. Clooney (Usa '94)
Commedia romantica in quel di New York. Stanco di passare gli allenamenti alla sua ex, l'operaio Gus cerca di trovare un marito. Ma la gelosia è in agguato. N.V. 1h 40' Commedia **

Astra
v. le Jonie, 225
Tel. 817.2297
Or.
L. 8.000

Chiusura estiva
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Atlantic
v. Tuscolana, 745
Tel. 761.0656
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 8.000

My life
di B. Rubin, con M. Keaton (Usa '94)
Giovane pubblicitario in attesa del primo figlio si scopre malato di cancro. Passerà i suoi ultimi mesi preparando un film-testamento per l'erede. Drammatico **

Augusta 1
v. E. Emanuele, 203
Tel. 687.5455
Or. 17.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 8.000

Perdiamo di vista
di C. Verdane, con C. Verdane, A. Argento (Italia '94)
Un affascinante parapsicologo rovina la carriera al cinema Fuzza, pescatore tv. Poi si innamora e tra i due nasce un'amicizia o forse qualcosa di più. N.V. 1h 35' Commedia **☆☆☆

Augusta 2
v. E. Emanuele, 203
Tel. 687.5455
Or. 17.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 8.000

L'inferno
di C. Chabrol, con E. Beart, F. Cluzet (Francia '94)
Da una vecchia sceneggiatura, mai realizzata, di Clouzot. L'inferno è quello del giovane Paul, sposato a una donna troppo bella e, altrettanto, assolutamente innocente. N.V. Drammatico **

Care diario
di N. Moretti, con N. Moretti, R. Carpentieri (Italia '93)
«In vespa» - viaggio fra le strade di Roma - «Isola» - risate e solitudine sulle Eolie - «Medici» - parabola sulla malattia. Bello e importante. Moretti, insomma. N.V. 1h 40' Commedia-***☆☆☆

Barberini 1
p. Barberini, 52
Tel. 482.770
Or. 18.45 - 18.40
20.35 - 22.30
L. 8.000

Come l'acqua per il cioccolato
di F. Girard, con C. Focore
Variazioni sul tema. Ovvero, la vita di un artista e la sua musica. Frammenti di cinema, dal documentario, al realismo, insolito e curioso. Biografico ***

Barberini 2
p. Barberini, 52
Tel. 482.770
Or. 18.45 - 18.40
20.35 - 22.30
L. 8.000

Il ladro dell'arcobaleno
di A. Jodanis, con P. T. Toole, O. Shanf
Un ragazzo signore si costruisce un laboratorio nella rete fognaria della città. Al suo servizio un vagabondo che spera in una sostanziosa eredità. 1h e 30'. Grottesco **

Capitol
v. G. Sacconi, 39
Tel. 803.280
Or. 17.30 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 8.000

Geronimo
di W. Hill, con R. Duvall, G. Hackman (Usa '94)
Geronimo, irriducibile capo Apache, è un pugno di gladiatori blu che cercano di convincerlo alla resa. Quasi un romanzo di formazione nel selvaggio West. N.V. 1h 55' Western **

Capranica
p. Capranica, 101
Tel. 679.2465
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 8.000

Nel nome del padre
di J. Shandor, con D. Day Lewis, E. Thompson (Gb '93)
I giorni dell'ira secondo Sheridan. Che ricostruisce il caso del quattro di Guilloford. Irlandesi, furono accusati ingiustamente di un attentato e scontarono 15 anni di carcere. Drammatico ***

Capranichetta
v. Montorio, 125
Tel. 679.6957
Or. 17.30 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 8.000

Il padre
di J. Demme, con T. Hanks, D. Washington (Usa '93)
Il primo film con cui Hollywood affronta il dramma dell'Aids. Un giovane si ammala, un avvocato progressista lo difende dopo i dubbi iniziali. Con un grande Tom Hanks. Drammatico ***☆☆☆

Ciak 1
v. Cassia, 694
Tel. 33251607
Or. 18.50 - 18.40
20.30 - 22.30
L. 8.000

Giovani, carini e disoccupati
di B. Siller, con W. Ryder, E. Hauke (Usa '93)
Canzonette, gelosie e disoccupazione nella vita dei giovanissimi di Houston (Texas). Una commedia, ma illuminata dalla presenza di Winona Ryder. N.V. 1h 30' Commedia *

Ciak 2
v. Cassia, 694
Tel. 33251607
Or. 17.30 - 19.10
20.45 - 22.30
L. 8.000

Donne senza trucco
di K. von Garner (Germania '93)
Incassi record, in Germania, per questa commedia al femminile diretta con brio da una ventiseienne che racconta di due modi di vivere l'amore. N.V. 55' Commedia-***

Cola di Rienzo
p. Cola di Rienzo, 68
Tel. 3325593
Or. 17.30 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 10.000

F.T.W.
di M. Karbelnikoff, con M. Houke (Usa '94)
Belli e dannati nel Montana. Lui è un campione di rodeo appena uscito di galera, lei una sposta con la passione dei motori; amore quasi a prima vista. N.V. 1h 43' Drammatico **

Eden
v. Cola di Rienzo, 74
Tel. 36182449
Or. 16.30 - 18.30
20.40 - 22.30
L. 10.000

Senza pelle
di A. D'Alatri, con A. Galiena, M. Ghini (Italia '94)
Strane lettere d'amore firmate da uno sconosciuto turbano il tranquillo ménage di una coppia. Immersione in un mondo «diverso», quello della malattia mentale. Drammatico **

Embassy
v. Slopiani, 7
Tel. 803.0245
Or. 17.30 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 10.000

Triangolo di fuoco
di G. Gordon Caron, con D. Winger, D. Quaid (Usa '94)
Wild è buono, Wallace è cattivo. Uno è avido, l'altro altruista. Due cose in comune però i fratelli ce l'hanno: il potere di applicare fuoco e l'amore per una donna... Azione **

Empire
v. le R. Margherita, 29
Tel. 8417719
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 8.000

Giovani, carini e disoccupati
di B. Siller, con W. Ryder, E. Hauke (Usa '93)
Canzonette, gelosie e disoccupazione nella vita dei giovanissimi di Houston (Texas). Una commedia, ma illuminata dalla presenza di Winona Ryder. N.V. 1h 30' Commedia *

Empire 2
v. le Escriotto, 44
Tel. 5010532
Or.
L. 8.000

Chiusura estiva
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Esperia
p. Sorinno, 37
Tel. 5812884
Or. 17.30 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 8.000

L'età dell'innocenza
di M. Scorsese, con D. Day Lewis, M. Pfeiffer (Usa '93)
Nella New York di fine '800, l'America d'alto bordo trama intrighi familiari e si dà alla bella vita. Manco fosse l'Europa. Dall'elegante romanzo di Edith Wharton. N.V. 2h 15' Drammatico ***☆☆☆

Etoile
p. In Lucina, 41
Tel. 6878125
Or. 17.30 - 19.10
20.45 - 22.30
L. 8.000

Donne senza trucco
di K. von Garner (Germania '93)
Incassi record, in Germania, per questa commedia al femminile diretta con brio da una ventiseienne che racconta di due modi di vivere l'amore. N.V. 55' Commedia-***

Eurcine
v. Laszi, 32
Tel. 5310986
Or. 18.00 - 19.00
20.30 - 22.30
L. 10.000

Senza pelle
di A. D'Alatri, con A. Galiena, M. Ghini (Italia '94)
Strane lettere d'amore firmate da uno sconosciuto turbano il tranquillo ménage di una coppia. Immersione in un mondo «diverso», quello della malattia mentale. Drammatico **

Europa
c. Italia, 107
Tel. 8555736
Or. 16.30 - 18.40
20.40 - 22.30
L. 10.000

Senza pelle
di A. D'Alatri, con A. Galiena, M. Ghini (Italia '94)
Strane lettere d'amore firmate da uno sconosciuto turbano il tranquillo ménage di una coppia. Immersione in un mondo «diverso», quello della malattia mentale. Drammatico **

Excelsior
v. Vergine Carmelo, 2
Tel. 5252296
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 8.000

Care diario
di N. Moretti, con N. Moretti, R. Carpentieri (Italia '93)
«In vespa» - viaggio fra le strade di Roma - «Isola» - risate e solitudine sulle Eolie - «Medici» - parabola sulla malattia. Bello e importante. Moretti, insomma. N.V. 1h 40' Commedia-***☆☆☆

Famess
v. Campo de' Fiori, 56
Tel. 6864395
Or. 17.45 - 18.30
20.15 - 22.30
L. 10.000

Cronisti d'assalto
di R. Howard, con M. Keaton, G. Clooney (Usa '94)
Ancora un film sul giornalismo, che per definizione è d'assalto. Siamo nella redazione del newyorchese «The Sun» dove le soddisfazioni arrivano col contagocce. Commedia *

Fiamma Uno
v. Bisalotti, 47
Tel. 4827100
Or. 17.45 - 18.30
20.15 - 22.30
L. 10.000

Mister Hula Hoop
di R. Coen, con T. Robbins, Paul Newman (Usa)
1958. Norville Barnes sbarca a New York, proveniente da Muncie dove si è laureato in gestione aziendale. Impaziente di dare la scalata al mondo degli affari... Brillante ***

Fiamma Due
v. Bisalotti, 47
Tel. 4827100
Or. 17.45 - 18.30
20.15 - 22.30
L. 10.000

Il lungo silenzio
di M. von Tolla, con C. Grauna, J. Perra (Italia 1994)
Un'incursione nell'Italia della mafia. Anche qui è lo sguardo femminile a prevalere: quello della moglie di un giudice. Si gioca fra thriller e dramma sul filo dell'emozione. Drammatico **

Garden
v. Traversere, 246
Tel. 5812848
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 10.000

Mr. Wonderful
di A. Minghella, con M. Dillon (Usa '93)
Commedia romantica in quel di New York. Stanco di passare gli allenamenti alla sua ex, l'operaio Gus cerca di trovare un marito. Ma la gelosia è in agguato. N.V. 1h 40' Commedia **

Gioiello
v. Nomentana, 43
Tel. 8554149
Or. 17.00 - 18.30
20.00 - 22.30
L. 8.000

Film rosso
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Giulio Cesare 1
v. G. Cesare, 259
Tel. 39720795
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Mister Hula Hoop
di R. Coen, con T. Robbins, Paul Newman (Usa)
1958. Norville Barnes sbarca a New York, proveniente da Muncie dove si è laureato in gestione aziendale. Impaziente di dare la scalata al mondo degli affari... Brillante ***

Giulio Cesare 2
v. G. Cesare, 259
Tel. 39720795
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Mister Hula Hoop
di R. Coen, con T. Robbins, Paul Newman (Usa)
1958. Norville Barnes sbarca a New York, proveniente da Muncie dove si è laureato in gestione aziendale. Impaziente di dare la scalata al mondo degli affari... Brillante ***

Giulio Cesare 3
v. G. Cesare, 259
Tel. 39720795
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Mr. Wonderful
di A. Minghella, con M. Dillon (Usa '93)
Commedia romantica in quel di New York. Stanco di passare gli allenamenti alla sua ex, l'operaio Gus cerca di trovare un marito. Ma la gelosia è in agguato. N.V. 1h 40' Commedia **

Golden
v. Taranto, 36
Tel. 4257514
Or. 17.30 - 19.00
20.40 - 22.30
L. 8.000

Little Nemo
di M. Hahn e W. Hertz (Giappone Usa '93)
Vorsano animato a fumetti creato da Winsor McCay. La sceneggiatura è di Ray Bradbury e a disegni ha collaborato Moebius. N.V. 1h 30' Disegni animati **

Greenwich 1
v. Bodoni, 59
Tel. 5745825
Or. 17.15 - 18.00
20.45 - 22.30
L. 10.000

Trentadue piccoli film su Glenn Gould
di F. Girard, con C. Focore
Variazioni sul tema. Ovvero, la vita di un artista e la sua musica. Frammenti di cinema, dal documentario, al realismo, insolito e curioso. Biografico ***

Greenwich 2
v. Bodoni, 59
Tel. 5745825
Or. 17.30 - 19.00
20.45 - 22.30
L. 10.000

Donne senza trucco
di K. von Garner, con K. Riemann (Ger. 1993)
La disegnatrice di fumetti è in crisi. Perché la sua migliore amica, alla quale ruba le battute, è in crisi. Il problema sarà risolto con l'arrivo dell'amore. N.V. 1h 35' Commedia **

Greenwich 3
v. Bodoni, 59
Tel. 5745825
Or. 18.00 - 19.00
20.15 - 22.30
L. 10.000

Il sogno della farfalla
di M. Bellocchio, con T. Blanc, B. Anderson (Italia '94)
Giovane attore rifiuta il linguaggio verbale fuori dal palcoscenico. Un'immersione «onirica» nell'universo psicanalitico secondo Massimo Fagioli. Drammatico ***☆☆☆

Gregory
v. Gregorio VII, 180
Tel. 6380660
Or. 17.30 - 19.10
20.50 - 22.30
L. 8.000

Aladdin
di J. Musker e R. Clements, prod. Walt Disney (Usa '93)
La favola di Aladdin, il ragazzo povero che strappa una lampada abitata da un genio potentissimo a un cattivo visir, raccontata dalla ditta Disney. N.V. 1h 40' Cartoon ***☆☆☆

Holiday
L. 8.000

Marcello
L. 8.000

Induno
v. G. Induno, 1
Tel. 5812495
Or.
L. 8.000

Chiusura estiva
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

King
v. Fogliano, 37
Tel. 6202732
Or. 17.50 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 10.000

Mr. Wonderful
di A. Minghella, con M. Dillon (Usa '93)
Commedia romantica in quel di New York. Stanco di passare gli allenamenti alla sua ex, l'operaio Gus cerca di trovare un marito. Ma la gelosia è in agguato. N.V. 1h 40' Commedia **

Madison 1
v. Chiabrera, 121
Tel. 5417926
Or. 16.30 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 8.000

Cronisti d'assalto
di R. Howard, con M. Keaton, G. Clooney (Usa '94)
Ancora un film sul giornalismo, che per definizione è d'assalto. Siamo nella redazione del newyorchese «The Sun» dove le soddisfazioni arrivano col contagocce. Commedia *

Madison 2
v. Chiabrera, 121
Tel. 5417926
Or. 16.30 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 8.000

Una pallottola spuntata 33 %
di P. Segal, con L. Nielsen, P. Presley (Usa '94)
Terzo episodio della saga demenziale di Zucker & soci. Clamorosa la notte degli Oscar con il solito tenente Drebin impegnato nella lotta anti terroristi. N.V. Brillante **

Madison 3
v. Chiabrera, 121
Tel. 5417926
Or. 16.30 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 8.000

Banchetto di nozze
di A. Lee, con W. Choo, M. Lichtenstein (Taiwan '93)
«Viziato» alla cinese: coppia di gay deve recitare quando i genitori vengono in visita. Un insolito film taiwanese. Orso d'oro a Berlino '93. N.V. 1h 42' Commedia ***☆☆

Madison 4
v. Chiabrera, 121
Tel. 5417926
Or. 16.45 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 8.000

Film rosso
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Maestoso 1
v. Appia Nuova, 176
Tel. 765086
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Film rosso
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Maestoso 2
v. Appia Nuova, 176
Tel. 765086
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Mister Hula Hoop
di R. Coen, con T. Robbins, Paul Newman (Usa)
1958. Norville Barnes sbarca a New York, proveniente da Muncie dove si è laureato in gestione aziendale. Impaziente di dare la scalata al mondo degli affari... Brillante ***

Maestoso 3
v. Appia Nuova, 176
Tel. 765086
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Senza pelle
di A. D'Alatri, con A. Galiena, M. Ghini (Italia '94)
Strane lettere d'amore firmate da uno sconosciuto turbano il tranquillo ménage di una coppia. Immersione in un mondo «diverso», quello della malattia mentale. Drammatico **

Maestoso 4
v. Appia Nuova, 176
Tel. 765086
Or. 17.50 - 18.30
20.10 - 22.30
L. 10.000

Banchetto di nozze
di A. Lee, con W. Choo, M. Lichtenstein (Taiwan '93)
«Viziato» alla cinese: coppia di gay deve recitare quando i genitori vengono in visita. Un insolito film taiwanese. Orso d'oro a Berlino '93. N.V. 1h 42' Commedia ***☆☆

Ma dov'è andata la mia bambina?
di S. Miner, con C. Depardieu, K. Heigl (Usa '93)
Sapore di mare in salsa franco-americana. Il padre e la figlia, nel villaggio turistico, scoprono il senso della vita. Remake di «Mio padre che eroe»... Commedia **

Metropolitan
v. del Corso, 7
Tel. 3209533
Or. 17.50 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 10.000

Una pallottola spuntata 33 %
di P. Segal, con L. Nielsen, P. Presley (Usa '94)
Terzo episodio della saga demenziale di Zucker & soci. Clamorosa la notte degli Oscar con il solito tenente Drebin impegnato nella lotta anti terroristi. N.V. Brillante **

Mignon
v. Viterbo, 121
Tel. 8559493
Or. 16.30 - 18.30
20.45 - 22.30
L. 10.000

Bad Boy Bobby
di R. De Heer, con N. Hope (Aust. 1993)
Bobby è cresciuto in un scantinato, «accudito» da una mamma carceriera. Improvvisamente, una notte, scopre che fuori dalla porta c'è il mondo... N.V. 2h Grottesco **

Multiplex Savoy 1. Cyborg 2
v. Bergamo, 17/25
Tel. 8541498
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 10.000

Cyborg 2
di M. Schroeder, con E. Koles, A. Yule (Usa, 1993)
Saiqua, audace e povera da sparare, in un presente da incubo la giustizia è opzionale. Per fortuna arriva il nostro. Che è da solo ma ne vale almeno quattro. N.V. Azione *

Multiplex Savoy 2
v. Bergamo, 17/25
Tel. 8541498
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 10.000

Una pallottola spuntata 33 %
di P. Segal, con L. Nielsen, P. Presley (Usa '94)
Terzo episodio della saga demenziale di Zucker & soci. Clamorosa la notte degli Oscar con il solito tenente Drebin impegnato nella lotta anti terroristi. N.V. Brillante **

Multiplex Savoy 3
v. Bergamo, 17/25
Tel. 8541498
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 10.000

Bugie rosse
di P. Campanella, con T. Arana (Italia '94)
Ingarbugliate vicende sessuali-sentimentali di un giornalista tv. Diviso tra varie donne, capita per lavoro nel giro dei gay. Un giusto contrappasso? N.V. 1h 40' Thriller *

New York
v. Cave, 36
Tel. 7810271
Or. 17.00 - 18.45
20.40 - 22.30
L. 8.000

Rollerblades
di R. Bouman, con S. McDermott, S. Green, B. Powell
Sulle ali del vento in piedi su una tavola da surf. Mitchell adora la spiaggia e le onde alte e quando apprende che dovrà vivere sei mesi a Pittsburgh... Drammatico **

Nuovo Sacher
v. L. 10.000

Care diario
di N. Moretti, con N. Moretti, R. Carpentieri (Italia '93)
«In vespa» - viaggio fra le strade di Roma - «Isola» - risate e solitudine sulle Eolie - «Medici» - parabola sulla malattia. Bello e importante. Moretti, insomma. N.V. 1h 40' Commedia-***☆☆☆

Parigi
v. M. Grecia, 112
Tel. 7596588
Or. 16.30 - 18.30
20.20 - 22.30
L. 8.000

Giovani, carini e disoccupati
di B. Siller, con W. Ryder, E. Hauke (Usa '93)
Canzonette, gelosie e disoccupazione nella vita dei giovanissimi di Houston (Texas). Una commedia, ma illuminata dalla presenza di Winona Ryder. N.V. 1h 30' Commedia *

Quirinale
v. Nazionale, 190
Tel. 4892653
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 8.000

Chinoise kamasutra
di C. H. Lee Sun, con G. Emirold
Posizioni semplici e articolate. Ovvero, l'amore sotto il cielo d'Oriente. Come a dire, sotto il niente di nuovo VM 18. Erotico **

Quirinetta
v. Minghetti, 4
Tel. 6790022
Or. 16.15 - 18.20
20.25 - 22.30
L. 8.000

Una pura formalità
di G. Tomatore, con G. Depardieu, R. Polanski (Italia '94)
Un commissario sospeso, uno scrittore che ha perso la memoria, un cadavere nel bosco. Da Tomatore un thriller metafisico, tutto in una notte. N.V. 1h 50' Drammatico ***

Reale
p. Sorinno, 7
Tel. 5812884
Or. 17.30 - 21.00
L. 8.000

Schindler's List
di S. Spielberg, con L. Nesson, R. Finnes (Usa '93)
Il celeberrimo film di Spielberg sull'Olocausto. La storia di Schindler, industriale tedesco che salvò un migliaio di ebrei da morte sicura nei lager. Emozionante. N.V. 3h 15' Drammatico ***☆☆☆

Rialto
v. IV Novembre, 156
Tel. 6790763
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 8.000

Film rosso
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Ritz
v. le Somalie, 109
Tel. 8620583
Or. 17.00 - 21.00
L. 8.000

Schindler's List
di S. Spielberg, con L. Nesson, R. Finnes (Usa '93)
Il celeberrimo film di Spielberg sull'Olocausto. La storia di Schindler, industriale tedesco che salvò un migliaio di ebrei da morte sicura nei lager. Emozionante. N.V. 3h 15' Drammatico ***☆☆☆

Rivoli
v. Lombardia, 23
Tel. 4898883
Or. 16.30 - 18.30
20.30 - 22.30
L. 10.000

Film rosso
di K. Kieslowski, con J. L. Trnignant, J. Jacob (F-Pol '94)
Atto finale della trilogia sui colori di Kieslowski. Che ambienta la vicenda nella monotona Ginevra. I personaggi s'incrociano senza conoscersi. Finché il destino... Drammatico ***

Rouge et Noir
v. Salaria, 31
Tel. 8554305
Or. 17.30 - 19.00
20.40 - 22.30
L. 8.000

Aladdin
di J. Musker e R. Clements, prod. Walt Disney (Usa '93)
La favola di Aladdin, il ragazzo povero che strappa una lampada abitata da un genio potentissimo a un cattivo visir, raccontata dalla ditta Disney. N.V. 1h 40' Cartoon ***☆☆☆

Royal
v. E. Filiberto, 175
Tel. 7047459
Or. 17.00 - 18.50
20.35 - 22.30
L. 8.000

Desideri smarriti
di M. Schindler, con B. Fonda, P. Cane, T. Roth
«Un quartetto di trentenni (due uomini e due donne) stretti in una sorta di «ronde» sentimentale in un paesino del deserto dell'Arizona. Quasi un inno ai rischi dell'amore». Drammatico **

Sala Umberto
v. della Mercede, 50
Tel. 8620583
Or. 17.15 - 19.00
20.45 - 22.30
L. 10.000

Trentadue piccoli film su Glenn Gould
di F. Girard, con C. Focore
Variazioni sul tema. Ovvero, la vita di un artista e la sua musica. Frammenti di cinema, dal documentario, al realismo, insolito e curioso. Biografico ***

Universal
v. Bari, 18
Tel. 8831216
Or. 17.00 - 18.50
20.40 - 22.30
L. 8.000

Maniaci sentimentali
di S. Izzo, con R. Tognazzi, B. De Rosa (Italia '94)
Riunione di famiglia in un casale alle porte di Roma. Tesse, delusioni, frustrazioni di quattro sorelle alle prese con l'alchimia dei sentimenti. N.V. 1h 40' Commedia *

Vip
v. Galia e Sidama, 20
Tel. 8620583
Or. 17.15 - 19.00
20.40 - 22.30
L. 8.000

Ma dov'è andata la mia bambina?
di S. Miner, con C. Depardieu, K. Heigl (Usa '93)
Sapore di mare in salsa franco-americana. Il padre e la figlia, nel villaggio turistico, scoprono il senso della vita. Remake di «Mio padre che eroe»... Commedia **

CRITICA

mediocre ★

buono ★★

ottimo ★★★

PUBBLICO

★☆☆

★★☆☆

★★★☆☆

FUORI

Albano
FLORIDA Via Cavour, 13, Tel. 9321339 L. 6.000
Film per adulti (16-22.30)

Braconiere
VIRGILIO Via S. Negretti, 44, Tel. 9987996 L. 6.000
Mr H

A cavallo di Usa '94: Ippodromo Tor di Valle, via del Mare km 9. Fino al 17 luglio corse di cavalli e festa mundial. Ingresso lire 5-7 mila.

Acquapiper: via Maremmana inferiore, Guidonia, piscine, giochi d'acqua: mambo, cha cha e salsa il giovedì e sabato; discoteca ed eros il venerdì.

Along come jazz: Tivoli, piazza Trento, tel. 0774/319051. Rassegna jazz. Ingresso gratuito.

Alpheus: via del Commercio, 36 tel. 5747825.

Asociación cultural española: piazza Cenci, 65 tel. 6855964. Dal martedì alla domenica flamenco e musica dal vivo. Ristorante. Tessera lire 10 mila.

Castello Miramare: via Praia a Mare 10, Fregene-Maccarese, Tel. 66560323. Discoteca, bagni in piscina, giochi, tornei.

Concerti nel parco: chiostro della chiesa Ss. Trinità dei Monti, Tel. 5816967.

Concerti del Tempio: via del Teatro Marcello, 44 tel. 4814800.

Concerti a Villa Giulia: tel. 6780742. Fino al 29 luglio.

Country discoteque: Anguillara, via Mannella tel. 5621239. Pista immersa nel verde, serata a tema, bombe fritte e crepes.

Estato al Foro: Foro italoico, tel. 3237240. Fino al 14/8 piano bar, karaoke, «corrida», mostre, mondiali di calcio, sport, ristoro e area commerciale.

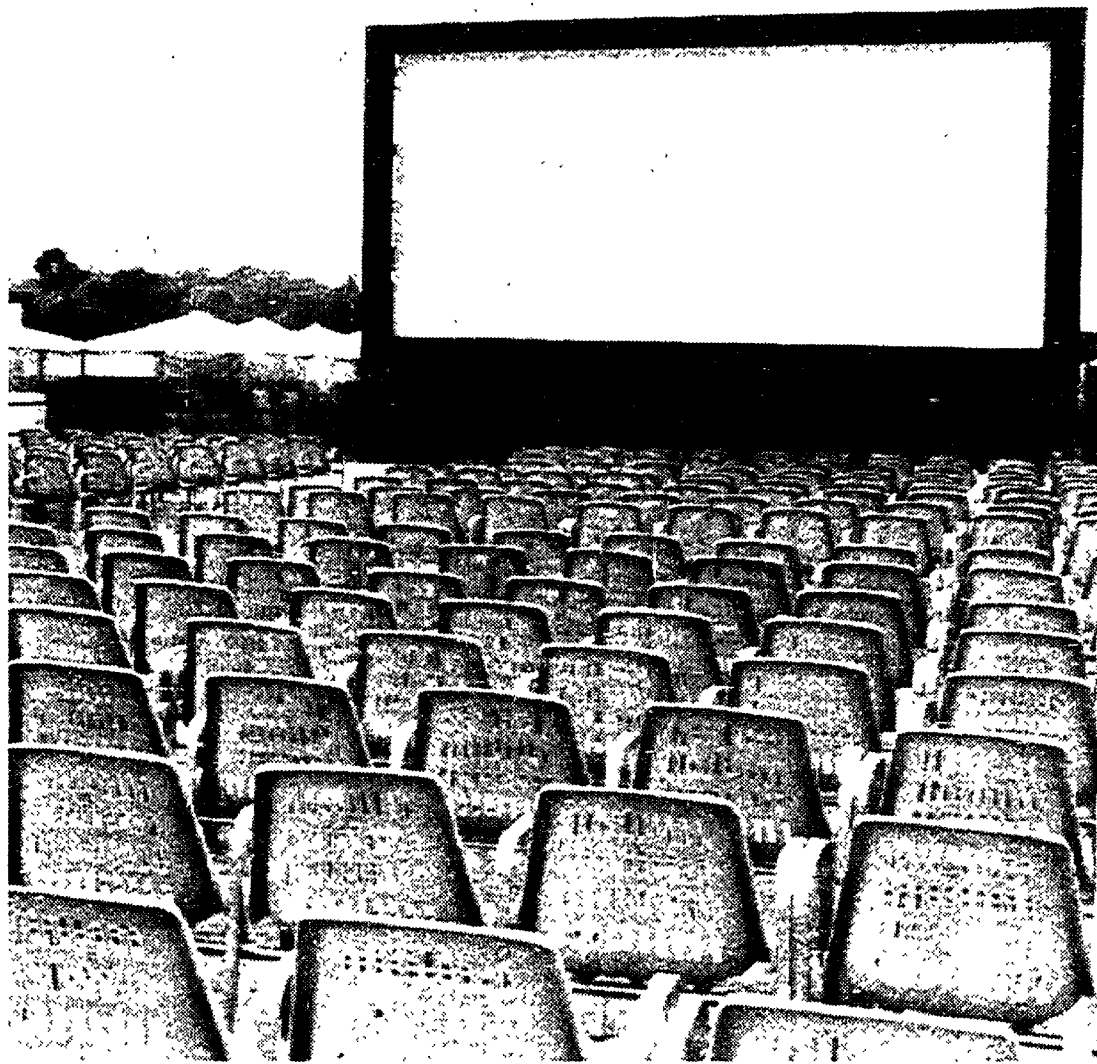
Estato fuori dal comune: nei centri sociali con l'itinerante «Gioco del drago». Teatro, musica, cinema. Inform.: Forte Prenestino, tel. 21807855.

Festival Jazz: Stadio del Tennis, Foro italoico, tel. 3237240. Concerti alle 21.30; biglietti da lire 15 mila a 30 mila. Fino al 20 luglio.

Forum: viale delle Olimpiadi, Foro Italoico, tel. 3237240. Discoteca all'aperto e musica dal vivo dalle ore 23. Ingresso lire 20 mila.

Gilda on the beach: Fregene, lungomare di Ponente, 21 tel. 66560116. Discoteca, piano bar e serate a sorpresa.

Il verde d'Irlanda a Roma: Parco della Resistenza, piazza Albania. Tutte le sere il pub propone musica dal vivo, birra irlandese e maxischermo per le partite.



Nella foto in basso
Elvis Costello
Eligio Paoni Photonews

7 giovedì

Jazz festival: Randy Weston presenta «Spirits of Africa», spettacolo di jazz-tradizione e suoni etnici nordafricani con la partecipazione della band di Clyde Copeland e dei «The Gnawa from Morocco». Al **RomaEuropa festival** - Villa Massimo - viaggio nella musica mediterranea con «Keama: il nuovo flamenco», protagonisti giovani discendenti di importanti famiglie della tradizione gitana. I «Io vorrei la pelle nera» sono a **Estato al Foro**. Ospite dei Tabao dell'**Asociación cultural española** è il Ballet Espanol Sacromonte che propone classico spagnolo e flamenco hondo. Un repertorio che spazia dalla fusione agli standard classici per la Francesco Santucci Big Band che stasera suona a **Summer Jazz**. Danza sul palcoscenico di **Plateaestate** con la compagnia dei «Paradogs» (replica l'8 luglio).

11 lunedì

Musiche dal mondo: serata d'apertura con l'Orchestra de la Luz, una formazione di soli giapponesi che suonano salsa. I Gang si esibiranno al **Meeting per la pace**. Alle 21, ad **Invito alla lettura**, per «Verieteatro» Dostojevsky con Mims Bluette presentano «Frammenti di concert comique». Segue concerto del duo Kristian Koev (flauto) e Italo Perrone (oboe). A **Villa Giulia** la Spoletto Festival Orchestra, Steven Mercurio direttore, Giorgia Tomassi pianista, esegue musiche di Rachmaninov e Rimski-Korsakov. Singolare e divertente concerto del gruppo rock per bambini «Iattattiro»: un repertorio trascinante per i più piccoli corredato da lavagne luminose sulle quali i lattattiro disegnano le storie delle canzoni: a **Vacanze romane**.

8 venerdì

Tre concerti al **Meeting per la pace**: suonano Jahng, Africa Unite e Persiana Jones e le tapparelle maledette. All'**Acquapiper**, come ogni venerdì c'è l'«Isola dell'amore», happening con Eva Henger ed altre «diva future» regine dell'eros. Seguirà discoteca. Claudio Giglio in concerto al **Festival Jazz**. A **Estato al Foro** pianobar con Rossella Rivano. E danza a **RomaEuropa** con la Compagnia di Virgilio Sieni. Sempre per **RomaEuropa** musiche di Mozart, Ravel e Milhaud con le pianiste Helene Mercier e Ana Maria Vera. L'Orchestra da camera di Mantova esegue musiche di Mozart e Mendelssohn a **Villa Giulia**. «Operique» è il titolo dello spettacolo tra-comico in programma a **Libri in campo**. Al **Jake & Elwood** suonano le «Trombe rosse». Nell'area spettacolo di **Invito alla lettura** «Serata Bonelli: chi c'è dietro la matita?», un doveroso omaggio al grande fumetto italiano.

12 martedì

Jazz Festival: concerto di Lucky Peterson con Joe Walker & The Boss Talkers. A **Summer Jazz** suona il Roberto Gatto trio con Nicola Stilo e Furio Di Castri. Spettacolo di danza con la compagnia di Maguy Marin a **Platea Estate**. Per **Musiche dal mondo** è in programma il concerto degli «Olodum»: la band rappresenta la principale fonte d'ispirazione per l'attuale movimento musicale di Bahia. «E zezi: tammurriate metropolitana» per **RomaEuropa** a Villa Massimo. Nello stesso festival, a Villa Medici, concerto della violoncellista Anne Gastinel. Al **Meeting** ci sono i «Filo da torcere» e gli «Alma Megretta». A **Teverexpo** serata «Rockultura» a cura della Hera con gruppi rock e concerti live. La «Spoletto Festival Orchestra» diretta da Steven Mercurio con Xak Bjerkén pianista, esegue musiche di Dvorak, Fauré, Stravinsky. A **Villa Giulia**.

9 sabato

The Country discoteque: serata sexy per una sfilata di lingerie: discoteca e ritmi rivaival con il dj Gabry Ali e il vocalist Tiziano the Magist. Richie Cole e Cinzia Gizzi sono al **Summer Jazz** (repliche il 10 e il 11 luglio). Danza-spettacolo: «Suegno latino» a **Platea estate**. I «Kina» e gli «Ottavo padiglione» suonano al **Meeting per la pace** e la solidarietà tra i popoli. Sempre al Mattatoio verranno proiettati «Assò nella manica» di Bill Wilder e «Accadde domani» di René Clair «Uno contro tutti» a **Teverexpo** con Maurizio Costanzo e Francesco Rutelli; seguono i mondiali e il commento ai mondiali. Poi karaoke a sorpresa. Musica africana e afro-americana con i Sanganà al **Mundialissimo al Castello**. I «Jolly Roskers» sono al **Jake & Elwood**. «Ballo nell'Arena» con musica dal vivo a **Nuovi scenari a Tor bella Monaca**: è previsto anche «Cocomerolandia», spettacolo per bambini.

13 mercoledì

La compagnia di danza «Corte Sconta» esibirà questa sera al Teatro Vascello nell'ambito di **RomaEuropa**. Due gli appuntamenti per **Invito alla lettura**: «L'Accuquaragia Drom» in concerto. «Recital Liezi» è il titolo del programma che il pianista Roger Muraro esegue per **RomaEuropa** a Villa Medici. Sul palcoscenico di **Nuovi scenari** a Tor Bella Monaca si presenta «Il galantuomo per transazione» regia di Mario Scaccia (replica il 14 luglio). Black note quintet più «Eso» al **Festival Jazz**. TGIi «Umu Africa», «Al Darawish» suonano al **Meeting tra i popoli**; «Carlito way» di Bnan De Palma è il film in programma. A **Summer Jazz** concerto del Laterza quintet. Il cabaret di Lucio Caizzi al giardino dell'**Alpheus**.

La mappa del divertimento per i primi quindici giorni dell'Estate romana

Luglio in tasca

Inviti alla lettura: Giardini di Castel Sant'Angelo, tel. 6871612. Libri, musica e spettacoli fino al 28/8. Ingresso libero.

Isola dei ragazzi: Parco S. Sebastiano, tel. 6832682. Tutti i giorni dalle ore 17; ingresso gratuito. Fino al 9/7.

Jake & Elwood: via G. Odino 45, interno base nautica Stella Polare, Fiumicino, tel. 6582689. Musica dal vivo, discoteca, mondiali.

Libri in campo: piazza Campo de' Fiori, tel. 6798416. Mostre mercato del libro, eventi musicali e teatrali. Ingresso gratuito. Fino al 22/7.

Meeting per la pace tra i popoli: lungotevere Testaccio, ex Mattatoio, tel. 4393512. Dibattiti e tanta musica dal vivo fino al 17 luglio.

Mundialissimo al Castello: via di Porta Castello, 44 tel. 70450843. Partite, musica, danza, piatti esotici, drink in giardino.

Musiche dal mondo: Stadio del tennis, Foro italoico, tel. 6832682. Dall'11 al 28 luglio, inizio concerti ore 22, ingresso lire 20 mila.

Nuovi Scenari a Tor Bella Monaca: via D. Cambellotti, 1 tel. 7004932. Teatro, danza, animazione, mondiali, astronomia. Ingresso gratuito.

Palazzo delle Esposizioni: via Nazionale 194, tel. 4828757.

Parco dei Daini: via Pietro Raimondi, villa Borghese, tel. 4817003. Biglietti in vendita presso il Teatro dell'Opera, lire 15 mila e 30 mila.

Platea Estate: Tendastrisce, via C. Colombo 393, tel. 5415521. Fino al 29/7 jazz, danza, discoteca, mondiali, area di ristoro e commerciale.

RomaEuropa Festival: Giardino del Museo degli Strumenti musicali; Villa Massimo; Villa Medici; Teatro Vascello. Rassegna di musica classica, di danza e di ritmi del Mediterraneo. Informazioni tel. 49904029.

Summer Jazz: Villa Cellimontana, via della Navicella, tel. 3729398.

Teverexpo: Ponte Sant'Angelo, lato Tor di Nona. Ingresso lire 7 mila.

Vacanze romane: Giardino delle Mura Serviane, ingresso (gratuito) dal ristorante «La Piazza», galleria della stazione Termini. Dalle 21.

Voglia matta anni '60: parco di S. Sebastiano, tel. 77209909. Concerti, canzoni, film, mondiali e ristorante sulla «spiaggia». Fino al 6/8.

1 venerdì

Al via la **Voglia matta anni '60**: tutti i giorni, alle 21.15. «Spettacolo canzonzi» della compagnia «Attori e tecnici» con performance di Nico Fidenco, Jimmy Fontana, Riccardo Del Turco, Gianni Meccia. Questa sera seguirà il concerto dei Camaleonti. A **Platea Estate** risuonano i cori gospel dei «Voices of glory». Pino Minafra e il «Sud Ensemble» in concerto per il primo appuntamento di **Along come jazz**. «Beethoven e il conte Waldstem» è il tema della serata al **Concerti del Tempio**. Cantatalk: s'ida canora Roma-Napoli a **Vacanze Romane**. La Banda della Scuola popolare di musica di Testaccio inaugura **Libri in campo**. Per **Summer Jazz** si esibiscono i «Deidda Brothers». Birra irlandese, e musica dal vivo al pub **Il verde d'Irlanda nel verde di Roma**. Per la rassegna «Monty Python» a **Forte Prenestino** proiezione di «Brian di Nazareth» di T. Jones. Rocky Roberts è a **Estato al Foro**.

3 domenica

Show-live di Ice Mc alla discoteca **Forum**. Al **Meeting per la pace** e la solidarietà tra i popoli esibizione dei «Gas» e proiezione di «Fronte del porto» di Elia kazan e «New York ore tre: l'ora dei vigiliacchi» di Larry Pearce. Bagni in piscina, tornei e discoteca al **Castello Miramare**. Si balla con le selezioni dei dj Mr Klaus, Claudio Guerrini, Alex Pull, I «Latte e i suoi derivati» sono al **Jake & Elwood**. Per la chiusura di **Along come jazz** concerto del Gianluigi Trovati Octet. **Mundialissimo al Castello**: Usa '94 e fantasia sudamericana a tutto ritmo con i Los Chamos. Grande festa del gelato per grandi golosi balneari al **Gilda on the beach** che ai «talenti allo sbaraglio» propone «La corridissima» con tanti viaggi-premio in palio. Concerto «Un'Ottava sottopra» a **Libri in campo**. Seguiranno quattro chiacchiere su «Necronomico» di P.H. Lovercraft: 3000 anni di storia di un libro impossibile.

5 martedì

Il programma di **Concerti a Villa Giulia** prevede questa sera madrigali e villanelle eseguite dal «Concerto italiano» per la direzione di Rinaldo Alessandrini. «Favole-scioni», spettacolo per adulti e ragazzi, è rappresentato a **Nuovi scenari a Tor Bella Monaca**. Strumenti antichi e costumi d'epoca sul palco di **RomaEuropa festival** - Villa Medici - per il concerto del «Centro di musica barocca di Versailles» (repliche il 6 e 7 luglio). «Summer time: l'è vurrìa vassà» è il tema della serata al **Concerti del Tempio**. Jack La Cajonne presenta «La Corrida» sulla Terrazza Giolitti di **Estato al Foro**: lo schema è quello classico dei dilettanti poco timidi che aspirano a diventare star. C'isi può sfidare anche a braccio di ferro. I «Tiro Mancino» e gli «Uzedà» sono al **Meeting per la pace**. Tra cocomeri e grattacheche, sulla spiaggia, su una sdraio, concerto di Michele alla **Voglia matta**.

2 sabato

John «Cougar» Mellencamp party al **Jake & Elwood**. Graziano Romani in concerto ed esibizione di Disegni e il «Gruppo volante». Segue discoteca rock; l'incasso è destinato a Italia Radio. Per **Along come jazz**: «Eso» con Rea, Gatto, Siniscalchi, Damiani, Trovesi, Iasevoli. Per i più piccoli parte oggi **L'isola dei ragazzi**: clown, mini, giocolieri, acrobati. **Parco dei Daini**: musiche di Musorgski, Ravel, Orff eseguite da Sumi Jo. Hens Joachim Ketelsen, Michael Howar; dirige Zoltan Pesko. Corse al trotto, partite dei mondiali e musica dal vivo a **Cavallo di Usa '94**. Rhythm'n blues con Herbie Goins and The Soutliers e salsa con gli Adrenalina son all'**Alpheus**. Per **Estato al Foro** spettacolo di Rodolfo Laganà. I «Cs» (ex Cccp) si esibiscono al **Meeting per la pace** e la solidarietà tra i popoli dove saranno proiettati «Il cammino della speranza» e «Ricomincio da tre».

4 lunedì

Fischio d'inizio per il **RomaEuropa Festival** per la danza, al giardino del Museo degli strumenti musicali, appuntamento con la «Ohad Naharin e Batsheva dance company» (repliche il 5 e 6 luglio); per la musica classica, a Villa Medici, esibizione del pianista Roman Vlad e della cantante Michiko Hirayama. Concorso nazionale «Teverdanza» a **Teverexpo** (ore 20.30), seguiranno le cover dei Simply Cioff. Per **Concerti nel Parco**: «Vida de Colin», musica popolare del '400 con l'ensemble «Sine nomine». I «Contromano» e «i nuovi briganti» suonano al **Meeting per la pace tra i popoli**. Salsa story con percussioni e ritmi centroamericani con i «Lukimi» al **Mundialissimo al Castello**. «Violino e pianoforte: allegro con brio» è il tema di **Concerti al Tempio**, musiche di Franck e Prokofiev eseguite da Maria Lucia Campagna e Mario Spinnicchia.

6 mercoledì

Con l'esibizione di Daniela Mercury, questa sera apre i battenti il **Jazz Festival** di Roma, giunto alla diciottesima edizione. Due settimane di musica, quattordici artisti (il 18 c'è Elvis Costello) con relative band più ospiti per una rassegna di qualità. Los Caclaelros, con salsa e samba, sono al **Mundialissimo al Castello**. Per **Estato fuori dal comune** continua, in giro per i centri sociali e altri pezzi di città, il «Gioco del drago», festa itinerante che oggi è al Brancalome (via Levanna) con il teatro di Paolo D'Agostino in «Shunk» e a seguire musica con il dancehall afro-reggae; poi i concerti di «Dj End», il portoghese e «Brutopop». Il 12 il drago sarà al quartiere Garbatella, il 14 a Forte Prenestino. Concerto da non perdere a **Platea Estate**: suona il mitico Max Roach. I Negrita e i Big Feet sono al **Meeting per la pace**.



14 giovedì

Repertorio arabo-andaluso per Lofti Bushnaq, il «Malouf» di Tunisi, che si esibisce a **RomaEuropa** - a Villa Massimo. Per la danza lo stesso festival propone Jean Claude Gallotta e il Groupe Emile Dubois (replica il 15 luglio) - al giardino del Museo per gli strumenti musicali. Amarcord con l'Equipe 84 alla **Voglia matta** mentre al **Festival jazz** suona Joshua Redman. La Carlo Loffredo Band a **Summer Jazz**. I «Pueblo unido», i «Casinò royale» e gli «Inti illimani» sono attesi al **Meeting per la pace**. Continua al **Palazzo delle Esposizioni** la rassegna di film «Suzuki Seijun: il fascino eccentrico del cinema giapponese». Quindici film (fino al 28 luglio) in lingua originale con sottotitoli oppure con traduzione simultanea.

La Fifa conferma: Diego positivo all'antidoping. L'Argentina lo ritira dal Mondiale, le sanzioni soltanto dopo. Carriera finita?

Maradona espulso da Usa '94

Signori dello sport e la doppia morale

GIANNI MINA

MARADONA è stato messo nuovamente in ginocchio. La Fifa alla quale ora forse non serviva più, non ha avuto pietà di lui. Per ora lo ha sospeso. Poi si vedrà. Ma forse, a questo punto, non conta nemmeno più il finale se non per l'uomo Maradonache potrebbe venire definitivamente stritolato di questo tentativo fallito di sfuggire all'inferno. Certo Maradona è un personaggio impolitico, o forse, troppo politico per la fabbrica del consenso legata al calcio.

L'altro giorno, dopo aver subito 24 falli nella partita con la Nigeria, ha attaccato il falso rigore sventolato da Blatter che diceva di aver obbligato i direttori di gara a tutelare il gioco. Diego non ha risparmiato nemmeno la Fifa per avere immolato tranquillamente, in nome del business, qualunque tutela del gioco e degli atleti costretti a disputare il Mondiale a 40 gradi, una umidità pazzesca in orari assurdi per i bioritmi degli atleti, orari oltretutto diversi da una città all'altra.

Maradona non si era nemmeno dimenticato in questa ultima settimana di criticare il presidente dell'Argentina Menem: «Se l'Argentina vincerà la Coppa non festeggerò certamente con lui, te lo metto per iscritto», aveva ribadito Diego due giorni fa nella diretta che conduco per la Rai Corporation e Raitre e si intitola *Un mondiale americano*.

Sicuramente troppo per un calciatore che è pieno di peccati e contraddizioni ma che, a questo punto è certamente migliore del mondo che per vent'anni lo ha spremuto e usato in tutti i modi e che certo non prova nessun tipo di disagio adesso che rimane ancora una volta per strada. Non è un problema di morale. È un problema di cattiva coscienza.

La Fifa ha fatto di tutto per favorire il ritorno al calcio di Maradona, lo ha fatto clinicamente perché gli serviva la sua faccia, la sua abilità e in un paese come gli Stati Uniti, persino la sua storia controversa, una storia utile per far accettare un Mondiale di calcio in un paese dove i miti sportivi sono altri.

Così, perseguendo questo obiettivo, nessuno degli uomini di potere della Federazione internazionale si è voluto chiedere in che modo Diego potesse liberarsi dalla cocaina, perdere quasi venti chili in due mesi.

SEGUE A PAGINA 3



Photo Sud/Contrasto

L'ultimo Ko

CRIMINI & MISFATTI

GINO & MICHELE

El Pibe de Roma

LA VOCE è rimbalzata anche qui a Washington, creando tensione e incredulità. Pare che a poche ore dal grande incontro che dovrà decidere le sorti sue e dei suoi compagni, sia stato riconosciuto positivo al controllo antidoping Diego Walter Veltroni, El Pibe de Roma.

Al noto fantasista è stata riscontrata la presenza di un potente stimolante, la berlusconina, che favorisce i giramenti di balles e aumenta l'aggressività.

La berlusconina è un nuovo composto chimico (contiene tra l'altro il micidiale carakotil-fenil-albertocastagnone) che viene usato in medicina per rigenerare le cellule (e le sezioni) o i semplici militanti della sinistra in grave stato depressivo.

Nella casistica clinica viene citato il caso di Onofrio Pirota, un oscuro frequentatore di una sezione periferica poi improvvisamente impazzito a causa delle cattive frequentazioni, che riuscì ad uscire da una gravissima crisi di identità grazie a massicce dosi di filmati di Emilio Fede e di ospitate televisive di Gianni Pilo, contenenti naturalmente un fortissimo quantitativo di berlusconina. Oggi Pirota è in convalescenza presso la casa di cura «Tg3 Nuovo Giorno» e tra qualche anno sarà sicuramente in grado di essere reinserito in società. Inutile dire che presa a forti dosi e senza controllo medico la berlusconina dà assuefazione all'incalzatura perenne.

Secondo l'addetta stampa di Diego, Antonio Zolla de l'Unidad, quello riguardante Veltroni sarebbe tuttavia un curioso equivoco. Zolla de l'Unidad nel corso di una improvvisata conferenza stampa ha affermato che Diego Walter ha, sì, fatto uso di berlusconina, ma senza esserne conscio. Sempre secondo Zolla, Diego Walter Veltroni avrebbe visto giorni fa una trasmissione Rai con Buno Vespa. Purtroppo la trasmissione in questione, a causa della presenza del futuro direttore di tutti i settori informazione Rai-Fininvest, conteneva una percentuale di berlusconina di gran lunga superiore alle dosi consentite.

Inutile dire che qui a Washington nessuno crede che El Pibe de Roma abbia potuto arrivare al punto di abusare volontariamente di simili stimolanti.

«Non ce n'è bisogno» ha affermato il suo stesso amico-rivale Roby Massimo D'Alema. La situazione è tale che qualsiasi aggiunta di berlusconina in ciascuno di noi, potrebbe risultare fatale.

DOPING CONFERMATO. Il presidente del comitato organizzatore della Fifa, il messicano Guillermo Canedo e il segretario generale della Fifa, Josef Blatter, hanno confermato che, sia l'esame antidoping, che le controanalisi hanno dato risultato positivo e che Maradona «ha violato il regolamento». Il giocatore è stato sospeso in via cautelativa, ma la Federazione argentina lo ha immediatamente ritirato dal Mondiale.

UN COCKTAIL MICIDIALE. Sono cinque le sostanze chimiche ritrovate nel campione delle urine di Maradona oltre all'enferdina. Quindi, secondo la Fifa, si tratta di una mistura preparata appositamente. Inoltre, nessuna delle sostanze denunciate dal medico della nazionale argentina nel formulario Fifa compilato per Diego è risultata presente nelle urine del campione. La Fifa deciderà su Maradona solo a Mondiale finito.

IL PIÙ GRANDE. Maradona è nato il 30 ottobre 1960. A 16 anni in serie A, a 17 in Nazionale. Nel 1984 arriva al Napoli cui, nell'87 fa vincere il primo scudetto. Nell'89 trionfa in Uefa. Nel marzo 91 risulta positivo, per cocaina, all'antidoping. 15 mesi di squalifica. Nel '91 viene arrestato in Argentina per possesso di cocaina. A Usa 94 segna un gol straordinario contro la Grecia. L'ultima partita è contro la Nigeria (2 a 1).

BAGGIO: «IN ITALIA PARLERÒ» Baggio si sfoga. A metà. «Ora non posso parlare, ma in Italia avrò molto da dire». Lo juventino si lamenta di Sacchi e della posizione in campo: «Sono costretto a giocare spalle alla porta». E ha una sola paura: «Non voglio fare la fine di Vialli nei Mondiali del '90. Aveva tutti gli occhi addosso e...».

1 SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Israele-Palestina
L'impossibile autarchia di due popoli

■ PRINCETON. Lo studioso statunitense John Waterbury racconta speranze e timori di due popoli e di due identità, quella palestinese e quella israeliana, alla vigilia dello storico viaggio di Yasser Arafat a Gaza. La verifica degli accordi di pace di Washington mentre su Gerusalemme si gioca una partita ancora aperta. Ma, in futuro, solo una stretta integrazione economica potrà garantire una convivenza stabile e placare i diversi fondamentalismi.

A PAGINA 10

Teatro
Paolo Rossi e la scena dei ragazzini

■ MILANO. Debutto ufficiale della nuova compagnia di Paolo Rossi, Giampiero Solari, Lucia Vasini e soci. Si chiamano Lesitaliens e domani andranno in scena a Astiteatro con il loro primo spettacolo, *Jubilaum* di Tabori, storia, molto attuale, di ebrei e nazisti risorti in un cimitero tedesco. Ma ci sono in cantiere altri due progetti: *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante e *Milanon Milanin*, in collaborazione col Piccolo di Strehler.

A PAGINA 14



Gregorio Longo dalla rivista «Private»

I superflui

A PAGINA 11

Prodocimi fa le caricature, Savoldi, Rivera e Pulici i capocannonieri, Antognoni e Bruscolotti esordiscono in serie A.
Campionato di calcio 1972/73:
lunedì 4 luglio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

CALCIO E DOPING. Confermata la positività per efedrina: frode o errore di un tecnico?

Verdetto Fifa Sospeso da Usa '94

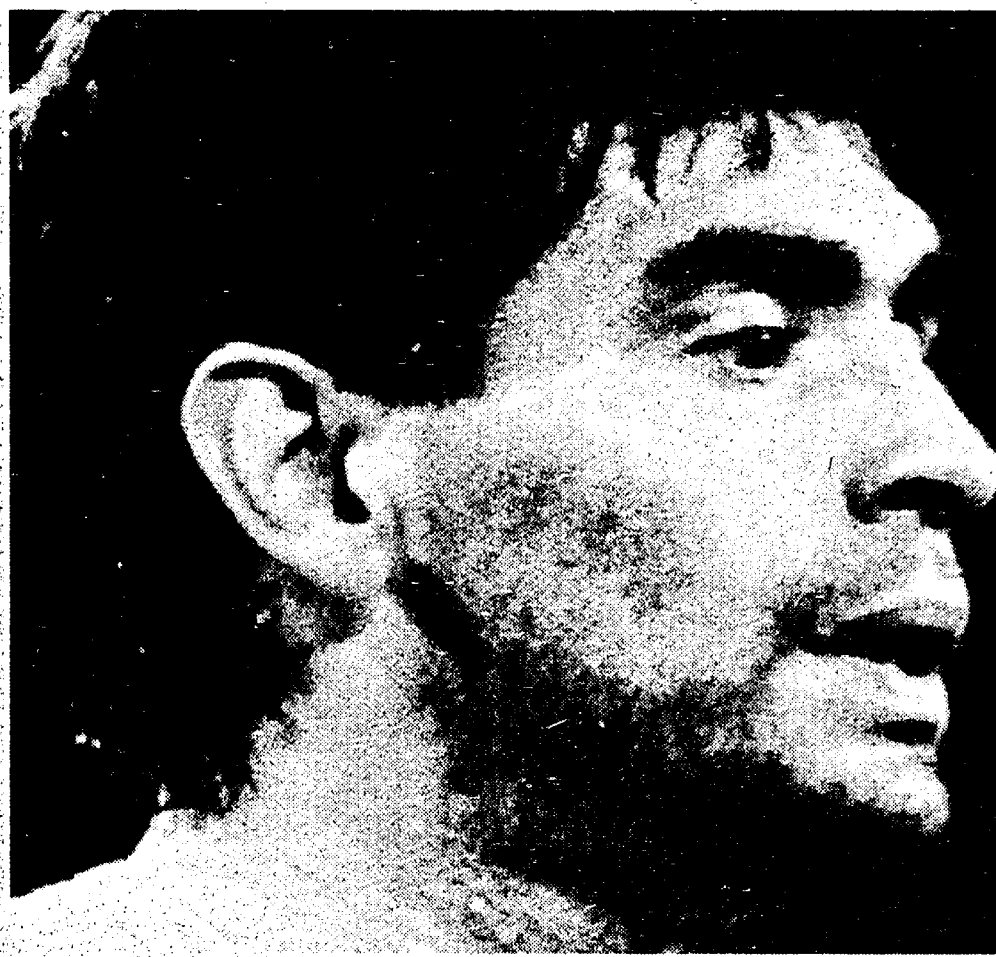
DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ DALLAS. Diego Armando Maradona è stato trovato positivo all'esame antidoping eseguito dopo l'incontro Argentina-Nigeria giocato sabato scorso a Boston e vinto dai sudamericani per 2-1. Dopo un avvio clamoroso, il mondiale del grande campione altrettanto clamorosamente si chiude: la federazione argentina ha ritirato Maradona dal torneo, evitando così più pesanti penalizzazioni da parte della federazione internazionale.

Fin dalla serata di ieri, s'era diffusa la notizia di un risultato positivo al controllo antidoping e immediatamente i sospetti erano caduti sul Pibe de Oro, poiché proprio lui era stato sorteggiato (come nel caso della partita precedente) dopo l'incontro di Boston, assieme a Sergio Vazquez che era rimasto in panchina. Velocemente, la federazione argentina ha preparato la sua doppia linea di difesa. Da un lato, tendendo a scagionare il giocatore addossando le colpe al suo preparatore atletico, Daniel Cernini, accusato di aver somministrato a Maradona una medicina contenente «efedrina» — la sostanza proibita — per vincere gli effetti di un forte raffreddore. Dall'altra, cercando di limitare la portata del caso-doping al solo Diego, nella speranza di non coinvolgere, nelle prevedibili penalizzazioni, la squadra argentina nel suo complesso. In parole povere, la federazione sudamericana ha subito detto: il guaio riguarda Diego e il suo medico, la nazionale non c'entra niente e quindi non può subire penalizzazioni nell'ambito del mondiale americano. A parte quella, ovviamente, di escludere Maradona dalla rosa. E infatti il campione è stato prontamente ritirato dalla squadra, prima ancora che la Fifa emettesse il verdetto.

A questo punto, il gioco era fatto: scartato Diego, la Fifa ha potuto lodare la buona fede della federazione argentina e si è limitata a prendere atto primadell'uso di sostanze proibite poi della esclusione unilaterale del campionissimo e quindi a programmare per dopo la fine di Usa '94 il processo che, con ogni probabilità, costerà caro al Pibe de Oro e alla sua già malconca immagine appena risolleata dalla regale presenza in campo contro greci e nigeriani.

Nel consueto caldo torrido, quindi, è sotto una schiera di riflettori degna di tutto spettacolo causa, Joseph Blatter, padre e tutore della Fifa, dal centro stampa di Dallas ha annunciato al mondo le decisioni prese, lasciando che i giurati dell'apposita commissione nominata in fretta e furia snocciolassero le burocratiche formule del caso prima in spagnolo e poi in inglese: Maradona torna a casa «quasi» di sua spontanea volontà e la squadra argentina può continuare tranquillamente il suo mondiale, senza neppure veder intaccato il bottino conquistato nella partita «incrinata». Del resto, ben cinque erano le sostanze proibite trovate nelle urine di Diego, e tutte con nomi terribili: efedrina, fenilpropanolamina, pseudoefedrina, norepinephrina e metadefedrina... Come spesso capita in questi casi, il capro espiatorio è stato trovato velocemente, senza aver paura di dare al mondo l'idea di averlo fatto «troppo» velocemente. E poi, trattandosi di Maradona, campione geniale ma peccatore recidivo, non c'è nemmeno da temere l'accusa di moralismo. I suoi stessi compagni di squadra, commossi, hanno confessato di aver passato quattro ore con lui, per convincerlo a non buttarsi giù.



La guerra di Diego

Maradona cacciato dal mondiale americano

■ 30 giugno, ore 0.39. Interno di una qualsiasi redazione di un qualsiasi giornale italiano. Notte. Poche facce, stanche. Qualche piede buttato sulla scrivania. C'è un velo di sonno negli occhi dei presenti. In fondo è una serata tranquilla, anche Usa '94 si è fermato presto, non ci sono partite in notturne e i flash d'agenzia arrivano a ritmo lento. La cena è vicina.

Voce di un qualsiasi redattore mentre osserva la nota di una agenzia entrata nel video: «Ehi, hanno trovato un argentino dopato!». Risposta spiritosa fuori luogo: «È allora? Anche da noi ci sono un sacco di drogati». Replica del primo redattore, un po' seccato: «Sì, ma non giocano al mondiale». Ci siamo, ore 0.39: il dito di un giornalista della Reuter ha premuto il tasto di «inviare» e per mezzo mondo comincia a circolare il bozzolo di una notizia destinata a diventare importantissima. Il testo è il seguente: «La Federazione internazionale (Fifa) comunica che un calciatore argentino è stato trovato positivo al controllo antidoping. I risultati saranno resi noti oggi (ieri per chi legge)». A New York sono le 18.39 del 29 giugno, a Buenos Aires le 20.39, sempre del 29 giugno.

Ore 0.55. Il secondo «lancio» è più

preciso. Cominciano a emergere i nomi, la storia si fa più credibile. Svanisce definitivamente l'ipotesi che si possa trattare di un pesce d'aprile fuori stagione. E svanisce l'idea della cena. La Fifa conferma che sono in corso le controanalisi e il portavoce Guido Tognoni annuncia che non verrà fatto alcun nome prima della seconda analisi. La Federazione argentina per bocca del suo presidente Julio Grondona smentisce. Ma trapela un nome, quello di Diego Armando Maradona. Per il momento sono solo « voci » non confermate. Le menti, sempre più obnubilate (ma ancora coscienti), dei nostri redattori-testimoni dell'evento corrono al passato recente. Alla squalifica che il rinato campione sudamericano ha finito di scontare nel giugno del 1992. Il motivo della pena: uso di cocaina.

Ore 1.01. (Ora di Buenos Aires 20.01 del 29 giugno). Più di una radio della capitale argentina diffonde la notizia che i giocatori sorteggiati per il controllo antidoping — avvenuti dopo la gara contro la Nigeria, finita 2 a 1 per i sudamericani — furono Sergio Vazquez, che sedeva in panchina, e Diego Armando

Maradona. Ora non è più un vago accenno su un fattaccio successo in America, nel corso dei mondiali di calcio. Il segno grafico percepibile dai flash d'agenzia assume sembianze umane, vere.

Ore 2.27. (Ora di Buenos Aires 21.27). All'1 e 44, da Dallas — sede del girone dell'Argentina — la Fifa ha comunicato il nome del medico predisposto a fare le controanalisi del secondo campione di urine prelevato al «soggetto risultato positivo», aggiungendo che le eventuali sanzioni non necessariamente colpiranno la squadra. Rimane invece certo un provvedimento di squalifica verso il giocatore. E da «Radio Continental» di Buenos Aires giunge una nuova indicazione: «una fonte di assoluto valore» dice che «il soggetto risultato positivo» è Maradona e la sostanza assunta è «efedrina», un prodotto contenuto in molti decongestionanti nasali e classificata, nella lista del Comitato olimpico internazionale (Cio), come proibita.

Ore 2.30. Una nota della France Presse non lascia più spazio a equivoci: trattasi proprio di Maradona. E trattasi proprio di efedrina. Un dirigente della Federazione argentina (Afa) ha conferma-

to, ma ha chiesto di rimanere anonimo. Cominciano le supposizioni sulle possibili sanzioni che adotterà la Fifa: «Maradona è recidivo, difficile sperare in un atto di clemenza».

Ore 3.13. (Ora di Buenos Aires 23.13). C'è sgomento in Argentina. Alcuni giornali stampano un'edizione straordinaria. Alla televisione non si parla d'altro. Si spera che la squadra non venga penalizzata. «La nazionale dovrà unirsi ancora di più per dimostrare a tutti che non è Maradona-dipendente» dice un giornalista a Radio Continental. La frase suona sinistra, anche se negli intenti di chi l'ha pronunciata (Hugo Morales) c'è una vena ottimistica.

Ore 3.15. (Ora di Buenos Aires 23.15). Il quadro è completo. Canal Nueve, una televisione della Capitale dà in diretta l'annuncio ufficiale. Julio Grondona, presidente dell'Afa e vicepresidente della Fifa ammette che Diego Armando Maradona è stato trovato positivo all'antidoping e aggiunge che domani (ieri per chi legge) la stessa Fifa renderà nota la sanzione, in una conferenza stampa. Nel frattempo l'allenamento della squadra Alfio Basile dirama la formazione che affronterà la Bulgaria a Dallas. L'elenco comprende Maradona.

Ore 3.20. Domani (oggi per chi legge) si saprà molto di più sul caso Maradona. Ma, per i giornali la notte non ha un corso naturale. Finisce qui. L'alba è scandita dai motori delle rotative, non dal sorgere del sole. E, ora, la mente non corre più alla cena, ma a un campione un po' artista che in una notte ha ribaltato il suo futuro. Si va a dormire e sul pavimento di una qualsiasi redazione rimangono 5 metri e 70 di inutile carta stampata, roba d'agenzia. A domani i commenti, anzi a oggi. O era ieri...?

Ore 15.10. La notte è passata, ma la data è la stessa di quella in cui è arrivato il primo lancio d'agenzia. Radio Rabelde, da L'Avana, suggerisce: «È un complottista ordito dalla Fifa ai danni di Diego. Si sa che tra l'argentino e Havelange i rapporti erano tesi».

Ore 19. (Ora di Dallas, 12). A Dallas il Segretario Generale della Fifa Joseph Blatter si presenta alla conferenza stampa per rendere noti i provvedimenti disciplinari presi sul caso dell'argentino. E in due lingue (spagnolo e inglese) annuncia: Maradona è stato cacciato dai mondiali americani.

Le reazioni della gente argentina: c'è chi prega, chi va a scuola con la maglia della nazionale col numero 10

«È la punizione di Joao Havelange»

Una scuola intera è andata a lezione con la maglietta numero 10, quella di Maradona, c'è chi prega per una soluzione «indolore» e chi, invece, accusa la Federazione internazionale di aver «punito» il giocatore. Queste le reazioni della gente

l'altro decisa prima ancora di ascoltare la sentenza definitiva). Vari tifosi si sono dichiarati convinti che Maradona sia rimasto vittima di una «congiura» di alcuni dirigenti della Fifa, organizzata in risposta alle dure critiche rivolte a suo tempo dal giocatore alla federazione.

«Potrebbe trattarsi di una vendetta di Havelange, il presidente della Fifa», ha dichiarato, con indignazione un ascoltatore a Radio Continental di Buenos Aires, una delle emittenti locali di maggior audience. Una donna ha ammesso di non aver dormito per due giorni e che stava provando un grande dolore per la «forte delusione» che avrebbero sofferto i suoi figli, entusiasti fino ad oggi per le eccezionali prestazioni del «pelusa» (il soprannome di Maradona) in questo campionato del mondo. Alcuni hanno preferito lamentarsi in anticipo per la pioggia di critiche da cui Maradona verrà sommerso, specie per mano dei brasiliani, portenzali avversari degli argentini in un'ipotetica finale mondiale.

C'è invece chi teme le prevedibili reazioni negative provenienti dalla Colombia, la cui eliminazione è stata salutata con gioia da molti tifosi argentini che avevano ancora ben stampata in mente la bruciante sconfitta (0-5) di una gara di qualificazione per il mondiale. La maggioranza degli studenti del collegio nazionale di Buenos Aires, poi, si è presentata in classe con la casacca biancoccia della nazionale Argentina con il numero 10 sulla schiena, come atto di solidarietà con il popolare «pelusa». Di tutto un po', insomma. Adesso l'interrogativo principale della gente di Argentina è uno solo: chi prenderà in mano questa squadra? C'è qualcuno con il temperamento con il carattere giusto? Così rispuntano fuori i nomi di Batistuta e Carniglia. Una frase, però, ha già «stroncato» il secondo. «È il fratello di Maradona, almeno da un punto di vista. È stato squalificato anche lui per cocaina. Ha le stesse caratteristiche?». Se sì, allora è meglio scegliere qualcun altro. Facile ir-

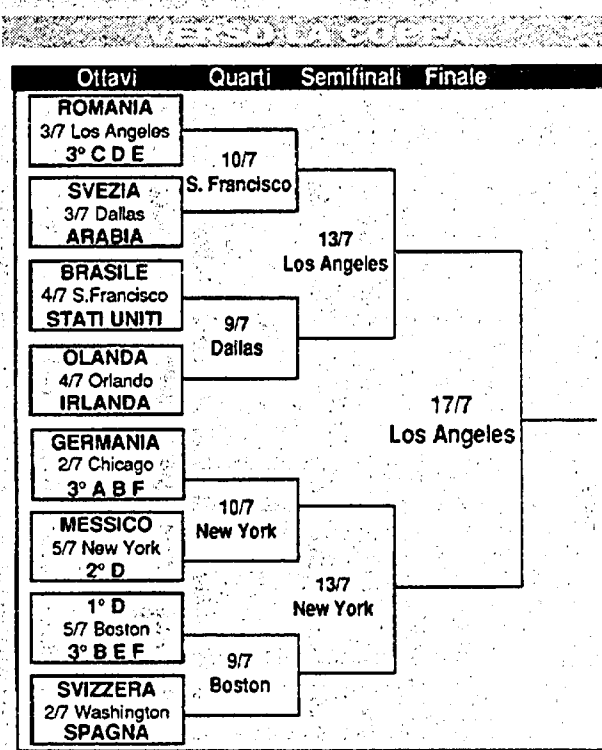
na, quella della gente. Anche dalla Germania arrivano commenti sulla vicenda. Per il ct dell'Eintracht Francoforte, Jupp Heynckes, è una tragedia perché gli argentini stanno giocando in maniera straordinaria. «Maradona è per me, il più grande giocatore di tutti i tempi, però, con i suoi colpi di testa ha inflitto un danno allo sport e per la gioventù non può essere di nessun esempio». L'ex calciatore della nazionale tedesca Wolfgang Overath, campione del mondo nel 1976, ha detto: «Se l'asso argentino ha preso coscientemente l'eccitante sarebbe una scandalo gigantesco e la sua carriera internazionale sarebbe finita per sempre». Dieter Baron, medico, esperto di doping ha, infine detto che «Maradona non può negare di non conoscere la medicina. Nessu atleta può essere così disinformato visti i controlli che vengono effettuati, anche se poi la colpa viene sempre addossata ai medici».

DAL NOSTRO INVIATO

■ Tensione, nervi a fior di pelle nel clan argentino. Tutti scossi per la vicenda di Maradona e, naturalmente, tutti con la bocca chiusa prima del match contro la Bulgaria. Nessuno si azzarda a fare previsioni o a dire la sua su questa intricata situazione. Interpellati, da Batistuta a Caniggia, sono arrivati soltanto cenni con il capo a dire: «no comment». Già, proprio quella frase che mai avrebbero voluto sentire i tifosi argentini delusi e amareggiati da questa particolarissima si-

tuazione. In questo mondiale, la formazione sudamericana era fra le favorite per la vittoria finale. Ora molto meno.

La notizia di Maradona sotto accusa per doping al mondiale '94 ha naturalmente avuto l'effetto di una «doccia fredda» sul pubblico argentino e le emittenti radiofoniche hanno ricevuto una valanga di telefonate di tifosi in preda all'angoscia che confessavano di pregare perché sia scongiurata l'esclusione di Diego dalla coppa (tra



CALCIO E DOPING. I sedici anni di Diego nel football tra gloria e tonfi clamorosi

Gioie e guai dell'ultimo re del calcio

Re del calcio e diavolo, gol e cocaina, titoli mondiali e supersqualifiche, ricchezza e carcere: l'incredibile storia di Diego Armando Maradona. Una storia lunga sedici anni. Tappe: Buenos Aires, Barcellona, Napoli, Siviglia.

STEFANO BOLDRINI

«Un homme et un destin hors du commun». Così, il 18 giugno scorso, era presentato Diego Armando Maradona nella copertina del magazine de L'Equipe, il quotidiano sportivo francese. Un numero speciale tutto per lui, il Signor Calcio degli ultimi quindici anni, l'uomo paragonato e talvolta persino preferito a Pelé, il Signor Calcio di tutti i tempi. «Quel destin», era il titolo dell'editoriale, dove ora, più che mai, quel punto esclamativo sembra avere un valore profetico. La storia di Diego Armando Maradona parte dalla miseria, da Lanús, sobborgo di Buenos Aires, dove il futuro re del calcio nasce il 30 ottobre 1960, figlio di Diego e di Dalma Salvadora Franco, detta «Tota». È una tribù, la famiglia Maradona: Diego ha quattro sorelle e due fratelli, Raul e Hugo, che tenteranno, con modesta fortuna, di imitarlo come calciatori. Maradona è un predestinato. Si capisce subito che ha i piedi ispirati dagli dei della pedata. Nel suo primo club, «Los Ceboillos», si mette all'opera a suon di gol; appena undicenne, lo fanno esibire come pallone durante gli intervalli delle partite. A quindici anni passa all'Argentinos Juniors, che lo fa debuttare nella serie A argentina contro il Talleres Cordoba quando non ha ancora compiuto sedici anni.

Un predestinato
L'ascesa è irresistibile. Cesar Menotti, che sta varando la Nazionale per il mondiale argentino del 1978, lo lancia nella Selección il 27 febbraio 1977 contro l'Ungheria. Maradona supera l'esame; Menotti comincia a pensare di inserirlo nella squadra che affronterà l'avventura mondiale. Il nome di Diego è nella lista dei 40 trasmessa alla Fifa; però il ct non ha il coraggio di rischiare sino in fondo (nel Pibe non ha ancora compiuto 18 anni), e lo esclude dall'elenco dei 22. Maradona assiste in tribuna al trionfo di Kempes e compagni, ma nel 1979 si prende la rivincita, trascinandolo l'Argentina al titolo mondiale juniores. Il 1979 è l'anno della consacrazione. Viene proclamato miglior calciatore del Sudamerica; partecipa, con l'Argentina di Menotti a una tournée europea e così diventa famoso anche nel Vecchio Continente. In Italia c'era però chi

già lo aveva scoperto: Gianni Di Marzio, all'epoca allenatore del Napoli, lo aveva segnalato prima dei mondiali del 1978. Il primo club a puntare seriamente su di lui è il Barcellona, ma la società catalana viene scavalcata da Boca Juniors, che lo rivela all'Argentinos Juniors per la bella cifra di dieci miliardi. Il viaggio in Spagna è solo rinviato di due anni: nel 1982, infatti, Diego passa al Barcellona. Pare la consacrazione, sarà invece un semi-fallimento. Diego litiga ben presto con il padre-padrone del Barcellona, José Nunez Clemente, i difensori del campionato spagnolo non fanno complimenti e uno di loro, il basco Golcochea, gli spezza un ginocchio: Diego rischia addirittura di chiudere la carriera. Dopo due anni tormentati e dopo trentasei partite e ventidue gol, Maradona volta pagina. Si apre un nuovo capitolo, lungo ben sette stagioni: Napoli.

La favola di Napoli
Diego sbarca a Napoli il 4 luglio 1984. Al «San Paolo» viene accolto da sessantamila persone che hanno pagato il biglietto solo per vederlo palleggiare un paio di minuti. Il colpo effettuato dal presidente del club azzurro, Corrado Ferlaino, è clamoroso. Maradona costa al Napoli 14 miliardi di lire, ma Ferlaino parla di investimento. Una volta tanto, ha ragione: Diego porterà nelle casse, in sette anni, qualcosa come cento miliardi, mentre, sul versante sportivo, il Napoli vivrà il ciclo migliore della sua storia.

Maradona debutta nel nostro campionato il 16 settembre 1984 a Verona. Un esordio infelice: il Verona travolge il Napoli 3-1 e Maradona viene annullato dal tedesco Briegel. Il primo anno scivola via senza sussulti: il Napoli, allenato da Rino Marchesi, disputa un campionato mediocre, ma il bilancio personale di Maradona è lusinghiero: 30 partite e 14 gol. Nell'85 si cambia. In panchina arriva Ottavio Bianchi, che porta con sé molti rinforzi: nasce il grande Napoli. La squadra azzurra arriva terza, dietro a Juventus e Roma. Siamo all'estate '86, ormai lo scudetto è alle porte. Maradona, però, non perde tempo. Nell'estate 1986 è in programma il mondiale messicano e



Maradona nel ritiro della nazionale argentina a Dallas

Vincent Amaluy/Epa

Diego trascina l'Argentina alla conquista del titolo. Maradona gioca in maniera strepitosa. Il giorno simbolo di questa avventura non è però il 29 giugno, quando l'Argentina batte in finale 3-2 la Germania; no, il «giorno» è il 22 giugno, quando Maradona è Dio e Diavolo. Nella partita con l'Inghilterra segna un gol di mano, facendosi beffe di tutti, ma poi inventa una rete da cineteca: cinque inglesi bevuti in una discesa irresistibile e il portiere Shilton infilato in uscita.

Dio e Diavolo
Torna a Napoli, Diego, e stavolta guida squadra e città al primo scudetto. Il giorno della festa è il 10 maggio 1987: l'1-1 con la Fiorentina consegna al Napoli il tricolore. Un mese dopo, un altro successo: il Napoli vince la Coppa Italia dopo una galoppata storica: tredici partite e altrettanta vittoria. La stagione 1987-88 è quella delle delusioni e dei veleni. Il Napoli è eliminato al primo turno di Coppa Campioni dal Real Madrid; dopo un campionato condotto in testa, la squadra azzurra crolla a un passo dal traguardo e viene sorpassata dal Milan. Lo spogliatoio si spacca, c'è il famoso pronunciamento dei giocatori contro Bianchi, il leader della protesta è lui, Diego. Nella stagione successiva, la società scarica i giocatori, ma risparmia Maradona: Bianchi resta al suo posto e conduce il Napoli alla conquista della Coppa Uefa. Nell'89-90 Bianchi saluta. Arriva Bigon e il Napoli, grazie anche alla «moneta» di Bergamo che colpisce Alemão e regala un inaspettato 2-0 a favore degli azzurri, vince lo scudetto.

La lacrima del 1990
Siamo all'estate 1990, al mondiale italiano. Maradona è in precarie condizioni fisiche, con una cavaglia malandata, eppure riesce a trascinarla una mediocre Argentina in finale. Vince la Germania su rigore e Maradona chiude in lacrime, sotto i fischi del pubblico romano che aveva insultato persino l'Inno nazionale argentino (e Diego si era difeso gridando in monodivisione «hijos de puta» agli ottantamila dell'Olimpico). Maradona accusa pesantemente la «mano nera» del pallone di aver voluto la sconfitta dell'Argentina. È un mondiale amaro per Diego, che litiga con Blatter e arriva persino alle mani con un «vigilante» di Trigoria, dove è di stanza l'Argentina. Diego, ormai, è già sprofondato nel suo inferno di notti brave e cocaina, di bravate e amicizie malavite.

Tutti d'accordo: niente doping, solo ingenuità

PAOLO FOSCHI

Per commentare il nuovo caso Maradona, si è scomodato addirittura il Partito Social Democratico Tedesco. «È uno scandalo assoluto - ha dichiarato ieri il deputato dell'Spd Wilhelm Schmidt - Maradona deve essere squalificato a vita». Nel mondo del calcio, comunque, le reazioni alla notizia della positività del campione argentino ai controlli antidoping sono più caute. Nils Liedholm, con la saggezza che lo ha sempre contraddistinto, ha invitato alla calma: «Prima di parlare e emettere giudizi definitivi, sarebbe bene sapere come sono andate effettivamente le cose. Può capitare a tutti di fidarsi delle persone sbagliate. Magari è vero che Diego abbia semplicemente seguito le indicazioni del suo dietologo». Eh già, può essere vero. Allora Maradona sarebbe senza colpe? Secondo Salvatore Bagni, no. «Ammetto che abbia assunto l'efedrina involontariamente - ha detto l'ex azzurro - Maradona, nella migliore delle ipotesi, si è comportato con molta leggerezza. Un professionista ha il dovere di sapere quali farmaci può prendere, deve saperli gestire. Quando giocavo io c'era molta più ignoranza in materia rispetto a oggi, ma già allora, prima di prendere anche la più innocua delle pasticche per il raffreddore, consultavo il medico della squadra. In ogni caso, Maradona ha sbagliato». Il milanista Fernando De Napoli, ex compagno di squadra di Maradona nel Napoli, è rimasto scosso dalla notizia: «L'ho saputo questa mattina appena svegliato da un muratore, che sta facendo dei lavori a casa mia. All'inizio non credevo. Avevo sentito Diego nell'ultima due o tre mesi fa e stava benissimo su se stesso, ma psicologicamente il mondiale senza di lui perderà molto, è un grande campione. Spero proprio che non sia nulla di grave, spero che Diego non debba smettere di giocare per questo. Noi giocatori prendiamo qualsiasi farmaco sotto controllo: io stesso sono allergico, ma i medici del Milan mi hanno proibito di prendere medicinali spray che contengono sostanze proibite, non ho idea di che cosa sia successo a Diego. Mi dispiace moltissimo». Il capitano della Germania Lothar Matthaus, invece, si è limitato a esternare il suo stupore: «Preferisco pensare che non sia vero, è un duro colpo per tutto il mondo del calcio e soprattutto per Maradona, un grande campione». Ieri a Napoli era un giorno un po' particolare: è stato infatti presentato il nuovo straniero André Cruz. In città qualche giorno fa era circolata la voce di un possibile ritorno del «pibe d'oro». Al brasiliano Cruz è stato quindi chiesto un parere sul nuovo caso di doping di Maradona. Ecco le sue parole: «È un peccato... Diego ha fatto molti sforzi per partecipare ai Mondiali, ha giocato le pri-

me partite molto bene. Ma adesso rischia di chiudere con il calcio, per sempre. È un peccato, spero che si tratti di un errore e che venga risolto senza la squalifica». L'ipotesi che Maradona abbia assunto efedrina per migliorare le sue prestazioni con l'assunzione di farmaci, non occorre certo all'efedrina, i cui effetti dopanti sono minori rispetto a tante altre sostanze. E credo anche che a nessuno possa venire in mente di nascondere una sostanza proibita assumendone un'altra: sarebbe inutile, la squalifica scatterebbe lo stesso. Penso proprio che si tratti di un errore di qualcuno dello staff di Maradona. Del resto, i farmaci che contengono sostanze proibite sono tantissimi, a cominciare da quelli molto diffusi per combattere tosse e raffreddore. Lo stesso qualche anno fa ho redatto un elenco dei medicinali contenenti sostanze proibite: era lungo sessanta pagine! È quindi possibile sbagliarsi. Noi medici sportivi abbiamo l'abitudine di fare una sorta di lavaggio del cervello ai giocatori, ripetendogli che prima di assumere qualsiasi farmaco devono rivolgersi solo ed esclusivamente a noi. Ma non tutti lo fanno, è capitato anche a me di essere scavalcato (il riferimento è a Peruzzi e Carnevale, i due giocatori della Roma trovati positivi ad un controllo antidoping nel 1990). Anche le dichiarazioni di Antonio Dal Monte, direttore dell'Istituto di scienza dello sport di Roma, sono in linea con le tesi di Alicocco: «L'efedrina non si usa più come sostanza dopante. Se è vero, come ha detto qualcuno, che le tracce di efedrina nelle urine di Maradona sono minime, allora potrebbe essere il classico esempio di uso medicinale. Mi pare strano, invece, che qualcuno possa assumere l'efedrina, sostanza proibita, per coprire un'altra droga». Anche la Federazione nigeriana è intervenuta nel caso Maradona. I campioni d'Africa, infatti, a Usa 94 sono stati sconfitti per 3-0 dall'Argentina. Alla notizia della positività del giocatore sudamericano, in molti si erano chiesti se il risultato dell'incontro (a cui Maradona aveva regolarmente preso parte) sarebbe stato invalidato: ipotesi subito scartata dalla Fifa. Il presidente della federazione nigeriana Emeka Omeruah, comunque, ha rilasciato una dichiarazione in merito: «Vogliamo una riunione tecnica sul caso Maradona, ma per prendere posizioni ufficiali, aspettiamo. Tutti sanno che la nazionale argentina ha avuto vari problemi di droga. Noi, invece, mai». Un portavoce della delegazione africana ha poi specificato che la Fifa accetterà le decisioni prese dalla Fifa.

DALLA PRIMA PAGINA
La doppia morale

ritornare ad essere un giocatore più che valido senza avvalersi di una terapia del caso. «Che Maradona si sia liberato della cocaina è apparso chiaro nelle partite contro la Grecia e la Nigeria. In caso contrario, proprio quei ritmi di gioco e con quella situazione ambientale, avrebbe potuto rischiare un collasso cardiocircolatorio: mi ha spiegato il prof. Fabrizio Ciampi, psichiatra a Perugia. Ma, come agli eroinomani si dà il metadone, è possibile che ad un soggetto convinto dallo psichiatra a lasciare la cocaina e che torna quindi a sentire la voglia del cibo, vengano somministrati non solo integratori dietetici. A maggior ragione se deve ritornare ad essere un atleta in poco tempo è probabile gli vengano consigliate terapie che contemplino magari qualche anfetamina per neutralizzare un desiderio di superalimentazione, oppure sostanze a base di efedrina che aiutino la respirazione e favoriscano una migliore circolazione. Ne fanno uso le sciatrici, ne hanno fatto uso molti sciatori suscitando polemiche ma non incorrendo in squalifiche. Ne ha fatto uso per esempio Anteb, affetto da asma, anche se chi non lo ama

ha insinuato che l'uso fosse superiore ai bisogni della malattia. Secondo regolamento, Maradona comunque ha infranto le regole e paga, come ha fatto altre volte. Ma il mondo del calcio e dello sport che si trova spesso a mortificare John, non emigrante della Giamaica, o Maradona il ragazzo di strada di Buenos Aires, ma mai, salvo il caso della Krabbe, chi è più poderoso e protetto, ha perso probabilmente una buona occasione di sincerità per dimostrare che lo sport può recuperare un uomo finito all'inferno. No, lo sport moderno, per come è andata a finire questa storia, non può recuperare nessuno, perché è troppo farsa. Può usare le persone ma non ha la forza e la sincerità per dichiarare le terapie usate perché un campione, ripescato per gli interessi del business dello sport, torni ad esistere. L'unica speranza è che questo campione non venga mai sottogiato per l'antidoping. Se succede, peggio per lui. E lui che aveva sbagliato a non saper sopportare e gestire le pressioni dell'ambiente. Lo spettacolo, si sa, deve continuare e comunque, avere due morali, per molti dirigenti dello sport attuale, non è un peccato. [Gianni Minà]

La sostanza, uno stimolante, era di moda negli anni Sessanta
Efedrina, doping «vecchio»

Il lato buffo dell'efedrina, nel momento dei guai di Maradona, è che involontariamente tende a proteggere dalle accuse di doping. La molecola, infatti, tra i molti effetti che ha sull'organismo può impedire o rallentare lo svuotamento della vescica, rendendo in tal modo vani gli sforzi per urinare compiuti dall'atleta. Se questa è una possibilità remota, molto meno lo è ritrovare tracce del farmaco nelle urine: la gran parte della molecola viene infatti eliminata nelle urine, tale e quale, senza cioè che l'organismo l'abbia in qualche maniera modificata, poche ore dopo l'uso del farmaco.

In commercio, in Italia, esiste sotto forma di sciroppo, gocce nasali, compresse e fiale. In realtà, rispetto agli anni Sessanta l'uso dell'efedrina è calato sensibilmente, e non solo in Italia. La sua attività di stimolo sul sistema nervoso simpatico aveva infatti creato molte speranze nella cura di diverse malattie. Con il passare del tempo, però, si sono mostrati sempre più gli effetti collaterali che, accanto all'ingresso in terapia di farmaci più sicuri, hanno relegato l'efedrina in uno spazio ben più ristretto rispetto al passato. La molecola agisce sui vari organi. Ad esempio, dilata i bronchi, e ciò è utile nei soggetti con asma, oppure agisce sul ritmo del cuore e sulla pressione arteriosa (aumentandoli entrambi) e perciò può tornare vantaggiosa in alcuni disturbi del ritmo cardiaco. Ha pure una potente azione di costrizione sui vasi arteriosi, che può essere sfruttata, per esempio, per ridurre i sintomi del raffreddore, in gran parte dovuti alla dilatazione dei piccoli vasi che scorrono nella mucosa nasale. Infine, come detto, può ostacolare l'urina nel suo cammino verso l'esterno, e perciò può essere usata, con fortune alterne, nei soggetti incontinenti. Azioni positive, come detto, che possono però ritorcersi contro chi la usa: per esempio, può essere pericolosa in chi ha già la pressione alta. Accanto a questi effetti, ha an-

che un'azione stimolante sul sistema nervoso centrale, per cui dà una certa euforia e fa sentire meglio. Da qui, nasce l'idea di utilizzarlo il farmaco per il doping, e non per niente rientra nel gruppo speciale dei dopanti-stimolanti. A tal fine sembrerebbe proprio il farmaco ideale: oltre a stimolare il sistema nervoso centrale, e quindi a migliorare la sensazione soggettiva di forza, incrementa il ritmo e la gettata del cuore, dilata i bronchi. A conti fatti, però, vista l'insonnia che provoca e gli altri rischi possibili sulla salute, e considerata soprattutto la facilità con cui può essere ritrovato nelle urine, viene usato poco, almeno a livello agonistico ufficiale. Va detto, infine, che l'uso locale, per esempio, a livello del naso per ridurre i sintomi di un raffreddore (come avrebbe fatto Maradona su consiglio del proprio preparatore personale), non consente un buon assorbimento del farmaco, per cui non fornisce neppure i vantaggi dopanti. □ Pietro Dri

Condannato alla ribalta

CLAUDIO FERRETTI



Riuscirà mai Maradona a non essere un protagonista, della storia del calcio come della cronaca più o meno spicciola, rosa o nera che sia? Ne scrivevo, proprio in uno di questi «pezzi», come d'un ragazzo di vita del seicento più che come d'un campione. Perché al di là delle sue imprese sul campo mi sono sempre chiesto che cosa sarà di lui il giorno in cui non potrà più esprimersi da calciatore. E, senza ipocrisie, devo dire che non ho mai messo in conto una sua «conversione». Non mi ritengo naturalmente alla sua dipendenza dalla droga: per un dramma del genere la speranza è un obbligo morale. Dico invece del suo essere personaggio a ogni costo, volente o nolente, per scelta o per fatalità. Diego ricorda quei pugili del periodo eroico - quando a bordo-ring sedeva Hemingway - così grandi, così forti coi guantoni, così piccoli e sparuti nello spogliatoio o in palestra, incapaci com'erano di sottrarsi agli altri, alla vita che li travolgeva. Non c'è protagonista più fragile di chi si crede destinato a esserlo sempre. I protagonisti - quelli veri - vanno cercati piuttosto nella corte che li circonda. Era Carlo il burattinaio; gli eroi del Madison erano solo appesi all'altra parte del filo. Ora, l'efedrina non è la cocaina e può darsi benissimo che Maradona l'abbia assunta per un raffreddore. Non è questo il punto. Dietro il giallo di Dallas una volta tanto - nonostante che il nome evochi precedenti sinistri - non ci sono gangster né trafficanti. C'è però, in chiave grottesca, il destino di un uomo tanto più solo quanto più corteggiato da un esercito di opportunisti. Tanto solo da non saper più difendere nemmeno da uno stamato.

L'INTERVISTA. Il «mito» degli anni Cinquanta commenta il mondiale, dal doping a Baggio

La parola a Schiaffino «Maradona non è meglio di Pelè»

Maradona e il doping, i mondiali americani e i «numeri dieci», Baggio e Sacchi, Hagi e Romario: Juan Alberto Schiaffino, mitico regista del calcio anni Cinquanta, commenta con noi le sorprese e le amarezze di «Usa '94».

LORENZO BRIANI

■ Avete presente il Mito? No non quello che risponde al nome di Diego Armando e al cognome di Maradona bensì quello che ruota intorno al nome di Juan Alberto Schiaffino, che in campo si muoveva da interno sinistro e calciava con i colori rossoneri del Milan e giallorossi della Roma fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Non si è scordato dell'Italia il campione uruguayo ogni volta che nomina il nostro Paese fa un sospiro profondo e sorride. Con noi parla di calcio di Maradona (il «Mito di cartone») di Pelè e di questi strani campionati del mondo americani. Freme, non vuole lasciare nulla al caso e spiega ogni cosa nei minimi particolari. «Allora - dice - vogliamo parlare di calcio o di quanto mi manca la vostra pasta all'arrabbiata?»

Parliamo di Maradona, se non le dispiace. E del suo nuovo caso di doping.

Ha preso una medicina che conteneva l'efedrina una sostanza vietata dalla Fifa non è vero? Ma la nazionale argentina non ha uno degli staff medici più preparati del mondo? La colpa di questo nuovo caso è del medico e di Maradona in prima persona non c'è dubbio, ancora adesso, prima di prendere qualsiasi pasticca chiedo sempre che cosa è e quali sono i suoi effetti. Figuriamoci Diego con il suo passato burrascoso.

Maradona continua nel non sapersi gestire.

È incredibile sembra una barzelletta. Ma come è possibile che i medici della selezione argentina abbiano dato a Maradona una medicina così sbagliata? Assurdo. Sono cose che non devono succedere. Per un ralfreddore si rischia

di infangare l'immagine del paese quelli lì non li capisco proprio. Squalificheranno il numero dieci più famoso del momento. È difficile capire adesso se è stato solo un caso o l'hanno fatto apposta. Questo non verrà mai a galla.

Ma per Maradona non è la prima volta.

Ha avuto dei «problemi» in Italia ha continuato ad avere in Argentina ne ha avuti perfino in Spagna figuriamoci. Problemi di droga e altre storie. Io so. L'immagine di Diego non è certo delle migliori. In un campionato del mondo tutti sanno che non possono assumere stupefacenti e sostanze proibite. Un errore imperdonabile per la delegazione argentina per i medici per Maradona. E io li condanno tutti non solo il giocatore.

Senza Maradona che farà l'Argentina in questi mondiali?

Può arrivare comunque alle semifinali ha dei giocatori molto forti. Sto pensando a Batistuta e Caniggia. Adesso bisognerà trovare un centrocampista valido. Ruggieri per esempio.

Già, Caniggia. Un altro giocatore squalificato per doping: in quel caso era cocaina. Un «viziato» argentino?

Mai si saprà questo. È molto difficile che medici o giocatori dicano «ho preso droga». È molto difficile saperlo. Una sola cosa posso dire quando giocavo io, certa roba non si vedeva in giro. Eppoi l'efedrina non era fra le sostanze dopanti. Io prendevo l'aspirina. Adesso è fra le medicine vietate? Io non lo so.

Lasciamo il capitolo Maradona, parliamo di questi campionati del mondo. Difficile dire chi li vincerà. Ci sono

tre-quattro squadre in grado di lottare per il titolo. Brasile, Germania, Argentina per esempio. Tutte squadre ostiche e molto forti in campo.

Non ci ha detto, però, qual è la sua favorita.

La finale sarà Germania-Brasile. Contenti?

La squadra delusione?

La Colombia. Pensavo che potesse arrivare fra le prime cinque e, invece, è rimasta fuori già al primo turno. Difesa molle, squadra sbilanciata in avanti.

In Brasile, fino a qualche tempo fa andava di moda il calcio spettacolare, quello dove la difesa era meno forte dell'attacco. «Prendiamo tre gol? Basta fame quattro per vincere». Questo dicevano i giocatori della Seleção.

Ultimamente, almeno da tre anni a questa parte, il Brasile in difesa è più solido. Guardate Jorginho e Leonardo. Due giocatori veramente validi sia tecnicamente che tatticamente. Adesso c'è un buon portiere, un centrocampista solido con Dunga e Marcelo Santos. Il primo non è fantastico ma riesce sempre a mettere la sua impronta nel match, il secondo è il trait d'union indispensabile fra difesa e centrocampio. Insomma il Brasile di oggi è più equilibrato e in attacco ha due giocatori del calibro di Bebeto e Romario. Macchine da gol.

La Germania?

Non mi è piaciuta molto. Tre partite giocate con sufficienza, una squadra fredda che non spreca nulla e bada al sodo. Volerò romario, però. Anche perché la base di questa squadra è la stessa di Italia '90.

Arriviamo a noi: l'Italia.

I ragazzi di Sacchi non mi sono affatto piaciuti. Mi hanno molto deluso. Mi aspettavo una squadra con grinta da vendere e carattere da mettere in bella mostra. Invece finora non hanno fatto vedere nulla di tutto questo. Contro l'Irlanda sono veramente rimasto scosso. «Non è possibile» mi son detto. Davvero l'Italia è così scarsa? Ditte a Sacchi che senza fare gol non si vince proprio nulla. In attacco gli azzurri sono assai deludenti e nemmeno segnano. Uno a zero uno pari. Ma che razza di risultati



Juan Alberto Schiaffino ha giocato negli anni 50/60 in Italia con Roma e Milan

sono questi? Il Messico è il primo del girone dell'Italia. Incredibile.

Roberto Baggio, lo conosce?

L'ho visto giocare qualche volta con la maglia della Juve. Nulla di più. Dicono che in Europa sia il più forte di tutti, ha anche vinto il pallone d'oro. Non conosco i motivi che lo bloccano ma finora in America non ha dimostrato niente.

Se doveva essere una star di questi mondiali che si sbrighi perché non c'è più tempo da perdere. Nell'unica partita che l'Italia ha vinto, Roberto Baggio è uscito dopo appena venti minuti. O sbaglio?

Quelle «numeri dieci» l'ha impressionato di più in questa prima fase?

Avete visto quel romeno, rumeno romano come si dice? Sì, insomma Hagi. Completo, costante, preciso. Maradona ha giocato bene ma con alti e bassi. Eppoi c'è lo svizzero Sutter, Valderrama, no. Lo bocciarei.

Il calcio sudamericano?

Non esiste più. Tutti giocano alla stessa maniera, due sola punte

Carta d'identità

Juan Alberto Schiaffino da Montevideo è nato il 28.7.1925. Nonni italiani (di Portofino) ha giocato nel nostro campionato fra gli anni Cinquanta e Sessanta con le casacche di Milan e Roma. «Pepe» è il suo soprannome derivato dal carattere particolarmente tignoso. Piedi buoni e testa, comunque, eccellente. Schiaffino oltre ad aver vinto più di uno scudetto in Italia, con la nazionale dell'Uruguay si è anche aggiudicato (era il 1950) la Coppa Rimet nella finalissima contro il Brasile giocata al Maracanà di Rio de Janeiro dove segnò anche una rete. Il Milan (nel '54) pagò 50 milioni al Penarol per assicurarsi le sue prestazioni. Dopo cinque anni, «Pepe» costò alla Roma (ben 102 milioni) il costo del suo trasferimento) e dopo due stagioni concluse la sua prestigiosa carriera calcistica. Schiaffino ha giocato anche con la maglia della nazionale italiana da «orlundo».

zona marcature assistenti. Gli unici che continuano ad avere uno stile particolare siamo noi uruguayi. Ma come vedete siamo fuori dal mondiale. Adesso saremo la trentesima-quarantesima squadra del mondo. Tutti giocano meglio di noi.

Lei si troverebbe a suo agio con il calcio di questi tempi?

Claro! Dovrei adeguarmi alla preparazione fisica di questi giorni. No, non sarebbe difficile. Io non corrovo molto ma usavo la testa con naturalezza. Questo gioco adesso è facile.

Il calcio, però, è cambiato molto in questi anni. C'è più violenza.

Sugli spalti e in campo. Non si può più andare allo stadio tranquilli. In campo invece prima si facevano 15-20 falli ora invece 50-60. Non si gioca più.

Gli arbitri sono inflessibili.

Buffonata. Con quello che si vede in televisione. Le partite dovrebbero durare il doppio per avere almeno 60 minuti di gioco. Incredibile. Troppo permessi gli arbitri.

Fra Maradona e Pelè chi sceglierebbe?

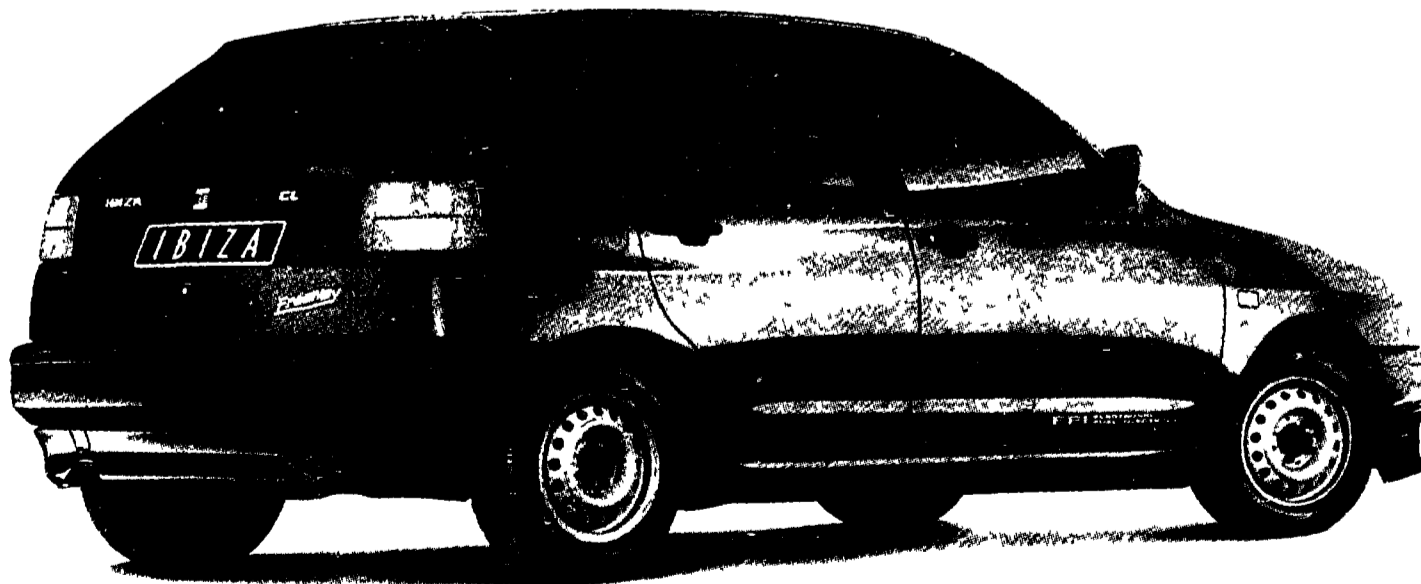
Non ho dubbi, il brasiliano perché Maradona è un atleta ingestibile un ribelle. Io scelgo la persona. Su Maradona non si potrebbe contare è un gran giocatore ma è troppo litigioso e non è un umile. Eppoi a Roma, nella finale dei passati mondiali ha insultato un popolo intero dicendo «chicos de puta». Non ha capito che la gente italiana non fischia. L'Inno argentino ma lui. Doveva tenere la bocca chiusa. Il pubblico non è stupido capisce più di quanto si possa immaginare. E ha capito anche stavolta.

NUOVA SEAT IBIZA 1400 FREEWAY. SUPERACCESSORIATA, SUPERACCESSIBILE.

Freeway

3/5 PORTE 1.400 cm³

La gamma Seat Ibiza cresce ancora. È nata la nuova Ibiza 1400 Freeway. Con la supersicurezza di tutta la gamma Ibiza, barre laterali in acciaio ad alta resistenza nelle portiere, scocca con 6 anelli di rinforzo. Ed in più, tanti accessori tutti di serie, per il tuo confort ed il tuo divertimento. Ad un prezzo, come sempre, imbattibile.



ALZACRISTALLI ELETTRICI ANTERIORI

CHIUSURA CENTRALIZZATA

ANTIFURTO CON COMANDO A DISTANZA

RADIO MANGIANASTRI CON FRONTALINO ESTRAIBILE

da L.15.950.000*

FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT
Imbattibile Ibiza!

NUMEROVERDE SERVIZIO GRATUITO DI ASSISTENZA SEAT SERVICE 24 ORE 167-801182

PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA
*chiavi in mano - esclusa a.r.i.e.t.

SEAT
Automobili

NAZIONALE. Da Massaro a Baggio, al modulo: così parlò il ct. Spesso contraddicendosi



Baggio? Pareva un coniglio bagnato. Lo dice Agnelli

Giovanni Agnelli paragona il Roberto Baggio della partita col Messico «a un coniglio bagnato». Il presidente della Fiat e proprietario della Juventus ha fatto questa battuta durante la consueta conferenza stampa che è seguita, ieri, all'assemblea degli azionisti della Fiat. Rispondendo ad alcune domande dei giornalisti sportivi presenti, Agnelli, ha anche lanciato una frecciata al presidente della Federcalcio Antonio Matarrese: «La mia impressione è che abbiamo un presidente perfetto per il ripescaggio e ha fatto proprio quello che si prevedeva facesse». Per quanto riguarda Baggio, Agnelli ha rivelato: «Gli ho telefonato una volta ed ho cercato di tenerlo di buon umore, ma è quasi impossibile. Non so se avete visto la faccia che aveva prima della partita col Messico: sembrava un coniglio bagnato. Mi spiace perché è un ragazzo sensibile». Infine gli è stato chiesto: «È più probabile una rigorosa manovra economica del governo o una vittoria al mondiale dell'Italia?». «Non so se Berlusconi farà una manovra rigorosa, ma è più probabile una sua manovra economica di una vittoria dell'Italia negli Usa», è stata l'ambigua risposta, perfettamente nello stile del presidente della Fiat. Arrigo Sacchi, dunque, dopo le accuse dei giorni scorsi, ha dovuto subire anche gli attacchi del Presidente della Fiat, Gianni Agnelli. Il tecnico azzurro, comunque, non molla, continua a credere in quest'Italia, lontana probabilmente, dai gusti degli Italiani. Sacchi, insomma, continua sulla stessa linea, esalta la prova di carattere degli azzurri nella gara con la Norvegia e ricorda che nel gran caldo di Washington la squadra ha resistito proprio delle fatiche sopportate durante l'incontro con gli scandinavi. Da lì, insomma, è nato il calo degli azzurri che ha poi determinato lo striminzito pareggio con i messicani. Sarebbe in conseguenza a questa situazione, dunque, che Baggio è parso ad Agnelli un «coniglio bagnato». Questa, in pratica, la difesa di Sacchi di fronte alle accuse dell'Avvocato.

Arrigo Sacchi consola Roberto Baggio durante una pausa dell'allenamento in basso Zola tra Apolloni (a sinistra) e Benarrivo

Luca Bruno/Ap

Dai giorni del ritiro di Milanello alla sofferta qualificazione agli ottavi dei Campionati del Mondo. Per Arrigo Sacchi, ct della Nazionale, un mese di dichiarazioni. Sui temi più vari. Eccone un sunto, raccolto voce per voce.

MASSARO

15 giugno, prima di Italia-Eire: «La sorpresa di Usa 94 potrebbe essere Daniele Massaro»
29 giugno, dopo Italia-Messico: «Se Massaro continua così potrebbe giocare dall'inizio»

R. BAGGIO

13 giugno, dopo Italia-Costarica: «Questa Nazionale è stata costruita in buona parte per Roberto Baggio, in sua funzione. E lui deve giocare come sa, nessuno gli ha detto che deve stare piantato là davanti»
14 giugno, in ritiro: «Quando abbiamo segnato più gol, il 6-1 a Malta, mancava Baggio. Significa che qui si vince e si perde tutti assieme»
19 giugno, dopo Italia-Eire: «Mai sognato di criticare Baggio, che è un giocatore fondamentale di questa squadra»
22 giugno, prima di Italia-Norvegia: «Baggio sta benissimo e non ne parlo più»
23 giugno, dopo Italia-Norvegia: «Ho tolto Baggio perché gli voglio bene, ma sarà decisivo contro il Messico»
26 giugno, in ritiro: «Baggio decisivo contro il Messico? Non gli ho mai chiesto niente di particolare: a questo ragazzo si danno sin troppe responsabilità»
26 giugno, in ritiro: «Tutte le partite sono adatte a Roberto. Quando lo metto in campo lui sa cosa deve fare»
27 giugno, prima di Italia-Messico: «Sono certo che Roberto farà bene ma, se anche non dovesse fare bene, per me è già importante che ci sia»
28 giugno, dopo Italia-Messico: «Non ho sostituito Baggio perché è un giocatore che può sempre risolvere le partite»

MODULI

7 giugno, in volo verso gli Usa: «Il modulo? Ma io non ho mai avuto moduli»
15 giugno, in ritiro: «I moduli non significano niente, non bisogna essere rigidi, mai»
18 giugno, dopo Italia-Eire: «Il modulo non c'entra. Durante la partita non ha subito modifiche sostanziali»

PREPARAZIONE

3 giugno, a Milanello: «Siamo indietro con la preparazione, ma non è una novità»
11 giugno, dopo Italia-Costarica: «Dobbiamo lavorare ancora, come avevo già detto saremo pronti per la partita con l'Eire»
13 giugno, in ritiro: «Non siamo così lontani dalla condizione migliore»

LORENZO MIRACLE

17 giugno, prima di Italia-Eire: «L'Italia è in crescita ma non è ancora arrivata al livello che ci auguriamo. Lo raggiungerà strada facendo»
21 giugno, in ritiro: «Siamo pagando il precario momento di forma di qualche giocatore importante»
22 giugno, prima di Italia-Norvegia: «La squadra non è in un momento di forma straordinaria»
29 giugno, dopo Italia-Messico: «Non siamo stati trascendentali»

CALDO

17 giugno, prima di Italia-Eire: «Il caldo dovrebbe penalizzare più gli irlandesi che noi»
18 giugno, dopo Italia-Eire: «Gli ir-

landesi andavano a tutta birra, ma per favore non parliamo del caldo»
21 giugno, in ritiro: «Rispetto a Norvegia ed Eire noi abbiamo un vantaggio perché siamo più leggeri di loro e più abituati al caldo. Soltanto il Messico è favorito su di noi da questo punto di vista»
26 giugno, in ritiro: «Non si può sollevare ora il problema del caldo»
28 giugno, prima di Italia-Messico: «Spero che non faccia caldo perché non perderebbe il calcio»

CENTIMETRI

17 giugno, prima di Italia-Eire: «Contro l'Eire non siamo competi-

NON SOLO CALCIO

17 giugno, prima di Italia-Eire: «Giochiamo negli Usa dove si trovano tantissimi tifosi italiani. Una nostra vittoria servirebbe a dargli maggiore fiducia e a far capire che l'Italia non è solo pizza e mafia ma può esistere anche per altre cose. Anche questa è una responsabilità che ci assumiamo»
18 giugno, messaggio ai pellegrini

di Loreto: «Non dobbiamo caricare di eccessive responsabilità quello che facciamo. Io credo che non sia giusto attribuire al calcio capacità taumaturgiche che non ha»
21 giugno, dopo Italia-Eire: «Le sconfitte non fanno mai bene. Abbiamo dato un dispiacere a tantissimi italiani»

MONDIALI

18 giugno, prima di Italia-Eire: «Siamo in America per giocare, e possibilmente per giocare bene; poi, se verrà la vittoria saremo tutti felicissimi. Non è esatto dire che siamo in America solo per vincere»

22 giugno, prima di Italia-Norvegia: «Vogliamo vincere e sappiamo come riuscirci»
27 giugno, prima di Italia-Messico: «Conta qualificarsi giocando bene, altrimenti tanto vale rientrare in Italia»

SPETTACOLO

17 giugno, prima di Italia-Eire: «Toglietevi dalla testa che questa sia una squadra più coperta per puntare al pareggio. Io punto solo alla vittoria»
21 giugno, in ritiro: «L'importante è correre, e correre bene, altrimenti le formazioni diventano sbagliate»
29 giugno, dopo Italia-Messico: «Ci impegneremo di più per soddisfa-

re lo spettacolo»
29 giugno: «Mi risulta che l'audience per le nostre partite sia sempre altissima, quindi la gente si diverte»

VOTI

14 giugno, in ritiro: «Matarrese mi ha dato 6,5? Io sarei stato più severo»
21 giugno, in ritiro: «Le quotazioni dell'Italia sono in ribasso»
29 giugno, dopo Italia-Messico: «Oggi, dopo la prima fase, do la sufficienza a questa squadra»

SACCHICENTRISMO

15 giugno, in ritiro: «Andranno in campo quelli che avranno dimostrato maggiore conoscenza del mio gioco»
17 giugno, prima di Italia-Eire: «Ascolto tutti e cerco di imparare da tutti. Però, alla fine, decido sempre io»
18 giugno, messaggio ai pellegrini di Loreto: «Stiamo lavorando con grande alacrità e, spero, anche con competenza, e io sono soddisfatto»
21 giugno, in ritiro: «Non ho mai fatto il sarto scegliendo i giocatori col metro»
26 giugno, in ritiro: «Faccio già fatica a capire i nostri problemi»
26 giugno, in ritiro: «Io mi limito ai giudizi tecnici»
29 giugno, dopo Italia-Messico: «Se siamo negli ottavi dobbiamo ringraziare solo noi stessi. In questi due anni l'Italia è stata seconda e terza nella classifica Fifa, e ha vinto il girone di qualificazione»

LE FRASI DEL DOPOCENA

15 giugno: «Un allenatore è sempre sotto tiro. È normale che sia così. Ho fiducia perché non ho certezze assolute. Quanto al leader, sono convinto che questo ruolo debba svolgerlo il gioco perché quello non va più via»
18 giugno, messaggio ai pellegrini di Loreto: «Dobbiamo uscire dal nostro egocentrismo, e pensare in modo più ampio»
21 giugno, in ritiro: «Nel calcio può accadere che ciò che pare nero oggi, domani diventa positivo»
22 giugno, prima di Italia-Norvegia: «Non basta non essere inferiori, si deve giocare meglio degli avversari. Il duello di Maldini con Flo coinvolgerà più concetti del calcio»
26 giugno, in ritiro: «In questa competizione la partita successiva è sempre il contrario di quella precedente. Il calcio è sempre uguale»
27 giugno, prima di Italia-Messico: «Zola ha le qualità e la generosità tipica della sua gente sarda»
29 giugno, dopo Italia-Messico: «Facciamo i conti alla fine, per piacere, altrimenti rischiamo di dover dire il contrario alla prossima volta. Si sono fatti 4 punti che valgono 6 degli altri giri. Quando vinci la risposta è sempre entusiastica, ma se pareggi o perdi è negativa. Facciamo i conti alla fine, per piacere, altrimenti rischiamo di dover dire il contrario la prossima volta»

«Fino a oggi mi sono sacrificato, come mi è stato chiesto. Al momento giusto dirò la mia sul mondiale»
E Roby Baggio, deluso, medita vendetta

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

MARTINSVILLE. Comunque vada, è il Mondiale degli amarcord: il passato che ritorna, ma in che modo non si sa. Roby Baggio sembra un passerotto ferito come nell'82 in Spagna fu Paolo Rossi prima di scatenarsi contro Brasile, Polonia e Germania; ma a pensarci bene sembra anche il Gianluca Vialli di Italia 90: campione decantato prima, grande bluff alla resa dei conti. «Come Vialli? Può darsi; lui si sacrificò per il bene della squadra, e in questo modo non riuscì a dare quello che avrebbe potuto se avesse fatto l'egoista. Paolo Rossi? Ho pensato anche a questo, certo. In ogni caso, vada come vada, alla fine avrò la coscienza a posto: da mesi non faccio che pensare e preparare il Mondiale, ma certe situazioni non si possono programmare».

L'ultima puntata sul caso-Baggio è un ragazzo deluso, che tiene gli occhi bassi mentre parla. Ma abbastanza pungente sul gioco della Nazionale e sorridente sulla battuta di Gianni Agnelli, che da Torino

lo ha definito «un coniglio bagnato». L'Avvocato ha sempre amato queste battute, stava scherzando». È un Baggio che non si vuole rassegnare all'ipotesi-Vialli, e sta il sospeso come in un limbo, fra Gianluca e Pablito: ora è costretto ad attaccare per difendersi da chi chiede la sua testa e la promozione di Zola. «Non è bello scaricare le responsabilità su qualcun altro, e in questo momento non posso farlo, e poi per spiegare bene tutto quanto, perché si è arrivati a questo punto, ci vorrebbe molto tempo. Un giorno vi dirò la verità. Non oggi, però». Zola? Ragazzo eccezionale, dopo 40 giorni di convivenza in Nazionale lo posso dire tranquillamente. Gli auguro ogni fortuna, ma non mollo la mia maglia. Se sono arrivato qui in un certo modo, preferisco anche «morire» in un certo modo sul campo anziché farmi da parte».

Che abbia ragione o no, stavolta Roby Baggio ha voglia di parlare. L'ultimo infortunio si è smontato in

poche ore, la botta al perone rimediata contro il messico l'ha già smaltita, ieri si è potuto allenare con la squadra. «A leggersi e sentire cose sul mio conto sembra che io stia sempre male, invece sto bene. Con la tallonite ci comincio a convivere. Il problema è che da me si pretende sempre qualcosa di incredibile, senza tenere conto che qui in Nazionale io sono a disposizione della squadra». È la prima frecciata in direzione-Sacchi, o meglio in direzione di un gioco, di schemi, in cui Baggio ritiene non potersi esprimere al massimo. «A Italia 90 io e Schillaci andavamo via in velocità, partendo anche da metà campo; o ci buttavano giù, o arrivavamo in porta». Schillaci è lontano, adesso: come, forse, la condizione fisica ottimale di Baggio che un anno fa, quando faceva mirabile in serie, si sarebbe guardato bene dal dire queste cose. «Là arrivavamo in porta». Schillaci assisteva per gli esterni, adesso gioco con le spalle alla porta, passo il pallone all'indietro sperando che qualcuno si inserisca per la con-

clusione. In un modo o nell'altro, gioco sempre per la squadra». Amareggiato, ammette però che rispetto al '90 Eire, Messico e Norvegia si sono rivelate più toste, molto meglio organizzate rispetto a Cecoslovacchia, Usa e Austria quattro anni fa, quando il cammino azzurro fu un'autentica passeggiata studiata a tavolino prima dei sorteggi, senza contare che in Italia gli azzurri avevano il privilegio di giocare di notte. «Ora spero di affrontare squadre meno chiuse in difesa: con questo pressing e questi raddoppi di marcature non è facile fare cose buone: ma d'ora in poi oserei di più. Il gran gol di Owairan dell'Arabia? Neanche lui ci credeva; e poi essere sconosciuti è un bel vantaggio».

L'Italia (in parte, almeno) vorrebbe Zola, la Nazionale vuole Baggio e si è stretta attorno al campione in difficoltà. «Sono contento che i compagni mi abbiano difeso con loro ho un rapporto splendido; e poi sanno che qui, se si affonda, si affonda tutti. La coesione è fondamentale. Le pressioni esterne? Sono in questo mestiere da 12-

anni, non mi meraviglia che in Italia mi diano addosso. Nessun problema».

Per Roberto Baggio, il cui rapporto con Sacchi è nettamente peggiorato dopo la sostituzione patita con la Norvegia al 20' del primo tempo, e adesso è una sorta di tregua armata, questa Nazionale ha bisogno di più fantasia, siamo troppo prevedibili, e non credo che un altro al mio posto farebbe meglio di me». Ha tanta voglia di disubbidire agli schemi: «Ho parlato con il ct per trovare nuove soluzioni, d'ora in poi tenterò anche qualcosa di mio, ma non posso giocare con le spalle alla porta. Mi sono sacrificato, come mi è stato chiesto, finora: se la squadra mi aiuterà di più anche sul campo, andrà tutto meglio». Rimpianti per il 4/3/3 abbandonato dopo mesi di prove? «Assolutamente no; e poi lo provammo contro squadre poco preparate, adesso sarebbe diverso». Rossi o Vialli? Per ora solo Roberto Baggio, con un gran magone. «Sognavo un mondiale diverso». Ci sarebbe ancora tempo, per quel mondiale diverso.



NAZIONALE. Incredulità tra gli azzurri sulla vicenda di Diego. Zola: «Non è possibile»

L'attesa dell'Italia tra calcoli, sogni e il caso Maradona

Ieri è stata una giornata d'attesa per gli azzurri. Due gli argomenti di discussione nel ritiro dell'Italia: gli avversari per l'immediato futuro e il caso Maradona. E Sacchi ne ha approfittato per sgridare il «solito» Mussi.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

MARTINSVILLE. Il Messico alle spalle, l'Italia va avanti tramortita dal caldo, dalle critiche, dalle sue stesse paure. Non canta, questa Italia del pallone: né in campo mentre gioca, né in campo quando suona l'inno di Mameli. «America oggi», il quotidiano Usa della comunità italiana del New Jersey, continua a sbeffeggiare i nostri eroi, «non sanno neppure cantare l'inno nazionale: al contrario dei giocatori delle altre squadre, stanno muti e imbarazzati anche il prima della partita». Gli azzurri incassano anche questa e Dinone Baggio da Tombolo, profonda provincia padovana, ammette candido: «È vero che non cantiamo, ma non perché siamo svogliati: semplicemente, non conosciamo le parole del testo». Niente snobismi, solo una sana ignoranza. E l'Italia va.

Quando leggerete queste righe, saprete anche il destino della Nazionale di football: costretta dal ter-

zo posto in classifica ad essere sbalottata a seconda dei risultati altrui, o Boston contro l'Argentina, o Los Angeles contro la Romania. Il mistero è stato svelato solo a notte fonda. Nella seconda ipotesi, mentre leggete, pensate agli azzurri: stanno volando verso la West Coast, che nel caso si spera sia dolce come una canzone.

È stata in sostanza una giornata di lunga attesa, dopo i due allenamenti: alle 19.15 locali, la squadra si è messa davanti alla tivù per guardare Argentina-Bulgaria, dal cui risultato dipendeva la futura destinazione. Squadra spaccata anche sulla preferenza: Sacchi, Riva, il preparatore atletico Pincolini, preferivano Boston, se non altro per una questione logistica, di fuso orario, senza contare che c'era un trasloco complicatissimo da effettuare e che, sempre al momento in cui scriviamo, non si conosceva ancora il nuovo luogo del ritiro

(eventuale); malgrado tutto questo, Marchegiani, Massaro, Zola, Roberto Baggio e Costacurta non avevano dubbi: dateci la Romania e vedrete. In effetti sulla convenienza, almeno teorica, di affrontare in romeni non c'erano dubbi anche perché nei «quarti» poi c'è la vincente di Arabia-Svezia, e pazienza se in semifinale si trova il Brasile. Tutti davanti alla tivù, insomma, a tifare per una personale convenienza, per un avversario più facile, per una cabala. Ma non si è parlato solo di questo, in questa lunga vigilia di attesa.

Proprio così. Ha fatto molto rumore l'ennesima, dolorosa puntata del calvario-Maradona. Gli azzurri chiedevano loro per primi ai giornalisti notizie fresche sul più grande campione di tutti i tempi, molti non volevano credere alla veridicità di una nuova caduta per doping. Gianfranco Zola era addirittura semidisperato, «non è vero, non ci credo», ripeteva scuotendo la testa, «ma le controanalisi le hanno già fatte? Sì? Allora è proprio vero. Mi dispiace moltissimo, io sono cresciuto calcisticamente all'ombra di Diego, da lui ho imparato tanti colpi di classe, e poi so quanto ci teneva a disputare un grande Mondiale prima di abbandonare il calcio. Cercherò di chiarirlo, di mettermi in contatto con lui. Proprio una brutta notizia». Benarrivo invece ha citato un esempio personale, per spiegare come



Roberto Donadoni durante gli allenamenti in America

Onorati Bianchi/Ansa

sia facile cadere nelle reti dell'antidoping. «Mi ricordo un Verona-Parma, prima della partita stavo per prendere un decongestionante nasale. Mi fermò Agostini, il «Condor» che fai, disse, guarda che quella roba lì risulta doping... pensate, quel giorno sorteggiarono per le analisi proprio il numero 2, il numero della mia maglia». Roberto

Baggio ne fa un caso anche personale: «Adesso lo attaccheranno come non mai, più ancora di me... Costacurta con un po' di retorica parla della «partita più difficile di Diego». Massaro è critico: «Ogni volta prima ancora di andare all'antidoping bisogna dichiarare quello che si è preso, io non prendo neanche le caramelle senza il

permesso del medico. Non so, forse è stata solo una questione di negligenza, la sua». Lorenzo Minotti ha belle parole per il grande Diego Armando: «Da qui è difficile parlare, ma se è andata così Diego dovrà reagire ancora, a 34 anni si può svoltare benissimo. Avrà bisogno di tutti, ma forse avrà soprattutto bisogno di Dio. Maradona merita

in ogni caso rispetto, al di là del calciatore: perché anche quando era la star numero 1 del calcio con una folla così attorno, non aveva probabilmente nessuno veramente vicino». Massaro parla ancora, stavolta di un'Argentina senza Maradona sotto il profilo tecnico-tattico: «Perderà qualcosa in personalità, ma potrebbe guadagnarci qualcosa invece sotto il profilo atletico. E sarà meno sbilanciata in avanti». Comunque sia, la vicenda-Maradona ha fatto breccia in giocatori apparentemente solo concentrati e preoccupati per il destino dell'Italia del calcio, tenendo banco fino a sera, in una giornata dedicata per metà all'allenamento e per metà a qualche ora di svago e di riposo.

Nell'ultimo allenamento, Sacchi aveva badato soprattutto a incoraggiare la squadra ripetendo «bene, così, bravi» ad ogni tocco di palla, anche il più elementare, e sgridando come sempre il solito Mussi, che a Sacchi deve quasi tutto, ma che spesso sembra anche un po' il capro espiatorio. Il ct ha provato una squadra con Maldini e Costacurta centrali, e Benarrivo e Tassotti terzini, poi ha fatto un nuovo rimpasto in difesa, per provare altre soluzioni, non essendo probabilmente soddisfatto in pieno. Dino Baggio ha riposato per la contrattura; Signori ha lavorato poco a sua volta, ancora molto provato; Berti ha giocato un po' con i titolari e un po' con le riserve, rimpiazzato all'ala destra da Conte, poi ancora da un Donadoni apparentemente tornato ai livelli (medici) di un anno fa dopo l'ultima travolgente stagione in rossonero. Sul campo, Sacchi ha ricevuto una telefonata del suo amico-collega-confidente natale Bianchedi, e si è concesso qualche battuta in dialetto romagnolo. Così per fortuna non ha sentito Maldini, poco più in là: «Questa Nazionale ha un limite: può vincere solo giocando bene. Ma la grande forza di una squadra è invece saper vincere anche giocando male».

MILLE INNOCENTI L. 12.550.000

C H I A V I I N M A N O *



Versione 3 porte. Escluse A.R.I.E.T. e tasse provinciali.

G R A Z I E M I L L E

Affidabile. Robusta. Ecologica. Conveniente. È la Mille: la scelta più giusta per chi anche da un'auto esige la razionalità. La dotazione di base non teme confronti nella sua categoria: tergicristallo a due bracci, fari alogeni e pneumatici maggiorati 165/70-13. E ancora, nella versione 5 porte, specchio retrovisore esterno destro, cristalli atermici e orologio digitale. Il motore ad iniezione elettronica Single Point Weber risponde già da oggi alle future norme europee che dal 1° gennaio 1997 impongono nuovi limiti di emissione



dei gas di scarico. Ecologica e brillante allo stesso tempo, la Mille sviluppa la potenza di 48 CV-CEE a 2600 giri/minuto, raggiungendo la velocità di circa 145 km/h. I consumi? A 90 km/h percorre 18,8 km con un litro, per un'autonomia di viaggio di oltre 900 km. Mille completa la gamma Innocenti insieme ad Elba, Porter4 e Porter6, offrendo soluzioni razionali per ogni esigenza di motorizzazione. Inoltre, fino al 31 agosto '94, su tutta la gamma Innocenti, L.10.000.000 di finanziamento da restituire in 24 mesi a interessi zero o in 48 mesi al tasso del 5%. SAVA

INNOCENTI

MOLTO DI PIU', NIENTE DI MENO.

Esempio ai fini del TAEG, Art.20 Legge 142/92. Modello: Mille l.e. 3 porte. Prezzo chiavi in mano: L. 12.550.000. Importo da finanziare: L. 10.000.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. TAN: 0% TAEG: 2,43%. Rata mensile: L. 416.667 (scadenza 1° rata: 35 gg.) Spese apertura pratica L. 250.000. Durata del finanziamento: 48 mesi. TAN: 5%. TAEG: 6,46%.

Rata mensile: L. 230.460 (scadenza prima rata: 35 giorni). Spese apertura pratica: L. 250.000. L'offerta è valida salvo approvazione di SAVA per tutte le versioni Mille, Elba, Porter4 e Porter6 disponibili in rete per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di Legge.

INTERVISTA. Vincent, padre di Tony Meola, portiere degli Usa, segue suo figlio come un'ombra. «Le sue aspirazioni? Giocare in Italia, ma in serie A»

MALVISTO MAL DETTO

LA GAZZETTA DELLO SPORT: «Chiamiamola Arabia Esaudita» (titolo nelle pagine interne)

GIULIO SIGNORI: «Esser riusciti a battere con sovrumana fatica soltanto i boscaioli norvegesi, che trattano il pallone come avessero sempre gli sci ai piedi (che tolgono soltanto per andare a letto) è una conferma che più in basso non si può scendere. Se Sacchi non ci mette lo zampino» (Il Giorno)

GIAN MARIA GAZZANIGA: «Sono venute fuori analogie fantastiche con il Mundial '82: sembravamo a pezzi. Poi contro l'Argentina spuntò un'Italia fantastica. Ma la squadra era composta di campioni, e non campioncini da profumeria» (Il Giorno)

FRANCO COLOMBO: «Si chiama sindrome spagnola, vulgo: beata incoscienza. È la madre misericordiosa di tutti i ct, la consolazione di tutti i tifosi afflitti. In chiave di spot, funziona come il caffè: più mandì giù la squadra, più ti tira su. E questo è sicuramente il momento della tazzuilla. Anzi, meglio un tazzone; che dico, una cofana» (Tuttosport)

STEFAN EFFENBERG: «Questo (Berit Vogts, ndr) non è un commissario tecnico, è un poveretto. E questa è una messa in scena ridicola, ridicola come la figura di Berit Vogts. Cosa conta, in questa squadra? Che ci sta a fare? Perché non lascia la panchina a chi comanda sul serio?» (Tuttosport)

GIAMPIERO BONIFERTI: «Adesso basta! Non parliamone più: dell'Eire, del Messico, di Baggio, di Sacchi. Stiamo sbagliando tutto, stiamo rendendo tutto più difficile con queste chiacchiere infinite che non servono a nulla» (La Stampa)

ITALO CUCCI: «È così, parafasando i vangeli, diremo che «a chi darà scandalo (calcistico) a questi ragazzini, gli sia messo al collo un pallone di granito e sia gettato dall'alto della ruota» (Corriere dello Sport)

GABRIELLA BRANCHESI: «Chi l'avrebbe mai detto? Dopo tutte le diatribe sul modo di incitare la nostra squadra, Forza Italia o Italia Forza a seconda delle diverse opinioni politiche, ci siamo ritrovati insieme a tifare «Forza Russia» (Corriere dello Sport)

GIANNI MELIDONI: «Dalle stelle alle stalle, direi, solo che vi dovrebb' scendere sia i molesti strombazzatori che gli sputascen-tenze a risultato certo. Costoro hanno televisato male, perché la squadra ha ben giocato, se pur correndo in salita contro l'orario, l'arbitro, gli avversari abituati a questo clima» (Il Tempo)

JOSÉ M. BAKERO: «Spero che la forza del gruppo non si veda soltanto quando c'è da divertirsi fuori del campo, cosa che ci riesce molto bene, ma anche per giocare bene e, possibilmente, vincere» (El País)

FABIO MASOTTO: «Deluso chi si aspetta un Sacchi depressivo per via degli stenti azzurri. Lui è un 'sò contento', come il Gassmann pugile dei 'Soliti Ignoti'» (Ansa)

GIORGIO TOSATTI: «Mi auguro che questo mondiale serva di lezione a chi si occupa di calcio, esperti e giornalisti in testa» (Il Mattino)

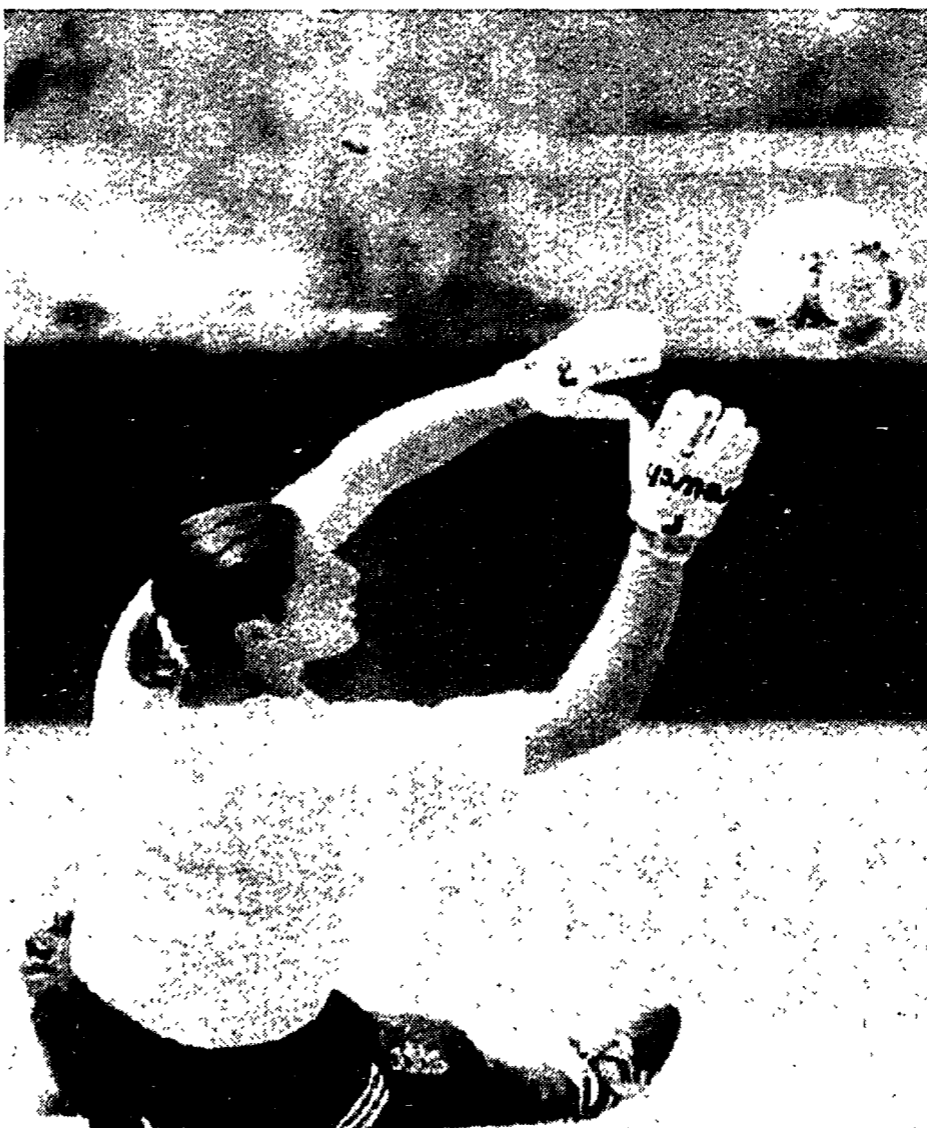
Le vacanze mondiali del barbiere

Il padre di Tony Meola, portiere della nazionale Usa, fa il barbiere e segue suo figlio come un'ombra. Sulla saracinesca del suo negozio a Rutheford c'è un cartello: «Sono partito per i mondiali». Lo abbiamo trovato. Sentiamolo.

LAURA PASINI

NEW YORK. Sulla saracinesca abbassata del suo negozio di barbiere a Rutheford, New Jersey, Vincent Meola ha appeso il seguente cartello: «Sono partito per i mondiali. Guardate la televisione per sapere quando torno». Vincent è partito con moglie, figlia e un paio di nipoti per Pasadena, California, dove suo figlio, 25 anni, è stato convocato come portiere della Nazionale Usa. I clienti dovranno aspettare, o farsi crescere, nell'attesa, il codino come Tony. Di certo, lui vuole tornare il più tardi possibile. I comunicati stampa della U.S. Soccer Federation lo citano come ex-giocatore dell'Avellino degli anni 50. «Balle. Si che giocavo, ma ero una mezza schiappa. Sono arrivato in America nel '58. A Kearney, N.J., tra italiani e irlandesi, giocavo quasi tutti a calcio. Tony è nato nel '69, a scuola giocava a baseball e a basket-ball. E a pallone, proprio perché era figlio di italiani». Chiama dall'albergo di Mission Viejo da dove segue il figlio come un'ombra. Quando Tony si allena, o è in ritiro, o comunque irraggiungibile, Vincent ne approfitta per girare la California. In fondo è la prima volta che lo fa.

«Sta a sentire. A calciarla sono capaci tutti. Devi imparare a controllarla, li sono capaci in pochi. Poi ha fatto tutto da solo». Vincent Meola, barbiere, si entusiasma. Dalla sua voce traspare non la freddezza del tecnico, ma la gioia irrefrenabile di un padre che si ritrova un figlio campione in nazionale, corteggiato dai media, in un paese straniero che, fino all'altro giorno, ha sempre considerato il calcio come uno sport incomprensibile, violento, da poveri immigrati. Racconta che Tony si è sposato l'anno scorso con Coleen, la fidanzatina del liceo, e che al matrimonio c'erano 375 persone. Non solo, adesso hanno anche una bella casa in California e una Mercedes bianca a due posti, di quelle che costano tantissimo. Conosce il padre di Cagliari? Sì, sì, ci sentiamo. Anzi, tutti noi genitori siamo seduti insieme nello stesso palco a guardare le partite, ma ci diciamo poco, perché ognuno guarda suo figlio e, quando l'incontro è finito, piangiamo tutti e ci abbracciamo e basta. Avrebbe qualche consiglio da dare a Sacchi? Macché. Sono sicuro che sa quello che deve fare. E lo fa meglio che può. Poi c'è un fatto: la palla è rotonda e delle volte va dove vuole andare lei. Ci vuole anche fortuna. Programmi? Tony vorrebbe giocare in Italia. Gli piacerebbe molto. Qualunque squadra, purché di serie A. Durante l'uso-Romania, l'Abc, amante dei primi piani, ha inquadrate spesso Vincent Meola sugli spalti. Impietrito dopo il gol di Petrucci (l'intervistatore gli chiedeva: «Cosa pensa, secondo lei, Tony in questo momento?» e lui, occhi fissi sul campo: «Ma cosa vuole che pensi? Pensa che adesso bisogna fargli altri tre gol!»), teso e preoccupato per Tony a terra, colpito al ginocchio e mentre, con le lacrime agli occhi, applaude la parata del figlio, sfilata di poco sopra la traversa. Ma adesso hanno perso. C'è sempre la wild card. Vincent Meola, che non ha ancora voglia di tornare a fare il barbiere, starà meditando, nervosissimo, su questa palla troppo rotonda.



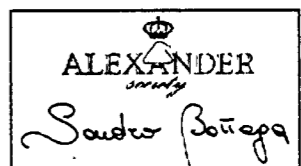
Il portiere statunitense Tony Meola

Djan Sezian/Ap

Il calcio? Affari di famiglia

FAMIGLIA. Dire che Mohammed Al-Deayea, il portiere 21enne dell'Arabia Saudita, mangi pane e calcio in famiglia è un mero eufemismo: su una squadra regolare, di undici persone, compresi i genitori e una sorella che, a dire di mohammed, è tanto brava che potrebbe fare il capitano, i giocatori professionisti a tempo pieno sono ben cinque. A cominciare dal secondo più anziano, Abdullah, che ha occupato prima di lui il posto di portiere della nazionale saudita per ben 12 anni. La famiglia Deayea conta poi un difensore Fhoad, e altri due, gemelli, Fahad e Khalid, coppia imbattibile nella sua stessa squadra, l'Al Taee, della seconda divisione nazionale. E sta tirando con successo i primi calci nelle giovanili il più giovane dei fratelli che ad appena undici anni già mostra gran talento. MOTOCICLETTE. Sei coppie di olandesi seguono la nazionale del proprio paese in questa coppa del mondo su sei moto Harley Davidson dipinte di arancione con il caratteristico leone sul manubrio. I tifosi hanno deciso di assistere agli incontri dell'Olanda ai mondiali due settimane prima dell'avvio della coppa e hanno dipinto le proprie moto in due soli giorni. Le sei coppie, con le rispettive moto, hanno viaggiato in aereo da Amsterdam a Washington e poi dalla capitale degli Usa ad Orlando con i propri veicoli. Hanno ripre-

tuto il viaggio quando l'Olanda si è spostata a Washington per incontrare la nazionale dell'Arabia Saudita e hanno anticipato che, in caso di qualificazione olandese per i quarti di finale, andranno a Dallas per stare al fianco della propria squadra. TELEVISORI. In Arabia Saudita devono restare spenti durante le preghiere. La Muttawa, la polizia religiosa composta da volontari, si è preoccupata di far osservare le leggi islamiche, che prevedono cinque momenti di preghiera al giorno, anche durante le partite dell'Arabia Saudita ai Mondiali. Nulla, però, ha potuto impedire a migliaia di giovani sauditi di festeggiare l'accesso della Nazionale agli ottavi di finale. In tutte le maggiori città del paese, la calma e la compostezza degli abitanti è stata scossa dai clacson e dalle bandiere che hanno salutato il brillante e inaspettato risultato ottenuto dalla squadra di Jorge Solari. INSULTO. Una società thailandese produttrice di crackers al pollo, è incappata nello stesso incidente che aveva causato notevole imbarazzo alla McDonald's, e ha dovuto ritirare migliaia di confezioni immesse sul mercato in occasione della coppa del mondo di calcio, perché offensive nei confronti dell'Arabia Saudita e della religione islamica. Sulle confezioni, un bambino è ritratto mentre gioca al calcio, su una bandiera dell'Arabia Saudita.



RISULTATI

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA A, COLOMBIA-ROMANIA 1-3, USA-SVIZZERA 1-1, USA-COLOMBIA 2-1, ROMANIA-SVIZZERA 1-4, USA-ROMANIA 0-1, SVIZZERA-COLOMBIA 0-2.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes CLASSIFICA, ROMANIA 6 3 2 1 0 5 5, SVIZZERA 4 3 1 1 1 5 4, USA 4 3 1 1 1 3 3, COLOMBIA 3 3 1 2 0 4 5.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA B, CAMERUN-SVEZIA 2-2, BRASILE-RUSSIA 2-0, BRASILE-CAMERUN 3-0, SVEDIA-RUSSIA 3-1, RUSSIA-CAMERUN 6-1, BRASILE-SVEZIA 1-1.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes CLASSIFICA, BRASILE 7 3 2 0 1 6 1, SVEDIA 5 3 1 0 2 6 4, RUSSIA 3 3 1 2 0 7 5, CAMERUN 1 3 0 2 0 3 11.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA C, GERMANIA-BOLIVIA 1-0, SPAGNA-COREA SUD 2-2, GERMANIA-SPAGNA 1-1, COREA SUD-BOLIVIA 0-0, BOLIVIA-SPAGNA 1-3, GERMANIA-COREA SUD 3-2.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes CLASSIFICA, GERMANIA 7 3 2 0 1 5 3, SPAGNA 5 3 1 0 2 6 4, COREA SUD 2 3 0 1 2 4 5, BOLIVIA 1 3 0 2 1 1 4.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA D, ARGENTINA-GRECIA 4-0, NIGERIA-BULGARIA 3-0, ARGENTINA-NIGERIA 2-1, BULGARIA-GRECIA 4-0, GRECIA-NIGERIA 30/6, ARGENTINA-BULGARIA 30/6.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes CLASSIFICA, ARGENTINA 6 2 2 0 0 6 1, BULGARIA 3 2 1 1 0 4 3, NIGERIA 3 2 1 1 0 4 3, GRECIA 0 2 0 2 0 0 8.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA E, ITALIA-IRLANDA 0-1, NORVEGIA-MESSICO 1-0, ITALIA-NORVEGIA 1-0, MESSICO-IRLANDA 2-1, IRLANDA-NORVEGIA 0-0, ITALIA-MESSICO 1-1.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes CLASSIFICA, MESSICO 4 3 1 1 1 3 3, IRLANDA 4 3 1 1 1 2 2, ITALIA 4 3 1 1 1 2 2, NORVEGIA 4 3 1 1 1 1 1.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes GIRONA F, BELGIO-MAROCCO 1-0, OLANDA-ARABIA S. 2-1, ARABIA S.-MAROCCO 2-1, BELGIO-OLANDA 1-0, MAROCCO-OLANDA 1-2, BELGIO-ARABIA S. 0-1.

Table with 2 columns: Team names and scores. Includes CLASSIFICA, OLANDA 6 3 2 1 0 4 3, ARABIA S. 6 3 2 1 0 4 3, BELGIO 6 3 2 1 0 2 1, MAROCCO 0 2 0 2 0 1 3.

MARCATORI. 6 reti: Salenko (Russia). 4 reti: Klinsmann (Germania). 3 reti: Batistuta (Argentina), Dahin (Svezia), Romario (Brasile). 2 reti: Raducioiu (Romania), Goicoechea e Caminero (Spagna), Hagi (Romania), Knip (Svizzera), Valencia (Colombia), L. Garcia (Messico), Amin (Arabia S.), Caniggia (Arg.), Stojichkov (Bulgaria). 1 rete: Maradona (Arg.), D. Baggio e Massaro (Italia), Owaran (Arabia S.), Roy e Bergkamp (Olanda), Nader (Marocco).

IL GOL

Il gol di Hagi alla Colombia? Una delle zampate di Romario? O la funambolica progressione del saudita Owaran contro il Belgio? La prima fase di Usa 94 si è chiusa questa notte, e si può tranquillamente dire che non abbia dispensato spettacolo a piene mani. Complice il clima le partite si sono giocate a ritmo lentissimo, e di conseguenza anche in fase realizzativa ci si è dovuti accontentare di quel che ha passato il convento. Le prodezze già citate hanno comunque avuto il merito di risvegliare un po' il piacere di assistere a partite gravemente penalizzate da un regolamento che punisce chi si azzarda a perdere. E insieme a queste vanno ricordate anche le due reti siglate dallo spagnolo Caminero contro la Bolivia, il pallonetto d'esterno destro dello svedese K. Andersson contro il Brasile. E vale la pena citare ancora una volta il russo Salenko, che in una sola sera si è portato in testa alla classifica dei marcatori.

Aiuto, salvatemi dagli ingrati Leoni

Cleared by Fininvest censors. OXNARD. Lancio un drammatico appello all'Italia (lanciarlo al Camerun sarebbe come firmare la propria condanna a morte). Aiutami. Non lasciarmi nelle mani di questi selvaggi. Ci sono poche ore di tempo, l'aereo sta per partire, ma questi non se ne andranno senza avere la mia testa. Sono barricato in una stanza d'albergo assieme a due colleghi e alla pizza di fango del Camerun. Sì, è tornata, è riuscita a fuggire ai suoi rapitori: era sconvolta, povera cocca, e ora lo è ancora di più. Perché fuori dalla porta della camera, di fronte alla quale abbiamo ammucchiato mobili, materassi e masserizie, premono e urlano i 22 giocatori del Camerun, istigati da quel pazzo paranoico e pericoloso di Henri Michel. Non so di cosa mi accusino. O meglio, lo so benissimo.

JEAN-LUC MBOUH. mo. Stengono che la sconfitta con la Russia è colpa mia! Non capisco in base a quali farneticanti ipotesi si possa formulare una simile accusa. Giuro davanti agli dei della giungla che sono innocente. Mi sono sempre limitato a fornire alla squadra il giusto supporto critico, pacato e argomentato (nota del censore: ma se ieri ha dato a tutti i giocatori dei cialtroni, e a Michel del megalomane, io spero proprio che lo facciano alla graticola, questo mitomane). La tragedia ha cominciato a montare ieri sera. Nel ritiro del Camerun, è stato messo in scena un vero e proprio processo politico nei miei confronti, con il seminario di Bell nella parte di Vysinskij. I giocatori affermarono che io sarei stato visto nel ritiro dei russi, a prendere contatti con alcuni emis-

sari della squadra. Fandone! Io facevo il mio onesto lavoro di cronista, tentando di carpire i segreti della formazione russa e di passarli poi all'allenatore. Ho anche cercato di dare un calcio negli stinchi a Salenko! Non ci sono riuscito, sono stato persino cacciato da un muzik alto due metri, tale Igor Pereobrazhenskij, che fa da guardia del corpo a Sadyrin. La mia coscienza è immacolata. I colleghi del Douala Express e della Gazzetta di Yaoundé mi hanno appoggiato. Vi risparmio, per modestia, i loro veementi discorsi sulla libertà di stampa e i loro elogi spericolati e imbarazzanti alla mia insignificante persona. Mbouh, un giornalista specechiato, un eroe del popolo, un santo! Troppo buoni (nota del censore: mi vien da vomitare). Ci siamo poi

ntrati nelle nostre stanze, dove all'alba sono stato raggiunto dai due colleghi e avvisato che si preparava un pogrom nei nostri confronti. Poco dopo i 22 hanno tentato di sfondare la porta della stanza, attaccandola con ascie e zagaglie. Tra poche ore hanno l'aereo per tornare in Camerun, ma insistono. Siamo bloccati dietro le linee nemiche. Siamo tre uomini e una pizza. Mandateci dei rinforzi. O per lo meno mandateci altre due pizze! (nota del censore: a parte lo squadrotore di rubare una battuta a Groucho Marx - da «Duck Soup» - e di adattarla alla pizza di fango del Camerun, siamo lieti di annunciarvi che la gazzarra continua e probabilmente non avremo più notizie di Mbouh nei prossimi giorni. Speriamo lo facciano in salmi. Arrivederci).

LA PAPERÀ

È uno degli argomenti su cui si è dibattuto di più nel corso della fase eliminatória appena conclusa: sono i portieri che si sono imbroccati tutt'insieme, oppure le loro figure sono davvero colpa del nuovo modello di pallone adottato dalla Fifa? Il dibattito è aperto. Per il momento come dimenticare l'incoscienza uscita, con l'Olanda, dell'altrimenti bravissimo Al Deayea; o, ahinoi, il goffo saltello dell'azzurro Pagliuca di fronte all'Irlanda; o ancora il tuffo ritardato del portiere marocchino Azmi contro l'Arabia. Tre episodi, su tanti che si potrebbero raccontare. Ma che evidenziano uno stato di disagio di una categoria, quella dei portieri appunto, alla quale è richiesto di non sbagliare mai. Nel corso di questi Campionati del mondo lo stanno facendo un po' troppo spesso. E qualcuno in maniera recidiva: il peggior voto spetta infatti al sudcoreano Choi, che contro la Germania di pupere ne ha commesse tre.

ELZEVIRO

Sul tappeto erboso Becker torna a volare

MARCO LODOLI

NELLE PAGINE dello sport vado sempre a frugare tra quelle notizie messe una sotto l'altra in un angolo; tra il campionato di mountain bike e le semifinali di hockey a rotelle cerco i risultati dei tornei di tennis, quelli meno importanti, che appunto si meritano poche righe. E tra quella sfilza di 6/2, 3/6, 7/6, tra quei nomi di giocatori che vanno e vengono come colpi di vento, in quei luoghi lontani, Giacarta, Honk Kong, Estoril, io desidero solo una cosa: leggere che Boris Becker ha vinto, anche al primo turno con uno dei tanti Perez, anche per il rotto della cuffia, anche per ritiro dell'avversario, non importa: l'importante è che abbia alzato al cielo le sue manone da gigante buono. E invece sempre più spesso me lo eliminano senza pietà, senza pensare a me, a noi che da così lontano lo ammiriamo soffrendo. Can amici del Bum Bum Club, ammettiamolo: mestamente il nostro eroe declina, quello spirito guerrier ch'entro gli rugge va affievolendosi in un tramonto nordico, lungo ma inesorabile, i suoi gamboni si sono fatti pesanti come prosciutti coti, il suo servizio più spuntato, le volée scialbe. Conosciamo tutti i suoi sacrosanti motivi: la famiglia da difendere, il biberon del bambino sul fionello, una Germania razzista cui tener testa. Però in campo perde e noi ci rimaniamo male, malissimo. A Roma è riuscito a trascinarsi coi denti e le unghie sino alla finale, ma il da Sampras è stato macellato e appeso al gancio dell'umiliazione.

Ora è iniziato il torneo di Wimbledon, il suo torneo e dunque il nostro torneo. Per anni su quell'erba soffice ha scorrazzato come una farfalla da guerra, spicciando sotto rete alle immense, rotolando e rialzandosi senza peso. Come i grandi atleti, Becker non pensava mai, si gettava avanti fiducioso di essere il più bravo, di potercela fare sempre e comunque, quasi ignorando l'avversario. A volte le partite si incarinavano tremendamente e allora cominciava a parlare tra sé e sé, la mano aperta a ventaglio accanto alla faccia disperata, rivolgendosi sonori rimproveri da caporale teutonico: ma poi c'era sempre un net favorevole, una palla tirata alla cieca che finiva la sua corsa proprio sopra la riga, e le manone s'alzavano al cielo piovo di Londra. Questo prima, anni fa, quando gli altri tennisti tremavano di fronte a lui e anche se giungevano al quinto set infine stramazavano, sconfitti da quel nome caro agli dei, da un senso naturale di inferiorità. Oggi no, oggi chiunque gli si trovi davanti, anche un Perez qualunque, sa di poterlo battere, non trema, non esita, non si smarrisce nei punti decisivi, come iene i Perez cercano d'azzannare il bestione rantolante.

PIÙ INVECCHIA, più pensa e più perde, il grande Becker. Ha perfezionato inutilmente il suo gioco da fondo campo, ha studiato nuove rotazioni per il servizio, ha provato a disciplinare il suo talento. E come se avesse mandato tra i banchi di scuola l'enfant sauvage che è in lui, per ripulirlo, educarlo: gli hanno riconsegnato un povero cristo, uno che tira la palla proprio come si deve, che tenta di mettere in pratica astratti insegnamenti, che soccombe con eleganza. Però a Wimbledon c'è quell'erba canaglia e innocente: la pallina schizza via senza consentire a nessuno di riflettere per quella frazione di secondo in cui si può scegliere cosa fare. Bisogna avere un po' di pazzia nel sangue, la perversione di seguire a rete ogni colpo, a costo di farsi ridicolizzare dieci volte di fila. Non bisogna vergognarsi di nulla, si deve cancellare la coscienza. E qui aspettiamo Becker, qui ci auguriamo che metterà da parte tutte le cognizioni superflue. Forse non basterà - una generazione di robot con la racchetta è cresciuta studiando i suoi punti deboli, approfittandone scientemente -, ma noi speriamo che Bum Bum abbia conservato un minimo di irresponsabilità, di imprevedibilità, e che riprenda a volare spinto dal suo vento interiore, quello che solo i campioni hanno, un vento largo, che sa di grandi spazi e di avventure, e di tutto il resto niente.

WIMBLEDON. Fernandez ko: La Navratilova punterà al decimo titolo contro la Martinez



Martina Navratilova per l'ennesima volta in finale a Wimbledon

Spera Linea Press

Martina vuole un dieci

Diciotto semifinali, dodici finali, ed ora la possibilità di vincere il suo decimo titolo a Wimbledon. Stiamo parlando di Martina Navratilova che ha sconfitto ieri Gigi Fernandez 6-4, 7-6. In finale troverà la spagnola Martinez.

DANIELE AZZOLINI

LONDRA. Un dito puntato verso il cielo, a indicare niente di più di quello che si intuisce. Uno. Un solo incontro, un solo ulteriore sforzo, un altro giorno e basta. Ancora uno e a Martina Navratilova sarà concesso ciò che solo a pochissimi grandi dello sport è stato dato, ritoccare e ampliare, riscrivere addirittura, la sua stessa leggenda. Chi ha vinto nove volte Wimbledon è già andato oltre l'immaginabile, e sono considerazioni che superano qualsiasi valutazione che si possa fare intorno a un record battuto. Ma dieci è qualcosa di più, quasi di

incomprensibile per chi sappia di tennis e conosca le difficoltà del torneo più antico del mondo, le palline che diventano irraggiungibili nelle giornate di pioggia o rimbombano per chissà dove in quelle più secche, quando dalla terra ormai senza erba spuntano semi-dure come sassi. Wimbledon è il torneo delle mille sorprese, il torneo che non ti aiuta, il torneo dove devi essere più bravo anche delle avversarie. Dieci vittorie è un numero magico, un'impresa che non trova parole per essere descritta. Ci sono voluti 52 anni per battere gli

successi di Helen Wills Moody (1938). Martina c'è riuscita nel 1990, quattro tornei fa. Quanti ne occorreranno, ora, per battere Martina?

Se vincerà, ovviamente. Ma davvero non si vede perché non dovrebbe. Perché ha 37 anni? Ha insistito fino ad oggi per cogliere questo risultato e meriterebbe solo per questo che gli fosse scritto d'ufficio nel suo curriculum personale. Sarebbe così se non ci fosse Wimbledon di mezzo, con le sue trappole, le emozioni troppo forti, le avversarie che d'improvviso si trasformano. È accaduto anche ieri, in semifinale. Gigi Fernandez la conosciamo sin troppo bene. È una bella ragazza di Portorico, trasferita in America per imparare un mestiere e lo ha trovato nel tennis. Ottima in doppio, e spesso compagna di Martina che non è insensibile al fascino della ragazza mora che ha un sorriso capace di spalancare gli occhi. Ma in singolare non è mai stata granché. Troppo bella, si diceva, per avventarsi sulle avversarie, o sulle palline, senza ri-

metterci un pizzico della sua femminilità. E invece, eccola lì, semifinalista contro Martina, a lottare su tutti i punti, conscia di essere tra le poche, nel circuito femminile, a disporre di una volée che possa essere definita tale. E Martina? Sembrava avesse via libera, dopo un primo set vinto al momento giusto, con un break liberatorio giunto sin troppo presto. E invece ha dovuto combattere fino a negare all'avversaria una palla-set nella seconda partita. Rimontare e vincere al tie-break.

Ma come fai a giocare ancora così, le ha urlato Gigi abbracciandola. E giú una parolaccia, di quelle che non fanno male a nessuno, però, e anzi valgono come un incanto. Martina ha dato fondo a tutta se stessa ed è sembrata sin troppo stanca per replicare. Non ha mancato di salutare la sua compagna nel box di lato a quello dei reali, ha fatto ciao con la manina al pubblico che osannava. Era la sua diciottesima semifinale nel torneo inglese, domani giocherà la sua dodicesima finale. È troppo? Per gli

Oggi gli uomini Boris il «cattivo» contro Ivanisevic

Dicono che Becker «bluffa» e l'accusa sembra onestamente spropositata. Ha chiamato il flauterista mentre era in bagno, durante una sosta del match con Medvedev, poi, contro Bergstrom, ha alzato un braccio nel corso di uno scambio disturbando l'avversario e senza che il giudice di gara intervenisse. Ce n'è di avanzo per scatenare i giornalisti inglesi in una spietata caccia al tennista. Ma Becker non è di quelli che la mandano a dire. Si è fatto trovare subito, arcigno come nei giorni migliori: «Io non sono Agassi», ha detto digrignando, «non provateci nemmeno a farmi passare da scorretto». Bisognerà vedere, però, se oggi il pubblico inglese sarà ancora dalla sua parte. Di fronte a Ivanisevic, finalista due anni fa, Becker gioca una buona parte di chances per sentirsi ancora un tennista da grandi tornei, uno capace di vincere e di spaventare gli avversari. Rispetto a Sampras gli è capitato l'avversario migliore. Il numero uno avrà di fronte, infatti, quel Todd Martin che lo ha battuto due settimane fa al Queen's, proprio sull'erba.

Calcio mercato Oggi l'apertura ufficiale

Si apre oggi ufficialmente a Milano il calciomercato (conclusione il 15 luglio). Ma, come sempre succede, le trattative vanno già avanti da parecchie settimane. Ieri ha fatto notizia il Parma: il club emiliano porta in Italia il trequartista colombiano Rincon e lo dà in prestito al Napoli. Scala non se l'è sentita di farlo entrare nella «rossa» che comprende già 4 stranieri: Couto, Sensi, Broin e Asprilla. Meli va verso la Sampdoria. Di Chiara andrà alla Juve con la formula del prestito. La riunione di Lega di ieri per il sorteggio di Coppa ha permesso a Roma, Udinese e Inter di dinimere tutti i problemi (economici) legati a Branca. Ora l'attaccante è praticamente interista. Pellegri, per parlo, aspetta disperatamente i soldi di Mendoza relativi alla vendita di Sosa. Ma il Real non s'è più fatto vivo. Alcuni miliardi arriveranno dal trasferimento più che probabile di Massimo Paganin alla Lazio e da quello di Manicone al Torino. Ma il padre del centrocampista non gradisce la destinazione gratuita.

Coppa Italia: sorteggiato il primo turno

Questo l'esito del sorteggio per il primo turno della Coppa Italia 1994-95, che si giocherà in una gara unica il 21 agosto: Ravenna-Palermo; Lodigiani-Inter; Monza-Venezia; Como-Ascoli; Mantova-Atalanta; Perugia-Verona; Juve Stabia-Udinese; Acireale-Vicenza; Modena-Cosenza; Spal-Piacenza; Salernitana-Fidelis Andria; Reggina-Lecce; Pescara-Cesena; Pisa-Ancona; Triestina-Reggina; Chievo-Lucchese.

Pallavolo 1 Va in scena la World League

Completo il calendario della Final Six della World League. Gli azzurri esordiranno il 26 luglio a Torino contro il Brasile poi a Cuneo (il 27) se la vedranno con l'Olanda. Le finali si svolgeranno a Milano (Forum) il 29 e 30 luglio. Intanto, Julio Velasco ha scelto i 18 per i prossimi campionati mondiali. Questa la lista dei nazionali: Bellini, Bernardi, Bracci, Cantagalli, De Giorgi, Fangareggi, Gardini, Giani, Giretto, Gravina, Martinelli, Meroni, Papi, Pasinato, Pippi, Sartorelli, Toffoli e Zorzi. Intanto, sul fronte del mercato, si registra un brusco stop in una trattativa che sembrava in dirittura d'arrivo, quella fra Zorzi e la Sisley Treviso. La causa dello stop è una differenza di 200 milioni fra richiesta e offerta.

FORMULA 1. Iniziano le prove del Gp di Francia. Alesi ottimista sulla Ferrari

Mansell prova a fermare Schumacher

NOSTRO SERVIZIO

MAGNY COURS (Francia). La Formula 1 torna in pista e l'attenzione è tutta per lui: Nigel Mansell inizia oggi con gli altri piloti del «Circus» le prove del Gran premio di Francia che si disputerà domenica sul circuito di Magny Cours. Ritorna dunque il «leone» britannico, e lo fa proprio su una pista che l'ha visto trionfare per due volte, nel '91 e '92, l'ultima stagione disputata prima del clamoroso passaggio al campionato Indy americano. «Sono ottimista - ha dichiarato ieri il 40enne campione iridato -, credo che non ci metterò molto a tornare nel vivo. Certo avrò di fronte un avversario di valore come Schumacher, ma chiunque può essere battuto, in Formula 1 più che altrove». Venti mesi fuori dal campionato sembrano non pesare sul britannico che ha già ritrovato confidenza con la sua Williams-Renault. Una monoposto che ha provato ad inizio settimana durante i test di Brands Hatch. «Ho trovato la macchina ancora meglio di quanto mi aspettassi», ha osservato un Mansell soddisfatto e per nulla disagio di fronte alle modifiche tecniche recentemente imposte dalla Federazione internazionale per bloccare la spaventosa catena di incidenti.

Il campionato condotto finora a senso unico da Schumacher su Benetton potrebbe quindi rianimarsi. Di sicuro, l'altro inglese della Williams, Damon Hill, tornerà ad avere un compagno scomodo in casa.

Ma a Magny Cours, oltre che sull'illustre campione di ritorno, da oggi gli occhi saranno puntati anche sul beniamino di casa Jean Alesi, il quale festeggerà i cinque anni di attività in F1 (ha debuttato con la Tyrrell nel luglio '89 sul circuito Paul Ricard a Le Castellet). Il transalpino, insieme con Gerhard Berger, sarà al volante della nuova Ferrari 412-T1B. Le novità di questa vettura sono opera del tecnico austriaco Gustav Brunner, che ha realizzato l'evoluzione della vettura

originaria progettata in Inghilterra da John Barnard. Gli elementi nuovi consistono in alcuni deflettori laterali e in un rmaneggiamento delle pance laterali. «L'effetto - ha spiegato Alesi - è quello di un maggiore appoggio aerodinamico. La macchina dunque sta meglio in strada, specialmente in curva. Forse ha perduto qualcosa in velocità di punta ma questo non è importante su un circuito pieno di curve come quello francese». Per la Ferrari i risultati delle pri-

me prove sono stati più che incoraggianti: «Un secondo in meno della vecchia vettura - ha precisato Alesi -, adesso speriamo che vada bene anche qui e che ci consenta di ottenere la nostra prima vittoria». E la voglia di vittoria del francese è tanta che potrebbe indurlo anche a non restare in una «rossa» che non desse garanzia di competitività. «Un pilota - ha detto - non può inseguire sempre la vittoria senza mai ottenerla. Finora quasi tutta la mia carriera si è svolta alla Ferrari dove mi trovo benissimo ma non voglio restare come un pilota qualsiasi. Dobbiamo vincere e speriamo che la nuova vettura che debbutta qui ce lo permetta». Alesi ha anche dichiarato di essere rimasto amareggiato per alcune osservazioni della stampa che in Canada hanno chiamato la Ferrari spregiativamente «marmite e spaghetti», attribuendo a lui «scarse capacità nella messa a punto».

Intanto, la Ferrari ha annunciato di utilizzare in Francia le altre novità già pronte e sperimentate sul circuito di Monza prima della chiusura per i lavori in vista del Gp d'Italia di settembre. Non debutterà quindi a Magny Cours il nuovo propulsore 043, lasciato a Maranello perché troppe novità in una sola gara avrebbero potuto finire col creare dei problemi di messa a punto. Comunque, sia il motore che la nuova scatola del cambio dovrebbero venire utilizzati nei prossimi Gran premi di Gran Bretagna e Germania.

E sul circuito del Mugello ci sono i bolidi del Motomondiale

Week-end su due fronti nel motorismo internazionale. Se i bolidi della Formula 1 gareggiano in Francia, i protagonisti del Motomondiale fanno tappa in Italia per disputare l'ottava prova del Motomondiale. Il circuito è quello toscano del Mugello, che a partire da oggi ospiterà le prove ufficiali della corsa. Per quanto riguarda gli appassionati italiani, l'interesse è naturalmente concentrato sulla classe 250, fin qui teatro di appassionanti sfide fra centauro nostrani. In testa alla classifica iridata c'è attualmente Massimiliano Biaggi, il pilota romano che corre con l'Aprilia. Biaggi ha vinto l'ultimo Gran premio disputato sulla pista di Assen distanziando tutti gli inseguitori e concludendo con mezzo minuto di margine sugli avversari, distacco notevole per una prova del Motomondiale. Avverranno ad impensierire «Max», oltre ai piloti giapponesi, Loris Capirossi e Doriani Romboni, i due portacolori della Honda entrambi costretti al ritiro nella gara di Assen. Capirossi, comunque, non sembra molto convinto delle sue possibilità in questo Gran premio italiano: «In questo momento - ha dichiarato - l'unica cosa che conta è riuscire a conquistare punti». Nella classe 500 c'è molta attesa per la prova della Cagiva, la casa italiana fin qui deludente. Molto dipenderà dalle condizioni di John Kocinski, il pilota americano della Cagiva, ancora alle prese con i postumi di un infortunio alla mano.

L'INDAGINE «PIEDI PULITI»

Acquisto Marchegiani Cragnotti ammette il pagamento in nero

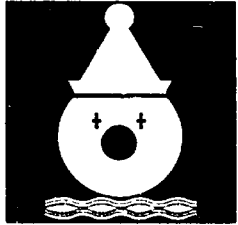
DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUGGIERO

TORINO. Ammette il «nero» Sergio Cragnotti, l'azionista di maggioranza della Lazio e fino a ieri presidente della società. E lo fa affidandosi ad una memoria scritta che il suo legale, l'avvocato Vittorio Chiusano, ha presentato ai magistrati della Procura di Torino. L'inchiesta è quella solita, passata alle cronache giudiziarie come «piedi puliti». La vicenda riguarda il pagamento in nero del portiere Marchegiani, acquistato dal Torino lo scorso anno: 2 miliardi e 400 milioni che il finanziere versò (presumibilmente con pagamento estero su estero e, forse, su consiglio di un importante personaggio della finanza torinese) all'ex presidente del Torino, Roberto Goveani, inchiodato lo scorso settimana dal provvedimento (poi revocato) di arresti domiciliari per bancarotta fraudolenta e appropriazione indebita. Le confessioni a raffica di Goveani hanno dunque inguaiato l'ex amministratore delegato dell'Enimont che in tutta fretta ha radicalmente invertito la rotta. Dal catenaccio del primo interrogatorio di alcuni mesi fa, durante il quale aveva negato passaggi extracontabili per assicurarsi l'attuale numero uno della nazionale (ufficialmente pagato 10 miliardi e la cessione di Gregucci), Cragnotti sarebbe passato alla piena collaborazione. Il

memoriale conterrebbe, infatti, le date dei versamenti, i codici dei conti, oltre naturalmente al cuore della tesi difensiva: le ragioni che lo hanno indotto ad «accettare» le condizioni di Goveani. Una documentazione così precisa che i magistrati stanno vagliando l'ipotesi di rinviare l'interrogatorio del patron della Lazio, previsto la settimana prossima. Intanto, l'ex presidente del Torino dall'«eremo» del Cliente, dove si è recato per promuovere la sua immagine di cantautore con una raccolta di brani inediti, continua a dichiararsi pubblicamente vittima del sistema con l'attenuante generica del «così facevano tutti». Ma i comportamenti pubblici di Goveani non coinciderebbero con quelli privati. Con molta meno baldanza, e messo alle strette nell'ultimo interrogatorio dal pm Prunas Tola, il notaio avrebbe sfoderato un'inattesa disponibilità a nasrire (sic!) i creditori del crack Gima, la finanziaria di Borsano. Sull'argomento, peraltro, i magistrati di Torino appaiono tutt'altro che teneri e poco intenzionati a mollare la presa. Da tempo, infatti, gli inquirenti stanno passando al setaccio il patrimonio del notaio, con particolare occhio di riguardo alle risorse con cui avrebbe recentemente acquistato immobili, licenze commerciali e quote societarie.

FIGLI NEL TEMPO. GIOCATTOLI

La scacchiera dei faraoni



A cura del
Centro Internazionale
per la Documentazione
sulle Ludoteche
Tel. e Fax: 055/284621

VI PIACEREBBE fare gli inventori, ed in particolare gli inventori di giochi? Ci vogliono idee, fantasia, creatività e, in certi casi, molto coraggio come Alberto Gisoni, giornalista di Iseo e inventore a tempo perso, si fa per dire. Appassionato di giochi, ne ha inventati molti ed uno lo ha anche pubblicato, in proprio, rimanendo per adesso ad una diffusione personale.

Contenuto in una elegante scatola, è un gioco divertente, con scacchiera e si basa sulle re-

gole della dama, opportunamente modificate e ampliate, ma con una particolarità: i pezzi sono sia rotondi, ma ve ne sono anche ad anello e qui sta l'originalità. L'idea di base è quella di poter giocare con due pedine sulla stessa casella anche prima di giungere a «dama» e dopo alcune ipotesi sono nate le pedine quadrate con foro tondo e le pedine tonde da inserire nel foro. Ognuna si muove separatamente e si possono «mangiare» le pedine avversarie inserendo una tonda nella quadra oppure una quadra sulla

tonda. Se si inseriscono le proprie, queste sono «protette», nel senso che non possono essere mangiate dall'avversario. Arrivati alla fine del tavolo si sovrappongono ed acquistano lo stesso valore della «dama» e come questa possono muoversi liberamente anche tornando indietro. Poiché sovrapponendo due anelli si ottiene un bi-anello, da qui il nome «Billo».

Poche regole, semplici, illustrate per rendere ancora più facile la comprensione. Proseguendo nel suo lavoro di ricerca, Alberto ha pensato numerose combinazioni per cui il gioco è divenuto un insieme di giochi diversi. Grazie alle 112 pedine (56 quadrate e 56 tonde) in quattro colori, contenute nella scatola, può essere giocato anche da tre o quattro giocatori oppure a

coppie ed utilizzato per altri giochi come la dama o, combinando più pezzi, può diventare scacchi e, con un po' di fantasia, si può trasformarlo in altri ancora. È una sfida che Alberto Gisoni accetterà con piacere.

Quando non si ha di fronte il gioco, è difficile spiegare brevemente delle regole: possono sembrare astruse, ma in realtà, come ho detto, sono semplici e questo è un pregio non indifferente. Comunque, se passate da Iseo, andate a trovarlo; oltre godere della bellezza del paesaggio e comprare l'Unità, potrete vedere com'è e come si gioca il «Billo» spiegato direttamente dall'autore che vi racconterà anche della scoperta di questo gioco nelle tombe dei Faraoni. Se non potete andare telefonategli, sarà felice.

«Quello che vogliamo non è intelligenza, ma umanità». Parole di Akikazu Takeuchi del Computer Science Laboratory della Sony di Tokyo, intervistato dal *New York Times*. L'equipe di Takeuchi sta lavorando alla possibilità di creare facce artificiali per computer in grado di «interloquire» con l'utente anche attraverso le espressioni degli occhi, delle sopracciglia, della bocca. Umani, sempre più umani, dunque, i computers tra breve parleranno anche al nostro cuore.

Nel laboratorio giapponese è già in funzione un sistema grazie al quale si possono ottenere informazioni su alcuni prodotti Sony chiedendoli ad una gentile testa parlante sullo schermo. Se non capisce la domanda lo sguardo sarà chiaramente interrogativo, se, invece, non ha risposta, si capirà chiaramente che non è interessata all'argomento.

Gli esperimenti vanno anche in senso contrario: i ricercatori stanno cercando di usare i computer per riconoscere ed interpretare le espressioni facciali degli umani. C'è già chi parla di una «scienza dell'informazione facciale» che oltre ad attrarre le attenzioni degli informatici e degli esperti di animazione, susciterebbe interesse anche fra gli psicologi.

A dare il via a queste ricerche è stata, in pratica, l'utilizzazione sempre maggiore dei cosiddetti «agenti», programmi che hanno il compito di assistere per l'utente (indispensabili, ad esempio, per navigare in Internet). Il problema è sempre quello, infatti, di rendere il più possibile «amichevole» il logico meccanismo della macchina. Pensate ad un programma didattico, di storia, per esempio. Già è facile per un ragazzo muoversi in un ipertesto che colleziona testi scritti, documenti sonori, fotografie, se poi alle domande del ragazzo sul Risorgimento italiano rispondono direttamente Cavour, Mazzini e Garibaldi, beh... il successo scolastico dovrebbe essere garantito. Ma gli usi previsti per queste «facce da computer» sono molti: dalle video-telefonate a costo ridotto rispetto alle attuali «teleconferenze», a nuovi film con vecchi attori, dalla ricerca di bambini scomparsi, alla «comparsa» di bambini ancora in gestazione: nel caso i due genitori fossero curiosi di «vedere» in anteprima la faccia del pargolo, il computer ne costruirà una che è la media matematica delle caratteristiche dei genitori.

Come vengono confezionati questi «alter ego» sintetici? Si comincia con il creare sul computer una cornice modello che può essere manipolata dal software. Quindi la videoimmagine di una persona reale è inserita nel computer e il modello viene alterato fino a quando non coincide con il viso umano. Questo sistema codificato si sarebbe sviluppato negli anni Settanta grazie a Paul Ekman, psicologo che ora lavora alla Scuola di Medicina dell'Università della California a San Francisco, e al dottor Wallace Friesen. Ekman e Friesen hanno definito 44 espressioni facciali di base - alzare o abbassare il sopracciglio, notare le mascelle... - per simulare le quali alcuni computer cercano di simulare l'azione



Felice



Impaurita

In Giappone crescono gli esperimenti per umanizzare di più i computer grazie a figure sintetiche animate

Con quella faccia un po' così.....



Sorpresa



Triste

Per costruire un modello facciale per il computer si fa in modo che una cornice di fili sottili appostamente creati in laboratorio si adatti al viso fotografato di una persona reale. La «gabbia» elettronica viene poi

dei muscoli facciali. Così, per tornare al nostro Takeuchi, alla Sony usano un animatore facciale che simula 16 muscoli ognuno dei quali può essere controllato individualmente.

Certo, nessuno può pensare di poter scambiare un volto sintetico per un volto umano: le espressioni più sottili non sono simulabili. «Abbiamo iniziato sperimentando sulla faccia di Audrey Hepburn - ha

detto Takeuchi - ma il suo sorriso è talmente bello e delicato e sofisticato che è troppo lontano dal regno dell'ingegneria. Non si può ricostruire. Anche i capelli sono difficili da creare, e le labbra. Gli esseri umani muovono le labbra molto rapidamente e con attento controllo, cosa difficile per un computer. La «testa parlante» del prof. Takeuchi, ad esempio, assume la forma delle vocali, ma non delle conso-

nanti. Il risultato è simile ad un film mal doppiato. Perché le facce sintetiche diventano dei buoni conversatori ci vorrà ancora del tempo e tecniche più sofisticate. Sarà necessario, ad esempio, che sappia riconoscere le espressioni dell'umano che gli parla e che sappia identificarlo dal viso e non da una «password». E l'anima? Sarà necessario dargli anche quella prima o poi?

«Mymedia» ovvero la gestione diretta della comunicazione

CARLO INFANTE

«Distruggerebbe il nostro lavoro. Non si può immaginare nessuno strumento più potente di cospirazione controrivoluzionaria» ripose Stalin all'ipotesi di diffondere la rete telefonica in Russia espressa da Trotski. Ripescare oggi questo riferimento non è solo curioso: può essere utile per comprendere la «potenzialità» che le nuove tecnologie della comunicazione possono esprimere, destabilizzando anche il dominio televisivo.

La libera diffusione delle reti telematiche fa infatti presagire una nuova sensibilità d'approccio alla comunicazione: le «comunità virtuali» esprimono una tendenza egualitaria e cosmopolita che oggi è già possibile attuare. Viviamo in una società in cui non esiste un valore d'uso della comunicazione: la «Telecrasia» ne ha infatti imposto un modello di consumo passivo.

Si è spettatori di una qualità d'informazioni sempre maggiore e di uno «spettacolo della società» del quale si tende ad essere acquiescenti. È proprio contro questa acquiescenza, questa insostenibile inerzia culturale nei confronti dei mass media, che si è sviluppato il convegno «Cibernetica, Tecnologia, Comunicazione, Democrazia» appena concluso a Bologna. Le nuove tecnologie multimediali e telematiche stanno delineando delle possibilità strategiche per una gestione diretta e consapevole dei sistemi di comunicazione. Si inizia a parlare così di «mymedia» (il media personalizzato attraverso l'interattività con l'utente) come approccio alternativo al grande gioco dello «scambio immateriale». La Telecrasia ha fatto saltare le regole del gioco democratico, la quantità di televisione trasmessa ha pervaso a tal punto la qualità della vita sociale da falsare i rapporti e i valori dello scambio politico. Lo stesso concetto di democrazia va quindi riformulato. «Che cosa può contare la libertà del confronto tra volontà, quando le volontà non sono in sé più libere?» afferma con lucidità Franco Berardi «Billo», coordinatore (con Oscar Marchisio del Consorzio Università-Città di Bologna) del convegno.

Non resta che proiettarsi oltre questa condizione di grave acquiescenza, interpretandola come un pezzo storico da pagare, dopo la rottura dello status quo imposto dalle cosmogonie ideologiche. Le generazioni (in particolare quelle che si esprimeranno conflittualmente nel 1977) rimaste tagliate fuori da questo status quo consociativo avevano in qualche modo previsto questa deriva postpolitica.

Non a caso è il pensiero situazionista, che allora fu ispiratore di molte sperimentazioni del Movi-

mento, a riemergere oggi come la principale chiave di lettura della società dello spettacolo e della mutazione in corso.

Proiettarsi oltre significa rendere comprensibili le possibilità post-levistiche: ovvero trovare nello sviluppo tecnologico una soluzione compatibile con l'evoluzione umana, sul piano cognitivo e ambientale.

È possibile trovare un accordo tra l'espansione dei mercati delle nuove tecnologie della comunicazione e quella di una coscienza diffusa nell'utilizzo intelligente e sensibile delle potenzialità offerte.

È solo una questione di tempo. Sono recentissime le grandi operazioni finanziarie che vedono alcuni tra i maggiori attori dell'economia mondiale (come Bell Atlantic, Telecommunications, Time Warner, etc.) creare strategie sinergiche da attuare sulle «electronic highways» proclamate a suo tempo da Clinton e Gore. Queste strategie d'impresa sigleranno un'epocale salto di qualità dei mercati delle telecomunicazioni. Una fortissima accelerazione in avanti, ancora più avanti. È il gioco dell'avanzamento tecnologico, destinato a procedere in via esponenziale.

Ma il punto della questione non è nel sottrarsi a questo gioco ma nel cercare di riequilibrarlo. Ora, in una fase in cui è ancora possibile creare dei «precedenti», eventi e applicazioni che dimostrino in modo inequivocabile ed efficace dei «valori d'uso».

L'offerta di tecnologie è montante e non sa (e non vuole) fare i conti con la domanda: si creano continuamente standard diversi, in una conflittualità commerciale programmata per indurre consumi, non usi.

Tutto questo può essere superato, non sconfitto. È qui che si profila con determinazione la volontà di trovare nelle applicazioni multimediali e virtuali quel senso perduto, quei linguaggi (non più solo standard tecnologici), quelle tensioni ideali, «postpolitiche», funzionali all'accrescimento di sensibilità: a quell'«autopoiesi» che vale la pena immaginare quando si parla di ecologia cognitiva. Nel frattempo c'è da mobilitare le forze e le attenzioni perché vengano difesi i diritti di accesso alle reti telematiche indipendenti, riflettendo sul piccolo «Italian Crackdown» che ha visto incrinare qualche settimana fa diversi operatori della nuova frontiera elettronica. In questo senso vanno i proclami dei fiorentini di Strano Network e in particolare dei milanesi di Decoder che lanciano la proposta di un «Network Pubblico Nazionale», oggetto tra l'altro di un incontro che si svolgerà a Torino il 14 luglio in occasione di «Cyberia» all'ippodromo-ExZoo.

Un test per predire l'attacco di asma

Misurando una sostanza presente nel sangue chiamata Proteina Cationica degli Eosinofili (ECP) sarà possibile predire di alcuni giorni un attacco acuto d'asma. La ricerca che ha messo in evidenza questa correlazione è stata presentata dall'immunologo dell'ospedale di Niguarda di Milano, Claudio Ortolani, al congresso europeo di Allergologia e immunologia clinica di Stoccolma dove circa sessanta esperti sono riuniti per fare il punto sulle malattie allergiche. Tra le cellule più importanti coinvolte nei processi infiammatori e che sono alla base dell'asma, ha detto Ortolani, vi sono le cosiddette cellule eosinofile le quali una volta stimolate producono sostanze tossiche per i tessuti dell'organismo. Tra queste sostanze è stata individuata l'ECP che può essere misurata nel sangue. Ortolani ha seguito per otto mesi un gruppo di venti malati che avevano gravi crisi asmatiche ricorrenti e ha visto che già 15 giorni prima di un attacco d'asma la concentrazione di ECP nel loro sangue era aumentata. «Si tratta di uno studio preliminare - ha precisato Ortolani - che potrebbe portare alla definizione di un metodo predittivo, insieme ad altri, per evitare ricadute asmatiche».

La cardiomiopatia ha un'origine genetica?

La cardiomiopatia dilatativa, contrariamente alla tesi corrente, potrebbe avere un'origine ereditaria. A questa conclusione è arrivato il Gruppo di ricerca di biologia molecolare cardiovascolare che dal 1990, grazie alla collaborazione tra la Divisione di cardiologia e il Centro internazionale di ingegneria genetica e biotecnologia (Icgeb) dell'Unido, sta conducendo una serie di studi nell'ambito dell'Area di ricerca di Trieste. Sfruttando la tecnica di analisi conosciuta come polymerase chain reaction (Pcr) - come ha reso noto la coordinatrice del Gruppo di ricerca, Luisa Mestroni, in occasione della consegna all'Icgeb di un contributo di 40 milioni da parte dell'Associazione amici del cuore - i ricercatori hanno potuto escludere che la malattia dipenda, come si riteneva finora, da un'infezione virale. Grande importanza ha invece assunto la scoperta di una trasmissione ereditaria della cardiomiopatia, evento considerato in passato eccezionale. «Il grande rilievo che ha la scoperta di una trasmissione ereditaria - ha aggiunto - risiede nel fatto che in questi malati la causa della malattia deve risiedere necessariamente nell'alterazione del prodotto di un gene, cioè a livello di Dna, che può essere trasmesso di generazione in generazione.

Estate, tempo di incendi. Come si attrezza l'Italia ad affrontare un'emergenza annunciata

Aiuto, arriva la stagione dei piromani!

ROSSELLA PANARESE

fatto su 100 incendi noi sappiamo che uno è dovuto a cause naturali, 20 sono colposi, 39 risultano di causa ignota e 40 sono sicuramente dolosi. «È inutile - continua Alessandrini - pensare a leggi penali più rigide delle attuali perché il vero problema è riuscire a prendere i responsabili, non inasprire le norme repressive».

Ma in questo inizio di probabile nuova stagione di incendi di cose nuove non ce ne sono e forse non ce ne possono essere molte. Intanto i soldi. L'anno scorso mancavano anche per la benzina degli aerei.

Quest'anno è stato appena varato il decreto legge che prevede la somma di 65 miliardi di lire da destinare alla lotta agli incendi. I finanziamenti sono stati ugualmente divisi, da buoni fratelli, tra il corpo forestale e il corpo dei vigili del fuoco (30 miliardi ciascuno). I restanti 5 miliardi sono destinati ai piani di avvistamento. «Un po' pochini!» ammette Giovanni Quadri capo dell'ufficio legislativo della Protezione civile.

Basti pensare che al solo corpo forestale ne occorrerebbero 50 per coprire le spese. Alessandrini prende atto della realtà delle cose, pre-

de che quest'anno andrà meglio e ricorda che dovrebbero arrivare gli aiuti due Canadair, «gli aerei antincendio che aspettavamo già dall'anno scorso».

Dopo la questione soldi si arriva dunque alla questione, strettamente connessa, degli strumenti a disposizione. «Quest'anno - ci dice Quadri - i mezzi a disposizione sono passati dai 18 dello scorso anno ai 28 attuali. Il ritardo nell'arrivo dei nuovi Canadair è solo una questione tecnica legata ai cicli produttivi. Ma è dell'altro giorno la firma italo-francese di una convenzione tecnica che permette ai due paesi l'uso

congiunto della flotta aerea per le zone di confine, come ad esempio la Liguria, una delle nostre regioni più minacciate dagli incendi boschivi».

In compenso dalla Natura arrivano buone notizie. «È stata una sorpresa anche per noi - ammette Alfonso Alessandrini - scoprire che, nonostante la piaga degli incendi, il bosco in Italia avanza. Non si tratta sempre di bosco ricco, ma abbiamo dati di incremento sia in spessore che in allargamento». Come mai?

Da una parte perché l'Italia importa il legname e non taglia molto dei suoi boschi, dall'altra per tendenza del tutto naturale, senza al-

cun merito dell'uomo. Già nell'inventario nazionale dei boschi di dieci anni fa contro i 6 milioni e 400mila ettari previsti, sono risultati 8 milioni e 600mila ettari di bosco, pari al 29 per cento del territorio nazionale.

Sorprese dello stesso tipo ci vengono anche da un lavoro pilota che inaugura, finalmente, la realizzazione della Carta forestale italiana. Il progetto è partito sperimentalmente in Liguria, dove già risulta il 25 per cento del territorio coperto di boschi.

La Carta forestale una volta completata sarà tra le più avanzate d'Europa e soprattutto costituirà

uno strumento fondamentale per la lotta agli incendi. Permetterà di conoscere la quantità e la qualità dei boschi italiani, evidenziandone le debolezze e quindi le zone più a rischio. Parallelemente alla prevenzione l'ulteriore arma efficace è la tempestività dell'avvistamento. Quest'anno le regioni a rischio hanno il compito di istituire punti di avvistamento tecnologicamente avanzati, le stazioni ad ultrasuoni. Aspettando che ciò si realizzi veramente oltre all'impegno non facile delle guardie forestali e dei vigili del fuoco, il plauso va ai cittadini che solo nell'anno scorso hanno fatto arrivare scimmia chiamate al numero verde del corpo forestale. Di queste scimmie ben mille sono state di primo avvistamento e, come è noto, prima si scopre l'incendio, prima si spegne, meno superficie viene distrutta. Vale la pena dunque tenerlo bene a mente: 1678-69100.

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Calciomondiali

Meglio perdere che pareggiare

Come lasciarci sfuggire l'occasione di dire la nostra sulla non troppo, per ora, emozionante sfida americana? Ecco il calcio. Una storia mondiale, volumetto della Universale Electa Gallimard, biblioteca tascabile illustrata che si occupa di tutto, da Maometto a Van Gogh, da Mozart a Gesù, con ricco repertorio iconografico. La storia dello sport più popolare al mondo viene rappresentata con grande vivacità di testi e di immagini e con un'ampia appendice antologica di materiali letterari e di documenti. Tra questi ultimi citiamo riprodotta l'intervista del nostro Alberto Crespi all'amministratore delegato della Panini, Alfredo Roma, quando l'Unità rilanciò il famoso albo di figurine. Tra i primi accanto agli scritti di Desmond Morris, Brera, Nabokov, Pasolini, Handke, Saba, ricordiamo un brano di Alan Sillitoe da *La solitudine del maratoneta* (pubblicato in Italia da Einaudi, da cui fu tratto il famoso film di Tony Richardson), per trascrivere alcune righe. Quando la partita sta per finire... «Fred rideva come un pazzo, saltellando e mugolando qualcosa a mezzo tra l'esultanza e una collera che si sfogava in ilarità, come se si sentisse ripagato, in omaggio al principio che è meglio vedere l'avversario segnare una rete che assistere a uno zero a zero...». Chi mai si sognerebbe di ripeterlo oggi?

Calciomondiali/2

Dio e pallone quanto spreco

Non bastava il presidente della Camera, non bastava il presidente del Consiglio. Anche il presidente della Federazione calcio. Anche l'allenatore della nazionale di calcio. Tutti a chiedere manforte a Dio. Siamo nelle mani di Dio. Come Giovanni Sobieski all'assedio di Vienna di fronte al turco infedele e invasore. Perché mai Dio dovrebbe cacciare il pallone in una rete piuttosto che in un'altra. Perché dovrebbe vestirsi da centravanti per una squadra piuttristò che per un'altra. «Moderazione», mister Prudenza, presidente. Attenti soprattutto ai vostri giocatori, sulle cui labbra dopo un gol mancato o un fallo subito si intuiscono ben diverse e minacciose espressioni. Non siete stati sconfitti a Ramillies (un'altra guerra, pochi anni dopo quella austro-turca), spiega Voltaire ai suoi compatrioti contestando Pascal nelle *Lettere inglesi* (appena ristampate dagli Editori Riuniti) perché avete irritato l'Eterno con i vostri peccati. Siete stati sconfitti, perché siete dei miserabili, privi di coraggio, perché non avete saputo difendervi... Neanche uno zero a zero...

Diari d'artista

Delacroix e Dio, infine

Eugène Delacroix, grande artista francese dalla vita assai breve, solo alla fine del suo *Diario* (ora ripubblicato da Einaudi nella traduzione di Lalla Romano, che ne curò la prima edizione italiana nel 1945) nomina Dio e con grande sobrietà: «Dio è in noi», scrive Delacroix. La sua intima presenza ci fa ammirare la bellezza, ci fa rallegrare di aver agito bene e ci consola del non partecipare alla fortuna del malvagio... Vi sono uomini virtuosi come uomini di genio: gli uni e gli altri sono ispirati da Dio... Non è un Dio condottiero quello di Delacroix. È una luce che possiamo accendere o spegnere... Più avanti, nell'anno della morte (1863, aveva 41 anni), Delacroix annota: «La prima qualità di un quadro è di essere una gioia per l'occhio. Non che non ci voglia anche l'intelligenza, ma accade come per i bei versi... tutta l'intelligenza del mondo non gli impedisce di essere brutti, se offendono l'orecchio. Si dice aver orecchio. Non tutti gli occhi sono capaci di gustare le finesse della pittura...». Dio è occhi e orecchie.

Diari d'artista/2

A Roma con De Pisis

A Filippo de Pisis, scrittore e pittore ferrarese, aveva dedicato una bella biografia Nico Naldini (Einaudi). Ora Neri Pozza ne presenta i diari che ripercorrono i giorni romani di De Pisis, tra il 1920 e il 1924. *Roma al sole* voleva essere una sorta di stendhaliane *Passeggiate romane*. È un racconto di luci, di chiarori, di ombre, di caldi colori, di amori, di occasionali incontri, della scoperta di una città. Occhi che guardano e disegnano. «Povera Roma, è tanto scelpata e ha ormai in certe parti un aspetto tanto volgare...» seguono descrizioni mirabili, tracce della futura pittura.

GERUSALEMME. John Waterbury spiega come l'economia sconfiggerà il fondamentalismo

Mondo arabo e potere politico

John Waterbury è professore di politica e relazioni internazionali alla Woodrow Wilson School di Princeton e dal 1992 dirige il Center for International Studies dell'Università di Princeton. È l'autore di *The Commander of the Faithful: The Moroccan Monarchy and its Elite* (1970); *The Hydropolitics of the Nile valley* (1979); *The Egypt of Nasser and Sadat: The Political Economy of two Regimes* (1983) e *Exposed to Innumerable Delusions: Public Enterprise and State Power in Egypt, India, Mexico and Turkey* (1993).

■ L'annuncio della visita di Yasser Arafat a Gerusalemme ha suscitato in Israele un'ondata di risentimento che potrebbe avere ripercussioni negative sul processo di pacificazione. Perché è così importante per Arafat andare a Gerusalemme? Qualsiasi leader arabo che metta piede nei territori controllati da Israele non può non andare a Gerusalemme. Se non lo facesse il suo gesto sarebbe interpretato come un segno di resa. Gli arabi e i musulmani sentono come un dovere di contestare l'esclusivo controllo israeliano su Gerusalemme e sui luoghi sacri. Per l'intero mondo arabo Gerusalemme è il contenzioso principale con lo Stato d'Israele. Anche gli arabi che non sono particolarmente interessati alla questione palestinese hanno molto a cuore il fatto che i luoghi sacri siano sotto il controllo di uno Stato non musulmano. Inoltre dobbiamo tenere presente che fu re Hussein di Giordania a perdere Gerusalemme nel 1967; Arafat vorrebbe poter dire un giorno che per merito suo il mondo musulmano l'ha ripresa.

Qual è la sua valutazione sugli accordi fra Israele e l'Olp? Alcuni commentatori, fra i quali l'intellettuale palestinese-americano Edward Said, hanno parlato di una capitolazione palestinese.

Non sono del tutto d'accordo con Edward Said, anche se capisco perché dice queste cose. Bisogna tenere presente che l'Olp ha iniziato le trattative diplomatiche con Rabin e Perez quando si trovava in una posizione di grande vulnerabilità. Del resto i negoziati sono stati avviati proprio perché Israele ha percepito la debolezza dell'Olp, una debolezza dovuta principalmente alla disastrosa decisione di sostenere Saddam Hussein nella guerra del Golfo. Quella decisione costò all'Olp la perdita di gran parte delle sue risorse finanziarie e l'isolamento politico. Nella condizione in cui era l'Olp non poteva ottenere molto di più. Non dobbiamo tuttavia trascurare il fatto che l'Olp aveva un certo potere contrattuale che veniva dall'intifada, un movimento che ha avuto ripercussioni profonde sulla società e sulla politica israeliana. Israele non aveva nulla da temere sul piano strettamente militare, ma i costi politici e morali della repressione non potevano essere tollerati a lungo. Forse i palestinesi avrebbero potuto insistere con maggior forza sul problema degli insediamenti di coloni israeliani nei territori occupati. Non bisogna posporre il problema, e l'Olp avrebbe dovuto esigere un impegno da parte di Israele a contenere o addirittura ridurre gli insediamenti come condizione per la firma degli accordi. Ma questo è il solo punto sul quale credo che l'Olp avrebbe potuto tenere una posizione più ferma.

Milano festeggia con una cerimonia alla Scala il grande scrittore legato profondamente all'Italia

Julien Green, moderno erede di Stendhal

■ Lontani da Milano, si può morire di nostalgia? In queste giornate, in cui il termometro segna 39 alle sei di sera, sembra impossibile anche solo pensarla, una malinconia, un desiderio per Milano, di Milano. Per Milano appena ci sono arrivati, a diciassette anni, nel 1917, ho provato un sentimento di struggente appartenenza, ho sentito un calore che poi non è mai scomparso. Ho sentito che sarei dovuto tornare. Non una sola, ma infinite volte. Julien Green, novantatré anni, narratore, drammaturgo, diarista, saggista, sta per ricevere la cittadinanza onoraria milanese. È vestito di scuro, con un bastone al quale si sorregge camminando. Il sindaco Formentini ha spiegato perché «la città della musica e della Scala si accinge a conferire la cittadinanza onoraria a questo scrittore francese: un maestro». Motivazione ufficiale, «il suo antico legame con la città» oltre che il desiderio espresso di recente dallo scrittore in una intervista di trasferirsi in Italia, a Milano. In realtà, Green ha preferito a Milano, Forlì dove godrà della



Aspetti di vita quotidiana a Gerusalemme

Sergio Ferraris/Linea Press

«Integralisti, Smith vi salverà»

Adam Smith batterà Maometto e Mosè. John Waterbury, esperto di Medio Oriente e mondo islamico, dell'Università di Princeton, analizza in questa intervista le tensioni a Gerusalemme alla vigilia della visita di Arafat. Palestinesi e israeliani tengono in primo luogo alla loro identità, ma il futuro è quello delle joint-ventures. Verranno dall'economia le risposte alle frustrazioni che sono alla base del fondamentalismo.

fra palestinesi ed ebrei. L'integrazione economica non può tuttavia essere di tipo quasi coloniale con un paese dominante - Israele - che detta le condizioni ad un partner più debole. Una soluzione di questo genere creerebbe un enorme risentimento fra la popolazione palestinese. Bisognerebbe guardare piuttosto a forme di joint ventures, soprattutto nel turismo, ma temo che ci vorrà molto tempo prima che i capitali possano circolare liberamente in quell'area, perché tutte le parti coinvolte sono molto preoccupate per la propria identità e sono impegnate a definirla in modo irrevocabile. Immagino per un momento che la pace sia consolidata e che tutti gli Stati della regione riconoscano Israele; e immagino che degli investitori del Kuwait vogliano investire capitali direttamente in compagnie israeliane. È davvero pensabile che gli israeliani accettino? Ho i miei dubbi. E lo stesso vale per i

paestinesi. Credo che per molto tempo ancora le ragioni dell'identità collettiva prevarranno sulle ragioni dell'economia.

È il fondamentalismo islamico?

Secondo la tesi più comune, che in larga misura condivido, l'espansione del fondamentalismo islamico ha radici sostanzialmente economiche. In tutti i paesi arabi del Medio Oriente, e il discorso vale anche per altri paesi arabi dell'Africa settentrionale, c'è stata negli ultimi quarant'anni un incremento molto alto del tasso di crescita della popolazione cui non corrisponde un sufficiente sviluppo della base produttiva. Questo significa che vi è una popolazione giovane in costante crescita che si affaccia sul mercato del lavoro dopo aver completato gli studi elementari e medie e non trova lavoro. In Egitto, in Siria, in Giordania, in Marocco vi sono alti tassi di disoccupazione nella popolazione maschile compresa fra i diciotto e i trent'anni

che ha una preparazione scolastica di livello medio-superiore. Paradossalmente, più alta è la preparazione scolastica, minori sono le possibilità di trovare lavoro. Si assiste quindi ad un processo di marginalizzazione sociale e politico che esclude larghe fasce di giovani dalla vita sociale e politica. E fra questi giovani che i movimenti fondamentalisti reclutano i propri aderenti, fra giovani che sono frustrati nel senso più letterale della parola. A questi giovani i leader fondamentalisti dicono che la causa delle loro frustrazioni sono i regimi corrotti, e «senza Dio» di tipo occidentale che dominano nei loro paesi e non offrono la possibilità di vivere una vita che abbia significato. Se noi andremo al potere - dicono i fondamentalisti - tornerà la religione, ci sarà lavoro e vi assicuriamo un ruolo politico, un nuovo status e una nuova dignità. Per chi non ha nulla un messaggio di questo tipo ha un grande fascino. Bisogna rendersi conto che questa situazione non cambierà per almeno una generazione, se le cose andranno bene dal punto di vista economico. È vero che nei movimenti islamici c'è un gran numero di militanti motivati dalla fede e dalla devozione; ma molti sono motivati dalla frustrazione sociale e politica, non dalla fede religiosa. Se le cose cambiassero nell'economia di quei paesi, se ci fosse lavoro, e se si aprissero possibilità di partecipazione politica credo che i movimenti fondamentalisti perderebbero un gran numero di seguaci.

Che cosa può fare l'Occidente per arginare l'espansione del fondamentalismo?

L'Occidente può fare molto poco. Tecnicamente può offrire sostegno economico, e penso che nei prossimi decenni la situazione economica del Medio Oriente migliorerà. Per quanto riguarda il sostegno a riforme politiche, bisogna tenere presente che qualsiasi tipo di consiglio proveniente dall'Occidente è destinato ad essere controproducente. I paesi del Medio Oriente si considerano in una posizione di conflitto culturale rispetto all'Occidente. La democrazia è vista come un veleno che gli occidentali vogliono diffondere per distruggere il mondo arabo. Per i gruppi fondamentalisti la democrazia non ha valore universale, ma è al contrario una creazione particolare dell'Occidente cristiano. In questo contesto le possibilità di un aiuto efficace dell'Occidente per favorire processi di riforma democratica sono esigue.

Vaticano

Ecco i Rotoli del Mar Morto

■ Nell'antico Salone Sistino della Biblioteca pontificia sono esposti al pubblico, fino al 15 settembre, alcuni dei manoscritti biblici che restarono nascosti e ben conservati per quasi 2000 anni in una caverna a Qumran, presso il mar Morto, e furono scoperti nel 1947 da un beduino, pastore di capre. I rotoli del mar Morto sono quanto rimane della biblioteca di una setta ebraica o comunità di monaci, o di un gruppo in fuga che sostò presso Qumran intorno all'epoca di Cristo. Attorno ai frammenti vengono esposti «incunaboli», carte geografiche e documenti storici essenziali ad inquadrare storicamente i preziosi reperti. Sono più di 800 documenti, che fanno luce sulla vita e le ideologie imperanti durante l'occupazione romana di Israele. Forniscono preziose informazioni sulle più antiche forme di redazione della Bibbia, «sacra» sia agli ebrei che ai cristiani.

MAURIZIO VIROLI

comomia, mentre la religione, in particolare, il fondamentalismo islamico, è l'ostacolo principale. Qual è la sua opinione? Credo che i commentatori vogliano dire che una pace duratura sarebbe facilitata dallo sviluppo di forme di integrazione economica. È impossibile che la nuova entità palestinese possa svilupparsi in condizioni di autarchia. Del resto esiste già una considerevole integrazione economica

ANTONELLA FIORI

compagnia del suo amico Ezio Raimondi, grande letterato e storico della letteratura. Il biglietto di ringraziamento di Green è letto a voce bassissima e ferma. Senza occhiali, osservano in molti. Lo scrittore del *Journal*, un diario nel quale ha annotato sin da giovanissimo ricordi e riflessioni relativi alla sua religiosità e problemi legati alla morale - spiega di amare l'Italia «per la sua la sua lingua e la sua fede», ma di essere legato in particolar modo a Milano per esserci arrivato giovanissimo, prima di partecipare alla prima guerra mondiale, combattendo in Veneto. «Milano la città della musica, della Scala, dei libretti d'opera, anche si della madonnina d'oro»; i ricordi sono vivissimi, come quando rammenta la prima strada in cui aveva appuntamento con un amico, «circa settantasette anni fa: era via Solferino». Soprattutto Green ricorda la grande umanità delle persone conosciute e la grande stagione dei concerti alla Scala.

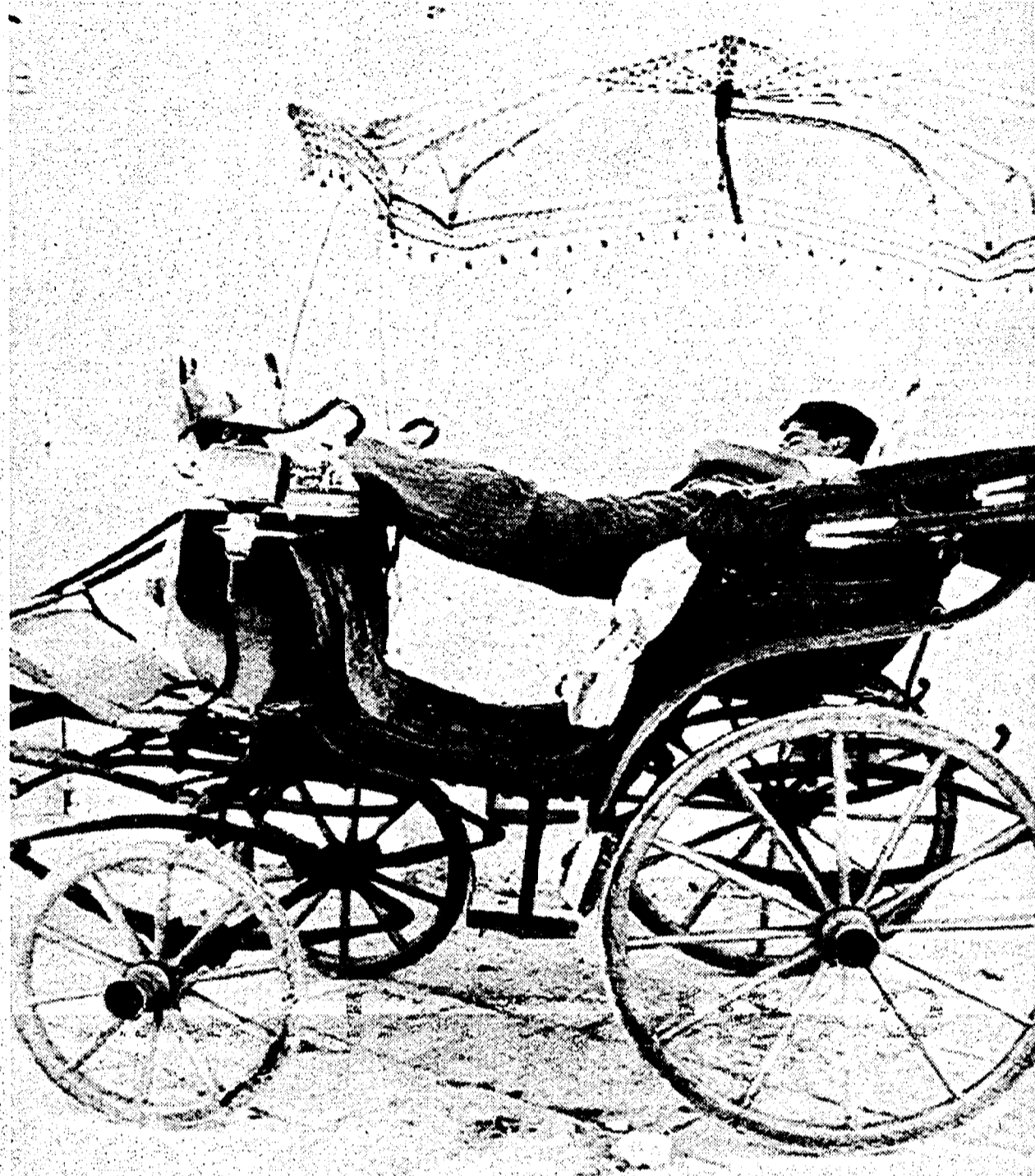


Julien Green K. Guldbrandsen

si attua più sulla cultura che sulla politica». Un autore che in Italia è stato rilanciato a partire dall'85 con la riedizione da parte di Longanesi dei suoi romanzi (gli ultimi *Varuna* e *Moira* pubblicati da Il Corbaccio) e del *Journal*, che ha avuto traduttori come Sereni, Tofanelli e Trombetta e che fu apprezzato tantissimo da Montale, Piovone, Citati. A proposito di *Leviathan*, forse il suo romanzo più famoso, scritto

nel '29, Marta Morazzoni, anche lei «soggiogata da Green», ricorda come Walter Benjamin sostenesse che quelle pagine, per la forza poetica delle immagini, sembravano «dentate», come quelle dei grandi poeti visionari. Una grandezza che si riflette anche nei caratteri dei personaggi creati dallo scrittore francese, personaggi che nell'epoca dell'interpretazione (nel secolo cioè della nascita della psicoanalisi) che pure influenzò molto Green) si presentano nella loro umanissima e tragica indecifrabilità. Per questo Pontiggia ha parlato di radice arcaica della sua narrativa «nella quale quello che ci interessa si sottrae alla spiegazione. Così la fede per Green diviene consapevolezza di giudizio, la responsabilità di quello che facciamo». Fulminante lo scrittore che in piedi, alla fine ha chiuso l'incontro con queste parole: «In tutta la mia vita non ho mai pensato di potermi porre delle domande e di riuscire a rispondermi. Tutto quello che ho fatto è stato rivolgere domande al lettore».

L'INTERVISTA. Toma in libreria «I superflui» di Dante Arfelli dopo un silenzio di 40 anni



Siesta, Sicilia 1956. Alfredo Camisa

■ L'occasione per rincontrare Dante Arfelli la offre la pubblicazione, a quasi cinquant'anni di distanza dalla prima edizione, del suo più famoso romanzo *I superflui* (Marsilio, L. 12.000), che divenne un vero caso letterario con oltre centomila copie vendute in Italia e ottocentomila negli Usa. Un anno fa ero venuto a trovarlo a Ravenna nella «casa protetta» dove vive incuriosito dall'incredibile destino che ha accompagnato questo straordinario scrittore, timido e riservato che mantiene una curiosa luce negli occhi nonostante il male lo abbia da tempo piegato. Come un anno fa l'appuntamento è sotto la stessa edera nel cortile, stessa aria appiccicosa ed afosa, stessa panchina. Arfelli cammina incerto, appoggiato ad una stampella, frenato dagli anni e dalla malattia. Il volto è meno scavato di un tempo e perfino la giacca sembra meno vuota dentro.

La vedo meglio quest'anno. È contento dell'interesse che la riedizione de «I superflui» sta avendo? Non la sorprende che un romanzo regga per tutti questi anni, che la gente abbia ancora voglia di leggerlo?

No, non mi meraviglio; quel romanzo non descrive solo una generazione, piuttosto una categoria morale. Come esistono «Gli indifferenti» di Moravia, «I sognatori» di Maldini, «Gli egoisti» di Bonaventura Cecchi ci sono i miei superflui.

Chi erano i superflui?

Erano quelli che si sentivano in più, quelli abbandonati dalla società.

Abbandonati da quella società?

L'ho scritto nel 1948, ma la guerra non c'entra, è solo in parte, certo c'era stata la caduta del fascismo, Badoglio, la Repubblica di Salò... quella generazione si è sentita improvvisamente vuota, senza ideali, senza futuro. Ma il romanzo ha tenuto perché quei personaggi pur venendo da storie di vita vissuta avevano oltrepassato i limiti di quel contesto. In fondo i superflui ci sono sempre stati, sono come l'amore e come l'odio. Certo la guerra ha accentuato e ingigantito tutto e ha reso i superflui ancora più superflui, li ha staccati ancor più dalla società. Quei ragazzi non erano egoisti, avevano amore per la vita, solo che questo amore veniva frustrato dalla società, di qui il senso di inutilità, per gli altri più che per se stessi.

E lei si sentiva superfluo?

Sì, avevo cercato di ritrovare gli ideali perduti nell'anarchia. È bella la parola anarchia, è bello essere contro lo Stato, contro i ricchi, contro i privilegi. Ma l'anarchia è una utopia, non so nemmeno se esista più... la libertà, ecco cosa rimane, quella ci vuole sempre. In fondo i superflui avevano ideali, credevano nella libertà e nella giustizia, ma erano respinti da una società di vecchi. Anch'io mi sono sentito respinto dai vecchi.

Lei si sentiva superfluo e respinto, ma allo stesso tempo era diventato celebre, vendeva a centinaia di migliaia di copie, era un punto di riferimento per i giovani di allora. Cosa provava a vivere

■ Naturalmente il titolo, *I superflui*, ricordava già *Gli indifferenti*, ma a parti invertite. In Arfelli i protagonisti pensano velleitariamente a che cosa fare della propria vita: ma è la vita che non sa che farsene di loro. Capita loro di dare un'occhiata, o di passare da clandestini, nelle case e negli uffici degli indifferenti, e anzi quella appare loro come la vita compiuta, e misteriosamente chiusa. Sono, se tutto non fosse così anonimamente romano, e spento, e futile, un nuovo capitolo della storia dei Vinti - eccolo, infatti, il vero titolo capostipite. Predestinati a essere messi al margine, e cancellati: non dalla ferocia della Storia, o dalla grandezza di una guerra perduta - piuttosto, dalla meticolosa trafila delle raccomandazioni richieste e dilazionate al monsignore, al piccolo notevole socialista, al pensionato che ha ancora accesso ai corridoi di ministero. C'è un'aria poco romana, sia pure della geografia romana estranea e sotterranea dei provinciali spiantati, e piuttosto russa, grigia e avvilita, da Povera

Uomini senza storia

PAOLO CREPET

due cose così diverse?

Li per li non mi fece nessun effetto essere celebre, e poi queste sensazioni mi venivano solo scrivendo, quando smettevo tomavo ad essere uno qualunque. Ma non mi sentivo importante. Vede, io ho scritto ancora un po', per altri due anni, e poi mi sono ammalato. Quel successo non mi ha cambiato tanto è vero che mi sono ammalato, se fossi cambiato non mi sarei ammalato.

Mi spieghi...

Mi sono ammalato perché ero ipersensibile. All'inizio questa ipersensibilità mi veniva scrivendo, mi tomavano alla mente le cose

che mi avevano impressionato: per me la scrittura è stata come l'analisi, mi ritrovavo solo quando mi chiudevo nel mio studio. Poi le parole si sono fatte troppo forti e ho smesso di scrivere. Avevo cercato di affrontare un nuovo romanzo, ma non ci sono riuscito: allora ho pensato che dovevo lasciar passare del tempo, ma ho aspettato troppo e il mio tempo si è riempito di fobie. Pensavo che avrei incontrato l'arciprete, il funerale, il cimitero. Ecco cosa erano le mie fobie: fobie di morte senza aver paura di morire. A volte passavo tutto il giorno chiuso in casa per paura di incontrare l'arciprete.

Poi mi sono venute le fobie dei vestiti: se ne compravo uno e incontravo un funerale non potevo più indossarlo. I funerali a Cesenatico passavano per un ponte sopra il canale, dall'altra riva c'era il campanario e vicino quel ponte c'era il magazzino dei vestiti. Per un po' mi salvò l'insegnamento, però c'era sempre quel crocione del carro funebre che mi impressionava e da allora ho smesso anche di insegnare. Per quaranta anni ho abbandonato la letteratura, tutto. Giravo da un dottore all'altro, da una clinica all'altra.

Che cosa hanno voluto dire quelle paure?

Quarant'anni di silenzio. D'altra parte credo che se uno nasce così, muore così, si potrà cambiare con la maturazione, ma alla fine uno rimane quello che è, a me le paure mi hanno fatto smettere di vivere, non facevo più niente, non mi interessavano più neanche i libri.

Come nascono le fobie?

Uno non nasce con le fobie, ma con una particolare sensibilità. C'è chi nasce commerciante di legnami, robusto, che ha molte donne, e c'è chi nasce debole, debole di nervi, fragile psichicamente. Non stiamo parlando di introverti o di estroversi. Berto non era un introverso, però aveva le fobie.

«...divertirsi ed avere le fobie, non c'è contraddizione apparente. Però quando hai le fobie ti tolgono un po' di vita, quando le avevo io ero paralizzato. Ma non penso che le fobie siano influenzate dalla vita: io mi sono sposato, ho avuto una figlia, ho scritto e poi c'è stato un momento in cui sono saltati fuori i funerali. Sarebbe potuto saltar fuori un venditore di tappeti, invece è saltato fuori l'arciprete, una bicicletta o un gatto invece del carro mortuario con quelle due assi d'acciaio per la bara. Vede, adesso posso dire la parola «bara» perché sono guarito, ma per tanti anni non la potevo nemmeno pronunciare. Mi fermavo lì a casa...»

Quando ha cominciato a capire che stava guarendo?

Quando ho lasciato Cesenatico, il luogo delle mie paure, è stato l'unico modo per guarire. Oggi non ho più emozioni, ma nemmeno paure. È durato quarant'anni, ci vuole un fisico forte per sopportare quel dolore. Adesso pensare alla paura non mi fa più paura. Ne ho scritto, quindi non mi fa più paura.

Che cosa ha amato nella sua vita?

Scrivere, quando scrivevo, ma ho scritto poco, troppo poco, un lampo. Amori veri e propri di quelli che ti fanno perdere la testa non ho avuti, mi piaceva la vita, il mare, la spiaggia...

E tutto questo alla fine si è interrotto?

Sì, un meccanismo che si è rotto, un lampo. Come viene un temporale? Ecco, così è stata la mia vita, il mio amore per la vita. Del resto un lampo è stata la scrittura, venti giorni, come un grande viaggio che è durato pochissimo. Mentre scrivevo stavo bene, ma mi diceva lei cosa sono venti giorni di fronte a quaranta anni?

Me lo dica lei...

Niente, un nulla.

E quaranta anni rispetto a quei venti giorni cosa sono?

Lunghi da sopportare, senza amore, senza vita, c'era solo il caffè e le carte. Tutto questo per le paure, andavo in quel caffè per ripararmi dalle paure, era in un viale dove non passavano i funerali, dove non entrava l'arciprete, c'erano due Dante diversi, una separazione netta, uno che scriveva e uno che andava in giro, che giocava a carte. Solo che il Dante che ha scritto ha durato poco, l'altro quaranta anni. Credo di amare molto il Dante che ha scritto, perché credo di aver scritto cose che hanno durato nel tempo.

Lei è mai stato felice?

Scrivendo, ma è durato poco, troppo poco e poi quaranta anni di infelicità, la testa affollata di ricordi, solo di ricordi.

Di che cosa?

Di quando scrivevo «I superflui». Era d'agosto, era caldo, stavo a torso nudo nel soggiorno di casa mia, battevo a macchina, così di getto, ho fatto poche correzioni, è stato un periodo di grande felicità, senza ombre né paure, sentivo di scrivere cose nuove.

E poi, quando ha finito di scrivere, ha cessato di essere felice?

Sì.

se non fosse per la sproporzionata pazzesca del reddito. Sono loro, naturalmente, in varia e mobile misura, i superflui di ora, e basta vedere come sono stati ingoiati dalla geografia della Roma in bianco e nero, della stazione Termini e degli altri intestini metropolitani. Lidia, la protagonista di Arfelli, prostituta alla stazione che sogna di emigrare in Argentina, potrebbe essere oggi solo il suo speculare contrario, se non per le malattie di petto, che tornano in vigore. I nostri surrogati di reducismo - '68 compreso, bell'anno, del resto - sono memorie di tempeste in bicchieri d'acqua. Questi vengono da lontano come le rondini, e ne lasciano altrettanti per strada. Nella loro processione si assimilano sempre di più due figure tradizionali come l'emigrazione e l'esilio. Sono loro, i reduci, dalla nascita. E superflui, per ora. Invisibili, perfino, nonostante i colori. Fanno la coda ai telefonisti a scheda. Alle poste. Chissà quanti tengono diari, elenchi di porte chiuse e di gesti incomprensibili.

Reduci e superflui degli anni 90

ADRIANO SOFRI

gente. Ho chiesto a Oreste del Buono, che va alla fine del secolo come chi va di notte e tiene il lume dietro, di Arfelli e del suo romanzo strepitoso, prima della scomparsa. Mi ha detto, di lui e di sé e degli altri del tempo, che era vero il giudizio di Vittorini su una scrittura senza colori, grigia; e su un tono fin da subito, senza bisogno di aspettare il '48, di sconfitta. Benché appena il '48, di sconfitta. Benché appena Arfelli appartiene al genere dei reduci (ecco un altro titolo assonante, *I proscritti* di von Salomon), il testo decisivo del primo dopoguerra tedesco, che del resto nell'originale ha una sfumatura di senso ulteriore, come i *relietti*. Il suo reducismo - il protagonista è molto giovane, ma ha fatto la guerra - è appena accennato, senza rievocare promesse politiche, ma una vita normale e sensata. La politica, che

sembra impregnare quegli anni, gli è altrettanto estranea e inutile. Dunque, se ci si interroga sui superflui di oggi, è a questi due criteri che bisogna rivolgersi: una sensazione di sconfitta desolata, e un reducismo senza bandiere. Non so bene a chi riferire questo certificato. Della sconfitta, a volte confiscata a sinistra come una vocazione maledetta e privilegiata, i superflui non hanno conosciuto il gusto né la gloria: se la portano dietro dalla nascita, le appartengono per un diritto di nascita. Non me la sento dunque di paragonarli agli attori sociali degli anni '70, agli operai che hanno ridotto dolorosamente le proprie aspettative nella dignità del lavoro o nella dignità della lotta, agli anziani precoci, ai giovani in cerca di impiego. È vero che, co-

me nei dopoguerra, si è consumata di nuovo da noi una grande spinta alla promozione sociale e alla partecipazione (o alla promozione sociale attraverso la partecipazione, anche: il deposito buono di questa ricaduta sta nel volontariato, il vero rovescio della superfluità sociale e personale). Ma hanno ancora tutti questi, in modo vario e anche avvilente, una propria cittadinanza, una propria parte in una lingua comune, benché impoverita e inasprita. E poi, a leggere il libro di Arfelli, si ha un'impressione imbarazzante di attualità - l'attualità apparentemente eterna di Roma dei preti dei faccendieri delle contesse e della stazione Termini - subito dissipata dall'assenza dei telefoni e dei televisori. I superflui di allora non parlano al

telefono, non guardano la televisione. Le loro sere sono ancora piene di silenzio, o di parole, o di solitari fatti alle carte. Le loro vecchie e sordide affittacamere sono sole. I loro tetti non hanno antenne. La televisione fa delle persone qualunque un pubblico, trasforma gli emarginati in spettatori. Affianca al diritto di voto la probabilità di essere interpellati per un sondaggio, di ricevere un invito per la platea dei Parioli. Inoltre la televisione ha escluso da tempo e definitivamente, nel bene e nel male, l'eventualità di una vita senza colori. Il cinema non l'aveva fatto, e l'ultimo grande titolo della serie di cui parlavo era in bianco e nero: *I vitelloni*. La televisione, e un reddito minimo, è ciò che abbiamo in comune. L'avremmo in comune anche con gli stranieri immigrati per povertà.

ARCHIVI

RITANNA ARMENI

Anni 50

Quelli che avevano resistito

Nell'Italia del postfascismo diventa superflua la speranza. Il vento del nord che aveva spazzato via la dittatura, si ferma bloccato dall'Italia democristiana, integralista, cattolica, filoamericana. Sono superflui i laici, i comunisti, gli anticonformisti. Diventano inutili gli uomini della Resistenza che avevano sperato in una società pluralista e conflittuale, moderna e ricca di fermenti culturali. Attorno a loro tutto diventa più grigio in un mondo in cui la vecchia burocrazia fascista si allea saldamente con i gruppi dirigenti del centro democristiano. E insieme chiedono e impongono ordine. Nelle fabbriche dove i comunisti vengono cacciati. Sulle piazze dove il ministro degli Interni Mario Scelba reprime senza rimorsi.

Anni 60

Fuori dal miracolo

Non riuscivano a comperare una seicento nemmeno a rate. E la televisione la guardavano al bar o dagli amici. Il miracolo economico esplose attorno a loro, nel raddoppio delle autostrade, nelle vacanze sulla costiera adriatica, nelle utilitarie che invadono le strade, nella moltiplicazione dei grandi e piccoli elettrodomestici ostentati nelle case come trofei. Ma loro non avevano nulla di tutto questo. Esclusi dai consumi, fuori da una società che comincia a scoprire il piacere, intimiditi da un mondo che corre, loro i superflui degli anni 60 rimangono fermi e stanno a guardare.

Anni 70

I «senza politica»

Non facevano parte neppure di un comitato di quartiere. Non erano iscritti ad un partito, non militavano in un gruppo più o meno minoritario. Non andavano alle manifestazioni politiche e sindacali. E il femminismo era per loro parola astrusa e stravagante. Come erano stravaganti quegli strani personaggi con bandiere e striscioni che un giorno si ed uno no invadono le strade e bloccano il traffico. Erano milioni e milioni probabilmente i «superflui» degli anni 70, ma non si vedevano, almeno finché non indossavano un eskimo e, se donne, una bella gonna lunga a fiori. Loro invece si limitavano ad andare a votare quando erano chiamati e nella lettura dei giornali preferivano la cronaca alla politica. Se giovani, quando le università e le scuole erano occupate andavano al mare o a ballare con la ragazza. E quando passavano le manifestazioni, loro chiusi nelle automobili suonavano nervosamente il clacson.

Anni 80

Operai e salari

Le tute blu non sono più di moda, sono anzi abborrite, odiate. Simbolo di un vecchio che si vuole superare. E con loro diventa superfluo il «lavoro», quello produttivo che riceve un salario e uno stipendio. Negli anni 80 per non essere e sentirsi superflui bisogna almeno possedere qualche azione o qualche fondo di investimento, bisogna essere informati sull'andamento della Borsa e leggere il *Il Sole 24 ore*. Bisogna riempirsi di gadget, amare il lusso, avere molti, molti soldi, che vengono e vanno, che si autoriproducono nell'incredibile e veloce mondo della finanza. Se vai a lavorare, ricevi un salario, vivi con quello, magari sei iscritto al sindacato. Se non sai come arrivare alla fine del mese, se fai dei sacrifici, sei lotti contro i licenziamenti sei inutili, superfluo. Qualcuno arriva a dire dannoso.

Anni 90

La sinistra perde il treno?

Sarà la sinistra questa volta a rimanere fuori dalla storia? A perdere il treno già vistosamente occupato da berlusconiani convinti, neofascisti rampanti, trasformisti senza pudore? Essere a sinistra negli anni '90 significa essere superflui? Al duemila ancora non siamo arrivati e alla capacità della sinistra di risalire sul treno in corsa della storia diamo ancora molte possibilità. Intanto però il treno corre. E chi pensa che il privato non è sempre bello, che la cultura dell'impresa è difettosa, che la politica è importante, che non si vive solo di sondaggi, ma di rapporti fra uomini, e con le istituzioni è rimasto fermo alla stazione. Per ora.



MATTINA

Table of morning programs (6.45-12.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30-19.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20.00-23.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23.00-01.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of Videomusic programs including 'Arrivano i Nostri', 'M. Giorgio Flash', 'Ossigeno', 'Zona Mitò', 'Mix Live', 'Vn Giornale', 'The Mix', 'Franco Battiato', and 'Vn Giornale'.

Odeon

Table of Odeon programs including 'Pianeta Terra Estate', 'Informazioni Regionali', 'Tengo Famiglia', 'Informazioni Regionali', 'Estate Socioquattro', 'Belle da Morire', 'Informazioni Regionali', 'Moto', and 'Classici dell'Erotismo'.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs including 'Saluti da...', 'Naturalia Estate', 'Aglu, Olio e Pepe', 'Maovertina', 'Telegiornali Regionali', 'Teste Rosse', 'Telegiornali Regionali', 'Andata e Ritorno', and 'Telesport Rosso'.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs including 'Informazione Regionale', 'Pomeriggio Insieme', 'Maovertina', 'Aglu, Olio e Pepe', 'Amici Annulli', 'Naturalia', 'Informazione Regionale', 'Tognostori Ovvero', and 'La Chiave del Mistero'.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs including 'La Pistola Nella Borsetta', 'Batman - Il Ritorno', 'I Corti di Telepiù', 'Analisi Finale', and 'Basic Instinct'.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs including 'Monografie', 'Lo Squadrone Bianco', 'Lo Squadrone Bianco', 'Musica in Casa', 'Monografie', 'Carmen', and 'Musica Classica'.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il vostro programma tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

RAIDUE

E se manca la partita? Vai con le iniezioni di film

Table listing film titles and prices for Raidue, such as 'Dribbling Mondiali' and 'Piazzati'.

Anche in un giorno senza partite di grande rilievo è ancora il Mondiale a fare la parte del leone, con la rubrica quotidiana della testata sportiva che va in onda su Raidue...

RAIUNO

MI RITORNI IN MENTE

Red Ronnie sul filo della memoria musicale. Video di vecchi brani arricchiti di curiosità e commenti dagli ospiti in studio...

RAIDUE

SCANNER

Al via da stasera il nuovo rotocalco di Aldo Bruno. Un appuntamento improntato alla riflessione, all'approfondimento e alla documentazione filmata dei grandi temi di attualità...

RAIUNO

TAMBURI LONTANI

Chiude i battenti la trasmissione di Radiotre dedicata agli atteggiamenti, i saperi, le tecniche di frontiera. E per salutare il pubblico ecco un ripiegato del mondo esplorato con frammenti tratti dalle 80 puntate dedicate ad altrettanti paesi e regioni dei continenti extraeuropei...

RAITRE

Cimino racconta il West e il kolossal fa fiasco



Ecco a voi uno dei grandi flop della storia del cinema. Costato la bellezza di 30 milioni di dollari (del 1980), provocò addirittura il tracollo della United Artists. Fu inutile tagliare, limare, rimontare, cambiare il finale...

RAIUNO

1.05 RAPPORTI DI CLASSE

Regia di Jean-Marie Straub e Daniele Huillet. Con Christian Heinrich, Reinold Schnell. Germania (1983). 126 minuti. «America» di Kafka secondo Straub-Huillet (quando ancora erano tedeschi)...

CANALE 5

8.00 LO SQUADRONE BIANCO

Regia di Augusto Genina, con Fosco Giachetti, Fulvia Lanzani, Antonio Centa. Italia (1938). 86 minuti. Propaganda da rivalutare (!?). Fascismo in versione mélo con un'Africa sorprendente e violenta...

RAITRE

20.30 TOTOTRUFFA '62

Regia di Camillo Mastrocinque, con Totò, Nino Taranto, Lia Zoppelli, Italia (1961). 107 minuti. Risate da antologia con Totò stavolta spalleggiato da Nino Taranto...

RAIUNO

1.05 RAPPORTI DI CLASSE

Regia di Jean-Marie Straub e Daniele Huillet. Con Christian Heinrich, Reinold Schnell. Germania (1983). 126 minuti. «America» di Kafka secondo Straub-Huillet...

Spettacoli

TELEVISIONE. Marzullo ritorna, come l'Araba fenice. Da lunedì nella notte di Raiuno

«Uno più Uno», semiquotidiano insieme al radiofonico Nicoletti

A volte ritornano. E questo deve proprio essere un momento particolarmente propizio per certi tipi di «apparizioni». Così dopo la «re-entrée» dei vari Gustavo Selva, Bruno Vespa o Fabrizio Del Noce, non poteva mancare all'appello, in rappresentanza del «nuovo», un personaggio del calibro di Gigi Marzullo. Dal prossimo lunedì, infatti, il giovanotto di Nusco - al riappropriarsi della fascia notturna di Raiuno, «sottrattagli» da quegli stessi Professori che ora rischiano la testa, sotto la ghigliottina del governo Berlusconi.

C'è da stupirsi? Ma per carità, commentano a Raiuno nel corso della conferenza stampa di presentazione. Marzullo è un professionista! L'unico ad essere veramente imbarazzato davanti alle domande dei giornalisti che si interrogano su questo «bizzarro» rientro è proprio lui. Un Marzullo in abito blu (nei taschini un ramoscello d'ulivo, forse in segno di pace?) e immancabili occhiali, che cerca di aggirare l'ostacolo con frasette del tipo, «resisto perché faccio buona tv a basso costo e sono relegato in orari notturni». Risposte pronunciate a mezza bocca, destinate inevitabilmente a far sollevare in sala un sottofondo di risatine.

Passato in sorcina perché relegato nella fascia del Dipartimento scuola educazione su RaiTre con «Mezzogiorno e dintorni», Marzullo ora torna alla notte con «Uno più uno». Infatti, al suo fianco, sarà Gianluca Nicoletti: il critico televisivo di Radiodue (nella passata stagione con «Radlocomando» ha preso il posto di «A Video spento» di Aldo Grasso), da sempre tra i principali detrattori del defunto «Mezzanotte e dintorni», che a suo tempo definì Marzullo «un gatto spacciato», in grado cioè di far reputazione e attirare morbosamente allo stesso tempo.

Il lunedì, il mercoledì e il venerdì, dopo il telegiornale della notte, i due saranno insieme a parlare dei programmi della prima rete, in compagnia



Gianluca Nicoletti (a sinistra) e Gigi Marzullo durante la presentazione della trasmissione «Uno più uno» (A. Bianchi/Ansa)

A destra il popolare presentatore In-Mezzanotte e dintorni (Marco Buso)

di un paio di ospiti. Insomma, una versione «marzulliana» del primo «Magazine 3», in cui Nicoletti col suo papillon e la sua arietta castigata, avrà il compito di «elevare» la conversazione, utilizzando il piccolo schermo come spunto per parlare «dei più diversi aspetti del mondo». Mentre Marzullo, che si definisce «operaio di Raiuno, meno scapigliato di Nicoletti», avrà, invece, il compito di riportare a livelli «terreni» (per non dire terra terra) il dibattito televisivo. Tenendo a precisare soprattutto che la politica sarà la grande esclusa del programma. E già perché a lui di politica piace parlare solo in privato. Magari al telefono. Com'è accaduto con Gustavo Selva quando gli ha chiesto se era arrivato il momento di buttar fuori dalla Rai i comunisti. Gelo, imbarazzo e poi il coraggio di una risposta alla Marzullo, che però non smentisce quanto di questa telefonata è apparso su un quotidiano: «Di me spesso hanno detto che sono un comico: infatti quella era solo una battuta!». [Gabriella Gallozzi]



Inesorabilmente sui nostri schermi

FULVIO ABBATE

ROMA. Eccolo lì, Gigi Marzullo, in compagnia, soprattutto, del suo senso, soprattutto nella sala stampa di viale Mazzini, in un'atmosfera da *capo dissoluto* della gestione dei professori, proprio il proprio lui, impeccabile, il capello vinto dal fon, i bottoni dentro le asole, a presentare il suo ultimo insediamento nel bunker di Raiuno, con *Uno più uno*, un'operazione da nulla, ma che forse, risolta da lui, non può che fare tre, anzi, quattro. S'intende che non è un uomo Marzullo, è piuttosto un modo di dire, come zuccone o addirittura zuzzurellone, l'ultima parola del vocabolario, la più vilipesa. Tuttavia non si può volergliene perché è insorto quando lo credevamo già postumo, come una fenice avellinese, sarebbe troppo facile, una lotta impari: le forze dell'intelligenza contro un cocciuto D'Aragnan che raggiunge Pang con in tasca una lettera di presentazione per il signor de Tréville; certo, il suo referente, un tempo, si chiamava De Mita, e Roma di oggi non è la Parigi di Mazzarano, ma la sostanza non cambia. Siamo sempre alle prese con una vita esemplare dove ogni trucco è ammesso, perfino il ricorso all'ovvio e all'ottuso, se vo-

gliamo «restare colti», parafrasando Roland Barthes, nonostante tutto. È inutile, non si può dire male di questo Marzullo, il nome stesso lo impedisce, un nome che è un destino, che possiede le stimmate del ridicolo, ma in questo caso, va detto per rispetto ai suoi antenati è solo colpa dell'anagrafe. È vero però che lo si potrebbe condurre alla sbarra, in una Norimberga dei crimini televisivi, lui assieme a molti altri campioni del pensiero corto, anzi, assente, e i capi d'imputazione sarebbero centinaia, tuttavia per accorciare le procedure, il Pm potrebbe riassumerli in un'unica espressione delitto di banalità. Su questo non si può piovere, poiché è certo che se ultimamente siamo diventati tutti un po' più scemi, stentati nell'esposizione, a corto di immaginazione, la colpa è anche sua, ma la pena maggiore spetterebbe comunque ai mandanti, ai signori che un giorno ormai lontano gli dettero quella maledetta lettera di presentazione e lo misero, già pronto in abito blu, su di un accellerato per Roma, regalandocelo.

Ma è anche vero che nella città dei ministri e della televisione Marzullo ha fatto fortuna, è bastato che si affacciasse con il suo faccione in-

visibile o forse addirittura assente gli occhiali da uomo «sempre invisibile il blazer e la cravatta regimental perché entrasse nella modesta *konne* d'ogni giorno, perché tutti dicessero Marzullo qui, Marzullo lì, sei più ridicolo di Marzullo. Tuttavia, lo ribadiamo per chi non lo sapesse ancora, anche il ridicolo è un mestiere una categoria dell'esistenza, e grazie ad esso si può anche fare strada. Altrimenti Marzullo non avrebbe brillato un solo attimo, in Rai gli avrebbero preferito il monocoppio al quale lui comunque, sia detto per inciso, assomiglia.

C'è da chiedersi, allora, qual è mai il suo mestiere, e la risposta è immediata nessuno, Marzullo è un mistero insondabile, ma è altrettanto vero che molta carne da *Blöb* viene indubbiamente da lui, dalla sua tragica e indifesa banalità quindi i teorici della deriva del linguaggio, della catastrofe, del pensiero debole possono ritenersi più che soddisfatti. Grazie a lui hanno dato un senso ai loro studi.

Eppure Marzullo c'è. Da qualche parte della vita, della cultura, c'è. Ma adesso non vorrei che i suoi amici invocassero la Dova i dati Auditel, a sua discolpa, perché il delitto resta, e non può certo cadere in prescrizione, e forse accan-

to alla banalità (parola per lui troppo complessa) bisognerà mettere addirittura il nulla? Pensò anche alla trasmissione che lo ha reso Marzullo, l'inqualificabile *Mezzanotte e dintorni* in quei dintorni c'era sempre presente a passeggio il luogo comune, e poi lui che parlava come parlano gli zii che ti incontrano dopo molti anni di assenza quando il tuo matrimonio è ormai finito, e loro soavemente, con un'ingenuità da epoca preconciliare, non ancora postmoderna, ti domandano «Ce l'hai la ragazza?», «le vuoi bene?», «cosa sogni per lei?», e tu magari nel frattempo ti sei scoperto definitivamente gay, non sai come spiegarlo e se pure trovi le parole, il modo per lui più indolore sarebbe troppo lungo farglielo entrare nella zucca.

Ma noi sappiamo anche come finirà da qui a qualche anno, complice la riscoperta del teatro di Brecht, Strehler si accorgerà di lui, e lo pretenderà per *Madre Coraggio* o per *L'Opera da tre soldi*, e così alla fine Marzullo sarà giubilato e canterà «Sull'ingiustizia piccola non vi accanite presto da sé nel proprio gelo sarà estinta». E noi, intanto, ricordando che per lui uno più uno facendo tre, anzi, quattro, aspetteremo che il gelo si commuova e gli cada addosso.

La Scuola di Fiesole ha compiuto vent'anni. Una grande manifestazione di due giorni ha coinvolto tutti gli spazi della città

Cento concerti in onore di sua maestà la musica

ERASMO VALENTE

FIESOLE. Ora la festa è finita, ma il santo non è affatto gabbato. La festa diciamo, della Scuola di musica di Fiesole, che compie vent'anni. Il santo potrebbe anche essere Piero Farulli che ne è stato, e continua a esserlo, l'animatore. E, poi, ieri era il suo onomastico. La festa, cioè una vera kermesse musicale, una manifestazione alla grande, in tutta regola, con tanto di strade da una certa ora all'altra chiuse al traffico. I suoni sono una grazia del cielo e, per una volta, era bene goderseli in pace. Se ne sono spignati tantissimi e tutti insieme sembravano raccogliere dall'antica *Faustulae*, le lettere centrali di una *esultanza* incontenibile. Un vero trionfo della musica. Si incominciò vent'anni or sono con un po di ragazzi ammuccati in una stanza, abbiamo adesso una Scuola con milleducento allievi. Non c'è nulla di simile in Italia e forse al mondo: eppure, né l'Italia né il

mondo hanno ancora avvertito la straordinarietà della scuola, in modo da assicurarle un riconoscimento che le consenta di non dover tendere ogni anno la mano ai contributi per la sopravvivenza.

Non diciamo che una Scuola così sia meglio di tante manifestazioni festivaliere (servono l'una e le altre), ma che possa stare alla pari con il Festival di Spoleto e con il Rossini Opera Festival, questo sì, possiamo dirlo. La Scuola deve essere tirata fuori dalla precarietà e dalle vicende della meteorologia politica. Milleduecento allievi, tre complessi orchestrali, numerose formazioni cameristiche costituiscono un documento sacrosanto per intervenire serenamente nella vita della Scuola.

Tre complessi «orchestra di bambini» (incominciano a cinque anni e sui sette-otto, eccoli che imbracciano uno strumento, e via a suonare insieme), un'orchestra di



Il musicista Piero Farulli

Archivio Unità

ragazzi intitolata a Vincenzo Galilei (compositore strumentista teorico della musica), padre di Galileo, l'Orchestra Giovanile Italiana (OGI) - un organismo sprizzante musica da cento strumenti - che

i più illustri direttori e compositori hanno collaudato e lodato come una meraviglia, da Carlo Maria Giulini a Luciano Berio, Vinko Globokar e Daniele Gatti. Si sono avuti due giorni di conti-

nuo fermento in un magma di suoni, pronto a meravigliose esplosioni cui hanno partecipato, in un centinaio di concerti, centinaia di esecutori bambini, giovani, adulti, allievi e docenti tutti protesi ad un massimo di forza interpretativa. Si sono ascoltati voci bianche, flauti dolci violini (un programma fantastico, intitolato *Il mare d'erba*), chitarre strumenti a fiato ma anche il trombone di Vinko Globokar, anche il pianoforte di Maureen Jones, il violino di Norbert Bramm, la viola di Piero Farulli, il violoncello di Amodeo Baldovino e il contrabbasso di Franco Petracchi nel *Quintetto* «La Trota» di Schubert, e si è avuto un emozionante momento con la dedica dell'Auditorium ad Armando Latini. L'antico, indimenticabile sindaco di Fiesole, che aveva fatto della Scuola il supremo impegno della sua vita. Il ricordo di protagonisti della Scuola ora scomparsi, ha richiamato nella festa musiche di Nino Rota. Camil-

lo Togni, Antonio Veretti.

Tutti gli spazi di Fiesole destinati alla musica sono stati abitati dalla festa dei vent'anni: la Limonaia, la Sala Malpiero, la Chiesa di San Domenico la Torraccia il Pratone l'Aula delle Sibille il Loggiato del Comune e il Duomo, dove Angelo Faja ha diretto, tra l'altro la *Messa* di Stravinskij per coro misto e doppio quintetto di strumenti a fiato.

Non lo credereste. Il programma di questa festa ha richiesto oltre trenta pagine che danno anch'esse l'idea di una Maestà della Musica, profondamente ed esemplarmente onorata. È da una manifestazione come questa che potrebbe avviarsi, nel nostro paese, una nuova «importanza» della musica nel tessuto culturale e sociale. Abbiamo alle spalle decenni di sperperi e di abbandono, ma ci sono anche i vent'anni della Scuola di Fiesole. Da questi vent'anni la musica può trarre infinite energie per il suo rinnovamento.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Un popolo che fa calcio «orale»

SE IL CALCIO non facesse per noi? Roba da incubo lo so. Pensare anche solo come ipotesi che lo sport-mito di questo paese (di santi, eroi e ci della nazionale) non ci guardi più di tanto e non ci competa, può sconvolgere la nostra sensibilità. Può trattarsi, dico, di una passione non composta di piace tanto il football, ma non entra nelle nostre effettive abitudini e possibilità fisiche e morali. Ci entusiasma, ma non ci appartiene. Bravissimi all'orale (cfr. i molti programmi televisivi dedicati al pallone parlato), alle prove pratiche caschiamo malamente. E come molti che cascano senza saper cadere, cerchiamo scuse, corrette, responsabilità altrui. Insomma, è quasi impossibile incontrare uno sportivo che dichiarasse finalmente ebbene sì, siamo delle pippe. Pippe preparate, con rare cognizioni stonco-settonali (non c'è bar-tabacchi che non rimbombi di nevocazioni d'un passato mitizzato Meazza, Piola, Mazzola, il leggendario Torno, il passo-doppio di Biavati, i bei tempi di Levratto) ed ineccepibili intenzioni riformatrici (fuon Baggio e dentro Zola, Signori non è una mezza-punta ha bisogno di, il 4-2-4 ha fatto il suo tempo, e via così).

Poi tutti davanti al televisore ad aspettare il nostro riscatto contro una squadretta d'assoluta modestia, una selezione di scapoli e ammogliati messicani che non avrebbe dovuto spaventare nessuno. E anche stavolta i triccheballacche e i putipi da scatenare per la festa «sono nmasi inutilizzati, niente caroselli di auto nella notte a tutto clacson e bagno nelle artistiche fontane per sancire, con la felicità, anche la nostra sportiva imbecillaggine quasi teppistica.

In passato il tifoso in tripudio era solito rovesciare anche le auto con targa del nemico calcistico come dimenticarlo. Si andrà agli ottavi di finale grazie al russo Salenko che ha ammollato cinque pappine al vecchio generoso Camerun col quale ci troviamo sempre a fare i conti, come dodici anni fa.

È AVVILENTE per un popolo come il nostro, bravo nelle strategie parlate e nelle esemplificazioni al Subbuteo o al calcicoballia e persino al Totocalcio ma come arriva una palla di cuoio da calciare, si rivela ormai quella pippa che abbiamo ipotizzato, naturalmente con tutte le scusanti che volete (incidenti, malori, clima sfavorevole, rigori negati, astri contrari, macumbe, fatture destini cinesi e ban, ragioni di famiglia, mancate intese si può fare notte). Se non ci credete, fatevi un replay delle partite mondiali fin qui disputate: amici, perché non farcene una ragione e scegliere qualcosa di più adatto a noi invece del football? Ci sono tanti argomenti, tante alternative. Sposiamo in altri settori il nostro fanatismo. Senza battere via niente di quanto oggi gravita intorno allo sport attualmente sfortunatamente preferito. La Panetti e la Manni potranno continuare i loro show in attesa di, che ne so, solstizi, pleniluni, consigli dei ministri Pizzuli si dedicherà alle telecronache delle sedute parlamentari Fazio e Bartoletti potranno continuare la loro piacevole trasmissione completandone il titolo: «Quelli che il calcio non lo possono giocare». Parleranno di tutto il resto. Che è tanto. Di football discuteranno quelli che lo hanno praticato o lo praticano quelli che lo conoscono insomma. A loro verrà concesso di esultare o avvilirsi con cognizione di causa e pertinenza una minoranza orgogliosa quanto onorevole che ci piace riconoscere.

La mia città (Perugia) non ha il mare e quindi non vanta tradizioni in quel settore. Così quando qualcuno decide di engere un monumento al marraio d'Italia (vicino all'uscita della gallena, in fondo a via Orazio Antonini) ci fu chi si meravigliò. Ma poi venne fuori che esisteva un'associazione di perugini che erano stati in marina. E il busto del marraio è legittimamente il Ma Perugia continua ad essere senza mare. E noi ce ne facciamo una ragione. E, pur onorando i marrai, evitiamo le regate.

LA NOVITÀ. Si chiama Lesitaliens la nuova compagnia di Paolo Rossi



Paolo Rossi in una sua tipica espressione

Michele Lisi/Sintesi

In esilio sui navigli

In tempi non facili per il teatro nasce una nuova compagnia dal nome carico di storia, «Lesitaliens», fondata da Paolo Rossi, Giampiero Solari e Lucia Vasini: una «lunga marcia» che li ha portati, dai primi palcoscenici consacrati al cabaret, alle scene del Piccolo Teatro. Ecco i progetti di un gruppo di attori e organizzatori che ha deciso di rischiare, a partire da un testo sull'olocausto dell'ungherese Tabori, una fama ormai consolidata.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. «Lesitaliens» all'inizio è solo una targhetta in un citofono di un palazzo della vecchia Milano sui navigli; ma al di là della targhetta c'è un cortile e nel bel mezzo del cortile una grande porta a vetri e dietro la porta a vetri una grande sala con una pedana. È questo il luogo in cui, da qualche tempo, Paolo Rossi, Giampiero Solari, Lucia Vasini e i loro amici si ritrovano a provare i loro spettacoli. Questo luogo è diventato il cuore della loro neonata compagnia dal nome storico che evoca lunghi viaggi, esilii, fame e creatività. «Ma il nome che ci siamo dati non significa - spiega Rossi - che vogliamo andarcene in esilio. Anche se, visti i tempi...». «Lesitaliens», ci spiegano i tre con il loro organizzatore Paolo Guerra, nasce soprattutto dalla voglia di lavorare in modo meno

«anarchico» di quanto fatto finora, di mettere in piedi uno spettacolo guidati da scelte organizzative e distributive diverse, «diametralmente opposte a quelle del mercato». In un momento in cui molti tirano i remi in barca, Rossi e i suoi decidono, al contrario, di mettersi in discussione «altrimenti» - dice Paolino - saremmo precipitati nel letargo dell'abitudine». Così, spinti dalla sala sui navigli vissuta non solo come luogo dove provare, ma come momento di scambio di idee, porto al quale giungono gli amici, decidendo di lasciare da parte quelle caratteristiche che hanno fatto la loro fortuna e che hanno contribuito a costruire una precisa identità, hanno deciso di lavorare sul repertorio, di cercarsi dei testi. Quest'anno «Lesitaliens» propone addirittura tre, a partire da *Jubiläum* dell'ungherese

George Tabori, debutto domani al festival di Asti, da *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante con la regia di Carlo Cecchi, a *Milanon Milanin*, cavalcata dentro la vita, gli umori, la storia di Milano dagli anni Sessanta ad oggi attraverso canzoni, testi, poesie, autori.

Proprio questo progetto verrà presentato al Piccolo Teatro. «Ci sentivamo maturi per confrontarci con le istituzioni». Ma certo l'incontro fra il folletto di Montalcone Rossi e il maestro di Trieste Strehler deve essere stato fuori dagli schemi abituali. «Andando a casa sua - dicono - eravamo in palla totale, tanto che ci siamo perfino sbagliati di ascensore. Ma lui ci ha trattato come se ci conoscesse da sempre facendoci anche una lezione sulla distribuzione delle parti. Uno si fa dei pregiudizi, si mette in agitazione e poi quando sei lì ti rendi conto che quando si parla di teatro il discorso è comune, si è proprio come una vera famiglia».

A prima vista *Jubiläum* di Tabori, *Il mondo salvato dai ragazzini* di Morante, *Milanon Milanin* sembrano non avere alcun legame fra di loro. Ma a ben guardare ci si rende conto che a legarli è il senso di una cultura capace di confrontarsi con i grandi temi della storia e con le radici, i miti, gli errori di una città. *Jubiläum* - raccontano Rossi e So-

lari - si svolge in un cimitero ebraico sul Reno: è un testo in cui i morti sono costretti a ricordare, a rivivere in prima persona attimi della loro vita o anche cose vissute da altri. Un intreccio continuo fra l'olocausto di cinquant'anni fa e oggi, con una forza da incubo. Ma non ci saranno documenti filmati anche se si sentirà la voce di Hitler. Per *Milanon Milanin* stiamo leggendo Bianchiardi, Eco, Fortini, Beppe Viola. A guidarci sarà Enzo Jannacci, un superstita del primo lavoro del genere che si intitolava, al contrario, *Milanon Milanin*.

Ma nel futuro di «Lesitaliens» ci sarà anche un tendone-circo dove si rappresenterà di tutto, dal musical a *Molière*. «E per sfatare l'impressione di eterogeneità, Rossi spiega come questo scelto gli assomigliano perché io sono fatto così: posso recitare una cosa poetica, stare al bar con gli amici, fumarmi una sigaretta e parlare del nazismo e poi passare alla Morante e di lì al calcio». E a chi gli chiede quali saranno i futuri rapporti con la Rai anche alla luce degli avvenimenti recenti, risponde: «È un periodo che non mi piace per niente, del tutto simile a un delirio; per fortuna c'è il teatro. Ti fanno credere che lo zapping sia democrazia, ma la vera involuzione è fare uscire la gente di casa e farla venire a vederti».

Danza contemporanea
Viva Pina Bausch
I Wuppertaler
sbarcano a Genova



Pina Bausch

Francesco Carbone

MILANO. Pina Bausch e il suo Wuppertaler Tanztheater debutteranno al Carlo Felice di Genova in *Orpheus und Eurydike* il prossimo 7 luglio (repliche sino al 10). L'appuntamento, l'unico italiano nell'anno in cui la famosa coreografa tedesca celebra il suo ventennale a Wuppertal, potrebbe essere il preludio di una più stretta collaborazione con l'ente ligure, in prelo di commissionare alla Bausch uno spettacolo dedicato, come già *Palermo Palermo*, all'atmosfera e all'humus della città italiana.

La Bausch ha presentato *Orpheus und Eurydike* alla Scuola d'Arte Drammatica «Paolo Grassi» di Milano nell'ambito del ciclo dedicato ai maestri della danza contemporanea «La parola alla danza», coordinato da Marinella Guatenni. Alla presenza del sovrintendente del Carlo Felice, Ermanni, la coreografa ha spiegato le ragioni che l'hanno spinta a ripescare dal suo vasto repertorio proprio l'opera danzata su musica di Gluck *Orpheus und Eurydike*. La pièce risale al 1975 (ma è stata riletta appena due anni orsono) e contribuisce, insieme ad *Iphigenie auf Tauris* del '74, a definire il suo ciclo cosiddetto «luckiano».

In quel periodo Bausch non aveva ancora messo a fuoco quel genere di teatro danzato, argito e parlato che fece tanto scalpore nel mondo. *Orpheus und Eurydike* è una coreografia lineare e per certi aspetti ancora classica: qui più che altrove la coreografa rivela il suo debito alla scuola della danza moderna americana, di cui fu allieva nei suoi anni di formazione a New York. Fluidità di gesti e movimenti, eleganza, intensa espressività, fedeltà al racconto mitologico: in *Orpheus* Pina Bausch torna a far danzare i suoi ballerini, da Malou Airaud a Dominique Mercy, protagonisti della pièce genovese, all'intero ensemble, composto in gran parte di nuovi acquisti. Genova organizza attorno all'evento Bausch una serie di manifestazioni: presentazioni di libri appena pubblicati sul suo lavoro e una conferenza-dibattito.

Oggi su Radiodue
Saluti & musica
«Per Voi Giovani»
va in vacanza

ALBA SOLARO

ROMA. Ci saranno i Pitura Freska al telefono e David Riondino a cantare in studio, Marco Lodoli ed Erri De Luca a parlare di libri, i Sensasciù in collegamento da Genova, i saluti telefonici di Dario Fo e di Paolo Conte, e molti altri ospiti ancora, ai microfoni di Radiodue questo pomeriggio, dalle 15.40 alle 17.15, per congedarsi da *Per Voi Giovani* che propo oggi chiude il suo ciclo. Il programma era salpato lo scorso 14 marzo, data d'inizio del nuovo corso «grassiano» per la radio Rai, con una puntata tutta dedicata alla partenza, e oggi coerentemente si chiude parlando di arrivi, approdi, finali, con Sabina Sacchi e Raffaella Soleri ai posti di comando, ed Enrico Sisti che invece cura la parte musicale. Non era una scommessa semplice, quella di rispolverare una «sigla» storica come quella di *Per Voi Giovani*. «Il nome - dicono le conduttrici - ci ha forse un po' sfavanti perché tutti all'inizio tendevano a paragonarci con l'altra edizione, ma ci è anche servito ad aprire alcune porte. Nel nostro cammino abbiamo incontrato molti ex ascoltatori di *Per Voi Giovani*, trenta-quarantenni che magari facevano i compiti tenendo la radio accesa, e che pur giudicandoci piuttosto diversi hanno ritrovato qualcosa di quello spirito». Uno spirito volutamente non «giovanilistico», e neppure troppo paternalista («del tipo «vi insegniamo noi cosa pensano i giovani»), tanta ironia e argomenti seri «affrontati cercando di evitare la sacralità, la pesantezza; abbiamo volutamente scelto di non usare il linguaggio tipico delle radio commerciali, ma neppure quello troppo giornalistico». Insomma, una linea fluida aperta ad un pubblico non solo e non necessariamente giovane. Nel corso delle lunghe dirette pomeridiane, divise in quattro spezzoni dalle interruzioni dei notiziari, si è parlato un po' di tutto, di acolismo giovanile come di viaggi, di mare e di Aids, del 144 e della solitudine (con Renato Curcio ospite, a raccontare l'isolamento del carcere), di Andrea Pazienza, e della contrapposizione destra-sinistra con Ferdinando Adornato, Marcello Veneziani, Michele Serra, e gli studenti di un liceo di Perugia, «che ci hanno espressamente chiesto di occuparci di questo argomento, mandandoci un fax: c'era scritto, per favore spiegateci cos'è di destra e cosa di sinistra perché non ci stiamo capendo più niente!».

Un fax pieno di ammirazione è stato anche lo «stragemma» adottato per convincere Paolo Conte, notoriamente orso e ritroso nel rapporto coi media: «Essere riusciti ad avere il Conte nazionale in trasmissione, a nostra disposizione per due ore, è stato emozionante», dicono le due presentatrici, e snocciolano il lungo elenco degli ospiti passati dallo studio. Tanti musicisti (da Foscati ai Csi, da Steve Wynn a Wim Mertens, dagli Alma Megretta ai 99 Posse) che si sono esibiti dal vivo, tanti scrittori, attori, registi, poeti, da Predrag Matvejevic a Paolo Rossi, da Tonino Guerra a Carmen Covito. Delle tante iniziative del programma, quella che ha riscosso più successo è stata la rubrica di Luca Febbraro e Marco Rosano, *Ma io con lei non parlo*: una sorta di talk show immaginario creato mettendo insieme frasi campionate di Totò e le voci di personaggi pubblici come Sgarbi, Cossiga, Mike Bongiorno, Achille Occhetto, Emilio Fede... Il bilancio finale è insomma positivo: «Ci siamo ritrovati a lavorare in una squadra a ranghi ridotti ma molto in sintonia, dal regista Bruno Teston alle ragazze della redazione, Paola Scalerico, Roberta Franzoni e Cecilia Di Gennaro». Dunque appuntamento alla prossima stagione? «Chissà. Bisognerebbe chiederlo ad Aldo Grasso».

Debutta stasera «Tra le rovine di Velletri» messo in scena dal grande attore

Una città in guerra con Volonté

Gian Maria Volonté torna al teatro con un grande spettacolo dedicato all'esperienza bellica. *Tra le rovine di Velletri* (tratto dall'omonimo diario di un sacerdote) sarà in scena da stasera a domenica nella cittadina laziale. Dieci lunghi mesi, dall'8 settembre del '43 al 2 giugno del '44, vissuti sotto i bombardamenti, sono stati ricostruiti dall'attore e da Angelica Ippolito, «per non dimenticare le vittime di tutte le guerre che ancora ci circondano».



Gian Maria Volonté

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI
VELLETRI. La piazza immersa nel buio più completo, due cori - circa ottanta persone - intonano lo *Stabat mater* di Rossini. Si accendono le luci, due lunghe file di attori sfilano lentamente sulla scalinata. È proprio un suggestivo gioco di luci a scandire i ritmi di uno spettacolo che scorse intenso, già dalle prime battute. «Tra le rovine di Velletri» dal settembre '43 al giugno '44. Dieci lunghi mesi che passeranno alla storia ma che i posteri stenteranno a credere. Per loro sarà come ricordare una storia antica... Sono in scena l'orrore e la ferocia dilaniante della seconda guerra mondiale. È la prova generale de *Tra le rovine di Velletri*, uno spettacolo di Gian Maria Volonté e Angelica Ippolito tratto dall'omonimo diario (pubblicato trent'anni fa e giunto alla quarta edizione) scritto da padre Mario Larocca, un sacerdote novantenne che vive dal 1935 nella cittadina castellana. «Una dettagliata testimonianza più unica che rara», così ha definito il libro Gian Maria Volonté. «È un'abitudine che mi porto dietro da sempre, quella di scrivere il diario - di-

ce padre Larocca, più noto come padre curato - Ma quei dieci mesi hanno un significato particolare: l'8 settembre cadde la prima bomba a Velletri, il 2 giugno '44 arrivano gli americani». La scenografia. Davanti al palazzo del Vignola, sede del Comune, sette splendidi pannelli di Claudio Marini coprono le mura municipali, su due di loro è raccolto tutto il mondo, con i nomi delle città martiri della guerra. La coreografia è di Kathy Marchand. Per la prima volta sul palco si incontrano i sette quartieri, così come tutti i gruppi teatrali coinvolti nel progetto (Teatro degli Scrivani, il gruppo La Mano e quello del Teatrone, il centro sociale Tamarillo Brillo, La Soffitta, Università della terza età, Krakatoa Production e il gruppo Cesare Battisti) compresa la banda musicale di Velletri. «Questo lavoro - spiega Volonté - è una riflessione sulla guerra, su tutte le guerre che ancora oggi ci circondano, sulle vittime innocenti, sulle persone costrette a vivere nelle grotte, nei fossi senza avere nulla per sopravvivere. È un modo per risvegliare la memoria storica, per capire fino a che punto si può arrivare con la guerra», spie-

ga l'attore, e il ricordo torna soprattutto agli ultimi giorni del conflitto che a Velletri furono particolarmente duri.

Lo spettacolo, che ha coinvolto circa duecento persone - continua Volonté - è stato un'esperienza anche per molti giovani, come per i ragazzi del Cesare Battisti che nel corso delle prove hanno riscoperto una parte della loro memoria, della loro appartenenza. Nei testi tornavano storie dei loro nonni, dei loro zii, i cognomi dei caduti in guerra e che oggi molti di loro ancora portano».

In scena sconvolte le immagini della città bombardata, sfollata. Si ascoltano nomi, storie, si intuiscono piazze e si vedono scene di dolore. Tutto arriva allo spettatore soltanto dal suono della voce dei lettori.

Il coinvolgimento di Velletri, e di tutte le città vicine, è palpabile nella suggestiva piazza, voluta da Volonté, col palcoscenico su cui chiudere le manifestazioni dei cinquant'anni dall'ultimo conflitto. «Tutto questo - conclude l'attore - è stato possibile grazie alla grande sensibilità del sindaco di Velletri, Valeno Ciafari, e di tutta l'amministrazione progressista che ha dato questo forte segnale per ricordare una guerra che solo a Velletri ha causato migliaia e migliaia di morti». Volonté e la Ippolito non sanno se lo spettacolo in futuro sarà rappresentato in altre città «perché si regge tutto sul volontariato e questa non può essere una decisione solo nostra». L'augurio che ci facciamo è che l'immenso motore messo in moto dall'attore a Velletri si sposti anche verso altre mete.

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI. NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO

06.6796539-6791412

Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

TORINO tel. 011/5620914
GENOVA tel. 010/590670-403345
MILANO tel. 02/70103183
MILANO (Nov.Mil.) tel. 02/3565539
MILANO tel. 02/9102843
MILANO (Est) 02/95301348/54
MANTOVA tel. 0376/449659
BOLOGNA tel. 051/569067
BOLOGNA tel. 051/505079-615418
IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112
RAVENNA tel. 0544/66737
MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495
CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676
FIRENZE tel. 055/244353
SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148

MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692
PRATO tel. 0574/39512
MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031
PISTOIA tel. 0573/364057
VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110
ROMA (Marconi) tel. 06/5565263
ROMA (Cassia) tel. 06/3315886
ROMA (Montemario) fax. 06/3380685
ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187
ROMA (Talenti) tel. 06/86895855
ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222-50915698
CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632
RIETI tel. 0330/429196
BARI tel. 080/5560463
PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

IL FESTIVAL
Bergamo '94
Da Jon Jost
a Kaurismäki

ENRICO LIVRAQHI
MILANO. La proiezione di *Moulin Rouge* di E. A. Dupont, un muto del 1928, aprirà domenica la 12ª edizione del Bergamo Film Meeting (fino al 10 luglio). Il film verrà proposto in una copia restaurata dal British Film Institute, accompagnato da musica dal vivo.
La manifestazione diretta da Sandro Zambetti è diventata ormai una consuetudine per tutti i curiosi di un cinema «decentrato» ma non meno interessante di quello dei grandi circuiti festivalieri. C'è anche qui l'inevitabile competizione, con undici film inediti in Italia, che concorreranno alle «Rose» messe in palio. Si tratta, come sempre, di una piccola incursione in quelle cinematografie «appartate», che normalmente risultano «ignote», soprattutto in Italia. Ma ciò che rende singolare e intrigante l'appuntamento bergamasco sono le «retrospettive» e le «personali», che sembrano puntualmente rispondere a un criterio originale di esplorazione dentro l'ormai vastissimo continente del cinema passato e in quello del cinema nuovo, tendenzialmente proiettato al futuro.

E infatti, ecco quest'anno il tentativo di ripetere l'operazione di successo compiuta alcuni anni fa con la retrospettiva dedicata alla casa di produzione inglese Ealing, che era poi la riscoperta di uno stile e di una certa forma di fare cinema di grande successo. Quest'anno si tratta della Gainsborough, sempre inglese, con i suoi melodrammi, a volte francamente distanti dalla sensibilità moderna (anzi, piuttosto intrisi di una passionalità d'appendice), e tuttavia segnati da una stilizzazione quasi raffinata del cinema popolare. *L'uomo in grigio* (1943), *La bella avventuriera* (1945), *Ragazze perdute* (1948), *Il mio amore viard* (1944), *La madonna delle sette lune* (1944): ecco alcuni dei 18 film in programma. Da notare, tra l'altro, che proprio qui hanno compiuto i loro primi passi attori come James Mason e Stewart Granger.

Non meno interessante è la personale dedicata a Jon Jost, cineasta americano indipendente, del quale sono in programma tutti i film, corti compresi. Jost, che ha annunciato di aver sospeso il film che stava girando in Italia, è uno di quei film-maker capaci di spendere nulla (o quasi) per i suoi piccoli gioielli anticonvenzionali, formalmente sorprendenti e sempre affascinanti. In Italia si sono visti *Angel City*, del 1977, *Chameleon*, del 1978, soprattutto nei cineclub (cioè quasi clandestinamente), e *Tutti i Vermeer di New York* del '90, l'unico programmato in qualche sala commerciale.

C'è anche un «evento speciale» quest'anno a Bergamo: la proiezione in anteprima italiana di *Total Balalaika Show* di Aki Kaurismäki. È il filmato di un concerto del 1993, tenuto dai famosi Leningrad Cowboys insieme con l'altrettanto celebre coro dell'Armata Rossa. Una specie di epicedio, autoritornico e struggente, di un «vecchio» mondo, per nulla sostituito dal «nuovo».

MYSTFEST. A Cattolica due film sull'artista francese: quanto è attuale la sua lezione?



Marc Barbe e Sami Frey nel film di Gérard Mordillat «En Compagnie D'Artaud». Sotto Artaud in «Napoléon» di Gance, 1927

Artaud, il genio e l'ossessione

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

CATTOLICA. Che cosa c'entra Antonin Artaud con il MystFest? Forse poco, a meno di non intendere la sua scorciata esistenza come un mistero insolubile, un giallo dell'anima di ardua decifrazione. Eppure ci sta bene in questo festival dedicato alla «fabbrica» dei mostri, buoni o cattivi che siano. Poeta *maudit*, teorico del «teatro della crudeltà», autore e attore anche di cinema, gran consumatore di laudano durante e dopo l'esperienza manicomiale, Artaud (1896-1948) deve essere diventato quasi un'ossessione per Gérard Mordillat e il suo sceneggiatore Jérôme Prieur: era tanta la voglia di rendergli omaggio che in anno sono riusciti a girare un documentario e un film di finzione sul grande artista. Entrambi ospitati tra gli «Eventi speciali» (Mordillat figura in giuria) del festival pilotato da Gian Piero Brunetta.

L'altra sera è toccato a *En Compagnie d'Antonin Artaud*, il film a soggetto, oggi pomeriggio sarà la volta di *La déshabille histoire d'Antonin Artaud le Môme*, e la scelta cronologica non è casuale: magari sarà interessante confrontare le immagini «ricostruite» dal regista con i volti e i voci di coloro, ormai invecchiati, che ebbero davvero ac-

cesso al «cenaolo» del poeta. Interpretato sullo schermo da uno stupefacente Sami Frey, più bello e fascinoso del vero Artaud, ma impegnato in un'operazione di scavo dentro di sé per reinventare la voce metallica, l'umoralità febbricitante, l'energia enigmatica dell'artista, senza scivolare nella caricatura. Inconsueto il punto di vista assunto da Mordillat, che è quello del poeta Jacques Prevel, amico e sodale di Artaud nei due anni che vanno dall'uscita dal manicomio di Rodez (26 maggio 1946) alla morte dell'artista (4 marzo 1948). Fu Prevel, all'inizio scambiato per il più famoso Prévert, a fornire al suo maestro dosi sempre più massicce di oppio per lenire i dolori provocati da un cancro all'ano; e intanto il film mette a fuoco il particolare rapporto di stima e scambio creativo che unì i due uomini, tra crisi d'astinenza, passeggiate dalla clinica d'Ivry ai bar di Saint-Germain-des-Près, letture di poesie, mezzeporzioni di brodo in casa, audizioni e discorsi sul piacere sessuale (Artaud lo rifiutava, al contrario di Prevel).

Non è una biografia classica, né si preoccupa di ricreare l'aria del tempo, questo film ispirato e complesso, che trova nel bianco e nero



Poeta, attore, intellettuale e pazzo

Antonin Artaud è nato a Marsiglia, il 4 settembre 1896. Nel 1915 viene colto dai primi disturbi nervosi: comincia qui il calvario delle cliniche psichiatriche che segnerà tutta la sua esistenza, culminando con i nove anni di crudele internamento a Rodez, dal '37 al '46. Poeta, scrittore, pittore (un suo disegno in bianco e nero è stato venduto qualche anno fa per 100 milioni), aderì al movimento surrealista salvo poi venire scacciato, frequentò Barraud, Pitoëff, Blin, attestandosi come uno degli intellettuali di spicco tra le due guerre. Il suo debutto come attore di teatro fu nel 1922 con «L'avaro» di Molière, seguito da testi di Pirandello *Nella Capa*, al cinema lo ricordiamo soprattutto per le sue interpretazioni nelle «Passioni di Giovanna d'Arco» di Dreyer, nei «Napoléon» di Gance e in «Lilium» di Lang, mentre una delle più acclamate regie teatrali fu quella del suo «Cenci», con la scenografia di Balthus. Tra i saggi più noti, «Il teatro e il suo doppio» e i manifesti per un «Teatro della crudeltà», ma la produzione letteraria complessiva, edita in Francia da Gallimard, occupa ben 26 volumi. Artaud è morto nel 1948 a Ivry.

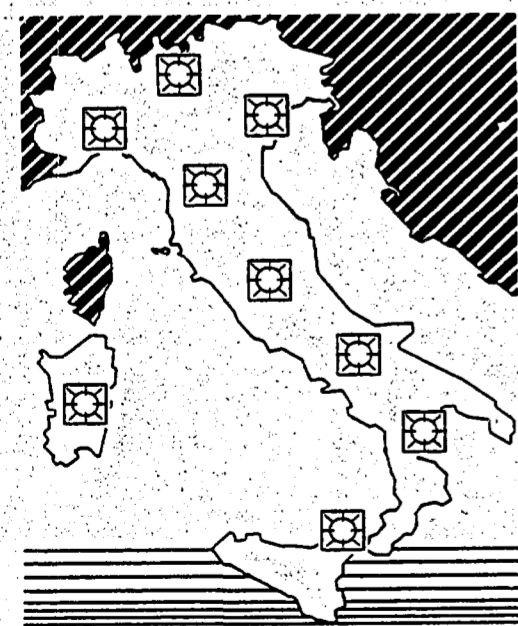
d'accordo con un uomo così, e magari più di un amico, all'epoca, lo mandò a quel paese; ma lo sguardo complice e addosso di Prevel, che l'attore quasi esordiente Marc Barbe trasforma in una sorta di «evangelista» del visionario, sta lì a ricordarci che l'avanguardia artistica è fatta di strappi e incomprensioni, perfino di capricci antipatici.

Come diceva l'impossibile Artaud di sé, sentendo la morte arrivare: «Brindo a chi fu assassinato in questo mondo e non poté rinascere nell'altro».

col personale di bordo. Destinazione: manicomio. Ma le cliniche psichiatriche chiudono la porta in faccia solo a sentirlo nominare. Arrivare a Rodez sembra quasi una liberazione. Nei nove anni di internamento, Artaud sopravvive agli elettroshock e alle privazioni della guerra scrivendo un saggio che non vide mai la luce, e centinaia di lettere (Charles Marowitz ne ha tratto uno spettacolo, *Artaud o Rodez*) che sono a tutt'oggi la testimonianza più impressionante delle sue esperienze limite. Solo il testo della conferenza pronunciata pochi mesi prima di morire, il 13 gennaio 1947 al Vieux-Colombier, saprà essere più brutale: non è il caso l'editore Gallimard lo pubblicare, per oltre tre anni nei suoi cassetti.

Sostenitore della rivolta totale che distrugge i valori della società borghese, emblema della rivolta del Maggio (francese e non), apostolo dell'antipsichiatria e della contestazione, Artaud è stato rapidamente eclissato dagli anni dell'individualismo esasperante. Che ne sarà, in questi tempi così nazionalisti, di questo simbolo scomodo e maledetto che ha fatto del culto dell'altro inavvicinabile il suo stesso destino?

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
SITUAZIONE: sull'Italia è presente un sistema nuvoloso in lento movimento verso levante.
TEMPO PREVISTO: sul Triveneto, sulle regioni del medio versante adriatico e sulla dorsale appenninica centro-settentrionale la nuvolosità irregolare, a tratti intensa, con possibilità di precipitazioni sparse, anche temporalesche di forte intensità. Sul resto d'Italia irregolarmente nuvoloso con residui addensamenti e brevi rovesci, specie in prossimità dei rilievi, ed ampie zone di sereno ad iniziare dalle isole maggiori in estensione verso le coste tirreniche. Nottetempo ed al primo mattino visibilità ridotta per foschie sulla Pianura Padano-veneta, e localmente nelle valli e lungo i litorali delle altre regioni.
TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.
VENTI: deboli o moderati; generalmente settentrionali al Nord, sull'alta Toscana e sulla Sardegna; sud-occidentali sulle altre regioni.
MARI: generalmente poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	16 29	L'Aquila	13 24
Verona	17 31	Roma Urbe	19 28
Trieste	22 30	Roma Fiumic.	17 25
Venezia	20 30	Campobasso	16 22
Milano	18 31	Bari	22 29
Torino	15 32	Napoli	20 28
Cuneo	21 29	Potenza	15 25
Genova	19 25	S. M. Leuca	22 27
Bologna	19 31	Reggio C.	24 30
Firenze	16 31	Messina	24 28
Pisa	16 27	Palermo	22 26
Ancona	19 26	Catania	20 35
Perugia	16 29	Alghero	15 27
Pescara	17 27	Cagliari	17 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	11 23	Londra	10 22
Atene	27 37	Madrid	13 18
Berlino	15 35	Mosca	18 38
Bruxelles	10 24	Nizza	20 26
Copenaghen	11 23	Parigi	11 25
Ginevra	17 30	Stoccolma	14 27
Helsinki	13 25	Varsavia	19 31
Lisbona	17 32	Vienna	19 32

l'Unità

Italia	Tariffe di abbonamento	
	Annuale	Semestrale
7 numeri 6 numeri	L. 350.000 L. 315.000	L. 180.000 L. 160.000
Estero	Annuale	
	7 numeri 6 numeri	L. 720.000 L. 625.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 30)
Commerciale ferialte L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina ferialte L. 4.100.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000
Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
Finanz. Legali. Conc. Aste. Appalti. Ferialti L. 625.000
Ferialti L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800;
Partecip. Lutto L. 9.000; Economiche L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
Milano 20124 - Via Resisti 29 - Tel. 02/5838750-5838781
Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051/6347161
Roma 00136 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06/85569061-85569063
Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081/5521834

Concessionaria per la pubblicità locale
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/575781
SPI / Milano, Via Prelli 32, tel. 02/6769254-6769327
SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033807
SPI / Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile:
Teletampa Centro Italia, Orzola (Ag) - via Colle Marconi, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezzere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

II° Rassegna di Antiquariato e Oggetti d'Arte

"Capri, scrigno del Tempo"

Capri 8 - 17 luglio 1994



"La Caprese"

ARTE PER ARTE

Capri fra il Classicismo e il Romanticismo
(Ass. Antiquari d'Italia)

Pulcinella e il suo mito.
(Collez. Private)

Dipinti Antichi dal XVII - XVIII secolo
(Collez. Privata)

Capri Ok
mostra fotografica dall'inizio del secolo ad oggi degli americani a Capri
(Collez. Private)



GIORGIO MONDADORI EDITORE

CON IL PATROCINIO DI:

Regione Campania

Comune di Capri

Camera di Commercio
Industria Artigianato e
Agricoltura

C.I.N.O.A. Conferation
International des
Negociants en Oeuvres
d'Art

Associazione Antiquari
d'Italia

F.I.M.A. sezione
Associazione Mercanti
d'Arte Napoletani

C.A.S.A. Confederazione
Autonoma Sind. Artigiani

Associazione Artigiani
della Prov. Napoli

Lega Italiana per la lotta
contro i Tumori

ADAC - Associazione
Albergatori Capresi

ARCA - Associazione
Ristoratori Capresi

Centro Servizi Alberghi
Capresi

Cons. Porto Turistico

Cons. Sentieri Natura

Il Mattino

Vettori ufficiali:

ALISCAFI SNAV

Alitalia



NUOVO CENTRO CONGRESSI - RELAIS LA PALMA

Orari: Sabato e Domenica 11.00 > 13.30 - 17.30 > 23.00 - Giorni feriali 17.30 > 23.00

Organizzazione
e ideazione a cura



2 Ene s.r.l.

VIA MADRE SERAFINA, 35/A - CAPRI - TEL. (081) 837.0149 - 837.7538